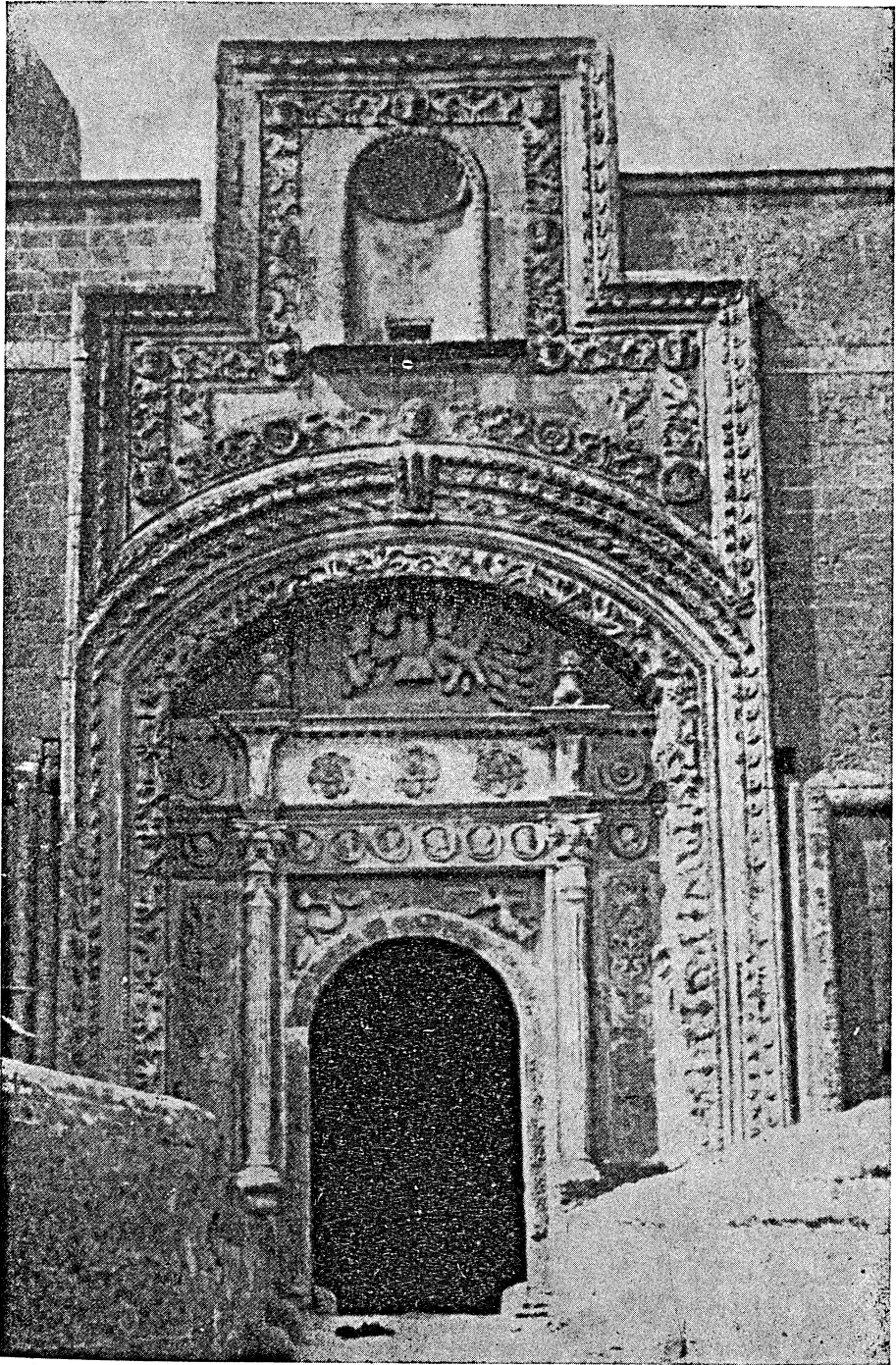
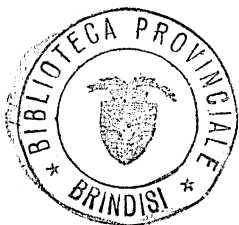


STUDI SALENTINI



STUDI SALENTINI

XXVI - XXVII



STUDI SALENTINI

A CURA DEL CENTRO DI STUDI SALENTINI

LECCE

XXVI - XXVII

(GIUGNO - SETTEMBRE 1967)

documenti:

Michela PASTORE, *Settari in Terra d'Otranto* (II) p. 157

articoli:

Pier Fausto PALUMBO, *Il dramma sofferto d'Europa* (pagine europee: 1945-52) » 226

[Ricostruzione italiana e ricostruzione europea, p. 228; Maggio 1945, 242; Questa pace, 245; L'Europa ritorna, 252; Patria, federazione europea, federazione mondiale, 257; La Svizzera, oggi, 264; Nemici di un'Europa unita, nemici della pace, 267; « Europa » e la Federazione europea, 272; L'Inghilterra e l'unità d'Europa, 276; Il Consiglio d'Europa (l'esperienza di Strasburgo), 284; Le elezioni inglesi e l'unione europea, 289; Ora dell'Europa, 293; Il 'Movimento Europeo' e l'Italia, 299; Tra guerra e pace un anno si è chiuso, 313; L'Europa si unirà?, 317; Un semestre di politica internazionale, 321; Fronte U.S.A. in Europa o Unione Europea?, 332; Orizzonte europeo, 339; Non è questa l'Europa, 342; Si accendono luci ad Oriente, 344; Come non si fa l'Europa, 350; Mano forte della Francia in Tunisia, 357; Neutralità per l'Europa, 361; Parallelo Teheran-Cairo-Tunisi, 364; Riaprire il dialogo, 371].

Scrittori salentini:

Alberto STANO-STAMPACCHIA, *Amilcare Foscarini (1858-1936)*, con bibliografia e ritratto » 375

notiziario:

Momenti della storia di Taranto in una conferenza di P. F. Palumbo » 381

in copertina:

Copertino,
Castello, portale (sec. XV).

SETTARI IN TERRA D'OTRANTO

(Continuazione)

Meno fortunati si è per il distretto di Lecce di cui non conserviamo nè un elenco complessivo del 1829 nè quello, più prezioso per il cenno biografico, del 1830. Restano gli stati parziali di parecchi circondari: la maggior parte, però, in condizioni tali che tra qualche anno più nulla se ne leggerà.

Primo a giungere all'Intendente è, del 6 maggio 1829, lo stato dei settari di Copertino e Leverano che comprende ben 98 nomi, ma vi si leggono, e a stento, solo i seguenti:

1. D. Pietro can. Mazzotta, 271 di Leverano, canonico e maestro di scuola, settario durante il nonimestre, carbonaro, Oratore. Predicò in chiesa.
2. D. Raffaele Gorgoni, di Leverano, canonico, settario c. s., carbonaro, Cassiere.
3. D. Salvatore Tramacere, di Leverano, canonico, settario c. s., carbonaro.
4. Salvatore Calcagnile, di Leverano, canonico e maestro di scuola, settario c. s., carbonaro e filadelfo, Gran Maestro de' Filadelfi.
5. D. Agostino [...] 272, di Leverano, canonico, settario c. s., carbonaro.
6. P. Pasquale Cassano, di Leverano, monaco antoniano, settario c. s., carbonaro, Secondo Assistente. 273
[.]
24. Pietro Durante, 274 di Leverano [...], settario durante il nonimestre, carbonaro, Segretario.
25. Andrea Greco, di Leverano, artiere, settario c. s., carbonaro, Intimatore.
26. Ruggiero Della Ratta, 275 di Leverano, proprietario, settario c. s., carbonaro.
27. Raffaele Bonavoglia, di Leverano, proprietario, settario c. s., carbonaro.
28. Giuseppe Pisacane, di Copertino, farmacista, settario prima e du-

271 In ZARA op. cit., p. 33: *Marotta*.

272 Seguono molti nomi ora divenuti assolutamente illeggibili. Ma li ritroveremo nello stato del 1830 che colma le lacune del precedente.

273 In ZARA, op. cit., p. 33, manca.

274 Ivi, p. 33 manca.

275 Ivi, p. 33 diventa: Ruggiero *La Motta*.

- rante il nonimestre, patriota e carbonaro. Si pose nel nonimestre.
29. Vito Pisacane, di Copertino, farmacista, settario prima del 1820 e durante il nonimestre, patriota e carbonaro.
 30. Francesco Verdesca Zaini, di Copertino, proprietario, settario prima e durante il nonimestre, massone, patriota e carbonaro. Presidente ed elettore. Nelle diverse epoche effervescente.
 31. Luigi Verdesca Bax, di Copertino, proprietario, settario c. s., patriota e carbonaro, Gran Maestro.
 32. Berardino Greco, di Copertino, dottor fisico, settario c. s., patriota e carbonaro, strumento. Dicesi che appartenne alla Vendita de' Lussari in Napoli e faceva funzioni da Segretario.
 33. Luigi Paglialunga, di Copertino, dottor fisico, settario c. s., patriota e carbonaro, consulente.
 34. Francesco Schirardi, di Copertino, notaio, settario c. s., patriota e carbonaro, promotore.
 35. Luigi Nuzzaci, di Copertino, speciale, settario c. s., patriota e carbonaro, strumento.
 36. D. Arcangelo Frassanito, di Copertino, sacerdote e Dignità, settario c. s., patriota e carbonaro, Gran Maestro ed elettore nel nonimestre. In ogni epoca effervescente.
 37. Antonio Angiolelli, di Copertino, proprietario, settario c. s., carbonaro, Sindaco nell'epoca della Costituzione e consulente. Primo Tenente della Legione.
 38. Donato Greco, di Copertino, proprietario, settario c. s., carbonaro, consulente.
 39. Vincenzo Greco, di Copertino, proprietario, settario c. s., carbonaro e massone, consulente e Gran Maestro.
 40. Giampietro Cardigliano, di Copertino, notaio, settario c. s., carbonaro, Gran Maestro.
 41. Vincenzo Strafella, di Copertino, proprietario, settario c. s., carbonaro e ussaro.
 42. Lorenzo Angiolelli, di Copertino, proprietario, settario durante il nonimestre, carbonaro.
 43. Tommaso Natale Trono, 276 di Copertino, proprietario, settario c. s., carbonaro.
 44. Francesco Sederino, 277 di Copertino, proprietario, settario, c. s., carbonaro.
 45. Chiecco del Prete, 278 di Copertino, proprietario, settario prima e durante il nonimestre, carbonaro, Cassiere.
 46. Vincenzo de Pascali, 279 di Copertino, proprietario, settario c. s., carbonaro. Tenente della Legione.
 47. Pasquale Briganti, di Copertino, proprietario, settario durante il nonimestre, carbonaro. Sotto Tenente della Legione.
 48. Francesco Briganti di Copertino, proprietario, solo patriota.
 49. Francesco Rizzo, di Copertino, farmacista, settario durante il nonimestre, carbonaro.

276 In ZARA, op. cit., pp. 31-33, manca.

277 Ivi, p. 32: *Sedecino*.

278 Ivi, pp. 31-33 manca: c'è, invece un *Prete Francesco*, Maestro e Legionario, che nei nostri due stati, del 1829 e 1830, manca; eppure si dice esplicitamente che fonte per l'elenco della Zara è lo stato del 1830 che pubblichiamo nelle pagine seguenti.

279 Ivi, p. 32: *de Pascalis*.

50. Salvatore d'Amato, di Copertino, civile, settario prima e durante il nonimestre, carbonaro.
51. Salvatore Angiolelli, di Copertino, civile, settario durante il nonimestre, carbonaro. Sergente della Legione.
52. Pietro Verdesca Zaini, di Copertino, proprietario, settario prima e durante il nonimestre, carbonaro. Capitano della Legione.
53. Giuseppe Giuliani, di Copertino, usciere in Soletto, settario prima e durante il nonimestre, carbonaro, Intimatore.
54. Andrea Palma, di Copertino, cancelliere, settario durante il nonimestre, filadelfo.
55. Achille Lupo, di Copertino, usciere in Copertino, settario durante il nonimestre, carbonaro.
56. Luigi Frassanito, di Copertino, proprietario, settario prima e durante il nonimestre, appartenente a più sette. Si dice nel '99 maltrattò il [...] del Re in pubblica piazza.
57. Angelo Lezzi, di Copertino, proprietario, settario durante il nonimestre, carbonaro, filadelfo, patriota.
58. can. Paglialunga, di Copertino, proprietario, settario durante il nonimestre, carbonaro.
59. il così detto Curfioto, 280 di Copertino, caffettiere, settario antico e durante il nonimestre, filadelfo e carbonaro. Legionario semplice.
60. Vincenzo Verdesca, di Copertino, proprietario, settario prima e durante il nonimestre, carbonaro.
61. Oronzio Cosma, di Copertino, proprietario, settario c. s., patriota e carbonaro, Consigliere Distrettuale.
62. can. Miele, di Copertino, proprietario, settario c. s., patriota e carbonaro, Segretario.
63. can. Bove, di Copertino, proprietario, settario c. s., patriota e carbonaro.
64. can. Pisacane, di Copertino, proprietario, settario c. s., patriota e carbonaro.
65. can. Calcagnile, di Copertino, settario c. s., patriota e carbonaro, Oratore.
66. Pietro Villanova, di Copertino, proprietario settario c. s., patriota e carbonaro.
67. Carlo de Martino, di Copertino, proprietario, patriota.
68. Samuele Prete, di Copertino, caffettiere, settario durante il nonimestre, carbonaro. Nulla si conosce del passato perchè viveva in Mesagne.
69. Marino Biscozzo, di Copertino, proprietario, settario c. s., carbonaro. Legionario.
70. Gaetano Palma, di Copertino, proprietario, settario c. s., carbonaro. [.]
74. Oronzo [...], 281 di Copertino, artiere, settario prima del nonimestre, patriota.
75. Sebastiano Con[...], di Copertino, artiere, settario c. s., patriota.
76. Pasquale Maz[...], di Copertino, artiere, settario c. s., patriota.
77. [...] Roberti, di Copertino, artiere, settario c. s., patriota.
78. Salvatore Martina, di Copertino, medico, settario durante il nonimestre, carbonaro.

280 In ZARA, op. cit., pp. 31-33, manca.

281 Dal n. 74 al n. 77 si riesce a fatica a leggere qualche cosa tanto l'originale è mal ridotto.

79. Saverio Roberti, 282 di Copertino, artiere, settario prima del nonimestre, patriota.
80. Pasquale Roberti, di Copertino, artiere, settario prima del nonimestre, patriota.
81. Nicola de Dominicis, di Copertino, cancelliere comunale, settario durante il nonimestre, carbonaro.
82. Abele Zecca, 283 di Copertino, artiere, settario durante il nonimestre, filadelfo, Legionario.
83. Gaetano [...], 284 di Copertino, veterinario, settario prima del nonimestre, patriota.
84. Bonaventura Martina, 285 di Copertino, campagnolo, settario c. s., patriota.
85. Antonio Leo, 286 di Copertino, artiere, settario c. s., patriota.
86. Nicola Prete, 287 di Copertino, artiere, settario c. s., patriota.
87. Tommaso Prete, 288 di Copertino, artiere, settario c. s., patriota.
88. Angelantonio Prete, 289 di Copertino, artiere, settario c. s., patriota.
89. Francesco P[rete], di Copertino, artiere, settario c. s., patriota.
90. [...] Prete, 290 di Copertino, artiere, settario, c. s., patriota.
91. (Angel)antonio Quaranta, 291 di Copertino, artiere, settario c. s., patriota.
92. Giuseppe Valentino, 292 di Copertino, artiere, settario c. s., patriota.
93. Domenico Nitto, 293 di Copertino, artiere, settario prima del nonimestre, patriota.
94. Sebastiano [...], 294 di Copertino, barbiere, settario durante il nonimestre, carbonaro. 295
[.]

L'elenco segue fino al n. 98 ma non se ne legge più alcun nome. Ai primi del 1830, il 7 gennaio, dal regio giudice Santovito viene compilato un nuovo elenco che reca anche il cenno biografico e osservazioni talvolta preziose.

1. Angiolelli Antonio. Fu antico carbonaro e nella Vendita occupò il posto di 2° Assistente. Nel nonimestre lo nominarono sindaco costituzionale ed ebbe nella Legione il grado di 1° Tenente. In quei tempi non mancò di riscaldamento. La Vendita quivi installata aveva per titolo *I Figli della Ragione*.
2. Angiolelli Lorenzo. Carbonaro prima del 1820 graduato da Maestro, si annotò fra i Patrioti. Nel nonimestre si comportò mediocrementemente. Il Campo dei Patrioti aveva per titolo *La Fenice*.
3. Angiolelli Salvatore, caffettiere. Semplice carbonaro iscritto nel nonimestre. Legionario volontario col grado di Caporale.
4. Buono Bartolomeo, di Copertino, proprietario. Carbonaro prima del 1820 graduato da Maestro. Fu legionario volontario col grado di Sergente Maggiore. Non mostrò effervescenza.
5. Bucci Gennaro, di Copertino, dimesso impiegato. Semplice carbonaro fattcsi nel nonimestre, patriota annotatosi molto tempo prima. Legionario volontario.

282 Questo settario e il seguente non risultano affatto in ZARA, op. cit. pp. 31-33.

283 In ZARA, op. cit., pp. 31-33, manca.

284-294 In ZARA, pp. 31-33, mancano.

295 ASL. Intendenza di T. d'O. Atti di polizia. Attendibili, fascic, n. 1488e, stato del 1829.

6. Bisozzo Marino, pizzicagnolo. Semplice carbonaro fattosi nel nonimestre. Fu legionario. Non mostrò riscaldamento.
7. Briganti Pasquale. Carbonaro graduato da Maestro, fattosi nel nonimestre. Legionario, e quindi Sotto Tenente de' Militi.
8. Caniglia Pietrantonio, 296 di Francavilla, proprietario, carbonaro appartenente alla Vendita di Francavilla. S'ignora qual grado avesse ivi avuto, fu però effervescente.
9. Cardigliano Giampietro. Carbonaro prima del 1820. Fu ascritto alla Vendita del Comune di Lequile e quindi passò a quella di qui. In tempo del nonimestre fu il Gran Maestro, ma non fu riscaldato.
10. Cosma Oronzo. Carbonaro prima del 1820 graduato da Maestro. Quando qui si proclamò la Costituzione, egli portò la bandiera tricolorata in giro pel paese. Fu Consigliere Distrettuale.
11. Calcagnile D. Francesco. Fu carbonaro antico che si annotò in Lequile col grado di Cavalier di Tebe ed egli con altri istallò qui la Vendita. Fu comandante ancora dei Patriotti. All'epoca del nonimestre si comportò mediocremente.
12. De Masio Ippazio, 297 di Copertino, contadino, antico patriotta e riscaldato all'epoca del nonimestre.
13. D'Ambrosio Pasquale, 298 di Copertino, proprietario, patriotta molto prima del 1820 e in quei tempi mostrò riscaldamento.
14. De Martino Carlo. Fu antico patriotta e legionario volontario, mostrò effervescenza mediocre nel nonimestre.
15. De Martino Salvatore, di Copertino, medicre, carbonaro graduato da Maestro. Fu legionario.
16. De Dominicis Nicola. Fu semplice carbonaro che si ascrisse nel nonimestre. Non fu dei riscaldati.
17. D'Amato Salvatore, di Copertino, sartore, semplice ma antico carbonaro. Egli nel nonimestre fu richiamato in Napoli al servizio militare, essendo stato soldato in tempo dell'occupazione, ed ignorasi perciò qual comportamento avesse serbato.
18. Del Prete Francesco. 299 Antico carbonaro, graduato da Maestro. Fattosi nel Comune di Aradeo, e quindi si ascrisse alla Vendita di Copertino. Fu legionario.
19. De Pascali Vincenzo. Carbonaro graduato da Maestro. Occupò in questa Vendita il posto di Cassiere. Fu legionario ed in seguito 1^o Tenente dei Militi. Si comportò all'epoca del nonimestre mediocremente.
20. Fellingine Ippazio, 300 di Copertino, pescivendolo, patriotta prima del 1820, ma ai tempi del 1820 l'andamento che mostrò non fu di riscaldato.
21. Farsanito Gaetano, 301 di Copertino, veterinario, nel nonimestre si fé patriotta. Non fu effervescente.
22. Farsanito 302 Arcangelo. Fu carbonaro prima del 1820, graduato da Maestro. Nell'epoca del nonimestre occupò il posto di Orator Sostituto nella Vendita. Fu in quei tempi elettore.

296 In ZARA, op. cit., pp. 33-33, manca.

297 Ivi, pp. 31-33, manca.

298 Ivi, pp. 31-33, manca.

299 Nello stato del 1829 (v. n. 45) lo stesso era indicato col diminutivo:

Chiecco.

300 In ZARA, op. cit., pp. 31-33, manca.

301 Ivi, pp. 31-33, manca.

302 Ivi, p. 31, e nel precedente stato del 1829 (v. n. 36): *Frassanito.*

23. Greco Donato. Carbonaro prima del 1820, graduato da Maestro. Fu legionario volontario.
24. Greco Vincenzo. Antico carbonaro, graduato da Cavalier di Tebe. Fu uno degli installatori della Vendita, nella quale occupò il posto di Primo Assistente. Fu legionario volontario.
25. Greco Berardino. Carbonaro prima del 1820, graduato da Maestro. Si iscrisse alla Vendita di Veglie, quindi fè passaggio a quella di qui. Nel nonimestre trovavasi in Napoli, ed ignorasi qual portamento avesse colà spiegato.
26. Greco Francesco, di Copertino, speciale, semplice carbonaro fattosi nel nonimestre, ma fu legionario.
27. Giuliani Giuseppe. Carbonaro prima del 1820, Segretario, Guardabollì ed Intimatore. Legionario volontario occupando il posto di Foriere.
28. Lezzi Angelo, di Copertino, contadino, 303 semplice ma antico carbonaro, e nel tempo del nonimestre si fè legionario volontario.
29. Lezzi Antonio, di Copertino, contadino, semplice carbonaro che si fè nel 1820 ma in quei tempi si iscrisse volontariamente fra i legionari.
30. Lacaza 304 Demetrio, di Zante dimorante in Copertino, caffettiere, antico carbonaro, graduato da Maestro, e nella Vendita fu Copritore. Nel nonimestre, legionario volontario.
31. Martina Buonaventura. Patriotta antico. Ai tempi del nonimestre non mostrò riscaldamento.
32. Maritati D. Vincenzo, di Copertino, arciprete. Questi, entusiastico nel primo giorno che qui si proclamò la Costituzione, montò sul pergamo e cercò spiegare gli efimeri vantaggi di quel regime. Incoraggiava con le parole e fè pompa di sentimenti liberali. Non fu costretto da forza a predicare, anzi ne nacque una disputa tra lui ed il canonico Palialonga gareggiandosi un tale diritto, ed egli fu vincitore. Fè quindi la domanda di voler essere carbonaro e non fu accolta.
33. Nuzzaci Angelo, di Copertino, speciale, fu semplice carbonaro che si iscrisse nel 1820. In quell'epoca fu legionario.
35. Orlando Antonio, 305 di Copertino, caffettiere. Semplice carbonaro fattosi nel nonimestre. Fu legionario.
36. Prete Tommaso, 306 di Copertino, muratore, patriotta prima del 1820 e nel nonimestre si iscrisse volontariamente tra i legionari.
37. Prete Samuele. Fu carbonaro ma ignorasi con qual grado dapochè in tempo del nonimestre dimorava in Mesagne colla qualifica di Percettore Demaniale. Perciò non si sa qual contegno avesse in allora spiegato.
38. Prete Oronzo, 307 di Copertino, sartore, patriotta prima del 1820. Si iscrisse volontariamente fra i legionari ed era il 4° Sergente.
39. Palma D. Andrea, di Copertino, sacerdote, 308 patriotta e si fè nell'epoca del nonimestre.

303 Al n. 57 del precedente stato, del 1829, Angelo Lezzi era proprietario.

304 In ZARA, op. cit. p. 32: Lacará.

305 Ivi, p. 33, ; un, ben chiaro a leggersi, Orlando Antonio è diventato: *Ausonio* Orlando. Eppure la fonte indicata dalla Zara è proprio questa.

306 Ivi, pp. 31-33, manca.

307 Ivi, pp. 31-33, manca.

308 Al n. 54 del precedente elenco, del 1829, c'è un omonimo, che però è cancelliere. Non sembra possa trattarsi della stessa persona. Tanto l'uno quanto l'altro in ZARA, op. cit., pp. 31-33, mancano.

40. Palma Gaetano, di Copertino, proprietario, Carbonaro antico graduato da Maestro, ed era l'Elemosiniere nella Vendita. Ai tempi del nonimestre si fè volontario legionario e ebbe il grado di 1^o Sergente.
41. Pisacane Giuseppe. Antico ma semplice carbonaro. Nel nonimestre non mostrò della effervescenza.
42. Pisacane Vitantonio. 309 Antico ma semplice carbonaro. All'epoca del nonimestre fu legionario.
43. Paglialunga D. Gaetano 310. Carbonaro prima del 1820 graduato da Maestro, e nell'epoca del nonimestre occupava nella Vendita il posto di Oratore. Quando si proclamò la Costituzione voleva montare sul pergamo in chiesa e spiegarl'al popolo, ma l'arciprete si rese vincitore nella disputa.
44. Paglialunga Luigi. Antico carbonaro graduato da Cavalier di Tebe e quantunque non occupò carica alcuna nell'epoca del 1820, pure mostrò mediocre riscaldamento.
45. Quarta Giuseppe, di Copertino, Ricevitore del Registro e Bcillo, carbonaro antico e graduato da Maestro. Nel nonimestre non mostrò riscaldamento.
46. Quarta Francesco 311 di Oronzo, di Copertino, patriotta, nel 1820 si fè patriotta. Ma non mostrò riscaldamento.
47. Quarta Oronzo, 312 di Copertino, agrimensore. Nel 1820 entusiastato per voler essere carbonaro, si recò in Napoli, ove si fè, e quindi venuto in Copertino si iscrisse alla Vendita di qui ed era semplice Apprendente. Fu legionario.
48. Ruberti Giuseppe 313 di Copertino, sartore, patriotta prima del nonimestre. Fu legionario.
49. Schirardi Francesco. Carbonaro antico graduato da Maestro. Nel nonimestre fu legionario e vi si iscrisse volontariamente.
50. Strafella Vincenzo. Carbonaro prima del nonimestre, graduato da Maestro. Nel nonimestre fu Sergente Maggiore dei Militi, quindi fè parte degli Ussari Salentini.
51. Varratta Donato, di Copertino, proprietario, semplice carbonaro, fattcsi nel 1820. In quell'epoca però si iscrisse volontariamente tra i Legionari ed ebbe il grado di 3^o Sergente.
52. Verdesca Zaini Francesco. Carbonaro antico e fu uno degl'installatori qui della Vendita e che anzi fu il primo Gran Maestro, e durò fino all'epoca dei principi della Costituzione, graduato da Cavalier di Tebe. Nel nonimestre si fè legionario volontario, mostrò mediocre effervescenza. Era supplente giudiziario, e fu destituito.
53. Verdesca Zaini Pietro. Fu carbonaro graduato da Maestro. All'epoca del nonimestre fu Capitano della Legione.
54. Verdesca Luigi. 314 Carbonaro antico graduato da Cavalier di Tebe, che si fè nel Comune di Lequile, e quindi con altri qui installò la

309 Al n. 29 del precedente elenco, del 1829, è lo stesso settario ma non ha il secondo nome, è semplicemente: *Vito Pisacane*.

310 E' la stessa persona che al n. 58 del precedente elenco, ove è indicato non solo canonico, ma anche proprietario.

311 In ZARA, op. cit., pp. 31-33 manca.

312 Ivi, pp. 31-33, manca.

313 Ivi, pp. 31-33, manca.

314 Si ritiene sia la stessa persona del n. 31 del precedente elenco, ove è però Luigi *Verdesca Basc*. Come Luigi Verdesca è anche in ZARA, op. cit., p. 31 ove si indica, per lui in particolare, anche altra fonte dell'Archivio di Stato di Napoli.

- Vendita. Egli occupò la carica di Oratore. All'epoca del nonimestre trovavasi giudice regio a Monteroni.
55. Verdesca Vincenzo. Fu carbonaro antico ed ignorasi precisamente che grado avesse occupato.
 56. Villanova Pietro. Carbonaro antico graduato da Cavalier di Tebe. Comandante dei Patriotti. Fu legionario volontario.
 57. Bonavoglia Raffaele, di Leverano. Carbonaro antico fattosi nella Vendita di Veglie. Fu uno degli introduttori della Società Carbonica in Leverano e si creò a Gran Maestro. Non mostrò nel nonimestre effervescenza. La Vendita portava per titolo, in Leverano, *I Figli di Sofia*.
 58. Costantini 315 Giacinto, di Leverano, proprietario. Antico Carbonaro. All'epoca del 1820 fu nella Vendita il Gran Maestro. Non fu riscaldato.
 59. Calcagnile Giovanni, di Leverano, proprietario, Carbonaro antico. Occupava al 1820 il posto di Terribile. Mostrò in allora alquanto di effervescenza.
 60. Calcagnile D. Salvatore. Carbonaro graduato da Maestro.
 61. Cassano P. Pasquale. Fu carbonaro graduato da Maestro.
 62. Centonze Giovanni, di Leverano, medico, antico carbonaro ed occupò nella Vendita del suo Comune la carica di Primo Assistente. Si notò nel nonimestre volontariamente nel numero dei legionari, ed ebbe il grado di 2° Sergente.
 63. Cazzella D. Raffaele, di Leverano, canonico. Quantunque non fosse appartenuto ad alcuna Società proscritta, pure nel nonimestre diè segni di principî liberali. Compose dei sonetti all'uopo.
 64. Gorgoni D. Raffaele. Antico carbonaro ed occupava nella Vendita la carica di Cassiere.
 65. Gorgoni 316 Luigi, di Leverano, proprietario, carbonaro graduato da Maestro. Nel nonimestre non mostrò effervescenza.
 66. Greco Andrea, sartore. 317 Carbonaro prima del 1820. Era l'Intimatore nella Vendita.
 67. Levrè Salvatore, di Leverano, proprietario. Carbonaro col grado di Cavalier di Tebe. Capitano dei Militi nel nonimestre, ed effervescente. Apparteneva alla Vendita di Copertino, in cui faceva del Terribile.
 68. La Ratta Ruggiero, di Lecce. 318 Carbonaro, che si iscrisse nell'epoca del nonimestre. Non si conosce che grado avesse occupato; certo si è che in allora fu pure Capitano dei Militi.
 69. Mazzotta D. Pietro. Antico carbonaro e nell'epoca del nonimestre fu l'Oratore nella Vendita. Non mancò di riscaldamento, e quando si proclamò la Costituzione egli in chiesa recitò un discorso analogo, addimostrando sentimenti liberali.
 70. Miglietta Salvatore, di Monteroni dimorante in Leverano, medico, carbonaro prima del nonimestre. Nella Vendita occupò il posto di Segretario e Guarda Bolli.

315 In ZARA, op. cit., p. 33: *Costantino*.

316 Ivi, p. 331: *Gargani*.

317 Al n. 25 del precedente elenco, del 1829, lo si indica genericamente come artiere.

318 Al n. 26 del precedente elenco, del 1829, lo si dice di Leverano. Probabilmente egli è di Lecce ma dimorante in Leverano e come tale interessa questo regio giudice.

71. Margapoti D. Nicola, di Leverano, canonico, carbonaro graduato da Maestro. Non fu riscaldato.
72. Pierri fra' Pietro, di Leverano, laico antoniano, antico carbonaro ed ignorasi il grado che occupava nella Vendita. Si comportò mediocrementemente nel nonimestre.
73. Patera Salvatore, di Leverano, proprietario, carbonaro prima del nonimestre. Occupava nella Vendita il posto di Secondo Assistente.
74. Patera Francesco, di Leverano, sartore e negoziante, antico carbonaro ed occupò nella Vendita il posto di Elemosiniere.
75. Perrone Giovanni, di Leverano, proprietario, carbonaro prima del 1820 graduato da Maestro. Nel nonimestre non fu dei riscaldati.
76. Perrone Nicola, di Leverano, proprietario, carbonaro prima del 1820 graduato da Maestro.
77. Savina³¹⁹ Salvatore, di Leverano, proprietario, carbonaro prima del 1820 graduato da Maestro.
78. Savina Giovanni di Nicola,³²⁰ di Leverano, sartore, carbonaro graduato da Maestro, e legionario all'epoca del nonimestre. Fu moderato.
79. Spacciante Oronzo, di Leverano, campagnolo, semplice carbonaro fattosi nell'epoca del nonimestre. Fu legionario. Non fu riscaldato.
80. Tramacere D. Salvatore. Carbonaro prima del nonimestre. Fu il primo Oratore, giacchè si iscrisse alla Vendita di Veglie e cogli altri istallò la Vendita nel suo Comune.
81. Giuseppe Vito Zecca, di Leverano, macelliere, carbonaro semplice ma antico. Nel 1820 fu legionario ma non riscaldato.
82. Zecca Giuseppe, di Leverano, proprietario, carbonaro graduato da Maestro, fattosi prima del 1820. Non fu riscaldato.³²¹

Molto meno numerosi sono i settari di Novoli e Trepuzzi. Il regio giudice di quel Circondario ne invia un elenco il 1° giugno e, successivamente, un altro il 27 dicembre di quello stesso anno 1829.

Nel primo leggiamo:

1. Perrone Francesco di Paola, di Lecce domiciliato in Novoli, proprietario, settario dal 1816 e durante il nonimestre, filadelfo, patriotta e carbonaro nella Vendita di Novoli. Fu sempre dignitario, e poi Gran Maestro. Mostrò riscaldamento ossia un entusiasmo in tutte le epoche, ma non promosse il politico disordine. Capitano della Legione, senza però ch'è fusse partito all'armata.
2. Tarantini Raffaele, di Novoli, proprietario, fu settario prima del 1820 e carbonaro, durante il nonimestre, nella Vendita di Novoli, dignitario. Tenente della Legione: non vestì però uniforme nè partì all'armata.
3. Gregorio Parci,³²² di Manduria domiciliato in Novoli, proprietario, settario prima del 1820 e carbonaro nel nonimestre nella Vendita di Novoli, non fu dignitario. Capitano della Legione.

³¹⁹ In ZARA, op. cit., p. 33: *Savino*.

³²⁰ Ivi, p. 33 diventa: *Giovannicola*.

³²¹ ASL - Intendenza di T. d'O. - Atti di polizia. Attendibili - fascic. n. 1488 e, stato del 1830.

³²² In ZARA, op. cit., P. 35: *Porci* - Nel nostro elenco del 1830 (v. n. 5) compare, invece, il cognome esatto: *Barci*.

4. Leonardo Giampietro, di Novoli, proprietario, settario prima del 1820 e carbonaro nel nonimestre, non fu dignitario. Non mostrò effervescenza: fu Tenente della Legione, non vesti uniforme (né) parti all'armata.
5. Saverio degli Atti, di Novoli, sarto, settario nel 1816 e durante il nonimestre, dignitario de' Patriotti e Filadelfi, e poi carbonaro nella Vendita di Novoli, non fu dignitario. Mostrò effervescenza ed entusiasmo. Fu Tenente della Legione, vesti uniforme e parti all'armata.
6. Paolino Miglietta, di Novoli, proprietario, carbonaro durante il nonimestre nella Vendita di Novoli, non fu dignitario. Mostrò entusiasmo. Fu sergente della Legione: vesti uniforme ma non parti all'armata.
7. Donato de Matteis, di Novoli, proprietario, fu carbonaro durante il nonimestre, non fu dignitario. Fu Sergente dei Militi, parti all'armata.
8. Giuseppe Taran(tini), di Novoli, proprietario, settario nel 1816 e carbonaro durante il nonimestre, non fu dignitario. Non fu legionario, [...] nente dei Militi e [...] l'armata.
9. D. Spiridione Papadia, di Trepuzzi, sacerdote, settario nel 1816 e carbonaro durante il nonimestre, dignitario in tutti i tempi nella Vendita di Trepuzzi denominata l'*Usbergo della virtù*. Gran Maestro. Mostrò entusiasmo, ma non promosse disordini.
10. Salvatore Cleopazzo, di Squinzano domiciliato in Trepuzzi, proprietario, settario nel 1816 e durante il nonimestre, nella Vendita di Trepuzzi dignitario in tutti i tempi, Gran Maestro. Mostrò entusiasmo ma non promosse il politico disordine.
11. D. Lione Raggione, di Trepuzzi, sacerdote, settario c. s., nella Vendita di Trepuzzi, dignitario. Mostrò entusiasmo ma non promosse il politico disordine.
12. D. Gaetano Taurino, di Trepuzzi, sacerdote, settario c. s., nella Vendita di Trepuzzi, dignitario. Mostrò entusiasmo ma non promosse il politico disordine.
13. Renna D. Rubberto, di Trepuzzi, sacerdote, settario c. s., nella Vendita di Trepuzzi, dignitario. Mostrò entusiasmo ma non promosse il politico disordine.
14. Raffaele Taurino, di Trepuzzi, proprietario, settario c. s., nella Vendita di Trepuzzi, dignitario. Mostrò entusiasmo c. s.
15. Vincenzo Petrucci, 323 di Trepuzzi, proprietario, settario c. s., nella Vendita di Trepuzzi, dignitario di tutti i tempi e Gran Maestro. Mostrò entusiasmo. Fu Capitano della Legione, vesti uniforme e non parti all'armata.
16. Raffaele Miglietta, di Trepuzzi, proprietario, settario c. s., nella Vendita di Trepuzzi, dignitario in tutti i tempi. Mostrò entusiasmo. Primo Tenente.
17. Michelangelo Rucco, di Trepuzzi, proprietario, settario nel 1817 e durante il nonimestre, nella Vendita di Trepuzzi, dignitario in tutti i tempi. Mostrò entusiasmo e fu Primo Sergente della Legione.
18. Francesco Rampino, di Trepuzzi, actual guardia rurale, settario c. s., nella Vendita di Trepuzzi, dignitario in tutti i tempi. Mostrò grande entusiasmo ed effervescenza. 324

323 In ZARA, op. cit., p. 42, manca: in sua vece è *Petrucci Saverio*.

324 ASL, Intendenza di T. d'O. Atti di polizia - Attendibili - fascic. 1488 h, stato dei 1829.

Nel secondo elenco si aggiungono nuovi nomi e più precise notizie:

1. Perrone Francesco di Paola. Capitano della Legione formalmente eletto, vesti uniforme ma non partì all'armata. Fu Gran Maestro della prima Vendita: mostrò effervescenza. Fu Capo dei Patriotti nel 1817. In Novoli furono due Vendite, una più antica e l'altra posteriore: la più antica detta *la prima*, denominavasi il *Nuovo Carbone*.
2. Beli Luigi, di Lecce domiciliato in Novoli, proprietario, Primo Assistente. Fu legionario volontario col grado di Sergente, vesti uniforme e partì all'armata. Fu patriotta nel 1817.
3. Beli Giuseppe, di Lecce domiciliato in Novoli, proprietario, Secondo assistente. Vesti uniforme da Foriere milite forzoso e partì all'armata. Fu patriotta nel 1817, mostrando effervescenza.
4. Tarantini Raffaele. Oratore e Tenente della Legione, non vesti uniforme nè partì all'armata. Fu patriotta nel 1817, non mostrò effervescenza.
5. Barci Gregorio, Carbonaro e Capitano eletto della Legione. Vesti uniforme e non partì all'armata; non mostrò effervescenza. Si figurò nel solo nonimestre non essendo stato per lo innanzi settario.
6. Miglietta Luigi, di Novoli, proprietario, Guarda Bolli. Sergente volontario della Legione, vesti uniforme e non partì all'armata, mostrò riscaldamento. Fu patriotta nel 1817.
7. Degli Atti Saverio. Occupò il grado di Terribile. Fu Tenente della Legione eletto, vesti uniforme e partì all'armata. Fu patriotta nel 1817, mostrando entusiasmo.
8. Miglietta Pascale, di Novoli, proprietario, Esperto. Foriere della Legione, vesti uniforme e non partì all'armata, abbenchè volontario. Fu patriotta nel 1817.
9. Cosma Giovanni, di Novoli, proprietario. Intimatore, mostrò riscaldamento. Fu legionario ma non partì all'Armata, essendo stato fildelfo nel 1817.
10. Tarantini Giuseppe. Cassiere. Fu capo dei Patriotti nel 1817. Fu Tenente forzoso dei Militi, vesti l'uniforme e partì all'Armata, mostrando entusiasmo.
11. Tarantini Paolo, di Novoli, proprietario. Sergente dei Legionari, vesti uniforme e non partì all'Armata. Stante la di lui assenza non si sa se prima del nonimestre fosse settario. Fu carbonaro nel 1820.
12. Orlandi Francesco, di Sternazia domiciliato in Novoli, proprietario, Gran Maestro. Non fu legionario nè riscaldato settario: appartenne solo nel nonimestre e non antecedentemente a prosclitte società segrete. Appartenne alla seconda Vendita formata negli ultimissimi tempi del nonilunio per scissure nella prima: di essa non è possibile appurare il nome.
13. De Matteis D. Salvatore, di Novoli, sacerdote, Secondo Assistente. Non fu settario che negli ultimi tempi del nonimestre. Non mostrò effervescenza. Fe' parte nella sopradetta Vendita.
14. Francioso D. Giuseppe, di Novoli, sacerdote, Primo Assistente. Non fu settario che negli ultimi tempi del nonimestre. Non mostrò effervescenza.
15. Orlandi Domenico, domiciliato in Novoli, nativo di Sternatia, proprietario, Oratore. Patriotta nel 1817. Non fu settario che negli ultimi tempi del nonimestre. Non mostrò effervescenza.
16. Beli Domenico, di Lecce, domiciliato in Novoli. Fu patriotta nel 1817 ed ebbe nel nonimestre il grado di Maestro di Carboneria. Nel-

- la surriferita epoca di aberrazione fu richiamato, come ritirato Sottoufficiale, e parti all'Armata: mostrò entusiasmo.
17. De Matteis Donato. Esperto e Sergente forzato dei Militi, vesti uniformi e parti all'Armata. Fu patriotto nel 1817 e mostrò entusiasmo.
 18. Papadia D. Spiridione. Gran Maestro nel nonimestre. Capo dei Filadelfi e Patriotti fin dall'istallazione, cioè dal 1816. Mostrò in tutti i tempi della somma effervescenza, non ebbe impieghi nè civili nè militari poichè prete. Vendita *Usbergo della Virtù*.
 19. Raggione D. Lione. Primo Assistente. Capo dei Filadelfi e Patriotti fin dall'istallazione, cioè dal 1816. Mostrò in tutti i tempi della somma effervescenza, non ebbe impieghi nè civili nè militari poichè prete. Vendita c. s.
 20. Taurino D. Gaetano. Secondo Assistente. Capo dei Filadelfi e Patriotti fin dall'istallazione, cioè dal 1816. Mostrò in tutti i tempi della somma effervescenza; non ebbe impieghi nè civili nè militari poichè prete. Vendita c. s.
 21. Rucco Michelangelo. Oratore, filadelfo e patriotto nel 1816: mostrò in tutti i tempi della somma effervescenza. Fu Sergente della Legione, vesti uniformi ma non parti all'Armata, abbenchè volontario. Vendita c. s.
 22. Taurino Raffaele. Cassiere o Tesoriere, patriotto nel 1817. Mostrò entusiasmo. Fu legionario, non vesti uniformi nè parti all'Armata. Vendita c. s.
 23. Renna D. Roberto. Segretario, patriotto nel 1817. Mostrò effervescenza, non ebbe impieghi nè civili nè militari poichè prete.
 24. Petrucci Paolo, di Trepuzzi, ex proprietario, Guarda Bccli, Capo dei Filadelfi e Patriotti fin dal 1816. Sergente della Legione, ma non parti alla Armata, mostrò sommo riscaldamento e fu autore nel 1817 di più disordini. Vendita *Usbergo della Virtù*.
 25. Rampino Francesco delle Manne. 325 Terribile. Fu legionario volontario, vesti uniformi e non parti all'Armata. Fu patriotto nel 1817. Mostrò somma effervescenza.
 26. Cleopazzo Salvatore. Gran Maestro, Capo dei Filadelfi e Patriotti in ogni tempo ed istallatore di ogni Società in Trepuzzi. Mostrò sommo entusiasmo ed effervescenza. Non fu legionario. Fu imputato di complicità nella rivolta di Monteforte, fatta però la causa sortì innocente. Fè parte nell'altra Vendita di Carboneria in detto Trepuzze denominata *Il Campo di Maratona*.
 27. Petrucci Vincenzo. Primo Assistente, Capo dei Filadelfi e Patriotti in ogni tempo ed istallatore di ogni Società in Trepuzze. Mostrò sommo entusiasmo ed effervescenza. Capitano della Legione, vesti uniformi ma non parti all'Armata. Vendita c. s.
 28. Miglietta Raffaele. Secondo Assistente. Tenente della Legione, vesti l'uniforme ma non parti all'Armata. Vendita c. s.
 29. Perrone Gregorio, di Trepuzzi, notaio, Oratore. Fu patriotto nel 1817. Mostrò effervescenza. Non fu legionario poichè di età avanzata ed acciaccato da malori. Vendita c. s.
 30. Rucco Salvatore, di Trepuzzi, medico. Cassiere. Fu patriotto nel 1817, mostrò effervescenza. Fu legionario volontario, vesti uniformi e non parti all'Armata. Vendita c. s.
 31. Renna Luca, di Trepuzzi, notaio. Esperto. Fu patriotto nel 1817, mostrò effervescenza. Fu legionario, non vesti uniformi nè parti all'Armata. Vendita c. s.

325 In ZARA, op. cit., p. 42, è semplicemente: *Rampino Francesco*.

32. Taurino Vincenzo, di Trepuzzi, proprietario. Segretario. Fu patriotto nel 1817, mostrò effervescenza. Fu legionario, non vesti uniforme nè partì all'Armata. Vendita c. s.
33. Giurgola Oronzo, di Trepuzzi, proprietario. Guarda Bolli. Fu patriotto nel 1817, mostrò effervescenza. Fu legionario, non vesti uniforme nè partì all'Armata. Vendita c. s.
34. Papadia D. Angelo, di Trepuzzi, proprietario e sacerdote. Copritore e Maestro. Fu Capo dei patrioti nel 1817. Mostrò effervescenza nel nonimestre. Vendita c. s.
35. Perrone Angelo, di Trepuzzi, proprietario. Maestro. Fu Capo dei Patrioti nel 1817. Mostrò effervescenza nel nonimestre. Fu ufficiale della Legione. Vendita c. s.
36. Parlangieri Raffaele, di Trepuzzi, proprietario. Terribile. Fu Capo dei Patrioti nel 1817. Fu legionario, vesti uniforme e non partì all'Armata. 326

Dal regio giudice di Monteroni, Carmiano, Magliano e Arnesano giunge, compilato il 15 giugno 1829, più nutrito elenco. La sola Monteroni annovera ben 39 attendibili che si distinsero nelle proscritte Società segrete prima e durante il periodo costituzionale: 20 ne ha Carmiano, 19 l'aggregata Magliano, 24 Arnesano.

Vi sono uomini di tutte le classi sociali. Leggiamo:

1. Francesco Manca, di Monteroni, bottegaio, settario nel 1820 e durante il nonimestre, effervescente, s'ignora la setta cui appartiene. 327 Sergente dei Legionari. Si vuole autore dell'incendio avvenuto nel 1817 della bombace di Gaetano Madaro perchè costui non volle iscriversi alle proscritte società segrete.
2. Antonio Raffaele Marzo, di Monteroni, speciale, settario nel 1820 e durante il nonimestre effervescente. Non ebbe nessun grado.
3. Ippazio Comunale, di Otranto domiciliato in Monteroni, industriale, settario nel 1820 e durante il nonimestre effervescente.
4. Gaetano Manca, di Monteroni, calzolaio, settario nel 1820 e durante il nonimestre effervescente.
5. Emanuele Quarta, di Gallipoli dimorante in Monteroni, difensore di cause, settario nel 1817 e durante il nonimestre settario e perturbatore dell'ordine pubblico.
6. Raffaele Pati, 328 di Monteroni, proprietario, nel 1820 e durante il nonimestre effervescente. Primo Tenente della Legione.
7. Benedetto Quarta, di Monteroni, notaio, settario.
8. Raffaele [Po]liti, di Monteroni, muratore, settario.
9. Oronzo Mello, 329 di Monteroni, proprietario, settario prima del 1820 effervescente. Gran Maestro.
10. Raffaele Calogiuri, di Monteroni, proprietario, settario.
11. Luigi Martina, di Monteroni, proprietario, settario

326 ASL. Intendenza di T. d'O. Atti di polizia, Attendibili - fascic. n. 1488 h.

327 Per questo settario e per tutti quelli elencati in questo stato si ignora la denominazione della setta.

328 In PALUMBO (cui fa richiamo la ZARA), op. cit., p. 203: *Poti*.

329 Ivi, p. 203: *Melli*; in ZARA, p. 34: *Mello*.

12. Nicola Putignano, di Monteroni, sarto, settario nel 1820 e durante il nonimestre.
13. Nicola Spagnolo, di Monteroni, calzolaio, settario nel 1820 e durante il nonimestre.
14. Francesco Notaro, di Copertino dimorante in Monteroni, contadino, settario nel 1820 e durante il nonimestre.
15. Paulo Carallo, 330 di Aradeo dimorante in Monteroni, contadino, settario nel 1820 e durante il nonimestre.
16. Domenico Errico, 331 di Monteroni, proprietario, settario soltanto prima del nonimestre.
17. Luigi Podo, di Monteroni, falegname, settario soltanto prima del nonimestre.
18. [...]ato 332 Tornese, di Monteroni, contadino, settario prima del 1817 e durante il nonimestre.
19. [...] 333 Pellegrino, di Monteroni, contadino, settario prima del 1817 e durante il nonimestre.
20. [...], di Monteroni, muratore, settario prima del 1817 e durante il nonimestre.
21. Agostino [...], 334 di Campi dimorante in Monteroni, cancelliere giudiziario, settario prima del 1820 e durante il nonimestre.
22. Pascale Giordano, di Monteroni, muratore, settario.
23. Pascale Quarta, di Monteroni, molinaro, settario.
24. Vincenzo Quarta, di Monteroni, calzolaio, settario.
25. Salvatore Giordano, di Monteroni, muratore, settario.
26. Luigi Spedicato, di Monteroni, contadino, settario prima del 1820 e durante il nonimestre.
27. Francesco Paolo Nestola, 335 di Copertino dimorante in Monteroni, contadino, settario
28. Marco Vergari, di Nardò dimorante in Monteroni, calzolaio, settario.
29. Giuseppe Sabato, di Monteroni, proprietario, settario forzoso durante il nonimestre.
30. Antonio Notaro, di Monteroni, sarto, settario forzoso.
31. Salvatore Nicolini, 336 di Monteroni, muratore, settario forzoso.
32. Donato Podo, di Monteroni, bottegaio, settario forzoso.
33. Salvatore Miglietta, di Monteroni, sarto, settario forzoso.
34. Francesco Paolo Sabato, di Copertino dimorante in Monteroni, custode delle prigioni, settario forzoso.
35. Salvatore Marzo, 337 di Monteroni, proprietario, settario forzoso.
36. Teodosio Greco, di Monteroni, proprietario, settario forzoso.
37. Raffaele Manca, di Monteroni, falegname, settario forzoso.

330 In ZARA, op. cit., p. 203: *Cavallo*.

331 Ivi, p. 203: *Pota*.

232 Il nome non si legge ma non può essere Domenico, come in PALUMBO, op. cit., p. 203, giacché nel nostro originale son chiare le lettere finali: ato - Parrebbe piuttosto: *Donato*.

333 L'originale è guasto: PALUMBO, p. 203: *Vincenzo*:

334 Non se ne legge il cognome sul nostro originale ne si trova traccia in PALUMBO, p. 203.

335 Ivi, p. 203: *Restola*.

336 Ivi, p. 203; *Niccolino*.

337 Ivi, p. 203: *Man*.

38. Francesco del Coco, di Monteroni, falegname, settario forzoso.
 39. Gaetano Montedoro, 338 di Monteroni, proprietario, settario forzoso prima del 1820.
1. Nicola Provenzano, di Carmiano, notaro, settario prima del 1820 e durante il nonimestre, Gran Maestro.
 2. D. Pascale Spagnolo, di Carmiano, sacerdote, prima e durante il nonimestre effervescente. Elettore.
 3. Giovanni Ciccarese, di Carmiano, sarto, prima del 1820 e durante il nonimestre effervescente.
 4. Bernardo M(ie)li, 339 di Carmiano, proprietario, settario. Capitano dei Legionari.
 5. Vito Mqnt[...], di Carmiano, sartore, settario. Tenente dei Legionari.
 6. Francesco Longo, di Carmiano, proprietario, settario.
 7. Natale de Giovanni, di Carmiano, proprietario, carbonaro. Cassiere.
 8. Domenico d'Arpa, di Carmiano, contadino, carbonaro.
 9. Giuseppe d'Arpa, di Carmiano, contadino, carbonaro.
 10. Vitantonio Vadacca, di Carmiano, proprietario, carbonaro.
 11. Angelo Spagnuolo, di Carmiano, proprietario, carbonaro.
 12. Luigi Monti, 340 di Carmiano, proprietario, carbonaro.
 13. Pietro d'Agostino, di Carmiano, proprietario, carbonaro.
 14. Vito Matteo Coppola, di Carmiano, proprietario, carbonaro.
 15. Francesco Arnesano, di Carmiano, proprietario, carbonaro.
 16. Giuseppe Magli, di Carmiano, speciale, carbonaro.
 17. Salvatore Niccoli, di Carmiano, cancelliere comunale, carbonaro, Segretario dei settari.
 18. Luigi Bruno, di Carmiano, contadino, carbonaro.
 19. Pascale Bruno, di Carmiano, contadino, carbonaro.
 20. Pietro Longo, 341 di Carmiano, proprietario, dubbio settario.
1. Giosuè Pati, di Magliano, sarto, carbonaro, Milite volontario.
 2. D. Giuseppe Antonio Mello, 342 di Magliano, sacerdote, settario effervescente, Capo e Gran Maestro della setta.
 3. Oronzo Paladini di Magliano, contadino, settario effervescente.
 4. Bonaventura Liaci, 343 di Magliano, contadino, settario effervescente.
 5. Salvatore Liaci, 344 di Magliano, contadino, settario effervescente.
 6. Giuseppe Antonio Liaci, 345 di Magliano, contadino, settario effervescente, Caporale della Legione.
 7. Salvatore Spedicato, di Magliano, contadino, settario effervescente, Capo e Gran Maestro.

338 In PALUMBO, op. cit., p. 203, manca.

339 In ZARA, op. cit., p. 25: *Mili*.

340 Ivi, p. 27: *Marti*.

341 Ivi, p. 27, manca.

342 Ivi, p. 27: *Antonio Mello*.

343-345 Ivi, p. 27: *Licci*.

8. Francesco Petrelli, di Magliano, contadino, settario effervescente, Milite.
 9. Pietro Petrelli, di Magliano, contadino, settario effervescente.
 10. Antonio de Pascale, di Magliano, contadino, patriotta.
 11. Francesco Paladini, di Magliano, contadino, effervescente. Milite.
 12. Giovanni de Tomasi, di Magliano, contadino, carbonaro. Milite.
 13. Michelangelo de Tomasi, di Magliano, contadino, settario effervescente.
 14. Diego de Tomasi, di Magliano, contadino, settario effervescente.
 15. Salvatore Brescia, di Arnesano dimorante in Magliano, contadino, settario effervescente.
 16. Pietro Vetrugno, 346 di Magliano, contadino, settario effervescente.
 17. Luigi Quarta, di Magliano, contadino, settario effervescente.
 18. Vit'Oronzo Spedicato, di Magliano, contadino, settario effervescente.
 19. Antonio Errico, di Magliano, contadino, settario effervescente.
1. Pascale Santo, di Calimera dimorante in Arnesano, medico, settario prima del 1820 e durante il novimestre, Cassiere della setta.
 2. Santo d'Arpa, 347 di Arnesano, proprietario, settario prima del 1820 e durante il nonimestre.
 3. Camillo Politi, di Arnesano, muratore, settario prima del 1820 e durante il nonimestre.
 4. Vincenzo Politi, di Arnesano, muratore, settario prima del 1820 e durante il nonimestre.
 5. Oronzo Petrelli, 348 di Arnesano, trainiere, settario. Caporale dei Militi.
 6. Cristofaro Politi, di Arnesano, muratore, settario prima del 1820, durante il nonimestre effervescente, Gran Maestro.
 7. Raffaele Spedicato, di Arnesano, proprietario, settario durante la Costituzione. Caporale dei Legionari.
 8. Michele Solazzo, di Arnesano, notaro, settario prima del 1820, durante il nonimestre effervescente.
 9. Giuseppe Santo Chirizzi, di Arnesano, falegname, settario prima del 1820 e durante la Costituzione.
 10. Leonardo Chirizzi, di Arnesano, galantuomo, settario prima del 1820 e durante la Costituzione.
 11. Giuseppe Nicola Girardi, di Arnesano, viaticale, settario. Legionario Caporale.
 12. D. Onofrio Carrozzo, di Arnesano, sacerdote, settario.
 13. Rosario Carrozzo, di Arnesano, calzolaio, settario prima del 1820 e durante il nonimestre.
 14. Vito Oronzo Pulli, di Arnesano, contadino, settario.
 15. Pati 349 Pulli, di Arnesano, contadino, filadelfo prima del 1820 e settario durante il nonimestre.
 16. Tomaso Barba, di Arnesano, contadino, patriotta.

346 In ZARA, op. cit., p. 34: *Tretuzi*. Eppure la lettura sul nostro originale, che è poi la stessa fonte della ZARA, è abbastanza chiara.

347 Ivi, p. 27: *Arpa*.

348 Ivi, p. 27: *Petrella*.

349 Ivi, p. 27: *Ippazio*.

17. Raffaele Barba, di Arnesano, contadino, filadelfo.
18. Antonio Rizzo, di Arnesano, contadino, filadelfo.
19. Domenico Rizzo, di Arnesano, contadino, filadelfo.
20. Marino Gravis, 350 di Arnesano, contadino, filadelfo.
21. Federico Blasi, di Arnesano, contadino, patriotta.
22. Pascale Sozzo, di Arnesano, contadino, filadelfo.
23. Giosuè Sozzo, di Arnesano, contadino, filadelfo.
24. Marcellino Martina, di Arnesano, muratore, filadelfo. 351

A fine anno, il 28 dicembre del 1829, viene dallo stesso regio giudice Bođini compilato un nuovo elenco che reca, come per gli altri giudicati, il cenno biografico e il titolo delle sette.

Esso, però, questa volta non ci dice dei singoli nulla di più che il precedente; precisa solo, ove siano stati settari prima del 1820, che lo furono nel 1817 e, all'infuori dei pochi di cui già si è notata la carica, che non ebbero alcun grado.

Per Monteroni compare, non citato nel primo elenco, solo:

Leonardo Mazzolla, di Lequile domiciliato in Lecce, ex giudice di Monteroni, settario effervescente. Egli fu il Gran Maestro della setta in questo Comune di Monteroni, nel 1817 e durante il nonimestre.

E tra le Osservazioni si legge la seguente nota:

Il titolo della setta quivi installata era il seguente: *I Figli di Muzio Scevola*. Debbe notarsi che gli altri individui non si sono segnati tra il numero degli indicati settari, mentre dietro uno scrutinio più esatto si è saputo che furono soltanto filadelfi nel 1817 e che nel nonimestre non figurano affatto nell'enunciata setta e quindi non si sono riportati.

Per Arnesano, che qui precede Carmiano e Magliano, il numero dei settari è, invece, identico; e il nome della setta, come si legge nelle Osservazioni, si ignora. Anzi, di altra mano, si legge: *Non vi fu Vendita nel 1820, ma i settari di quel Comune si iscrissero altrove*. E di Giuseppe Nicola Girardi, Oronzo Petrelli e Raffaele Spedicato si aggiunge alle precedenti notizie che furono caporali dei Legionari.

Per Carmiano e Magliano egualmente si ignora il titolo delle sette e pel primo Comune si modifica in: *Mieli* il cognome di Bernardo Mele e si legge chiaro quello del sartore Vito *Monti*; pel secondo viene ommesso il contadino Oronzo Paladini.

Invece molto più loquace, per nostra fortuna, è il regio giudice di Soletto nel suo stato, unico a noi pervenuto, del 24 di-

350 In ZARA, op. cit., p. 27: *Tramise*.

351 ASL. Intendenza di T. d'O. Atti di polizia - Attendibili - fascic. n. 1488 g. stato del giugno '29. Nello stesso fascicolo è il successivo stato del 28 dicembre dello stesso anno.

cembre 1829. Elenca i settari di Soletto, Sternatia, Martignano, Caprarica e Zollino e ne dà un soddisfacente cenno biografico; ma l'elenco è oggi in pessime condizioni:

1. Athanasi Giuseppe, 352 di Soletto, proprietario, settario semplice. Pria del nonimestre anch'era aggregato nella Filadelfica di Soletto e nella Carboneria di altre Comuni ove si recava, senza sapere se avea grado. Fu effervescente ma s'intende di quella effervescenza relativa, che consisteva nell'essere meno riserbato nel pubblico, più animato nelle altercazioni e ciò lo dimostrò nel nonilunio maggiormente che pria. Per tutt'altro non fece cosa rimarchevole. In Soletto vi furono due sette, i Filadelfi e i Carbonari. La prima fu istituita pria del 1820, la seconda negli ultimi periodi della Costituzione, ed ebbe per titolo *Sole rallegrato*. Athanasi apparteneva ad ambedue.
2. (Aba)terusso Pasquale, di Soletto, proprietario, settario semplice. Pria del 1820 lo era benanche nella Filadelfica di Soletto, che nella Carboneria di altre (cit)tà. Effervescente nel senso detto di sopra. Apparteneva ad ambedue le sette.
3. Campa Ippolito, galantuomo proprietario, Segretario o Cancelliere fra i Filadelfi e fra i Carbonari. Settario prima del 1820, nella Filadelfica di Soletto con la stessa carica e recavasi nelle altre Carbonerie di diverse parti, pria d'istallarsi in Soletto. Effervescente nel senso ch'era più assiduo nelle sedute, più animato nelle deliberazioni, meno riserbato e per tutt'altro che dalla carica ne risultava. Niun fatto o scritto però fece per esser rimarcato. Apparteneva ad ambedue le sette.
4. Gervasi Giuseppe di Vito, di Soletto, cantiniere, Portiere. Riscaldato nel senso sopra espresso nel primo individuo. Settario semplice nella Filadelfica di Soletto pria del nonilunio. Caporale legionario. Apparteneva tanto alla Filadelfica che alla Carboneria.
5. De Luca Realino, di Soletto, medico, Elemosiniere nella Carboneria. Fu più riserbato e niente effervescente. Non si conosce avesse appartenuto ad altre parti. Nella sola Carboneria.
6. Manca Salvatore, 353 di Soletto, galantuomo proprietario, Secondo Assistente e Terribile sì nella Carboneria che nella Filadelfica. Pria di istallarsi la prima in Soletto apparteneva a detta Carboneria in altre parti, senza conoscersi se avea posto. Riscaldato nel senso detto di sopra, ma più nel nonimestre che pria, più nelle sedute che in pubblico. Fu Capitano delle milizie e nella partenza dell'Armata del '20 rimase a Lecce. Caduta la Costituzione ha vissuto ritirato. Nella Carboneria e Filadelfica.
7. Manca Alessandro, di Soletto, galantuomo proprietario, Guarda bolli e suggelli nella Carboneria. Non fu effervescente massime in pubblico. Non si conosce avere appartenuto ad altre parti. Nella Carboneria e nella Filadelfica.
8. Manca Felice, di Soletto, galantuomo proprietario, Maestro di Cerimonie o esploratore interno ed esterno sì nella Filadelfica che nella Carboneria. Settario pria della Costituzione in altre parti senza conoscersi se occupava grado. Non fu tanto effervescente massime in pubblico. Apparteneva nella Filadelfica e nella Carboneria.
9. Manca Francesco, di Soletto, galantuomo proprietario, settario semplice. Filadelfo in Soletto dappria e carbonaro anche innanti la Co-

352 In ZARA, op. cit., pp. 36-37, manca.

353 Ivi, p. 37: *Mancarella* Salvatore.

- stituzione in altre Comuni. Effervescente nel senso sopra spiegato al primo individuo. Nella Carboneria e nella Filadelfica.
10. Mangione Carlo, 354 di Soletto, falegname, settario semplice. Riscaldato meno degli altri. Filadelfo da principio in Soletto. Nella sola Filadelfica.
 11. Mangione Donato, 355 di Soletto, ferraro, settario semplice. Filadelfo in Soletto pria del 1820. Effervescente come l'antecedente. Fu semplice legionario. Nella sola Filadelfica.
 12. Nuzzaci Bonaventura, di Soletto, proprietario, settario semplice, pria e durante i nove mesi. Effervescente come si è detto di sopra, più nel 1820 che pria. Fu milite. Nella Carboneria e nella Filadelfica.
 13. Orsini D. Luigi, di Soletto, canonico, Gran Maestro dei Carbonari, e Presidente dei Filadelfi. Antico settario che recavasi nelle Vendite di altre parti ove non si sa qual posto occupava Fu uno dei principali promotori delle due sette in Soletto. Acquistò credito con l'opinione e col talento, quindi fu riscaldato. Non può dirsi però che sia stato la causa dei disordini del 1820. Apparteneva alla Carboneria e Filadelfica.
 14. Romano Giovanni, di Soletto, ex notaro, Oratore tra i Filadelfi e tra i Carbonari. Anche pria del 1820 occupava tal carica nella Filadelfica (in Soletto) ed era ancora carbonaro in altre parti, dove non si sa [...] se avea posto. Fu uno dei principali fondatori dell(e sette) in Soletto. La carica di Oratore lo rendea più effervescente degli altri, senza potersi dire però che fosse stato la causa del disordine politico. Fu Primo Tenente della Legione ma non parti. Nella Carboneria e nella Filadelfica.
 15. Renna Luigi, di Soletto, proprietario, settario semplice si pria che nel nonimestre. Non tanto effervescente nel senso sopra spiegato. Fu sotto-uffiziale legionario, che parti. Nella Carboneria e nella Filadelfica.
 16. Ripa Giuseppe, di Soletto, proprietario, settario semplice si pria che nella Costituzione. Riscaldato nel senso sopra detto al primo individuo. Apparteneva alla Filadelfica e alla Carboneria c. s.
 17. Sergio Bonaventura, di Soletto, galantuomo proprietario. Primo Assistente nella Carboneria e nei Filadelfi, quindi effervescente per tal posto ma più nel nonilunio più nelle sedute. Occupava tal dignità fin da principio nella Filadelfica di Soletto e pria della Costituzione era carbonaro in altre parti, senza conoscersi se avea posto. Nella Carboneria e nella Filadelfica.
 18. Sergio Ignazio, di Soletto, galantuomo proprietario, settario semplice. Filadelfo in Soletto da principio della setta ed apparteneva alla Carboneria di altre parti, anche pria di installarsi in Soletto. Effervescente nel senso sopra spiegato. Fu Tenente dei Militi che parti fino a Lecce. Nella Carboneria e nella Filadelfica c. s.
 19. Salvatori Giuseppe Oronzo, 356 di Soletto, galantuomo proprietario, settario semplice. Filadelfo in Soletto anche pria del nonimestre e carbonaro in altre parti avanti il 1820. Riscaldato nel modo detto di sopra. Nella Carboneria e nella Filadelfica c. s.
 20. Scarpa Domenico, di Soletto, proprietario, settario semplice anche pria del 1820. Effervescente come si è detto pel primo individuo. Fu sotto-uffiziale della Legione. Nella Carboneria e nella Filadelfica.
 21. Serra fra' Ottavio, di Soletto, ex agostiniano, proprietario, settario

354 In ZARA, op. cit., p. 37, manca.

355 Ivi, p. 37, manca.

356 Ivi, p. 37, manca Oronzo.

semplice. Filadelfo in Soletto sempre pria del nonimestre. Riscaldato come si è detto di sopra. Apparteneva nella sola filadelfica, c. s.

22. Valente Francesco, di Soletto, proprietario galantuomo, Presidente dei Filadelfi ed Esperto della Carboneria. A tal setta appartenea anche pria del 1820 ma non si conosce qual dignità avea nelle altre parti. Fu uno dei principali fondatori delle sette in Soletto e la carica che occupò lo rese effervescente senza dirsi però che fusse stato la causa del disordine costituzionale. Fu Capitano della Legione che parti nel nonimestre. Si nella Carboneria che nella Filadelfica.

Gli individui che occupavano altre cariche nelle sette sono morti. 357

23. Cerbino D. Orazio, di Sternatia, sacerdote, Primo Assistente nella Filadelfica di Sternatia sin dall'istallazione. Carbonaro in altre Vendite anche pria della Costituzione. Più effervescente nel nonilunio.

In Sternatia vi era la setta dei Filadelfi istallata pria del 1820.

24. Granafei Donato Maria, 358 di Sternatia, marchese, Gran Maestro Presidente, Oratore ecc. ecc. in diverse parti. Antico settario. Massone in Otranto ove si dice che occupava il primo posto. Promotore di sette in molte Comuni. Occupava la prima carica nella Gran Vendita di Lecce, ecc. ecc. Quindi effervescente rendendosi celebre per suoi maneggi, rapporti e talenti. Nel 1817 mostrò mutar condotta ed avvicinò il generale Church ma di poi riprese l'effervescenza massime nel 1820. Più estese notizie su questo soggetto possono ottenersi da altri Circondari.
25. Maggiore Francesco, di Sternatia, proprietario, Segretario. Anche pria del nonimestre occupava tal carica in detta Filadelfica ed era carbonaro in altre parti. Effervescente più nel nonimestre e nelle sedute. Nella Filadelfica.
26. Marti Giorgio, di Sternatia, proprietario, Settario semplice anche pria della Costituzione [...] tanto effervescente; semplice legionario. Nella Filadelfica.
27. [...]andi Domenico, 359 di Sternatia, proprietario, Capo Squadriglia. Riscaldato nel senso sopra detto. Nella Filadelfica.
28. Orlando Pasquale, 360 di Sternatia, proprietario, semplice settario anche pria del nonimestre tanto in Sternatia che in altre parti. Effervescente nel senso sopra spiegato. Nella Filadelfica.
29. Patera Luigi, di Sternatia, proprietario, Secondo Assistente. Appartenea anche pria della Costituzione ad altre parti nella Carboneria, ma non si sa se occupava grado. Effervescente nel senso sopra spiegato. Fu Secondo Tenente della Legione. Nella Filadelfica.
30. Roncella Vitantonio, di Sternatia, proprietario, Oratore. Settario pria del 1820 in altre parti, senza conoscersi se occupava grado. Riscaldato più nel tempo della Costituzione. Nella Filadelfica.
31. Zizzari Lazaro, 361 di Sternatia, proprietario, settario semplice anche pria del 1820. Effervescente come sopra. Fu legionario. Nella Filadelfica.

Le altre cariche della Filadelfica di Sternatia erano addossate a persone che ora son morte o a qualcheduno delli stessi dignitari

357 Con questa annotazione termina l'elenco.

358 In ZARA, op. cit., p. 39: *Donato*.

359 Ivi, p. 39, manca.

360 Ivi, p. 39, manca.

361 Ivi, p. 39, manca.

362 Con questa annotazione termina l'elenco.

qui nominati. Così il Guarda bolli e suggelli era anche il Gran Maestro ecc. ecc. 362

32. Corrado Giovanni, di Martignano, galantuomo proprietario, Presidente dei Filadelfi anche pria della Costituzione. Riscaldato per quel che proveniva dalla [...] setta dei Filadelfi pria del [1820] ma pel dipp'ù non può dirsi effervescente. *In Martignano fu istallata la setta dei Filadelfi pria del 1820, quale non avea corrispondenza con altre.*
33. Castrignanò Pantaleo, di Martignano, galantuomo proprietario, Secondo Assistente. Effervescente siccome si è detto di sopra. Nella Filadelfica.
34. Carlucci Francescantonio, di Martignano, galantuomo proprietario. Tesoriere, Cassiere. Riscaldato c. s., Nella Filadelfica.
35. Parlati Arcangelo, di Caprarica dimorante in Martignano, galantuomo proprietario, Cratore. Effervescente nel senso sopra spiegato. Nella Filadelfica.

Per le altre cariche o son morti gl'individui che l'occupavano, o erano addossate a quelli qui sopra segnati: così il Segretario (morto) avea l'incarico dei suggelli ecc. ecc.

36. Castellano Domenico, di Zollino, proprietario bracciale, settario semplice. Riscaldato nel senso cioè che era più animato nelle altercazioni e nel pubblico ostentando rapporti qual settario ecc. ma pel dipp'ù nulla di positivo. *Non vi era in Zollino alcuna setta; ma i qui dicono notati si recavano a quelle di Sternatia, Corigliano, Soleto, ecc.*
37. Castellano Giovanni Andrea, di Zollino, proprietario bracciale, settario semplice come l'antecedente.
38. Maggio Leonardo Antonio, di Zollino, proprietario bracciale, settario semplice come l'antecedente.
39. Palma Vitantonio, di Zollino, proprietario bracciale, settario semplice come l'antecedente. 363

Il 30 dicembre 1829 vien compilato l'unico notamento a noi giunto dei settari di Ruffano, Specchia, Supersano e Torrepaduli, elenco abbastanza semplice in cui il cenno biografico si riduce a due parole, giacchè evidentemente al regio giudice Metafuni il sapere dai suoi informatori che questi individui sono ora di buona condotta politica, morale, religiosa, toglie ogni interesse ad indagare nel passato.

1. Basurto Giuseppe, di Ruffano, proprietario, carbonaro riscaldato.
2. Cingaro Fedele, di Ruffano, proprietario, graduato carbonaro.
3. De Giorgi Vito, di Ruffano, proprietario, semplice carbonaro.
4. Gaetani Samuele, di Ruffano, proprietario, semplice carbonaro.
5. Leuzzi Antonio, di Ruffano, proprietario, carbonaro al nonimestre.
6. Mariglia 364 Lazaro, di Ruffano, proprietario, carbonaro graduato.
7. Mariglia 365 Francesco, di Ruffano, semplice carbonaro.
8. Orsini Ferdinando, di Ruffano, proprietario, graduato carbonaro.

363 ASL. Intendenza di T. d'O. Atti di polizia - Attendibili - fascic. n. 1488 m.

364 e 365 In ZARA, op. cit. p. 71: *Maniglia*.

9. Papalato Angelo, di Ruffano, proprietario, carbonaro al nonimestre.
10. Santaloja 366 Oronzo, di Ruffano, proprietario, graduato carbonaro e riscaldato.
11. Santaloja Andrea, di Ruffano, proprietario, carbonaro riscaldato.
12. Santo Vito, di Ruffano, agrimensore, semplice carbonaro.
13. Villani Francesco, di Ruffano, proprietario, semplice carbonaro preso a forza.
14. Viva D. Antonio, di Ruffano, sacerdote, semplice carbonaro.
15. Viva Antonio, di Ruffano, proprietario, carbonaro effervescente.
16. Antonaci Camillo, di Specchia, proprietario, semplice carbonaro. *Specchia dei Preti, Comune ove si riunivano i carbonari del Circondario.*
17. Colizzi 367 Vito, di Specchia, artiere, coscrittore carbonaro.
18. Ferrari Raffaele, 368 di Specchia, medico, Segretario carbonaro.
19. Orlandi 369 D. Carmine, di Specchia, sacerdote, Oratore carbonaro.
20. Panese D. Vito Antonio, di Specchia, sacerdote, effervescente carbonaro.
21. Risolo Ippazio, di Specchia, proprietario, graduato carbonaro.
22. Ripa Pietro, di Specchia, proprietario, semplice carbonaro.
23. Rizzo Cafarelli Vito, di Specchia, artiere, semplice carbonaro.
24. Teotini 370 Domenico, di Specchia, proprietario, Coscrittore carbonaro.
371. Trande 372 Antonio, di Specchia, proprietario, semplice carbonaro.
25. Castellana 373 Gaetano, di Supersano, proprietario, semplice carbonaro.
26. Contini 374 D. Paolino, di Supersano, sacerdote, semplice carbonaro.
27. Fiодо Antonino, di Supersano, proprietario, semplice carbonaro.
28. Fiодо Pietro, di Supersano, proprietario, semplice carbonaro.
29. Pasca Costantino, di Supersano, proprietario, semplice carbonaro.
30. Pasca Giacomo, di Supersano, proprietario, semplice carbonaro.
31. Trunco Liborio, di Supersano, proprietario, carbonaro riscaldato.
32. 33. 375
34. Carletta 376 Delfino, di Torrepaduli, proprietario, semplice patriotto.
35. De Giorgi D. Antonio, di Torrepaduli, sacerdote, semplice carbonaro.
36. De Giorgi Ferdinando, di Torrepaduli, proprietario, semplice carbonaro.
37. Occhiazio Piacentino, di Torrepaduli, proprietario medico, carbonaro effervescente.

366 In ZARA, op. cit., p. 71: *Santalosa*.

367 Ivi, p. 71: *Calizzi*.

368 Ivi, p. 71: *Pasquale*.

369 Ivi, p. 71: *Orlanelli*.

370 Ivi, p. 71: *Teatini*.

371 Questo settario non ha numero.

372 In ZARA, op. cit., p. 71: *Tranche*.

373 Ivi, p. 71: *Castellaneta*.

374 Ivi, p. 71: *Condini*.

375 I numeri 32 e 33, già segnati, nella compilazione dello stato sono rimasti in bianco.

376 Ivi, p. 70: *Coletta*.

38. Russo Francesco, di Torrepaduli, proprietario, semplice carbonaro. 377

Ultimo fra tutti, e oggi il più danneggiato, è lo stato del regio giudice di Campi, compilato il 3 gennaio 1830 pei Comuni di Campi, Cellino, S. Pier Vernotico, Torchiarolo e Squinzano.

1. Arlotta Antonio, di Campi, mercante. Nel 1818 cadde nella setta dei Carbonari. Nel nonimestre occupò il secondo grado e si dimostrò effervescente poichè non mancò di ispirare sentimenti liberali. *La Vendita istallata nel Comune di Campi portava il titolo « Campi liberi ».*
2. Bari D. Pietro Antonio, di Campi, canonico. Nel 1815 fu ascritto alla setta nomata de' Patriotti ed ivi occupò grado: indi fece parte nella Carboneria ed occupò il grado di Gran Maestro e fu uno dei riscaldati in tutte le epoche. Nel nonimestre fu sublimato a Segretario Generale del Dicastero di Lecce. E' stato istallatore di tutte le sette cui appartenne.
3. Bari Procopio, di Campi, proprietario. Nel periodo del 1817 appartenne alla setta dei Patriotti e Filadelfi. Nel 1817 fece parte a quella dei Carbonari. Nel nonimestre poi fu decorato del secondo grado. Fu uno dei riscaldati; ed in dette epoche fu legionario col grado di Sergente.
4. Bari Angelo, di Campi, proprietario. Come l'antecedente.
5. Bianco D. Francesco, di Campi, canonico. Nel 1818 fu uno dei Patriotti e Filadelfi. Nel 1819 si scrisse a quella stessa setta dei Carbonari ed ivi occupò il secondo grado.
6. Borelli Oronzo, di Campi, proprietario. Nel 1817 divenne filadelfo: indi passò alla setta dei Carbonari e nel nonimestre occupò il secondo grado.
7. Calabrese Donato di Campi, cirusico. Nel 1815 fu uno dei Patriotti riscaldati ed occupò grado; indi fu carbonaro e divenne Gran Maestro nel 1818. Nel nonimestre occupò il posto di Primo Assistente nella Vendita dei Carbonari. Fu prescelto per Secondo Tenente della Legione. La condotta in quell'epoca è stata mascherata in modo da illudere la polizia.
8. Carlini Lorenzo, di Lecce, proprietario. Nel modo descritto per l'antecedente.
9. Coppola D. Giuseppe, 308 di Campi, canonico. Nel nonimestre fu ammesso nella società dei Carbonari, senza occupar grado.
10. Catarozzolo Giuseppe, di Campi, proprietario. Nel 1818 cadde nella setta dei Filadelfi e Patriotti; nel nonimestre s'immise in quella dei Carbonari ed ivi occupò il secondo grado. Fu uno dei Legionari di quell'epoca.
11. Chirizzi Gabriele, di Campi, calzolaio. Nel nonimestre fu ascritto alla setta dei Carbonari col primo grado. Fu uno dei legionari volontari.
12. De Simone Tomaso, di Campi, proprietario. Fu filadelfo e patriotta nel 1815; indi fu carbonaro; nel 1818 fu sublimato a Gran Maestro

377 ASL. Intendenza di T. d'O. Atti di polizia, Attendibili - fascic. n. 1483 r. In ZARA, op. cit., si aggiungono altri settari: *Samuele Gaetano, Vincenzo Giannotta Filippo Garganese, Giulio Manièri, Lucio Cacciapaglia, Salvatore Leone*, ma questa volta, almeno, la fonte citata è diversa.

378 In ZARA, op. cit., pp. 28-30: *D. Lorenzo*.

- e fu eletto qual'emissario alla Vendita dei Carbonari in Galatina ove accadde un movimento rivoluzionario che fu spento colla venuta del Generale Curco.³⁷⁹ Nel nonimestre prese il posto di Secondo Assistente alla Vendita di quell'epoca e fu uno degli elettori.
13. De Simone D. Giovanni, di Campi, canonico. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi e Patriotti: indi fu carbonaro riscaldato e nel nonimestre occupò il terzo grado. Ispirava ad ognuno ad arroccarsi alle pandiere costituzionali prodigalizzando in doni.
 14. De Franchis Giacinto, di Campi, proprietario. Nel 1815 si iscrisse ai Filadelfi e Patriotti di cui divenne graduato, quindi fu annoverato fra i Carbonari e fu elevato a Secondo Assistente. Nel nonimestre fu prescelto per Maestro di Cerimonia. Costui insinuava chiunque per ascriversi a sette ed instigava per prendere le armi in difesa della Costituzione. Fu legionario volontario e graduato a Sergente maggiore.
 15. De Franchis D. Francesco, di Campi, canonico. Prima del nonimestre fu carbonaro; in detta epoca fu elevato al secondo grado. Non mancava insinuare a partire in difesa della Costituzione.
 16. De Franchis Luigi, di Campi, proprietario. Nel 1817 divenne uno dei Carbonari e col tratto del tempo fu decorato del terzo grado e fu uno dei riscaldati poichè non mancava di alzare persone contro il legittimo sovrano per arrollarsi alle pandiere 380 costituzionali.
 17. De Luca Filippo, di Campi, proprietario. Nel 1815 fu patriotta e filadelfo. In prosieguo fu iscritto nella setta dei Carbonari. Nel nonimestre fu insignito del secondo grado e fu eletto Sergente maggiore della Legione.
 18. Fanizza Rosario, di Campi, negoziante. Nel nonimestre si iscrisse ai Carbonari e si dimostrò affezionato a quel Governo. Non mancò di qualche consiglio per attrarre individui a prendere le armi.
 19. Guerrieri Achille, di Campi, proprietario. Cadde nel 1815 nella setta dei Filadelfi: indi divenne carbonaro. Nel tratto del tempo fu sublimato a Primo Assistente di quella setta [...] mancò di effervescenza nel nonimestre. Fu legionario volontario graduato.
 20. Guerrieri D. Emanuele, di Campi, canonico. L'istessa osservazione dell'antecedente.
 21. Guerrieri Pasquale, di Campi, proprietario. Cadde nello spirare del nonimestre nella setta dei Carbonari. Egli non dimostrò alcun grado di effervescenza.
 22. Guerrieri Angelo, di Campi, proprietario. Le nozioni istesse dell'antecedente.
 23. Guido Vito, di Campi, fabbro. Nel nonimestre fu iscritto al numero dei Carbonari ed ivi occupò il primo grado. Non mancò di mostrarsi in qualche modo effervescente.
 24. Grasso Zaccheo Pasquale, di Campi, proprietario. Nel 1819 fu iscritto all'albo dei Carbonari, nel nonimestre fu decorato del secondo grado e fu uno dei legionari. Non mancò di figurare in quell'epoca.
 25. Gagliardi Francesco, di Campi, ferraro. Nel nonimestre fu iscritto ai Filadelfi e Carbonari con riscaldamento, mentre divenne qualche volta istrumento micidiale a soddisfare i rei disegni di quell'orda settaria. Fu legionario volontario e partì alle pandiere costituzionali.
 26. Grassi Vito Nicola, di Campi, proprietario. Nel 1818 fu uno dei

³⁷⁹ Così scrive il regio giudice.

³⁸⁰ Così si ostina a scrivere il regio giudice in tutto l'elenco.

- Carbonari. Nel nonimestre si conservò in detta setta. Non si dimostrò effervescente.
27. Indirli Raffaele, di Campi, ferraro. Nel nonimestre si arrollò ai Carbonari e Filadelfi nei primi dei quali occupò il secondo grado. Si dimostrò effervescente e divenne legionario volontario e parti pelle pandiere costituzionali.
 28. Indirli Vincenz, di Campi, fabbro. Le stesse nozioni dell'antecedente.
 29. Immortano Antonio, di Campi, proprietario. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari e non mancò di [...]. Si iscrisse volontariamente ai legionari e parti all'armata costituzionale.
 30. Lega Giovanni, di Campi, proprietario. Nel 1818 fu annoverato ai Filadelfi e Carbonari [...] fu insignito del secondo grado. Fu legionario volontario. Non mancò di qualche effervescenza.
 31. Lega Antonio, di Campi, caffettiere. Le medesime nozioni dell'antecedente.
 32. Licci Luigi, di Campi, proprietario. Nel 1814 si iscrisse ai Filadelfi ed ivi occupò tutti i gradi: indi passò ai Carbonari e giunse ad essere Gran Maestro. Nel nonimestre fu l'Oratore di quella Vendita. In tutte le epoche ha dimostrato una somma effervescenza e massimo nel nonimestre. Per reità di Stato fu condannato dall'Alta Commissione a 5 anni di prigionia, la cui pena sta ora esplando nelle Prigioni Centrali di Lecce.
 33. Magi Vito, di Campi, proprietario. Nel 1815 fu filadelfo ed ivi occupò grado: indi passò ad essere carbonaro occupando tutt'i gradi della setta, fino ad essere Gran Maestro. Fu legionario volontario col grado di Sergente maggiore. Non mancò di effervescenza a segno da promuovere altri per partire alle pandiere costituzionali.
 34. Maddalo Andrea, di Campi, proprietario. Cadde nel 1815 alla setta dei Filadelfi ove occupò dei gradi. In seguito passò a quella dei Carbonari ed occupò il terzo grado. Divenne legionario volontario e non mancò di effervescenza poichè invogliava altri per partire alle pandiere costituzionali.
 35. Maddalo Procopio, di Campi, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente.
 36. Maddalo Giuseppe, di Campi, proprietario. Le medesime nozioni dell'antecedente.
 37. Marra Domenico, di Campi, proprietario. Nel nonimestre fu iscritto ai Carbonari: egli però non si dimostrò nè effervescente nè graduato.
 38. Marra Vincenzo, di Campi, proprietario. Le medesime nozioni dell'antecedente.
 39. Matt[...] 381 Saverio, di Campi, proprietario. Le medesime nozioni dell'antecedente.
 40. Misiano Giovanni, di Campi, proprietario. Nel 1818 fu filadelfo indi passò ai Carbonari insignito del secondo grado. Non mancò di mostrarsi effervescente.
 41. Maddalena Patrizio, di Campobasso domiciliato in Campi, agente dei duchi di Cutrofiano. Nel nonimestre fu esaltato ad iscriversi ai Carbonari... si dimostrò effervescente nè ebbe alcun grado poichè cadde per liberarsi dalle persecuzioni. La condotta serbata in detta epoca fu buona.

381 In ZARA, op. cit., p. 30: *Matteno*.

382 Ivi, p. 29: *Mirsiani*.

42. Magi Francesco Paolo, di Campi, proprietario. Nel 1818 fu uno dei Carbonari, ed occupò grado.
43. Maci Donato, 383 di Campi, proprietario. Nel 1818 fu carbonaro ed occupò grado.
44. Oronzini Vito Oronzo, di Campi, proprietario. Nel 1818 fu carbonaro ed occupò grado.
45. Parlangei Pietro, di Campi, medico. Nell'epoca del 1815 fu ascritto alla setta dei Patriotti e Filadelfi ed ivi occupò gradi: indi divenne massone e partì per l'Alta Italia quale affezionato al Governo di quell'epoca, e fu reduce in Campi dopo la disfatta di quel regno. Nel nonimestre occupò il grado di Gran Maestro e fu prescelto per Tenente della Legione. Egli fu uno dei riscaldati poichè insinuava a tutti sentimenti liberali ed a prendere le armi contro il legittimo Governo.
46. Pagliara D. Giuseppe, di Campi, canonico. Nel nonimestre fu carbonaro. Dimostrò un attaccamento a quei liberali sentimenti.
47. Politi 384 Giacomo, 385 di Campi, proprietario. Nel nonimestre fu carbonaro; c. s. .
48. Politi Salvatore, di Campi, proprietario. Nel 1815 fu ascritto ai Filadelfi ed occupò grado, finanche a Secondo Assistente. Fu legionario volontario.
49. Politi Gioacchino, di Campi, proprietario. Nel 1815 fu ascritto ai Filadelfi ed occupò grado; c. s. .
50. Pagliara Francesco, di Campi, proprietario. Nel nonimestre fu ascritto ai Filadelfi ed indi fu affumato carbonaro. Partì colle pandiere costituzionali nella qualità di milite forzoso.
51. Perrone Vincenzo, di Campi, proprietario. Come l'antecedente.
52. Poso Arcangelo di Campi, proprietario. Come l'antecedente.
53. Pagliara Vitantonio, di Campi, proprietario. Nel 1815 fu uno dei Filadelfi e si rese istrumento dei pravi disegni dei Carbonari. Non mancò di esser effervescente a segno di ispirare sentimenti liberali ed a partire alle costituzionali pandiere. Fu legionario.
54. Pagliara Camillo, di Campi, proprietario. Nel 1815 fu uno dei Filadelfi: indi passò ad essere carbonaro ed occupò gradi. Si dimostrò molto effervescente a segno di ispirare sentimenti liberali e trascinare gli altri alla Carboneria e alle pandiere costituzionali. Fu sublimato a Segretario della setta. Nel nonimestre fu Guardabolli e suggelli.
55. Quarta Pasquale, di Campi, proprietario. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari. Non si dimostrò effervescente.
56. Rapanà 386 Francesco, di Campi, proprietario. Cadde nella setta dei Filadelfi, e Carbonari nel 1818. Dimostrò nel nonimestre qualche riscaldamento, ed occupò il grado di Capitano.
57. Rosato Nicola, di Campi, proprietario. Nel 1818 fu ascritto ai Filadelfi: indi passò nei Carbonari senza occupar grado. Fu però uno dei riscaldati e che non mancava di animare individui a partire alle pandiere costituzionali.
58. Rosato Antonio, di Campi, proprietario. Le stesse nozioni indicate per l'antecedente.

383 In ZARA, op. cit., pp. 28-30, manca.

384 Qui e nei due numeri seguenti in ZARA, op. cit., p. 30 il Politi diventa: *Polito*.

385 In ZARA, op. cit., p. 30, diventa: *Giovanni*.

386 Ivi, op. cit., p. 30: *Raganà*.

59. Romano Nicodemo, di Campi, proprietario. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi e si rese strumento micidiale per eseguire progetti tendenti a distruggere il bene pubblico decretati dalla Vendita dei Carbonari: indi passò nei Carbonari ed ivi occupò grado. Fu uno dei riscaldati legionari e partì alle pandiere costituzionali.
60. Romano Antonio, di Campi, proprietario. Come l'antecedente.
61. Serio Giuseppe, di Campi, cancelliere del Giudicato di Novoli. Nel 1815 fu ascritto ai Filadelfi occupando gradi: indi passò ai Carbonari e vi occupò gradi fino a Gran Maestro. Nel nonimestre fu il Terribile di quella Vendita. Fu uno dei riscaldati a segno da rimuovere gli altri ad arrollarsi ai Carbonari ed alle pandiere costituzionali. Fu legionario volontario, e venne decorato col grado di Sergente maggiore.
62. Serio Silvestro, 387 di Campi, farmacista. Nel nonimestre fu ascritto all'albo dei Carbonari, senza occupare gradi. Fu legionario.
63. Spedicati Luigi, di Campi, fabbro. Le medesime nozioni indicate per l'antecedente.
64. Spagnolo Vincenzo, di Campi, proprietario. Le stesse nozioni indicate per l'antecedente.
65. Spagnolo Antonio, 388 di Campi, proprietario. Le stesse nozioni indicate per l'antecedente.
66. Serio Michel'Antonio, di Campi, proprietario. Nel 1818 fu filadelfo; indi passò ai Carbonari e nel nonimestre occupò il secondo grado e fu alquanto riscaldato.
67. Serio Vincenzo, di Campi, proprietario. Nel 1818 divenne filadelfo e patriotta: in seguito passò nei Carbonari dove occupò dei gradi. Fu uno dei riscaldati per l'esternazione dei sentimenti liberali, poichè trascinava individui per arrollarsi ai Carbonari e alle pandiere costituzionali.
68. Serio Nicola, 389 di Campi, proprietario. Cadde nello spirare del nonimestre nei Carbonari, ove non occupò alcun grado. Fu legionario ma si nascose per non partire.
69. Spagnolo Salvatore, di Campi, proprietario. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi: indi passò nei Carbonari e nel nonimestre occupò il secondo grado. Fece parte nella Legione e si dimostrò alquanto effervescente.
70. Tornatolo 390 Antonio, di Campi, proprietario. Nel nonimestre fu annoverato fra i Carbonari al sistema costituzionale.
71. Tarallo Antonio, di Campi, proprietario. Nel nonimestre si ascrisse ai Carbonari e divenne affezionato alla Costituzione.
72. Tarallo Nicola, di Campi, capo banda. Le medesime nozioni indicate per l'antecedente.
73. Taurino Agostino, di Campi, proprietario. Le medesime nozioni che per l'antecedente.
74. Taurino Vincenzo, di Campi, proprietario. Le medesime nozioni che per l'antecedente.
75. Taurino D. Carlo, di Campi, canonico. Nel 1819 si ascrisse all'albo dei Carbonari. Nel nonimestre occupò il secondo grado. Si rese affezionato a quel Governo, dimostrandosi alquanto effervescente.

387 In ZARA, op. cit., pp. 29-30, manca.

388 Ivi, pp. 29-30 sono due Spagnolo Salvatore, invece che *Spagnolo Antonio e Salvatore*.

389 Ivi, pp. 29-30, manca.

390 Ivi, p. 30: *Tornatolo*.

76. Taurino Pasquale, di Campi, medico. Nel 1819 si iscrisse all'albo dei Carbonari. Nel nonimestre occupò il secondo grado. Si rese affezionato a quel Governo, dimostrandosi alquanto effervescente.
77. Taurino Penna Antonio, di Campi, proprietario. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
78. Tarallo Raffaele, di Campi, sostituto cancelliere di quel Comune. Nel 1818 cadde nella setta dei Carbonari. Nel nonimestre occupò il secondo grado e si dimostrò effervescente, poichè non mancò di ispirare sentimenti liberali.
79. Tartarelli Orlando, di Campi, proprietario. Nel nonimestre cadde nei Carbonari senza occupar grado. Fu uno dei legionari volontari e partì alle pandiere costituzionali.

La morte avvenuta ad altri individui dell'istesso conio ha diminuito il numero, ma perchè creduti inutili si sono omissi.

1. Blasi Francesco, di Cellino, proprietario. Nel 1817 cadde nei Filadelfi e Patriotti ed ivi occupò il grado di Cassiere. Indi passò nei Carbonari ove conservò il grado di Secondo Assistente. Fu uno dei militi del nonimestre, e non mancò di qualche effervescenza. *La Vendita istallata in quel Comune portava per titolo La Pietà al Monte Sacro.*
2. Bolognini Leonardo, di Cellino, cancelliere comunale. Cadde nel 1817 nella setta dei Carbonari e Filadelfi ove vi occupò gradi. Nel nonimestre fu elevato a Primo Assistente.
3. Bavaro Marco, 391 di Cellino, proprietario. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
4. Bolognini D. Tomaso, di Cellino, sacerdote. Nel 1817 fece parte nei Filadelfi, indi nei Carbonari ove occupò dei gradi. Nel nonimestre fu eletto Elemosiniere in quella Vendita.
5. Caputo Andrea, di Cellino, falegname. Nel 1817 fu uno dei Patriotti e Filadelfi; indi si iscrisse ai Carbonari ed occupò il secondo grado. Fu uno dei legionari.
6. Immorlano 392 Natale, di Cellino, proprietario. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
7. Martina Giuseppe, di Cellino, medico. Nel 1814 fu filadelfo e patriotta; indi passò ai Carbonari ed occupò tutti i gradi nelle Vendite cui appartenne. Fu uno degli istallatori delle Vendite. Nel nonimestre occupò il grado di Gran Maestro e fu prescelto per Capitano dei Legionari. Non mancò di effervescenza per ispirare sentimenti liberali ed invogliare ognuno ad arrollarsi alle pandiere costituzionali.
8. Molentini 393 Marco Pasquale, di Cellino, muratore. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi; indi passò nei Carbonari ove occupò il secondo grado.
9. Mazzotta D. Domenico, di Cellino, sacerdote. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
10. Mazzotta Andrea, di Cellino, proprietario. Cadde nella setta dei Carbonari allo spirare del nonimestre, ove non occupò alcun grado.
11. Macchitella Gioacchino, di Cellino, calzolaio. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi indi carbonaro. Nel nonimestre fu uno dei riscaldati e dei

391 Non si legge bene, perchè la carta è arrossata per le macchie di umido e l'inchiestro scolorito, se è: Marco o Mario (come si legge in ZARA, op. cit., p. 30). Ma si propende per: *Marco*.

392 In ZARA, op. cit. p. 30: *Morleano*.

393 Ivi, p. 30: *Nolentini* e manca il secondo nome: *Pasquale*.

- Decisi. Spronava tutti a prendere le armi. Fu scelto Sergente Maggiore dei legionari e partì alle pandiere costituzionali.
12. Prete Carlo, di Cellino, supplente giudiziario. Nel 1814 fu ascritto ai Filadelfi indi ai Carbonari, ove occupò il grado di Primo Assistente. Nel nonimestre non mancò di effervescenza facendo delle grandi largizioni ai legionari onde partire con maggior coraggio alle pandiere.
 13. Pecoraro 394 D. Leonardo, di Cellino, sacerdote. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi e Carbonari, ivi occupò gradi. Nel nonimestre fu Segretario di quella Vendita.
 14. Pagano Massimiliano, di Cellino, Capo urbano. Nel 1820 fu ascritto nell'albo dei Carbonari, e fu scelto milite; e partì alle pandiere costituzionali.
 15. Pagano Giuseppe, di Cellino, muratore. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 16. Renna Domenico, di Cellino, proprietario. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari e legionari.
 17. Renna Vito, di Cellino, proprietario. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 18. Ramires Giuseppe, di Cellino, artista. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 19. Spada D. Francesco, di Cellino, sacerdote. Nel 1816 si ascrisse ai Filadelfi, ed anche ai Carbonari. In tutte le sette occupò gradi fino a Gran Maestro. Conservò molta effervescenza nel nonimestre poichè essendo parroco animava la popolazione a sentimenti liberali ed a partire in difesa della Costituzione.
 20. Schipa D. Francesco, di Cellino, sacerdote. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 21. Schipa Abele, di Cellino, legale. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi; indi carbonaro. Nel nonimestre fu eletto Cassiere.
 22. Schipa Raffaele, di Cellino, proprietario. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi ed indi carbonaro [...] grado. Nel nonimestre fu volontariamente legionario fino al grado di Sergente.
 23. Sabella Sabatino, di Cellino, muratore. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 24. Scarambone Luigi, di Cellino, falegname. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 25. Ippoliti 396 Francesco, di Cellino, sarto. Nel 1816 fu uno dei Filadelfi e Patriotti, ove occupò i gradi fino a quello di Cassiere. Nel nonimestre passò ai Carbonari, ed occupò il secondo grado.
1. Bardi Giaconia, 397 di S. Pier Vernotico, caffettiere. Nel 1818 fece parte ai Filadelfi, ed ivi occupò il secondo grado. Nel nonimestre fece parte nei Carbonari ove occupò il secondo grado. Fu uno dei legionari col grado di Sergente.
 2. De Marco Raffaele, di S. Pier Vernotico, supplente giudiziario. Nel 1817 fu uno dei Filadelfi; indi passò nei Carbonari, ove occupò il quarto grado. Nel nonimestre fu elevato ad Oratore di quella Ven-

394 In ZARA, *op. cit.*, p. 30: *Pecorari*:

395 Ivi, pp. 29-30, manca.

396 Ivi, p. 30: *Ippolito*.

397 Probabilmente vorrà dire: *Giacomo*, come in ZARA, *op. cit.*, p. 38, ma indubbiamente nel nostro elenco risulta scritto: *Giaconia*. Il cognome in ZARA diventa: *Baldi*.

- dita. Fu legionario graduato e si dimostrò alquanto effervescente.
3. De Simone Vito, di S. Pier Vernotico, cancelliere comunale. Nel 1818 fu ascritto ai Filadelfi, in seguito ai Carbonari ed occupò il quarto grado. Nel nonimestre fu sublimato a Secondo Assistente di quella Congrega. Fu uno dei legionari, si dimostrò alquanto effervescente.
 4. De Marco D. Francesco, di S. Pier Vernotico, parroco. Nel 1819 fu ascritto ai Carbonari ove vi occupò il terzo grado. Nel nonimestre fu scelto per Maestro di Cerimonie di quella setta [.....]
 5. Dell'Abate Carlo, di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel nonimestre cadde tra i Carbonari, ove occupò il secondo grado. Fu uno dei legionari e non mancò di insinuare ad alcuno a partire [.....] in difesa della Costituzione.
 6. De Marco Mingo Giuseppe, di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel nonimestre cadde nei Carbonari e nei legionari.
 7. Dellegemme Oronzo, 398 di S. Pier Vernotico, proprietario. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 8. De Simone D. Vincenzo, di S. Pier Vernotico, sacerdote. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 9. Elia Gregorio, di S. Pier Vernotico, falegname. Nel 1819 cadde nei Filadelfi e Carbonari, ove occupò il secondo grado. Fu uno dei legionari, e si dimostrò alquanto effervescente.
 10. Elia Francesco, di S. Pier Vernotico, proprietario. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 11. Fumisetto Sebastiano, di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel nonimestre fu ascritto ai Carbonari, ove occupò il secondo grado. Fu legionario e si dimostrò alquanto effervescente.
 12. Grasso Felice, di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel 1819 fu annoverato ai Filadelfi, indi ai Carbonari, ove occupò il terzo grado. Fu uno dei legionari, si dimostrò alquanto effervescente.
 13. Giurgola Raffaele, di S. Pier Vernotico, proprietario. Cadde nel nonimestre nei Carbonari senza alcun grado, o effervescenza.
 14. Leo Vincenzo, di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel nonimestre si ascrisse all'albo dei Carbonari senza alcun grado o riscaldamento.
 15. Marangio Pasquale, di S. Pier Vernotico, ferraro. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 16. Melli Giuseppe, di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel nonimestre cadde nei Carbonari senza grado alcuno o effervescenza.
 17. Melli D. Pietro, di S. Pier Vernotico, sacerdote. Nel 1819 fu ascritto all'albo dei Carbonari ove occupò il terzo grado. Nel nonimestre fu Cassiere di quella setta.
 18. Pennetta Massimino, 392 di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel 1819 fu uno dei Filadelfi, indi passò ai Carbonari ove occupò il secondo grado. Nel nonimestre fu uno dei legionari col grado [.....]
 19. Pennetta Vincenzo, di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel 1814 fu uno dei Filadelfi, ove occupò gradi [.....] occupando tutti i gradi. Nel nonimestre fu sublimato Gran Maestro di quella Vendita, e si dimostrò effervescente. Fu Tenente dei Militi.
 20. Pennetta Giuseppe, di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel 1817 si determinò a scriversi ai Filadelfi: indi ai Carbonari ove occupò il

398 In ZARA, op., cit., p. 39: *Delle Gemme*, e così al n. 6 dell'elenco di settari di Torchiarolo.

399 Ivi, p. 38: *Massimo*. —

- terzo grado. Nel nonimestre fu prescelto per Tenente della Legione. Si dimostrò effervescente poichè non mancò di insinuare sentimenti liberali.
21. Pennetta Luigi, di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel 1818 si espose volontariamente ai Filadelfi: indi ai Carbonari: ivi occupò il terzo grado. Non mancò di qualche effervescenza. Nel nonimestre fu uno dei volontari legionari.
 22. Palazzo Saverio, 400 di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel nonimestre fu spinto per iscriversi carbonaro.
 23. Pennetta Giuseppe, di Latiano 401 domiciliato in S. Pier Vernotico, proprietario. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 24. Paradiso Giuseppe, di S. Pier Vernotico, proprietario. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 25. Rizzo Benedetto, 402 di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel 1818 si iscrisse ai Carbonari ed ivi occupò il terzo grado. Nel nonimestre fu sublimato a Primo Assistente di quella congrega. Fu prescelto per Tenente dei legionari e si dimostrò alquanto effervescente.
 26. Renna Pietro, 403 di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari e legionari.
 27. Solazzo D. Pasquale, di S. Pier Vernotico, sacerdote. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 38. Solazzo Giuseppe, di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel 1819 fu uno dei Carbonari. Nel nonimestre fu legionario volontario. Si dimostrò alquanto effervescente.
 29. Solazzo Carmine di S. Pier Vernotico, calzolaio. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 30. Solazzo Pietro, di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel nonimestre cadde nei Carbonari, occupandovi il secondo grado.
 31. Tardio Gioele, di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel 1819 fu uno dei Filadelfi: indi passò ai Carbonari ove occupò il terzo grado, e si dimostrò alquanto effervescente.
 32. Tardio Domenico, di S. Pier Vernotico, legale. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 33. Tarantino Leonardo, di S. Pier Vernotico, calzolaio. Nel 1819 fu uno dei Filadelfi e Carbonari, occupò il secondo grado. Nel nonimestre fu uno dei legionari volontari, insignito col grado di Sergente. Fu alquanto effervescente.
 34. Tarantino Santo Vincenzo, di S. Pier Vernotico, sarto. Nel 1817 fu uno dei Filadelfi: indi uno dei Carbonari. In ambe le sette occupò dei gradi. Nel nonimestre fu legionario volontario e si dimostrò alquanto effervescente.
 35. Tardio Nicola, di S. Pier Vernotico, proprietario. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
 36. Valsano Luca, di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel 1819 si iscrisse ai Carbonari, ove occupò il quarto grado. Nel nonimestre fu uno dei legionari.
 37. Valsano Andrea, di S. Pier Vernotico, proprietario. Nel nonimestre si iscrisse all'albo dei Carbonari senza alcun grado e riscaldamento. 404

400 In ZARA, *op. cit.*, p. 38: *Raffaele*.

401 Ivi, *op. cit.*, pp. 38-39, manca.

402 Ivi, p. 38; *Giuseppe*.

403 Ivi, pp. 38-39, manca.

404 Ivi p. 38 si aggiunge: *Melli Pietro*, che qui manca.

1. Andrioli Geremia, di Torchiarolo, calzolaio. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari e legionari [...] effervescente e partì per le pandiere costituzionali.
2. Cacudi 405 Vincenzo, di Torchiarolo, proprietario. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
3. D'Arpa Domenico, di Torchiarolo, proprietario. Nel nonimestre cadde nei Carbonari senza alcun grado o effervescenza.
4. Derinaldis Nicola, di Torchiarolo, sarto. Nel nonimestre fu iscritto ai Carbonari e partì per le costituzionali pandiere.
5. D'Anna Isaia, di Torchiarolo, ferraro. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
6. Delle Gemme Oronzo, di Torchiarolo, contadino. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
7. Greco Vincenzo Luigi, di Torchiarolo, muratore. Nel 1819 fu uno dei Carbonari. Nel nonimestre occupò il secondo grado. Fu uno dei legionari col grado di Sergente e partì pelle pandiere costituzionali e non mancò di qualche effervescenza.
8. Marangio Francesco, di Torchiarolo, proprietario. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi e Carbonari. Nel nonimestre fu sublimato a Gran Maestro di quella Vendita. Fu scelto Capitano della Legione e si dimostrò effervescente poichè somministrava col consiglio e col denaro i mezzi e coraggio a partire per le costituzionali pandiere.
9. Miglietta Raffaele, di Torchiarolo, speziale. Nel 1818 fu filadelfo e carbonaro. Nel nonimestre fu sublimato a Segretario di quella Vendita. Fu scelto Tenente della Legione e si dimostrò effervescente.
10. Miglietta Luigi, 406 di Torchiarolo, proprietario. Nel nonimestre fu uno dei Filadelfi e Carbonari ed occupò il secondo grado. Fu uno dei legionari volontari e non mancò di qualche effervescenza.
11. Marciante Bonaventura, di Torchiarolo, proprietario. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
12. Marangio Pasquale, di Torchiarolo, proprietario. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi e Carbonari. Nel nonimestre [...] Primo Assistente di quella seduta; Fu uno dei legionari volontari con qualche grado di effervescenza.
13. Manga Vincenzo, di Torchiarolo, [...] Nel nonimestre fu uno dei Carbonari senza alcun grado.
14. Marzolla 407 Pasquale, di Trepuzzi domiciliato in Torchiarolo, contadino. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
15. Manga Lorenzo, di Torchiarolo, contadino. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari e legionari, e partì in difesa della Costituzione.
16. Manga Vito, di Torchiarolo, contadino. Le stesse nozioni che per l'antecedente.
17. Pezzuto Francesco, di Torchiarolo, proprietario. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi e Carbonari, e nel nonimestre fu sublimato a Terribile di quella Vendita. Fu uno dei legionari volontari col grado di Sergente, e si dimostrò alquanto effervescente.
18. Pennetta Giacinto, di Torchiarolo, proprietario. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari e legionari volontari e partì in difesa della Costituzione.
19. Palma Antonio, di Torchiarolo, calzolaio. Le stesse nozioni dell'antecedente.

405 In ZARA, *op. cit.*, p. 37: *Candi*.

406 Ivi, pp. 37-38, manca.

407 Ivi, p. 38: *Marzotta*.

20. Papaleo Giuseppe, di Torchiarolo, contadino. Le stesse nozioni dell'antecedente.
 21. Renna D. Oronzo, di Torchiarolo, sacerdote. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi e Carbonari. Nel nonimestre fu graduato da Oratore e fu scelto da elettore nei suffragi del popolo carpitì con frode. Fu uno dei riscadati.
 22. Rambino Vincenzo, di Torchiarolo, muratore. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari.
 23. Serinelli 408 Vito, di Torchiarolo, proprietario. Nel nonimestre fu uno dei Filadelfi e legionari [...] in difesa della Costituzione.
 24. Spagnolo Luigi, di Torchiarolo, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente.
 25. Serenelli 409 Giuseppe, di Torchiarolo, sarto. Nel nonimestre fu ascritto ai Carbonari senza alcun grado.
 26. Tarantini D. Andrea, di Torchiarolo, sacerdote. Nel 1818 fu uno dei Carbonari. Nel nonimestre fu scelto Maestro di Cerimonie, e fu uno dei riscadati in tutte le epoche.
 27. Tarantini Oronzo, di Torchiarolo, medico. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi e Carbonari. Nel nonimestre si dimostrò alquanto effervescente occupando il terzo grado.
 28. Tafuro Pasquale, di Torchiarolo, artista. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari e legionari e partì alle costituzionali pandiere.
 29. Vergallo Giuseppe, di Torchiarolo, contadino. Le stesse nozioni dell'antecedente.
-
1. Ampolo 410 Ippazio, di Squinzano, proprietario. Nel 1819 cadde nella setta dei Filadelfi. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari. *La società dei Carbonari di Squinzano era divisa in due Vendite appellate l'una: I Pittagorici, e l'altra: Il Sollievo dell'Umanità.* La seduta cui questi appartenne aveva per titolo *I Pittagorici.*
 2. Angioletta Vincenzo, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. La Vendita chiamavasi *Il Sollievo dell'Umanità.*
 3. Andriani Luigi, di Squinzano, medico. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi e Carbonari. Nel nonimestre occupò il secondo grado, e si dimostrò attaccato a quel Governo. Appartenne alla Vendita dei *Pittagorici.*
 4. Buonerba Luigi, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
 5. Blasi Giuseppe, di Squinzano, negoziante. Nel 1817 fu uno dei Filadelfi; indi passò ai Carbonari [...]. Nel nonimestre fu sublimato a Secondo Assistente. Si dimostrò effervescente [...] di spargere il veleno di quel sentimento. Fece parte della Vendita *Il Sollievo dell'Umanità.*
 6. Bruno Sa[...] 401, di Squinzano, proprietario. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari e Filadelfi [...] uno dei legionari e si dimostrò alquanto effervescente. Appartenne alla Vendita *Il Sollievo dell'Umanità.*

408 e 409 In ZARA, op. cit., p. 38: *Serinetti.*

410 Ivi, p. 40: *D'Ampolo* mentre il *D.*, che precede il nome Ippazio, è l'appellativo che si continua a dare nel Mezzogiorno alle persone di civile condizione.

411 Ivi, p. 40: *Saverio.*

7. Bruno Liborio, 412 di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
8. Blasi Michele, 413 di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
9. Blasi Francesco, di Squinzano, speciale. Nel 1818 fu uno dei Carbonari. Nel nonimestre occupò il (primo) grado. Si dimostrò alquanto effervescente. Fu anche legionario. Vendita c. s.
10. Cleopazzo Gesuè, 414 di Squinzano, speciale. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi e Carbonari. Nel nonimestre fu scelto Segretario di quella Vendita. Fu uno dei legionari volontari col grado di Sergente e si dimostrò alquanto effervescente. Vendita c. s.
11. Cleopazzo Luigi, di Squinzano, proprietario. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari e fu eletto Cassiere della Vendita. Fu legionario col grado di Sergente. Vendita c. s.
12. Cleopazzo D. Teodoro, di Squinzano, sacerdote. Nel 1819 fu carbonaro. Nel nonimestre fu decorato del secondo grado. Si mostrò affezionato a quel governo. Vendita c. s.
13. Cocciolo Giuseppe, 415 di Squinzano, calzolaio. Le stesse nozioni dell'antecedente, e fu scelto Tenente della Legione. Vendita c. s.
14. Cocciolo Nicola, di Squinzano, proprietario. Nel nonimestre cadde nei Carbonari e nei legionari e fu alquanto riscaldato. Vendita c. s.
15. Casilli Vincenzo, 416 di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
16. Capuzzimati Pietro, di Squinzano, proprietario. Nel 1817 fu uno dei Filadelfi e Carbonari e fu sublimato a Primo Assistente. Nel nonimestre si mostrò attaccato a quel sistema senza occupar grado. Vendita c. s.
17. Casilli Nicola, 417 di Squinzano, proprietario. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari e legionari volontari e si mostrò amico di quel sistema. Vendita c. s.
18. Coccioli Ignazio, 418 di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
19. Caretto Luigi, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Fu della Vendita detta *I Pittagorici*.
20. Cocciolo Vincenzo, di Squinzano, proprietario. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi. Nel nonimestre occupò il (secondo) grado, e si mostrò alquanto effervescente. Fu uno dei legionari volontari. Vendita c. s.
21. Centonze Gaetano, di Squinzano, l(ocandiere). Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
22. Centonze Giovanni, di Squinzano, caffettiere. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
23. Campa Nicola, di Squinzano, (proprie)retario. Nel 1820 fu uno dei Carbonari e fu decorato del secondo grado. Fu affezionato a quel sistema. Vendita c. s.
24. Dicastro Giovanni, di Squinzano, proprietario. Nel 1817 fece parte nei Filadelfi e Carbonari ove occupò dei gradi. Nel nonimestre

412 In ZARA, op. cit., pp. 39-41, manca.

413 Ivi, pp. 39-41, manca.

414 Ivi, p. 40: *Giosuè*.

415 Ivi, pp. 39-41, manca.

416 Ivi, pp. 39-41, manca.

417 Ivi, pp. 39-41, manca.

418 Ivi, pp. 39-41, manca.

419 Ivi, p. 40: *Caretti*.

- fu sublimato a Gran Maestro, e si dimostrò alquanto effervescente, poichè non mancò somministrare danaro in sostegno della Costituzione. Fu di quella setta detta *Il sollievo dell'Umanità*.
25. Della Gatta Vincenzo, 420 di Squinzano, proprietario. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari. Vendita c. s.
 26. D'Anno 421 Vincenzo, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
 27. De Castro Oronzo, di Squinzano, proprietario. Nel nonimestre fu uno dei Filadelfi e Carbonari e si dimostrò affezionato a quel governo nello spargere delle insinuazioni. Vendita c. s.
 28. Elia D. Nicola, di Squinzano, sacerdote. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi: indi passò nei Carbonari ove occupò dei gradi. Nel nonimestre fu eletto Secondo Assistente; e non mancò di essere effervescente, portando coll'insinuazioni qualcuno alle pandiere costituzionali. Appartenne alla Vendita detta *I Pittagorici*.
 29. Fiore D. Domenico, di Squinzano, sacerdote. Nel 1817 fu uno dei Filadelfi e Carbonari, ed occupò dei gradi. Nel nonimestre fu scelto Oratore di quella Vendita, e si dimostrò effervescente ispirando sentimenti liberali ad ognuno. Vendita c. s.
 30. Fiore Vincenzo, di Squinzano, proprietario. Nel 1818 fu ascritto ai Filadelfi e Carbonari, ed occupò dei gradi. Nel nonimestre fu eletto Cassiere di quella Vendita, e fu uno dei legionari volontari. Non mancò di qualche effervescenza.
 31. Ferrari D. Saverio, di Squinzano, sacerdote. Nel nonimestre cadde nei Carbonari e si dimostrò affezionato a quel governo.⁴²²
422 Ghezzi Salvatore di Squinzano, (proprietario). Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
 32. Gala Saverio, 423 di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
 33. Ippolito Vito, 424 di Squinzano, [...] Nel 1818 fu uno dei Filadelfi e Carbonari [...] e non mancò di effervescenza. Nel nonimestre fu eletto Oratore di quella Vendita e [...] insinuare sentimenti liberali. Fu della Vendita *Il sollievo dell'Umanità*.
 34. Ippolito D. Luigi, 425 di Squinzano, sacerdote. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari e non mancò di effervescenza, ispirò sentimenti liberali. Vendita c. s.
 35. Lia Vito, 426 di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente, fu però legionario volontario. Fu della Vendita detta *I Pittagorici*.
 36. Lia Pietro, 427 di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
 37. Longo Pasquale, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
 38. Leone Donato, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.

420 In ZARA, op. cit., pp. 39-41, manca.

421 Ivi, p. 40: *D'Anna*.

422 Questo settario non ha numero ma è inserito tra il 31 e il 32 dalla stessa mano che ha scritto tutto l'elenco.

423 In ZARA, op. cit., pp. 39-41, manca.

424-427 Ivi, pp. 39-41, mancano.

39. Miglietta Oronzo, di Squinzano, proprietario. Nel 1818 fu uno dei Filadelfi e Carbonari, ed occupò dei gradi. Nel nonimestre fu sublimato a Primo Assistente, e si dimostrò effervescente. Fu della Vendita *Il sollievo dell'Umanità*.
40. Marino Nicola, di Squinzano, notaio. Nel 1820 fu uno dei Carbonari e si dimostrò affezionato a quel governo e non mancò di affezione durante tal'epoca. Vendita c. s.
41. Marzo Raffaele, di Squinzano, falegname. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
42. Marzo Salvatore, di Squinzano, percettore di Fondiaria. Nel nonimestre fu uno dei Filadelfi e Carbonari, e si dimostrò affezionato a quel governo con qualche effervescenza. Fu uno dei legionari volontari e partì alle costituzionali pandiere. Vendita c. s.
43. Margilio Donato, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
44. Miglietta Oronzo, di Squinzano, vaticale. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
45. Marino Pasquale, di Squinzano, proprietario. Nel 1817 fu ascritto ai Carbonari. Nel nonimestre occupò il terzo grado, e non mancò di qualche effervescenza, poichè insinuò sentimenti in difesa della Costituzione. Vendita c. s.
46. Miglietta Raffaele, 428 di Novoli, domiciliato in Squinzano, vaticale. Nel nonimestre cadde nei Carbonari e fu uno dei legionari. Fu della Vendita detta *I Pittagorici*.
47. Mazzotta Vito, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
48. Manga Angelo, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
49. Margilio Vito, di Squinzano, notaio destituito. Nel 1818 fu ascritto ai Carbonari. Nel nonimestre occupò il terzo grado, e si dimostrò effervescente. Fu destituito con scrutinio da notaio. Anni fa fu ancora dimesso da cancelliere comunale. Vendita c. s.
50. Margilio Domenico, di Squinzano, proprietario. Nel 1818 cadde nei Carbonari, occupò il secondo grado. Nel nonimestre non mancò di qualche consiglio a garantire la Costituzione. Vendita c. s.
51. Mazzotta D. Gesùè, 429 di Squinzano, sacerdote. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
52. Margilio Costantino, di Squinzano, ex notaio. Nel 1818 fu uno dei Carbonari. Nel nonimestre fu sublimato a Segretario di quella Vendita. Fu scelto Sergente maggiore della Legione, e si dimostrò alquanto effervescente. In seguito di scrutinio fu destituito da notaio. Vendita c. s.
53. Manga Giuseppantonio, 430 di Squinzano, agrimensore. Nel nonimestre cadde nei Carbonari. Vendita c. s.
54. Pagano D. Saverio, di Squinzano, sacerdote. Nel nonimestre fu ascritto nei Carbonari. Fu della Vendita detta *Il sollievo dell'Umanità*.
55. Papa Facenda Francesco, di Squinzano, contadino. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
56. Pulli Nicola, di Squinzano, proprietario. Nel nonimestre fu carbonaro e legionario volontario. Vendita c. s.

428 In ZARA, op. cit., pp. 39-41, manca.

429 Ivi, pp. 39-41, manca.

430 Ivi, pp. 39-41, manca.

57. Pennetta Pasquale, di Squinzano, contadino. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
58. Politi Collega Saverio, di Squinzano, contadino. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
59. Passante Giuseppe, di Squinzano, ferraro. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
60. Pulli Saverio, di Squinzano, calzolaio. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
61. Papa D. Francesco, di Squinzano, sacerdote. Nel 1817 appartenne ai Carbonari e Filadelfi ove occupò il... (grado). Nel nonimestre fu sublimato a Gran Maestro di quella Vendita. Si dimostrò effervescente poichè somministrò consiglio e col danaro mezzi ai seguaci (del liberalismo). Fu della Vendita detta *I Pittagorici*.
62. Papa Salvadora, di Squinzano, proprietario. Nel 1818 fu uno dei Carbonari. Nel nonimestre fu Primo Assistente della Vendita. Fu scelto Cap(...) della Legione, e si dimostrò effervescente. Vendita c.s.
63. Papa Filippo, di Squinzano, proprietario. Nel 1819 fu uno dei Carbonari. Nel nonimestre occupò il secondo grado e dimostrò affezione a quel Governo con effervescenza. Vendita c. s.
64. Pagano D. Giuseppantonio, di Squinzano, sacerdote. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari senza alcun grado. Vendita c. s.
65. Papa Francesco, di Squinzano, contadino. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
66. Palmieri Giovanni, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
67. Palm[a] Giuseppe Nicola, di Squinzano, contadino. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
68. Pulli Vito, di Squinzano, speciale. Nel 1818 fu uno dei Carbonari e Filadelfi ed occupò gradi. Nel nonimestre fu eletto sindaco (e si mostrò effervescente. Vendita c. s.
69. Politi 431 Angelo, di Squinzano, calzolaio. Nel nonimestre fu carbonaro e legionario volontario e partì in difesa della Costituzione. Vendita c. s.
70. Papa Giovanni, di Squinzano, patrocinatore. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c.s.
70. 432 Perrone Cosma, 434 di Squinzano, proprietario. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari e legionari volontari e partì in difesa della Costituzione. Vendita c. s.
71. Persano Vincenzo, 434 di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
72. Perrone Pasquale, di Squinzano, contadino. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
73. Persano Michel'Angelo, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c.s..
74. Quarta Andrea, di Squinzano, calzolaio. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
75. Rainò Alessandro, di Squinzano, muratore. Nel 1818 fu carbonaro e filadelfo. Nel nonimestre occupò il secondo grado, e si dimostrò uno dei riscaldati. Vendita c. s.

431 In ZARA, op. cit., pp. 39-41: *Polito*.

432 Il n. 70 è ripetuto.

433 In ZARA, op. cit., pp. 39-41, manca.

434 Ivi, pp. 39-41, manca.

76. Roviti Santo, 435 di Squinzano, proprietario. Nel 1819 fu uno dei Carbonari. Nel nonimestre fu scelto Elemosiniere di quella Vendita e fu uno dei riscaldati. Appartenne alla Vendita detta *Il sollievo dell'Umanità*.
77. Roviti D. Michele, 436 di Squinzano, sacerdote. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari manifestandosi effervescente. Vendita c. s.
78. Scargione Vito, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
79. Scozzi Michele, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
80. Schiavoni D. Giovanni, di Squinzano, sacerdote. Le stesse nozioni dell'antecedente. Fu della Vendita *I Pittagorici*.
81. Serinelli Leonardo, di Squinzano, proprietario. Nel nonimestre fece parte nei Carbonari e si manifestò attaccato a quel Governo. Fu uno de legionari. Vendita c. s.
82. Tomasi Oronzo, di Squinzano, droghiere. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
83. Tomasi Vincenzo, di Squinzano, droghiere. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
84. Tarantini Francesco, di Squinzano, contadino. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
85. Tarantini Saverio, di Squinzano, contadino. Le stesse nozioni dell'antecedente. Appartenne alla Vendita detta *Il sollievo dell'Umanità*.
86. Taurino Domenico, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s.
87. Vecchio Nicola, di Squinzano, proprietario. Nel nonimestre fu uno dei Carbonari e legionari. Si dimostrò partitante di quel sistema. Fu della Vendita detta *I Pittagorici*.
88. Vecchio Vito, di Squinzano, proprietario. Le stesse nozioni dell'antecedente. Vendita c. s. 437

Lunghi questi elenchi, e indubbiamente, monotoni; sembra talvolta che il regio giudice non faccia che ripetere stancamente, quasi automaticamente, ad ogni Comune per ogni individuo l'identica formula.

In realtà il pover'uomo ha davanti a sè un preciso questionario cui deve rispondere molto succintamente e, tranne che nel cenno biografico, non gli si lascia possibilità di divagazioni. D'altra parte, spesso notizie di fatti ormai remoti gli giungono appena sussurrate dai suoi confidenti (si rimproverano al Cito i pochi scrupoli, gli intrighi di questi informatori, l'aver fatto ricorso alle spie, ai confessionari⁴³⁸ ma i settari erano sovvertitori dell'ordine interno dello Stato e si dubita che cinquant'anni fa o oggi, sia pure in regime democratico, la polizia sia in grado di usare sistemi più delicati in simili circostanze),

435 In ZARA, op. cit., p. 40: *Rovito Santo Pasquale*.

436 Ivi, p. 41: *Michelangelo*.

437 ASL. Intendenza di T. d'O. - Atti di polizia - Attendibili - fascic. n. 1488c. stato del gennaio '30.

438 PALUMBO, op. cit., p. 411.

e il regio giudice non sempre è una persona sottile, in grado o disposta ad approfondire. Ecco perchè talvolta il suo cenno è più esauriente; altra egli non fa che riferire seccamente, così come può, badando soprattutto, per quel che riguarda la condotta attuale, a non comprometersi, a non stuzzicare pericolosi vespai. Noi, come già detto, coglieremo l'essenziale di queste informazioni, non tenendo alcun conto di quelle sulla « condotta presente » che sono le notizie di cui davvero dubitiamo giacchè essa risulta, in genere, buona per l'amor di pace o per la superficialità dei giudici proprio mentre le stesse persone, come si vedrà, continuano ad essere pericolose.

Ma gli elenchi a noi — e non solo a noi ⁴³⁹ — anche se monotoni, anche se sgrammaticati (c'è il regio giudice di Campi che, evidentemente più ignorante degli altri, si ostina a far partire i suoi legionari per le *pandiere* costituzionali) sono utili per conoscere in particolare gli aderenti alle nostre sette: vi leggiamo nomi di settari che, ravvedutisi, non troveremo mai più tra le carte di polizia, ma vi troviamo anche molti nomi che nel decennio 1821-1830 e oltre ne attireranno ripetutamente l'attenzione, nomi di carbonari che dopo le delusioni del '30 diventeranno mazziniani e lotteranno fino e oltre il '48. Vi troviamo Comuni attaccati fin dal 1815 o 1816 dal male settario e Comuni che ne restano immuni fino al '20; Comuni ove non mancano patrioti, decisi e filadelfi e altri ove son tutti semplici carbonari; Comuni i cui settari restano tenacemente filadelfi fino al nonimestre e altri, i più, in cui confluiscono presto nella Carboneria; Comuni in cui la partecipazione alle sette è limitata a pochissime classi e altri in cui il bracciale si avvicina facilmente al legale e al dottor fisico nell'attività clandestina.

Nel distretto di Taranto su 26 Comuni ben 15 ⁴⁴⁰ annoverano solo carbonari: a Manduria, Avetrana, Pulsano, Lizzano, S. Crispieri, Mottola, Palagiano, Massafra, Castellaneta, Ginosa, Laterza, Martina, Grottaglie, Monteiasi e Montemesola non si ricorda altra setta; e a Pulsano, Mottola e Massafra vi si iscrivono addirittura nel nonimestre, quando, cioè, l'entusiasmo costituzionale ormai travolge tutti. Sono, in genere, sacerdoti, proprietari, notai, medici, speciali: persone, cioè, del medio ceto, di una certa levatura mentale e culturale, che fanno quel che fanno e ciò che vogliono, che, conosciuti i benefici di un governo più libero, mal si adattano alle restanti limitazioni o addirittura al ritorno dei Borboni. Solo Avetrana conta pure 1 muratore iscritto alla Carboneria, Pulsano 2 sarti, Lizzano 1 beccaio, 1 campagnolo, 1 felpaiolo e Mottola 1 sarto e 2 calzolai.

439 Pur condannando i sistemi di informazione, il Palumbo per primo si serve abbondantemente di quegli elenchi.

440 S. LASORSA nella sua *Storia di Puglia*, vol. V, Bari 1960, pp. 269 e segg., fa un simile lavoro di indagine statistica ma non per Terra d'Otranto.

Ma in altri Comuni si ricordano settari di più antica data e appartenenti anche ai patriotti, ai decisi, ai filadelfi.

Il capoluogo ha 12 carbonari, di cui 11 tra proprietari e professionisti e un solo, 1 sarto, di classe meno abbiente; ma conta pure iscritti alle altre sette. In un primo elenco figurano 1 sol deciso (un notaio), 1 sol filadelfo (un barbiere), 1 filadelfo e carbonaro (un altro barbiere), 1 calzolaio e 1 beccaio patrioti e carbonari e un altro calzolaio deciso, patriota e carbonaro. Nel secondo elenco, del 1830, si aggiungono ai precedenti, oltre 14 carbonari di tutte le classi (6 civili, 1 proprietario, 1 farmacista, 1 capitano del Genio, 1 felpaiolo, 1 beccaio, 1 monaco, 1 parrucchiere, 1 magazzinoiere), 8 patriotti (2 proprietari, 1 sacerdote, 1 granista, 1 trafficante, 1 campagnolo, 1 calzolaio, e un settario di cui si tace la condizione), 6 patrioti e carbonari (2 legali, 1 sarto, 1 calzolaio, 1 bettoliere e un altro settario di ignota condizione), 2 filadelfi (1 civile e 1 usciere), 1 facchino patriota, filadelfo e carbonaro, e un altro deciso (1 sacerdote).

A Sava, con 4 semplici carbonari (1 sacerdote, 1 medico, 2 proprietari), compaiono 3 patrioti e carbonari (1 sacerdote e 2 legali).

A Monacizzo sono solo: 1 proprietario carbonaro e 1 sacerdote patriota e carbonaro.

A Fragnano, dei 3 settari del luogo, uno è patriota e carbonaro (1 sacerdote) e due son semplici carbonari (1 medico e 1 proprietario).

A Torricella si ricordano solo 1 proprietario e 1 medico, entrambi patrioti e carbonari.

A San Giorgio, 1 sol calzolaio patriota e carbonaro; e poi, 2 sacerdoti, 1 sarto, 1 notaio, 1 medico, 2 proprietari, un secondo calzolaio sono tutti carbonari.

A Roccaforzata son 13 carbonari tra i settari del luogo, restino o no ivi dimoranti: 1 parroco, 1 medico, 6 proprietari, 1 ex notaio, 1 farmacista, 1 calzolaio, 1 contadino, 1 fabbricatore e, di contro, un sol sarto è patriota, filadelfo e deciso, oltre che carbonaro.

A Monteparano, 2 sacerdoti, 3 proprietari e 1 contadino sono patrioti e carbonari.

A Faggiano, invece, più numerosi sono i patriotti: di fronte a 5 carbonari (2 proprietari, 1 arciprete, che è anche massone, 1 sarto, 1 ferraro) sono 6 patrioti e carbonari (3 proprietari, 1 medico, 1 sacerdote, 1 contadino), 4 patriotti, filadelfi e carbonari (2 sacerdoti, 1 medico, 1 speciale), 1 ozioso è solo patriota, 1 contadino è solo filadelfo, 2 (1 calzolaio e 1 contadino) sono filadelfi e carbonari, e 1 sacerdote è deciso, patriota e carbonaro.

A Carosino c'è un sol sarto anche filadelfo e poi ben 18 settari sono semplicemente carbonari (2 sacerdoti di cui uno anche massone, 1 medico, 1 speciale, 5 proprietari di cui uno an-

che massone, 1 notaio, 1 farmacista, 1 campanista, 1 ferraro, 4 sarti e 1 settario di cui si ignora la condizione).

A Leporano, con 8 semplici carbonari (1 principe, 4 proprietari, 1 medico, 1 parroco, 1 contabile) sono 3 patrioti e carbonari, tutti proprietari.

Come si vede, eccetto che a Taranto, negli altri Comuni del distretto, nella Carboneria o nelle altre sette, è la borghesia che predomina dovunque.

Rarissimi sono i massoni ma, dei quattro che si ricordano, 3 sono sacerdoti; e sacerdoti sono, talvolta, (come a Sava, Monacizzo, Torricella e Fragagnano) gli unici patrioti.

A Taranto, infine, c'è anche la setta La Repubblicana che ha quattro adepti di cui l'uno è sacerdote, l'altro, D. Donato Solito, è un sacerdote apostata, e gli ultimi due sono: un barbiere, il famigerato Giuseppe Natuzzi, e tal Tommasino Cataldo.

Nel distretto di Brindisi, a Ostuni, Ceglie, Mesagne, Latiano, Oria, Torre S. Susanna sono tutti solo carbonari. A Ceglie si annoverano carbonari dal 1816 e dal 1818, altri dal 1820; a S. Vito son carbonari dal 1817, a Ostuni parecchi lo son divenuti durante il nonimestre, altri anche prima; a Latiano e Mesagne sono invece tutti carbonari del nonimestre e a Mesagne, precisa il regio giudice, non si ricordano gradi bensì furono tutti semplici carbonari e moderatissimi. Di solito sono, come nel distretto di Taranto, proprietari, speciali, medici, legali ma senz'altro vi predominano i proprietari.

A Mesagne su 32 carbonari del primo elenco vi sono ben 26 proprietari, 1 speciale, 1 legale, 2 medici, 2 negozianti; col secondo elenco compaiono molti nomi nuovi (si giunge a ben 92 carbonari) ma è sempre prevalente il medio ceto anche se alcuni affiliati appartengono, questa volta, ad altre categorie sociali.

A Latiano su 23 settari del primo elenco 14 sono proprietari, 6 medici, 1 cascettiere, 2 speciali; poi, col secondo elenco, si aggiungono altri 10 nomi nuovi, tutti di carbonari, ma solo proprietari, sacerdoti, agrimensori.

A Oria, a Torre S. Susanna domina decisamente la borghesia coi suoi galantuomini, legali, civili: nel primo Comune su 16 settari sono 6 sacerdoti, 5 galantuomini, 4 civili, 1 legale; nel secondo su 6 settari troviamo 1 sacerdote, 1 galantuomo, 1 legale, 2 civili, 1 artista.

A Ostuni e Ceglie, invece, pure essendo tutti carbonari, la setta raccoglie uomini di tutte le classi. A Ostuni su 60 settari 59 sono carbonari: con 5 medici, 2 sacerdoti e 14 proprietari, vi sono anche 2 conciapelli, 1 malescalco, 1 tintore, 1 muratore, 1 piperniere, 2 contadini, 1 calzolaio, 1 negoziante, 1 fale-

gname, 3 sarti, 1 funaro, 1 ricevitore di Dogana, 1 ceraiolo, 1 ferraro, 1 favararo, 1 scrivano, 1 pellarò, 1 penitenziere. A Ceglie, su 50 settari, con un nutrito numero di galantuomini (sono ben 20) e 3 proprietari, 2 speciali, 3 sacerdoti, 2 notai, non mancano 1 usciere, 2 vaticali, 2 negozianti, 3 falegnami, 1 molinaro, 1 massaro, 1 bottegaro, 1 scarparo, 1 artiere, 1 daziere, 4 calzolai, 1 guardabosco e un tale di cui si ignora la condizione.

Invece a S. Vito, Carovigno, Brindisi, Francavilla, alla Carboneria, tuttavia di gran lunga dominante, si aggiungono le altre sette.

A S. Vito non mancano filadelfi, patrioti, decisi; anzi i più (civili, sacerdoti, speciali, notai) sono filadelfi e carbonari. Solo 6 sono semplicemente carbonari e 1 medico è l'unico patriota, mentre più numerosi sono i decisi, che sono insieme anche filadelfi e carbonari. Complessivamente essi sono 14 — e cosa interessante che smentisce l'opinione corrente che i decisi siano solo gente di vile condizione, che nulla ha da perdere — tra essi si contano i soli 5 proprietari del Comune che siano settari e inoltre 5 sacerdoti, 1 agrimensore, 2 bottegai, 1 sarto.

A Carovigno compaiono massoni e filadelfi accanto a 23 semplici carbonari, che appartengono tutti alla borghesia (civili, proprietari, sacerdoti, 1 medico, 3 notai). I filadelfi sono anche carbonari e non son molti: 1 medico e 1 proprietario. Più numerosi sono i massoni e carbonari, ben 9, di cui 3 proprietari, 2 legali e, come altrove abbiamo notato, ben 4 sacerdoti. Mancano, invece, del tutto i patrioti e i decisi.

A Francavilla, cosa insolita, nessun sacerdote è tra i settari; tra i carbonari solo 2 medici e 10 proprietari; 1 sol filadelfo e 3 proprietari massoni e carbonari.

A Brindisi abbiamo, eccetto che i patrioti, un pò di tutto: i 48 settari sono settari convinti, iscritti, in genere, a più di una setta, filadelfi, decisi, massoni (ve n'è più che altrove) e carbonari. Vi sono 13 massoni e carbonari (8 proprietari, 2 civili, 1 farmacista, 1 medico chirurgo, 1 caffettiere), un sol semplice massone (un notaio certificatore), e 7 semplici carbonari (2 proprietari, 1 ricevitore distrettuale, 2 avvocati, 1 sarto, 1 civile); poi 5 filadelfi e carbonari (1 proprietario, 1 scritturale, 2 civili e 1 dottor fisico) e un sesto, un proprietario, che è anche massone, 4 decisi e carbonari (1 ferraro, 1 scritturale, 1 negoziante, 1 industriale) e ben 17 filadelfi, decisi e carbonari. Tra questi ultimi, accanto a 3 proprietari, 2 civili, 1 industriale e 1 farmacista, compaiono 1 barbiere, 1 pescatore, 1 commesso dei sali, 2 contadini, 1 sarto, 2 muratori, 1 caffettiere e 1 scritturale.

Degli altri Comuni (Salice, Veglie, Guagnano, S. Donaci, Baldassarri) nello stato complessivo del distretto abbiamo quasi nulla. Ma per fortuna non ci mancano gli stati parziali e con essi riusciamo a sapere molto di più.

A Salice, terra fertile di settari, si ricordano solo i nomi di 68 tra essi e se ne tacciano altri 87, tutti filadelfi, non conoscendosene bene nomi e cognomi. Dei noti, la maggior parte (48 settari) è costituita da semplici carbonari (28 proprietari, 1 sacerdote, 2 medici, 1 barbiere e calzolaio, 3 calzolai, 1 barbiere e sarto, 1 mastro di centimolo, 2 contadini, 1 fornaio, 1 sarto, 3 bracciali, 1 ferraro, 1 caffettiere e copetaro, 2 trainieri), 8 son carbonari e decisi (1 proprietario, 1 bottegaro, 1 cucitore, 1 mastro carrozziere, 1 carrozziere, 1 fucilaio, 1 mastro terrazziere e 1 sarto) e, nel secondo elenco, salgono a 17 aggiungendosi 1 cancelliere, 1 farmacista, 2 proprietari, 1 sarto, 1 calzolaio, 1 contadino, 1 ferraro, 1 galantuomo. C'è un solo semplice filadelfo noto (1 bottegaio) e 11 individui sono appartenenti a tutte le sette (2 ex monaci, 4 proprietari, 1 sacerdote ex monaco, 1 sacerdote, 2 cantori, 1 carrozziere e 1 cancelliere di R. Giudicato).

Anche a Veglie, come a Salice, di 41 settari filadelfi non si conosce il nome. Di altrettanti che il regio giudice può elencare, 37 sono carbonari (19 proprietari, 1 farmacista, 5 sacerdoti, 1 massaro proprietario, 3 falegnami, 1 sarto, 1 caffettiere, 1 ferraro, 1 contadino, 2 artieri, 2 massari), 2 dottori fisici sono filadelfi, patrioti e carbonari, 1 proprietario carbonaro e filadelfo, e 1 proprietario infine ha appartenuto a tutte le sette.

A San Donaci su 32 settari la maggioranza è costituita dai filadelfi (20, di cui 4 proprietari, 1 falegname, 1 sarto, 2 muratori, 7 campagnoli, 1 beccaio, 2 calzolai, 1 campagnolo proprietario, 1 massaro); poi si contano 4 carbonari (4 proprietari) e 7 carbonari e filadelfi (4 proprietari, 1 sacerdote, 1 arciprete e 1 falegname).

A Baldassarri, finalmente, su 18 settari sono tutti filadelfi (1 arciprete, 6 proprietari, 11 campagnoli).

A Guagnano la situazione si inverte: su 97 settari, i carbonari sono di nuovo in maggioranza e uno di essi, un legale, è carbonaro dal 1813. Sono 50 così distribuiti: 27 proprietari, cui si uniscono 5 sacerdoti, 1 medico, 1 legale, 1 notaio, 1 parroco, 4 villani proprietari, 3 sarti, 1 muratore, 1 beccaio, 1 falegname, 1 calzolaio, 2 miserabili, 1 guardabosco; e, di essi, il parroco e un proprietario sono anche massoni. Vi sono, inoltre, 34 filadelfi che, eccetto 4 proprietari, sono tutti di basso ceppo (2 falegnami, 2 calzolai, 1 ferraro, 4 villani, 1 miserabile, 3 sarti, 2 contrabbandieri, 6 campagnoli, 2 muratori, 3 contadini, 1 usciere, 1 massaro proprietario, 1 beccaio, 1 artiere), 5 filadelfi e carbonari (1 proprietario, 2 villani, 1 proprietario sarto, 1 ligorista). Si aggiungono 3 miserabili che, certo senza capir nulla di politica e di sette, sono filadelfi, patrioti e carbonari; 4 soli carbonari e decisi (1 farmacista, 1 sacerdote, 1 proprietario, e 1 villano proprietario); e 1 proprietario che, unico, appartiene a tutte le sette.

Son questi ultimi Comuni, dunque, quelli di Terra d'Otranto in cui più è attecchita e ha prosperato la mala pianta dei filadelfi che, come vediamo, sono uomini in prevalenza del basso cetto, risoluti e pericolosi quanto i famigerati decisi, uomini d'azione più che di idee, che con le loro turbolenze, coi loro odi di parte insanguinano a lungo Terra d'Otranto.

Ma non sono tutti del basso cetto perchè tra loro — e sono i capi — sono pure proprietari, dottori fisici, notai evidentemente attratti da quello che di radicale, di più nuovo, c'è nel programma dei filadelfi; tuttavia le loro aspirazioni politiche, vaghe a quanto pare, sono accessibili a pochi. La massa, che è quella che in pratica, pel suo numero, ha il maggior peso e finisce per imporsi ai capi, non si intende di programmi politici, ne coglie solo quanto in pratica le fa più comodo e intende la libertà, la democrazia come possono intenderla un carrozziere, un beccaio, un calzolaio (e, per di più, in quei tempi), come sfrenato sfogo delle proprie passioni, come pretesto per la ribellione della povera gente ai signori. Anche se si tratta di villani divenuti piccoli proprietari, di padroni di bottega, di mastri artigiani, di gente cioè che si va elevando economicamente, non si può certo parlare di cosciente partecipazione di questo popolo alla vita politica nè di prime aspirazioni democratiche. A esasperarne, poi, gli istinti c'è la baldanza dei calderari che, appoggiati dal governo, ne provocano gli eccessi che ormai conosciamo.

I carbonari, invece, pur nella varietà che da luogo a luogo, nei programmi particolari, inevitabilmente deriva dalla differente partecipazione delle classi sociali alla composizione e all'attività delle Vendite, non possono avere in questo distretto, come negli altri, che le aspirazioni del cetto medio che, in sostanza, si volge, con maggiore o minore senso pratico a seconda dei luoghi, alle sette perchè vuole dal governo una Costituzione, le garanzie cioè di libertà che gli sono necessarie, non per uccidere e sopraffare, ma per meglio lavorare e progredire.

Pel distretto di Lecce gli elenchi sono, purtroppo, in parte dispersi. Tuttavia li abbiamo per Copertino, Leverano, Novoli, Trepuzzi, Monteroni, Carmiano, Magliano, Arnesano, Soleto, Sternatia, Martignano, Caprarica, Zollino, Ruffano, Specchia, Torrepaduli, Supersano, Campi, Cellino, S. Pier Vernotico, Torchiarolo e Squinzano. Le notizie sono copiose e ad esse si possono aggiungere quelle dei settari di Acaia, Vanze, Pisignano, Strudà, Melendugno, Lizzanello, S. Cesario, Lequile, Galugnano e Cavallino degli anni precedenti.

Qui le sette più diffuse sono la filadelfica e la carbonara. Non mancano Comuni del distretto ove i settari sono tutti iscritti solo alla Carboneria. Così a Ruffano ove su 15 settari sono tutti carbonari ed, eccetto 1 agrimensore e 1 sacerdote, gli altri sono proprietari. A Specchia vi sono, su 10 settari, 10 car-

bonari (5 proprietari, 2 artieri, 1 medico, 2 sacerdoti). A Supersano vi sono solo 7 carbonari, di cui 6 proprietari e 1 sacerdote. A Torrepaduli ve ne sono 5, di cui 4 proprietari e 1 sacerdote.

In altri Comuni accanto ai carbonari, ove più ove meno, sono i filadelfi. Così a Soletto sui 22 settari tuttora viventi c'è solo un medico carbonaro mentre, con 3 semplici filadelfi (1 falegname, 1 ferraro, 1 proprietario), si contano ben 18 filadelfi e carbonari che, con un'unica eccezione, sono tutti del medio ceto (7 proprietari, 8 galantuomini proprietari, 1 canonico, 1 ex notaio, 1 cantiniere).

A Sternatia su 9 settari ancora viventi 5 proprietari sono semplici filadelfi e 4 son filadelfi e carbonari (1 sacerdote, 1 marchese e 2 proprietari). E si specifica che tengono in patria le adunanze filadelfiche mentre hanno altrove quelle carbonare (per esempio, il marchese Granafei che, oltre che filadelfo e carbonaro, è anche massone in Otranto, è Gran Maestro della Carboneria in una Vendita di Lecce.)

A Martignano (e anche qui non si ricordano i morti) su 5 settari son tutti filadelfi (4 galantuomini proprietari e 1 sacerdote).

Per Zollino non si ricorda nessuna setta sul posto ma i suoi 4 proprietari bracciali che furono settari si recavano altrove, a Sternatia, a Soletto, a Corigliano ove erano settari semplici, senza occupar gradi, sicchè poco fecero e ritornarono ben presto a vita ritirata.

A S. Pier Vernotico su 37 settari 22, è vero, sono carbonari (16 proprietari, 3 sacerdoti, 1 parroco, 1 ferraro, 1 calzolaio) ma ben 15 son filadelfi del 1817-18, divenuti poi anche carbonari nel 1819 o nel nonimestre (1 caffettiere, 1 supplente giudiziario, 1 cancelliere comunale, 1 falegname, 8 proprietari, 1 legale, 1 calzolaio, 1 sarto).

A Torchiarolo su 29 settari ci sono 19 carbonari (2 calzolari, 6 proprietari, 1 ferraro, 4 contadini, 1 muratore, 1 sarto, 1 sacerdote, 1 artista e 2 di cui non si dice la condizione) e 10 carbonari e filadelfi (1 speciale, 7 proprietari, 1 sacerdote, 1 medico).

A Squinzano su 88 settari sono 63 carbonari (32 proprietari, 8 sacerdoti, 3 notai, 1 patrocinatoro, 1 speciale, 4 calzolari, 1 falegname, 1 vaticale, 1 agrimensore, 1 ferraro, 8 contadini, 2 droghieri) e 25 filadelfi e carbonari (13 proprietari, 1 medico, 1 negoziante, 2 speciali, 1 locandiere, 1 caffettiere, 3 sacerdoti, 1 percettore di fondiaria, 1 vaticale, 1 muratore).

In altri Comuni accanto ai carbonari, sempre in maggioranza, e ai filadelfi compaiono i patrioti.

A Novoli su 9 settari, di cui 4 del 1816, si contano 7 carbonari (6 proprietari e 1 sacerdote) e 2 filadelfi, patrioti e car-

bonari (1 proprietario e 1 sarto). Nel secondo elenco si leggono altri 6 proprietari patrioti, 1 proprietario filadelfo e 4 carbonari (2 proprietari e 2 sacerdoti).

A Trepuzzi, su 19 settari, 5 sacerdoti, 13 proprietari, 1 guardia rurale sono tutti filadelfi e patrioti dal 1816 e 1817.

A Leverano su 27 settari, anche se 20 sono semplici carbonari (di 10 si legge solo il nome, di pochi la condizione: 5 canonici di cui 1 anche mastro di scuola, 1 monaco antoniano, 1 sacerdote, 4 proprietari, 2 sarti, 1 artiere) e 1 canonico mastro di scuola è carbonaro e filadelfo, ben 6, di cui 1 monaco antoniano, sono patrioti e carbonari. Col secondo elenco si aggiungono altri settari ma tutti carbonari (qualche proprietario, qualche sartore, 1 macellaio).

A Copertino su 71 settari (i nomi di alcuni dei quali nel nostro elenco sono illeggibili), si contano 27 carbonari (in genere, proprietari, civili, notai, 1 barbiere, 1 caffettiere, 5 artieri), 14 patrioti e carbonari (2 farmacisti, 2 dottori fisici, 1 notaio, 1 speciale, 1 sacerdote, 7 proprietari), 1 proprietario massone e carbonaro, 1 proprietario massone, patriota e carbonaro, 21 patrioti (di cui ben 17 artieri, 2 proprietari, 1 veterinario, 1 campagnolo); e ancora; 2 filadelfi (1 cancelliere, 1 artiere) 1 caffettiere filadelfo e carbonaro, 1 proprietario filadelfo, patriota e carbonaro, 1 proprietario appartenente a tutte le sette. Col secondo elenco si aggiungono altri carbonari e pochi patrioti.

A Campi su 79 settari sono 37 carbonari (1 mercante, 4 canonici, 1 calzolaio, 23 proprietari, 1 medico, 1 farmacista, 1 negoziante, 1 agente, cioè un amministratore, 1 sostituto cancelliere comunale, 2 fabbri, 1 capobanda), 27 filadelfi poi divenuti carbonari (21 proprietari, 1 canonico, 2 ferrari, 1 fabbro, 1 caffettiere, 1 cancelliere di R. Giudicato); e poi, 3 patrioti e carbonari (1 canonico, 1 cerusico, 1 proprietario), 9 patrioti, filadelfi e carbonari (7 proprietari e 2 canonici), 2 proprietari semplici filadelfi e 1 medico patriota, filadelfo e massone.

A Cellino su 25 settari si contano 13 filadelfi e carbonari (anche qui prima filadelfi, poi carbonari: 1 cancelliere comunale, 2 proprietari, 5 sacerdoti, 2 muratori, 1 supplente giudiziario, 1 legale, 1 falegname), 6 carbonari (3 proprietari, 1 capo urbano, 1 muratore, 1 artista), 5 filadelfi, patrioti e carbonari (2 proprietari, 1 falegname, 1 medico, 1 sarto) e 1 solo filadelfo, carbonaro e poi deciso (1 calzolaio).

Infine, per Monteroni, Carmiano, Magliano, Arnesano, il cui stato è meno preciso, conosciamo non sempre il nome delle sette ma, in ogni caso, il numero e la condizione dei settari.

A Monteroni su 39 effervescenti, di cui si ignora la setta, 9 furono proprietari, 1 speciale, 1 industriale, 1 difensore di cause, 1 notaio, 1 cancelliere giudiziario, 4 calzolai, 2 bottegai,

5 muratori, 6 contadini, 3 falegnami, 1 molinaro, 3 sarti, 1 custode delle prigioni.

A Carmiano su 20 settari ben 13 sono carbonari (7 proprietari, 1 speciale, 1 cancelliere comunale, 4 contadini) mentre degli altri non si precisa la setta.

Per Magliano su 19 settari sappiamo che ben 17 sono contadini; ma non appartengono alla stessa setta perchè, mentre uno di essi, con un sarto, è carbonaro ed un altro è patriota, gli altri 15, insieme con un sacerdote, appartengono a sette di cui non si precisa il nome.

Ad Arnesano su 24 settari sono elencati 8 filadelfi (7 contadini e 1 muratore), 2 patrioti (2 contadini) e ben 14 settari non meglio definiti (1 medico, 2 proprietari, 1 notaio, 1 galantuomo, 1 sacerdote, 3 muratori, 1 trainiere, 1 falegname, 1 vaticale, 1 calzolaio, 1 contadino).

Inoltre, ad Acaia nel 1822 si sono indicati come settari 1 medico, 1 sarto, 1 sacerdote proprietario, 1 proprietario. A Vanze, 1 sol proprietario. A Pisignano, 3 proprietari e 1 sacerdote. A Strudà, 1 ricevitore del Registro e 2 proprietari. A Melendugno, 1 cancelliere comunale, 2 sarti, 1 agrimensore, 2 proprietari, 1 sacerdote, 1 patrocinatore. A Lizzanello, unico settario è proprio il custode delle prigioni.

Più dettagliate sono state le notizie dello stesso anno 1822 sui settari di altri Comuni. Così a S. Cesario si contano 8 carbonari (1 ex notaio, 1 medico, 3 sacerdoti, 1 civile, 1 proprietario e 1 ricevitore del Registro e Bollo) e 11 filadelfi (3 civili, il figlio di un notaio, 3 artesi, 2 agrimensori, 1 proprietario, 1 ex notaio). A Lequile, 9 carbonari (1 benestante, 2 uscieri, 1 arciprete, 2 proprietari, 3 sacerdoti) e un solo filadelfo e carbonaro, un cancelliere di Giudicato. A Galugnano si contano 7 filadelfi dello stesso Comune e di quello di S. Donato (1 medico e 6 artesi) e un settimo artese, oltre che filadelfo, anche carbonaro. A Cavallino, infine, 9 filadelfi (1 studente, 2 sacerdoti, 1 proprietario, 1 ex notaio, 1 artese, 1 speciale, 2 proprietari).

Questi, dunque, anche se non tutti (infatti i nostri elenchi hanno un valore essenzialmente esemplificativo: mancano gli stati del distretto di Gallipoli, altri settari sono ricordati più o meno di sfuggita in singoli fascicoli di atti di polizia; altri, ora morti, sfuggono al ricordo dei funzionari più giovani), questi, dunque, sono i nostri settari: uomini senza dubbio ricchi di entusiasmo, esuberanti, come è in tutte le sue manifestazioni la gente del Sud, e perciò più facili, almeno quelli politicamente più impreparati, in tempi di debolezza dello Stato, a trascendere nell'anarchia mescolando, e magari antepo- nendo, all'amore di libertà gli odi e le vendette di parte.

Ma certamente i nostri patrioti, decisi, filadelfi non sono le bande di ladri e assassini, nè i sudici speculatori, nè la faccia del popolo che dipinge Church nel suo rapporto segreto del novembre '18.⁴⁴¹ Ci sono — abbiamo visto — in queste sette come, del resto, nella Carboneria, uomini di tutte le classi, i miti insieme coi violenti, i signori come la povera gente, quelli che hanno, più o meno giuste, più o meno chiare, delle idee politiche e quelli che invece non ne hanno affatto e aderiscono attratti solo dal miraggio dell'eguaglianza e della divisione delle terre; ed è il prevalere numerico dei secondi sui primi tra i patrioti e i filadelfi che fa bollare come infami quelle sette. Ma il trovarsi in esse, come può avvenire in qualunque altro partito che accolga uomini di tutte le classi, di violenti che, soli o in comitiva, si macchino di sangue, non giustifica la condanna in massa delle sette, non prova che simili scelleratezze quali quelle che si raccontano siano dettate dai capi e avvengano in funzione dell'appartenere a questa o a quella setta; bensì, nell'inasprirsi della lotta politica tra uomini di tutte le specie, mentre l'autorità centrale si indebolisce e la Restaurazione porta, con la reazione, tante delusioni e recriminazioni, quelli che per la prima volta vi sono chiamati senza aver alcuna coscienza politica e preparazione agli invocati metodi democratici confondono facilmente democrazia con anarchia, ricorrono — e nella ignoranza tipica del beccaio o del calzolaio ciò è umano — per l'attuazione dei programmi e degli ordini dei capi, e anche al di fuori di essi, a quei sistemi, più o meno violenti, che sono per essi consueti nella competizione privata con altri uomini.

Sono così non ladri e assassini perchè patrioti o filadelfi ma diventano cattivi patrioti e cattivi filadelfi, che gettano discredito sulle loro sette, proprio perchè, per risolvere i loro problemi credono di riuscirvi meglio ricorrendo a metodi più sbrigativi e violenti, magari a quelli dei ladri e degli assassini.

Quando l'intervento del generale Church riporta la provincia alla normalità, i più facinorosi, se hanno ancora salva la vita, sentendosi ingannati, abbandonano le sette; e i migliori, placatisi gli animi, riducono la loro attività a pacifiche riunioni che non recano danno a nessuno⁴⁴² o passano alla Carboneria o rinunziano alla vita politica. Ma tanto nel '18-'19,

441 Biblioteca Nazionale di Napoli. Ms. XD. 68. Editto in ZARA, op. cit., Appendice.

442 Ci sembra, davvero, che l'insistere di alcuni imputati sulle violenze che li avrebbero costretti ad aderire alle sette sia, nella maggior parte dei casi, detto a loro giustificazione nei confronti della polizia. Certo, le riunioni si susseguono ancora per qualche anno, dopo il '17, ma senza chiasso e senza incidenti. Per le riunioni filadelfe in Andrano, v. ASL - Intendenza di T. d'O. - Atti di polizia - Associazioni segrete, fascic. 376.

tanto nel tripudio del nonimestre, quanto nei decenni successivi, nella Carboneria e nelle nuove società, nessuno ripete le gesta del '17 perchè, allontanatisi gli elementi del basso popolo e cessata la tensione provocata dalle sette dei Calderari e dei trinitari, mai più si verificheranno le circostanze particolari che in quell'anno fatale avevano favorito tanti eccessi.

Lo stesso Church ha sottolineato nel suo rapporto: « L'impunità dei delitti era la causa principale della rapidità con cui in pochi anni quasi tutta l'ultima classe della popolazione si trovava per lo più arrollata nelle società rivoluzionarie »; ma l'ultima classe, su cui egli insiste, non è la sola nè la più pericolosa aderente alle società segrete. Il pericolo maggiore, che egli non vuol vedere,⁴⁴³ viene proprio dalla media borghesia la cui adesione è, invece, più cosciente, più pronta, meglio organizzata anche se più prudente è la sua opposizione alla monarchia borbonica. Borghesi sono, in massima parte, i carbonari; ma borghesi sono pure parecchi tra i patrioti, decisi e filadelfi.

Ora i patrioti, venuti nella nostra provincia nel 1815 all'incirca, hanno qui guadagnato presto terreno — e tra i borghesi come tra i meno abbienti — non per la facilità con cui affiliano chicchessia ma per il loro programma democratico ed europeo che agli occhi degli scontenti rappresenta, col ricordo di tempi passati, l'unica soluzione ai mali della Restaurazione. La setta — racconta nel 1825 il sacerdote D. Pietro Luccarelli all'Intendente Cito in seguito alla casuale scoperta di un diploma — installata in Taranto nel 1815 dal Capo Cantone D. Giuseppe Maggi di Putignano, presidente della Camera Notariale nella provincia di Lecce, ha per oggetto « di non riconoscere il monarca, bensì di stabilire una Repubblica Democratica nel Regno ».⁴⁴⁴ Questo programma democratico certamente piace al popolo che vi intuisce dei vantaggi materiali per sé ma con più consapevolezza attira gli individui audaci, di buona famiglia ma spregiudicati, quei borghesi cui la Massoneria non dice più nulla e, in pratica, sembra poca cosa anche la Carboneria.

E' il caso di Oronzo Passagnoli di cui una biografia anonima, giunta all'Intendente nel 1823, ricorda che, intrinseco di Giambattista⁴⁴⁵ Maggi presidente della Camera Notariale e di Camillo Baldari, iniziato fin dal 1813 alla Massoneria, è uno dei primi e principali iniziati alla setta che il suo compagno di

443 A. LUCARELLI, Il maresciallo di campo Riccardo Church, in: « Rinascenza Salentina » a III (1935), n. 4, pp. 207 sgg.

444 ASL, Intendenza di T. d'O. Atti di polizia. Associazioni segrete. fascic. 410b fol. 48.

445 Precedentemente lo avevamo trovato, nel racconto del Luccarelli, col nome di Giuseppe (vedi nota precedente, fol. 47t.).

scelleratezze Clemente Martinelli nativo di Bitonto e Mauro Manieli « al 1815 introdussero in Lecce ». ⁴⁴⁶ E i sacerdoti, solidali col popolo, diventano anch'essi patrioti perchè sembra loro che il programma democratico della setta risponda meglio ai bisogni di una società di nuovo minacciata dai privilegi e dagli abusi della monarchia borbonica.

Quanto poi sia a tutti chiaro questo programma democratico e fino a che punto tutti i settari lo comprendano non sappiamo. Certo è che il nostro D. Luccarelli, egli stesso capo di un Campo di Patrioti, alla domanda perchè mai debba intendersi del 1816 e non del 1813 un diploma datato a. VII visto che la setta è nata nel 1806, risponde candidamente: « un ufficiale forestiere si portò in Taranto speditovi dal sig. D. Giuseppe Maggi. Lo stesso consegnato aveva al dichiarante un esemplare secondo il quale si dovessero rilasciare i diplomi e siccome in esso modello dicevasi anno VII, perciò nel 1800 sedici con detta data siasi esso ed altri diplomi rilasciati ». ⁴⁴⁷

Il gergo settario usato nel diploma ⁴⁴⁸ è quello delle società del tempo che, derivate direttamente o indirettamente dalla Francia rivoluzionaria, si appellano, in nome del Gran Rettore dell'Universo, alla libertà, eguaglianza e fratellanza degli uomini. Intestatario è il « cittadino » Filippo Cardelicchio che vien chiamato fratello e segnalato a tutti gli altri patrioti di qualunque luogo col grado acquisito di legionario perchè tutti lo soccorrano nei suoi bisogni essendovi egli giunto per le sue qualità. Firmatari sono il sacerdote D. Luccarelli, presidente, tal Francesco Blasi, proprietario di Taranto, e tal Tommaso Alagni, proprietario e avvocato nella stessa città. Ciò vuol dire che, se democratico ne è il programma e popolani sono parecchi suoi aderenti, tuttavia i suoi capi e, possiamo

⁴⁴⁶ ASL. Intendenza di T. d'O. Atti di polizia - Attendibili - fascic. 1002. Biografia di Oronzo Passagnoli trasmessa il 26 aprile 1823 dal Ministro all'Intendente.

⁴⁴⁷ ASL - Intendenza di T. d'O. Atti di polizia - Associazioni segrete, fascic. 410 b, fol. 48.

⁴⁴⁸ ASL. - Intendenza di T. d'O. - Atti di polizia - Associazioni segrete, fasc. 410 b, fol. 47 t. ove si trascrive l'intero diploma che qui riproduciamo: « Alla Gloria del Gran Rettore dell'Universo e sotto gli Auspicii delle Alte Assemblee Nazionali non che del Capo Cantone Salentino, e di quest'Assemblea Comunale Distrettuale di Taranto Salute Fortezza Libertà Eguaglianza. Certificiamo i qui sottoscritti come il cittadino Filippo Cardelicchio del Comune di Taranto è un Fratello Patriota al grado di Legionario: quindi invitiamo tutti i Patrioti Europei di qualunque luogo a riconoscerlo per tale, ed a soccorrerlo ne' suoi bisogni essendo il medesimo giunto a questo grado per le sue ottime qualità. Dato dal Campo Comunale Distrettuale di Taranto li 18 giugno anno VII. L'Aiutante di Campo Francesco Blasi. Il Comandante Presidente Pietro Luccarelli n. 1 [cioè Primo Fratello, che fa da Presidente]. Il Capitano Relatore Tommaso Alagni. Visto da me Pietro Luccarelli. Il Segretario Guarda Bollo e Sugello Giuseppe Rossi. Ne varietur segno di croce di Filippo Cardelicchio ».

aggiungere, il grosso degli affiliati appartengono proprio a quella media borghesia, a quei possidenti che Church riteneva meritevoli di ogni elogio.

Solo nella città di Taranto, infatti, sede del Campo Comunale e Distrettuale omonimo, la setta raccoglie più proseliti tra il basso che nel medio ceto; nel distretto, invece, predominano sacerdoti e proprietari, anzi talvolta, come a Monacizzo e a Fragagnano, i primi sono gli unici patrioti. Nel distretto di Brindisi il numero è assai scarso: a Carovigno, Francavilla, Brindisi, Salice, S. Donaci e Baldassarri i patrioti mancano del tutto e a S. Vito, a Guagnano e Veglie sono in numero irrilevante. In maggior numero sono nel distretto di Lecce ove pur mancano a Soleto, Sternatia, Martignano, Zollino, S. Pier Verrotico, Torchiarolo e Squinzano: se ne trovano, invece, molti a Copertino e sono patrioti semplici e patrioti e carbonari ma nell'un caso e nell'altro sono uomini di tutte le classi. Questo e il loro numero non rilevante ci fanno escludere che essi siano stati la massa agitata e sovvertitrice di cui Church parla.

Così pei decisi, gente certamente temeraria, manesca, dal lugubre motto « Morte, terrore e spavento », ma che non fu solo del basso ceto e cui si attribuiscono anche i delitti di delinquenti comuni che la voce pubblica riversò sui settari.

Pei filadelfi, invece, la loro forza è numericamente e qualitativamente molto maggiore. Il certificato filadelfo che si conserva tra i nostri atti di polizia,⁴⁴⁹ per un tal Pascale Martella, ci offre un formulario ed una gerarchia molto meno solenni di quelli patriota e carbonaro. Non vi sono Gran Maestri come tra i carbonari e Comandanti come tra i patrioti, bensì un Fratello Aiutante, che è il nostro Riccio, due fratelli Sorveglianti e un fratello Oratore, oltre il Guarda bolli e suggelli. Ma anche qui notiamo che i capi non sono del basso popolo bensì uno notaio e l'altro sacerdote, D. Gaspare Urso.

Dagli interrogatori risulta che la setta è in Andrano già dal 1817 e nel suo seno diverse sono le tendenze, auspicandosi da alcuni un governo costituzionale (non è difficile indovinare

449 ASL - Intendenza di T. d'O. Atti di polizia - Associazioni segrete. fascic. 376. Il diploma si trova nell'allegata « Carte formate contro i capi della Società segreta detta de' Filadelfi del Comune di Andrano » e lo trascriviamo: « Alla Gloria del Grande Architetto del N. - Certificiamo noi qui sottoscritti Membri componenti la Società Filantropica che Pascale Martella sia un Fratello in 2° grado. Sono dunque invitate in generale tutte le Società Filantropiche a riconoscerlo per un nostro Fratello ed in particolare quella dei Fratelli a cui appartiene detto Pascale Martella nostro Fratello. Andrano il giorno 28 gennaio anno 1° della vera luce. Il Fratello aiutante notar Francesco Saverio Riccio. Il Fratello 1° Sorvegliante Luca Cioffi. Il Fratello 2° Sorvegliante Domenico Accogli. Il Fratello Oratore Gaspare Urso. Il Fratello Segretario Guarda Bollo e Suggelli Tommaso Pisanò. C'è il bollo della Squadriglia di Andrano, con le due spade incrociate.

in costoro i filadelfi moderati, appartenenti al medio ceto) e da altri un governo repubblicano.⁴⁵⁰ Ma comune a tutti è l'odio contro il Borbone per cui con vero entusiasmo si grida: « Viva la Nazione e muoia il tiranno », mentre si mantengono stretti contatti coi settari delle altre provincie e anche della Grecia; c'è, infatti, a presiedere qualche riunione in Andrano « uno della Grecia »⁴⁵¹ di cui il teste che ne parla non conosce il nome. Comunque l'organizzazione meno complessa, la duplice tendenza costituzionale e repubblicana che contenta un po' tutti, possidenti e contadini, probabilmente un maggior senso pratico che riesce a convogliare a questa setta più democratica le simpatie di molti, anche del basso popolo, tutto ciò la rende una forza particolarmente viva e, per alcuni anni, davvero temibile in Terra d'Otranto.

I filadelfi, a differenza dei patrioti e dei decisi, sono molti, specie nei distretti di Lecce e Brindisi. In quello di Taranto, tranne quattro affiliati nel capoluogo, uno (che è anche patriota, deciso e carbonaro) a Roccaforzata, un contadino a Faggiano e un sarto a Carosino, non abbiamo altri. Ma a Brindisi, S. Vito, Carovigno, e soprattutto a Salice, Veglie, Guagnano, S. Donaci e Baldassarri troviamo i filadelfi come forza viva che ostacola o affianca col suo il programma carbonaro. Così nel distretto di Lecce la setta filadelfica ovunque desta preoccupazione tanto essa è forte ed agguerrita, e senza scrupoli sono molti suoi affiliati.

Superiore numericamente ad essa è solo la Carboneria i cui affiliati, in massima parte borghesi, sono più coscienti, più prudenti, e hanno soprattutto una duttilità e una capacità di resistenza che gli uomini delle altre sette non conoscono. Essi non solo non si pongono contro il generale Church ma con lui cooperano pel ripristino dell'ordine, e il generale nel lasciare Terra d'Otranto ha addirittura parole di lode per i possidenti che, poi, sono il nerbo della nostra Carboneria. Questi possidenti sono, in genere, i liberali moderati della nostra provincia; sono carbonari perchè non c'è altro modo, a quei tempi, per caldeggiare una Costituzione ma, pur cospirando nel segreto, sono uomini d'ordine, nemici degli eccessi, che vedono con piacere staccarsi dalle loro file quegli audaci, quei turbolenti che, o perchè solo nuovi piccoli proprietari o perchè troppo amanti dell'avventura, preferiscono il programma più radicale dei decisi. Ma quando, riportato l'ordine da Church, i patrioti e i filadelfi ripiegano su se stessi, molti di questi, gli elementi migliori, vanno o ritornano — come vediamo dagli stati del '29-'30 — ad ingrossare le file della Carboneria e con

450 V. nota precedente, fol. 16.

451 Ivi, fol. 19 e 19 t.

essa conoscono il breve trionfo e le grosse delusioni del nonimestre.

Pullulano in Terra d'Otranto le Vendite: ve ne sono di grandi e di piccole, anche nei piccoli Comuni, che allora dovevano essere davvero piccolissimi. Dei nomi dati dal Palumbo ⁴⁵² ripetiamo quelli da noi documentabili, lasciando a lui la responsabilità degli altri. Per molti Comuni li traiamo dai nostri stati del '29 - '30, per altri da una nota che è in calce ad un verbale di seduta della Vendita di Corigliano, ove figurano presenti le Vendite di:

Brindisi (Liberi Piacentini)
 Acaia (Il buon senso)
 Otranto (L'Idro)
 Galatina (Li Novelli Bruti)
 Lecce (L'Idume, 1, 2, 3, 4 e 5)
 Corigliano (I figli di Attilio Regolo)
 Taviano (I Regoli)
 Nardò (La Fenice Neritina)
 Castellaneta (Minerva al colle del Cinto)
 Mottola (Il Taborre)
 S. Pietro Vernotico (Schiavi Liberi)
 Gallipoli (L'assillo dell'onestà)
 Lequile (Li Figli di Catona)
 Grottaglie (I Rodiani Figli della Vedova) ⁴⁵³

Figurano, invece, assenti le Vendite di Martano, Novoli, Guagnano, Campi, Salice, Francavilla, Mesagne, Presicce, Patù, Copertino, Lecce (Idume 6). Ma negli stati del '29 - '30 troviamo altre Vendite a:

Taranto (Gli agricoltori del Galeso)
 Ginosa (I nuovi Cassi)
 Mesagne (Messapi Liberi)
 Salice (I Figli di Sofia)
 Guagnano (I seguaci della Virtù)
 Copertino (I Figli della Ragione)
 Leverano (I Figli di Sofia)
 Novoli (Il Nuovo Carbone)
 Trepuzzi (L'Usbergo della Virtù; e Il Campo di Maratona)
 Monteroni (I Figli di Muzio Scevola)
 Soleto (Il Sole rallegrato)
 Campi (Campi Liberi o Campi Libera)
 Cellino (La Plebe al Monte Sacro)
 Squinzano (I Pittagorici; e Il Sollievo dell'Umanità)

⁴⁵² PALUMBO op. cit., pp. 172-173, ma vi sono anche nomi di Vendite, di cui non si trova più la fonte. A pag. 202, inoltre, attribuisce a Copertino la Vendita La Fenice che non esiste mentre questo è il titolo di un Campo di Patrioti ivi formatosi. Così la Vendita di Lequile si muta in « Figli di Catone » e quella di Gallipoli in « L'asilo dell'onestà ».

⁴⁵³ ASL. Gran Corte Criminale di T. d'O. Processi politici, proc. n. 157. Filza allegata, fol. 48t.

Inoltre dagli altri atti di polizia ricaviamo il nome della seconda Vendita di Novoli: « Sparta risorta »⁴⁵⁴ e della Vendita di Carpignano « Gli Alunni di Marte ». ⁴⁵⁵

Ci restano, tra le nostre carte, anche un verbale intero ed uno frammentario di sedute carbonare tenute in Terra d'Otranto. Il primo è del 27 gennaio 1813 e riguarda, tra l'altro, la proposta dell'istallazione di una Vendita in Alessano .

Alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo e di San Teobaldo Nostro Protettore. In (nome) e sotto gli auspici dell'Alta vendita N(a-poletana). Oggi li 27 del mese di Gennaio 1813 in un luogo molto sicuro e forte ove regna la libertà, l'eguaglianza e la segretezza, riuniti i B.C. funzionando da Gran Maestro Comi Giacomo; da Primo Assistente Trani Domenico; da Secondo Assistente Valentini Valentino, da Oratore Cassiano Francesco, da Segretario Romano Gaetano, da Maestro di Cerimonie..., da Primo Esperto..., da Tesoriere..., da Elemosiniere..., da Esperto Copritore ed altri Buoni Cugini...) presenti si aprono i travagli di 1° Grado all'Ordine di Alessano.

Art. 1° Fattasi girare la F(amiglia) si son ritrovati due visitatori Buoni Cugini irregolari ma perchè erano conosciuti da tutti i Buoni Cugini presenti si sono ammessi ai Travagli dopo essersi fatto osservare le dovute ritualità.

Art. 2° Progettatosi se giova all'Ordine Carbonaro l'aprirsi una Vendita all'Ordine di Alessano si è conchiuso dall'intera Vendita dietro le conclusioni dell'Oratore non doversi aprire per le riflessioni che in quest'Ordine mancano li Buoni Cugini da potere occupare le prime cariche di una Vendita.

Art. 3° Fattosi girare il tronco delle Proposte ne ha prodotta una che letta dal Buon Cugino Oratore si è trovato essere la proposta di..... che dimandava di far parte nella nostra Vendita.

Art. 4° Non avendo nel tratto avvenire stabilito i Travagli in questo Ordine si è deliberato coll'intesa della Deputazione della Vendita all'Ordine di Leuca sotto il titolo distintivo di F(amiglia) di T[....] e delle conclusioni dell'Ordine doversi incaricare la medesima Vendita all'Ordine di Leuca per le dovute ritualità per l'ammissione o ripulsa del proposto P[.....]

Art. 5° Domandato la parola dai Buoni Cugini Aragona e Sauli che li fosse permesso di domandar la filiazione in qualche Vendita attiva, intesi gli ordini e le conclusioni dell'Oratore rimase deliberato che potrebbero domandarla, purchè fosse in una delle Vendite che avessero in questa seduta delle Deputazioni.

Art. 6° Domandato la parola dai medesimi Buoni Cugini Aragona e Sauli, all'istessi essendosi accordata, dichiararono di voler esser affiliati alla Vendita all'Ordine di L [....] sotto il titolo distintivo [....] Intesa la Deputazione di quella Vendita composta dalle S [...] L [...] e di altri Buoni Cugini al numero di ... appartenenti all'istessa Vendita dietro le conclusioni dell'Oratore li è stato unanimamente accordata.

⁴⁵⁴ ASL - Intendenza di T. d'O. Atti di polizia - Associazioni segrete fascic. 449.

⁴⁵⁵ ASL - Intendenza di T. d'O. - Atti di polizia - Associazioni segrete, fascic. 401.

Art. 7^o. Girato il Tronco de' P[...] se ne ha avuta la F[...] di carlini ... che si son passati al Buon Cugino Elemosiniere.

Art. 8^o. Essendosi proposto all'Ordini se vi fossero delle riflessioni, a fare in vantaggio dell'Ordine in generale, e di questa Vendita in particolare, ha regnato il silenzio.

Art. 9^o. Si è data lettura della presente Pianta, consultati gli Ordini e intese le conclusioni del Buon Cugino Oratore vien cifrata.

Art. 10. Convenendo il Gran Maestro essere l'ora propria ha chiusi i travagli di Vendita Generale. 456

Nell'altro verbale, frammentario, si legge:

passò allo scrutinio di Baldassarre Vergine e le palle furono cambiate dal sacco dei voti, affinché lo stesso fusse annerito, quindi conosciuta l'irrecolarità, si disse che la sua domanda non ebbe luogo per ora, essendosi rigettata

Per lo scrutinio di Francesco Marchese ne nacque che essendo stato proposto dal Cugino Urso, lo stesso cercava di sostenere la sua immissione, e scrutinato, fu annerito; non soffrendo l'Urso il suo annerimento cercò che un'altra volta passi lo scrutinio, qui si opposero i Cugini Catalano e Marti ma nulla li riuscì, perchè soli, e cercato di avri-
re la baracca, li fù impedito, per cui nel secondo e terzo scrutinio fù ammesso.

I componenti di questa seduta furono Indrizzi, due Indrimi, Vergine, Papuli il figlio, Peschiulli Angelo, Catalano, Marti, Papadia, Ancora Angelo, Carlomagno, Urso.

Nel secondo e terzo scrutinio di Marchese non tutti ebbero la palla nera, ma la sola bianca, affinché fossero sicuri dell'immissione di Marchese e conoscessero che i due Catalano e Marti davano la palla nera. Potranno dilucidare il vero fatto Papadia, Marti, Carlomagno, e Catalano.

Francesco Maggio scrutinato la prima volta fù annerito, ma perchè proposto da Urso, cercò lo stesso di sostenerlo, per cui cercò con maniere persuasive obligare quasi la Vendita a passare al sudetto scrutinio, che fù ammesso. Ne possono dilucidare il fatto Andrea Carata e Giovanni Dolce di Galatone, Domenico Resta e Giuseppe Giaracuni di Aradeo, Michelangelo d'Aprile e Vincenzo Aprile di Castrignano de' Greci. 457

Citiamo i due verbali perchè essi ci sembrano i documenti più antichi della nostra Carboneria. Degli altri, istruzioni, statuti, ci occuperemo in seguito ma qui vogliamo vedere i nostri settari nel tempo e, più precisamente, i carbonari (che fra tutti furono i più antichi e i più tenaci) dal 1813 in poi.

Giacomo Comi di Corigliano,⁴⁵⁸ Valentino Valentini di Morciano, Gaetano Romano di Patù, il principe Cassano di Aragona, Pasquale Sauli, Baldassarre Vergine, Antonio Urso, l'arciprete

456 ASL. - Gran Corte Criminale di T. O. - Processi politici - proc. n. 157. Filza allegata, fol. 40 e 40t.

457 ASL - Gran Corte Criminale di T. d'O. - Processi politici - proc. n. 157 - Filza allegata, fol. 39.

458 Di lui fa un brevissimo cenno biografico ricapitolando i dati finora noti N. Vacca in nota all'altro suo cenno per Gaspare Vergine ora apparso in: « Archivio storico Pugliese », XIX (1966) p. 269.

Indrimi, Francesco Indrimi, Giovanni Papuli, Angelo Peschiulli, Giovanni Dolce, Francesco Marchese, Domenico Resta, Vincenzo e Michelangelo Aprile sono tutti carbonari, di Corigliano o di vari paesi del Capo di Leuca, di luoghi in cui il fermento settario comincia assai presto, sotto Murat, continua al ritorno del Borbone, resiste agli attacchi delle altre sette, illumina di sé il nonimestre e gli sopravvive, tenace, silenzioso, sempre cosciente dei propri limiti ma anche delle proprie possibilità.

E il famigerato Intendente Cito dei marchesi di Torrecuso, contro il quale è di prammatica ripetere l'accusa di fanatico, accanito e fantasioso persecutore di settari, di « inventore di sette ormai sbaragliate », ⁴⁵⁹ anche se uomo arcigno, insofferente, di carattere ferino come ce lo presenta Palumbo che per la fronte larga e il labbro prominente gli vede tutto il profilo del reazionario, ⁴⁶⁰ tuttavia come funzionario del suo governo non fa che il proprio dovere. Egli sente che sette e settari quaggiù ve ne sono ancora; non sarà la setta dei Cinque, non saranno gli Edenisti, ma c'è sempre la vecchia Carboneria che persiste nonostante gli eventi, le denunce, i domicili forzosi; è ormai un fuoco che non sarà più spento.

DOPO IL NONIMESTRE.

La delusione pel crollo inatteso di tante speranze e il timore delle inevitabili rappresaglie hanno dopo il nonimestre l'effetto di sperdere molti settari. Le Giunte di Scrutinio da una parte; le delusioni, la sempre più stretta sorveglianza della polizia dall'altra, raggiungono, in apparenza, i risultati voluti sicché i regi giudici per anni possono riferire nei rapporti periodici sullo spirito pubblico che nulla, dal lato politico, vi è da osservare.

Ma la Carboneria ha messo radici troppo profonde per poter essere sradicata d'un tratto. I nostri settari, in genere, non nel breve periodo costituzionale, ma già molto prima, da anni, si sono iscritti alla società e vi hanno preso parte viva; non possono, perciò, cancellare tutto in un colpo, dimenticarne il fascino.

Se ne ritraggono i più delusi, quelli che hanno atteso dalle sette, specie dalle più radicali, senza intenderne troppo le aspirazioni politiche, la soluzione dei loro problemi economici: la povera gente, gli artieri, i contadini che, facendosi filadelfi, patrioti, decisi o carbonari, hanno creduto di poter sfogare impunemente i loro rancori personali e di metter le avidi mani sulla roba dei signori.

⁴⁵⁹ Così si esprime per ultimo N. VACCA, ripetendo un'ennesima volta la tradizionale accusa in: « Archivio storico Pugliese », a. XIX (1966), p. 973.

⁴⁶⁰ PALUMBO, op. cit. p. 378.

Ma professionisti e proprietari, il ceto medio che è stato dovunque il vero nerbo della Carboneria, non dimenticano; e molti, più nascosti ora nell'ombra, continuano a riunirsi, a leggere giornali, a volger lo sguardo, come non avevano forse fatto abbastanza prima, ai settari delle altre provincie.

Non terremo naturalmente conto delle denunce anonime, delle volute riunioni criminose frutto della fantasia di spie e detrattori, ma nelle carte di polizia dell'Intendenza di Terra d'Otranto dal 1821 al 1830, nella serie Associazioni segrete e reati contro la sicurezza interna dello Stato, i fatti accertati criminosi davvero non mancano e i nomi che ricorrono sono spesso quelli che abbiamo trovato negli elenchi di settari del nonimestre; questi, anche se non possono molto, confabulano, si riuniscono, mantengono viva la tradizione carbonara, si preparano e istruiscono altri nell'attesa di tempi migliori.

Da Brindisi, nel '21, Francesco del Buono, Luigi d'Amico e D. Santo Chimienti tentano farsi latori di corrispondenza settaria diretta ad altri settari,⁴⁶¹ così come i carbonari di Capitanata si servono dei commissari percettori del Tavoliere di Puglia per inviare loro corrispondenza agli affiliati che vivono nella nostra provincia.⁴⁶² A Lecce presso il detenuto nelle Centrali Pietro dell'Erba di Martina si rinviene, a testimoniare l'attuale fede settaria, un catechismo carbonaro.⁴⁶³ I carbonari di Matino e Casarano continuano a riunirsi in casa di Teodato Margiotta in Taviano⁴⁶⁴ e quelli di Grottaglie si danno convegno in un locale esposto agli occhi di tutti, in piazza, alla presenza, anzi colla presidenza, dello stesso regio giudice. La sorpresa della polizia fa distruggere le carte in loro possesso, ma le riunioni con più prudenza continuano.⁴⁶⁵ A Ruffano, a Torrepaduli confabulano tra loro i carbonari dello stesso Comune iscritti nella Vendita di Torrepaduli e si riuniscono a volte nell'ex convento dei PP. Carmelitani, a volte presso Samuele Gaetani;⁴⁶⁶ a Taurisano altri carbonari convengono in un casino di Nicola Corsano.⁴⁶⁷

Ancora trame carbonare in Brindisi nel 1822: i settari di qui sognano un moto simultaneo nelle provincie di Terra di Bari e Terra d'Otranto in caso di una guerra tra Russia e Turchia e inviano emissari a Bari e a Napoli per concordare una azione comune, per raccogliere altri aderenti. A muoversi, a

461 ASL - Intendenza di T. d'O. Atti di polizia - Associazione segrete: fascic. 377.

462 Ivi, fascic. 378.

463 Ivi, fascic. 381.

464 ASL - Intendenza di T. d'O. - Atti di polizia - Attendibili, fascic. 891.

465 ASL - Intendenza di T. d'O. - Atti di polizia - Associazioni segrete, fascic. 379.

466 Ivi, fascic. 385.

467 Ivi, fascic. 384.

operare sono vecchi carbonari come Raffaele de Angelis, Carlo Marzolla, Francesco Doria, i due, Giuseppe e Salvatore, Radisi;⁴⁶⁸ mentre a Lecce altri antichi carbonari, Ignazio Ceino, Vito Domenico Fazzi, Salvatore delle Side, Fortunato de Giorgi, Angelo Bax, Luigi Carogiuli, Luigi Guglielmi si incontrano con emissari greci che vengono qui, come in Terra di Bari, in Basilicata, in Calabria e in Sicilia per mantenervi desta la lotta contro i Borboni.⁴⁶⁹

Nel Capo di Leuca, si riuniscono in Giuliano carbonari di quel luogo, di Castrignano e di Patù⁴⁷⁰ mantenendo vivo lo spirito settario in quelle terre che già da un decennio sono un covo di settari che dà pensiero alla polizia.

Di contro alla pavida rimessa anonima in Lequile di un diploma della Vendita carbonara di Corigliano,⁴⁷¹ si continuano a registrare le ripetute riunioni che i carbonari Francesco, Gennaro, Luigi Casavola, Domenico e Carlo Basile tengono imperterriti in Martina nel convento dei Carmelitani⁴⁷² o le gite in Grottaglie di Giuseppe Arcangelo Semeraro che vi mantiene i contatti coi settari di Martina, i confabulamenti nel caffè di Otranto dei settari Giuseppe Salzedo, Donato Botrugno, Giuseppe Sarcinella,⁴⁷³ le sedute carbonare dei settari di Racale e Alliste nel territorio di Ugento.⁴⁷⁴ Man mano che ci si allontana dal nonimestre i rapporti, le unioni di settari, invece di scemare come dovremmo attenderci, continuano: è una trama che per tutti quegli anni si tesse senza sosta. Le speranze talvolta sono esili, tal'altra, in rapporto con gli affari politici di altri paesi, sono maggiori, ma lo spirito carbonaro è sempre egualmente vivo.

Le riunioni, nel 1823, di carbonari di Morciano, Gagliano, Salignano e Salve nell'accogliente casa dei Romano in Patù,⁴⁷⁵ in quella di Cosimo Pensa a Carpignano col concorso di individui dello stesso Comune e di Martano, Cannole e Corigliano che appartengono all'antica Vendita degli Alunni di Marte,⁴⁷⁶ le riunioni a Faggiano presso il sacerdote D. Tommaso Perrucci,⁴⁷⁷ a Lizzano in casa dell'arciprete D. Mustica in contatto con Francesco Miglietti, Giovanni Vacca e Raffaele Catapano⁴⁷⁸ sono tutte una prova di persistente vitalità anche negli anni più gravi seguiti al nonimestre.

468 Intendenza di T. d'O. Atti di polizia, Associazioni segrete, fascic. 386.

469 Ivi, fascic. 391.

470 Ivi, fascic. 387.

471 Ivi, fascic. 392.

472 Ivi, fascic. 393.

473 Ivi, fascic. 395.

474 Ivi, fascic. 398.

475 Ivi, fascic. 399.

476 Ivi, fascic. 401.

477 Ivi, fascic. 402.

478 Ivi, fascic. 404.

Viene nella nostra provincia l'Intendente Cito cui poi si attribuirà ogni sorta di malefatte a carico dei liberali di cui inventerebbe le trame; ma queste esistono per davvero. C'è un innegabile lavoro nascosto: Leonardo Resta di Aradeo, che nel 1825 non vuol consegnare alla polizia il danaro della cassa carbonara del suo paese, è ancora un carbonaro convinto che non si lascia intimidire facilmente.⁴⁷⁹ Continuano a riunirsi a Lequile i vecchi amici D. Luigi e Saverio Capozza, Giuseppe Greco, Paolo Scardia nella casa del Greco;⁴⁸⁰ e a Campi altri carbonari si incontrano nel convento dei Cappuccini.⁴⁸¹

Così ancora nel '26 a Brindisi nella compiacente farmacia di Vito Montenegro e Carlo Berardi, essi stessi antichi settari,⁴⁸² a Otranto dove convengono anche i settari dei Comuni vicini per scambiarsi furtivi, in quel paese di mare, le notizie allarmanti che vengono dal Levante.⁴⁸³ A Taranto è centro di convegni la curia del convinto settario ex notaio Raffaele Capapano.⁴⁸⁴ E si continuano a sorprendere lettere sospette e macchinazioni a Brindisi,⁴⁸⁵ ed emblemi ed oggetti carbonari a Carosino in casa di Luigi Cinque di Positano⁴⁸⁶ e a Ginosa presso Elisabetta Ferri e Ferdinando Ferretti,⁴⁸⁷ a Carmiano in casa del notaio Nicola Provenzano,⁴⁸⁸ a Oria presso Luigi Lombardi,⁴⁸⁹ a Otranto presso Primaldo Piccinni.⁴⁹⁰ Son sempre le Vendite carbonare che interessano la polizia, giacchè i Filadelfi non son più ricordati dopo il 1821 e dei Patrioti Europei si parla ancora una volta nel 1825⁴⁹¹ ma come di cosa ormai passata; i Carbonari, invece, son sempre lì vivi, vigilantissimi, le loro aspirazioni sono probabilmente ridimensionate, ma non spente.

Nel '27 la polizia si accorge che Francesco Sossio di Poggiardo, Francesco e Carlo Mezio di Presicce si riuniscono coi Sangiovanni ad Alessano mentre Paolino Miglietta fa altrettanto coi Romano a Patù; in casa di Francesco Nutricati e Carlo e Oronzo de Michele convengono i settari di Salve,⁴⁹² si scoprono file settarie perfino tra i detenuti nel Bagno di Brindisi d'intesa con quelli del Bagno di Castellammare;⁴⁹³ si sorpren-

479 Intendenza di T. d'O. Atti di polizia. Associazioni segrete, fascic. 406.

480 Ivi, fascic. 408.

481 Ivi, fascic. 413.

482 Ivi, fascic. 411.

483 Ivi, fascic. 422.

484 Ivi, fascic. 425.

485 Ivi, fascic. 412.

486 Ivi, fascic. 414.

487 Ivi, fascic. 415.

488 Ivi, fascic. 419.

489 Ivi, fascic. 421.

490 Ivi, fascic. 422.

491 Ivi, fascic. 410.

492 Ivi, fascic. 426.

493 Ivi, fascic. 428.

dono ancora diplomi settari e il famoso Capece di Brindisi va imperterritito a Francavilla a istallare una Vendita carbonara.⁴⁹⁴ I settari di Campi si incontrano coi settari di Squinzano e si riuniscono nella spezieria di Oronzo Guarino⁴⁹⁵ o in casa di Aurelia Matonti:⁴⁹⁶ tra essi sono Luigi Licci, vecchio settario del 1799, l'infaticabile Pietro Parlangei, Giacinto e Luigi de Franchis, Giovanni Lega, Camillo Pagliara, D. Teodoro Cleopazzo, tutti carbonari delle due Vendite di Campi Liberi e del Sollievo dell'Umanità, che non si rassegnano al grigiore della vita paesana e, nonostante le spie del Cito, continuano a sognare e a tender l'orecchio alle notizie che vengono dall'estero. A Carovigno si riuniscono in casa del sacerdote D. Michele Cavallo o nella sua masseria « Pagliarulo »;⁴⁹⁷ a Ceglie i settari Michele, Pietro Cataldo Caliendo, Stefano Nannavecchia, Eligio Vitale, il sacerdote Agostinelli si vedono nella cancelleria comunale;⁴⁹⁸ a Carmiano si ritrovano in casa Conversano.⁴⁹⁹ Altri carbonari si riuniscono in Lizzano o a Francavilla coi settari di Oria e Grottaglie,⁵⁰⁰ in Castrignano del Capo in casa di Alessandro Trani.⁵⁰¹ E Agostino Pirtoli di Giuggianello va ogni giorno ad Otranto a confabulare e spargere voci contro il Governo.⁵⁰² Le partite di caccia sono pretesto per gli incontri di settari di qui con quelli di Terra di Bari e di Basilicata: Agostino de Laurentiis di Bari viene a Ginosa da Francesco Giacipoli e dai fratelli Colaci; Tommasino Galati da Matera, Emanuele Turco da Altamura e carbonari calabresi vengono nella nostra provincia.⁵⁰³ A Nardò,⁵⁰⁴ a Ostuni nel convento dei PP. Cappuccini,⁵⁰⁵ a Patù,⁵⁰⁶ si tengono altre riunioni settarie. E si rinvengono oggetti settari in Alliste,⁵⁰⁷ a Carovigno,⁵⁰⁸ a Francavilla e a Copertino,⁵⁰⁹ a Lecce presso Giuseppe Congedo, Salvatore Pepe⁵¹⁰ e Luigi Guglielmi,⁵¹¹ a Martina,⁵¹² a Montesardo,⁵¹³ a Novoli,⁵¹⁴ a Ostuni⁵¹⁵, a Pisigna-

494 Intendenza di T. d'O. Atti di polizia, Associazioni segrete, fascic. 429.

495 Ivi, fascic. 430.

496 Ivi, fascic. 431.

497 Ivi, fascic. 433.

498 Ivi, fascic. 435.

499 Ivi, fascic. 432.

500 Ivi, fascic. 437.

501 Ivi, fascic. 434.

502 Ivi, fascic. 438.

503 Ivi, fascic. 440.

504 Ivi, fascic. 448.

505 Ivi, fascic. 450.

506 Ivi, fascic. 451.

507 Ivi, fascic. 427.

508 Ivi, fascic. 433.

509 Ivi, fascic. 436.

510 Ivi, fascic. 443.

511 Ivi, fascic. 444.

512 Ivi, fascic. 445.

no ⁵¹⁶, a Salve ⁵¹⁷, a Scorrano ⁵¹⁸ Voci di preparativi nel regno, di imminenti sbarchi di Pepe, Poerio, Luciano Bonaparte, di estensione della costituzione dalla Grecia al regno di Napoli ⁵¹⁹ circolano e, veritiere o no, dovunque si diffondono.

Nel '28 le notizie che vengono dal Levante rianimano ancor più i nostri settari che intensificano i loro contatti. Si riuniscono in una masseria di Vincenzo Mauro presso Alessano, ⁵²⁰ si agitano in Alessano stessa dove si incontrano in casa di Leopoldo Raganà, o convengono presso Francesco Dattilo in Precicce ⁵²¹ o a Poggiardo in casa di Sebastiano Sossisergio, ⁵²² a Campi presso i fratelli Antonio e Nicola Rosato o in casa di Scozzi o del canonico, famigerato carbonaro, D. Pietrantonio Bari ⁵²³ o di Tommaso de Simone. ⁵²⁴ A Cerfignano si vedono in casa del cancelliere comunale Domenico Antonio Sarcinella; ⁵²⁵ a Gagliano presso i Nesca e i Gargasole, a Patù presso i Romano, ⁵²⁶ a Diso nel convento dei Cappuccini o gli stessi settari si trasferiscono ad Alessano o in Andrano; ⁵²⁷ a Casarano in casa del carbonaro Lorenzo Lupinacci, amico di Vincenzo Perrone che è pure settario dal '17. ⁵²⁸ Inoltre Agostino Pirtoli di Giuglianello è in contatto coi settari di Poggiardo, Otranto, Cerfignano e S. Cassiano ⁵²⁹ e con quelli di Alessano, Tricase, Ruffano. ⁵³⁰ Si incontrano carbonari a Lecce nel fondaco di Fedele de Mauro ⁵³¹ o presso Pasquale Sauli di Tricase che riunisce antichi affiliati come Francesco Saverio Licci, Nicola Foscari, Vincenzo Balsamo, Paolino Vigneri e Raffaele Basile; ⁵³² a Spongano, ⁵³³ a Massafra presso Francesco Chiulli che si tiene in contatto coi settari di Mottola Pietro e Nicola Lemarangi e col canonico D. Giuseppe Caramia; ⁵³⁴ a Nardò presso Pietran-

513 Intendenza di T. d'O. Atti di polizia, Associazioni segrete, fascic. 446.

514 Ivi, fascic. 449.

515 Ivi, fascic. 450.

516 Ivi, fascic. 452.

517 Ivi, fascic. 454.

518 Ivi, fascic. 455.

519 Ivi, fascic. 439.

520 Ivi, fascic. 458.

521 Ivi, fascic. 459.

522 Ivi, fascic. 460.

523 Ivi, fascic. 461.

524 Ivi, fascic. 462.

525 Ivi, fascic. 464.

526 Ivi, fascic. 467.

527 Ivi, fascic. 468.

528 Ivi, fascic. 469.

529 Ivi, fascic. 470.

530 Ivi, fascic. 472.

531 Ivi, fascic. 474.

532 Ivi, fascic. 475.

533 Ivi, fascic. 475.

534 Ivi, fascic. 477.

tonio Zuccaro alle « Cenate », ⁵³⁵ a Ortelle, ⁵³⁶ a Poggiardo presso Celestino Ciulli ⁵³⁷ o Sebastiano Sossisergio, ⁵³⁸ a Roccaforzata nella parrocchia di S. Martino, ⁵³⁹ a Taranto nella chiesa del Carmine ⁵⁴⁰ o in casa di Francesco Thomai, ove convengono con Giovanni Catapano il regio giudice Giambattista de Tommasi, Gaetano Casalini, e il canonico D. Giuseppe Ceci, ⁵⁴¹ o nella masseria Saraceno. ⁵⁴²

Nel '29 non è più in provincia l'Intendente Cito « inventore di sette »; eppure la polizia è egualmente in allarme perchè le unioni settarie continuano: in Alessano nella farmacia di Federico Carteni ⁵⁴³ ove si può contare sulla protezione del sindaco Vito Amoroso; a Castrì Guarino in quella di Pietro Fazzi. ⁵⁴⁴ Nicola Manulio di Corigliano porta corrispondenza criminosa tra Maglie, Morigino e Corigliano; ⁵⁴⁵ a Massafra per la notte di Natale i carbonari preparano disordini; ⁵⁴⁶ a Poggiardo convengono in casa di Francesco Sossisergio, ⁵⁴⁷ a Ruffano nel convento dei Cappuccini, ⁵⁴⁸ a S. Cesario nella bottega di Agostino Cameli, ⁵⁴⁹ a Sava in casa di Pasquale Lomartire e del sacerdote D. Belisario Schifone, ⁵⁵⁰ a Scorrano presso Vincenzo Resta e Giuseppe Convenga, celebri carbonari. ⁵⁵¹

Si giunge così all'anno critico, al 1830. Gli eventi di oltralpe costituiscono prima un incentivo a più accese speranze e i settari di Brindisi Giovanni Crudo, Pietro Magliano e Domenico Nervegna si riuniscono di notte in casa di Francesco Perez; ⁵⁵² a Carmiano luogo di convegno è la casa di Francesco Mele ove si recano Pasquale Spagnolo, Giuseppe d'Arpe, Giovanni e Salvatore Cicarese; ⁵⁵³ a Cutrofiano, ⁵⁵⁴ a Faggiano continuano i contatti tra i carbonari di lì e di altri Comuni; ⁵⁵⁵ a Ginosa convengono in casa di Luigi Strada, ⁵⁵⁶ a Guagnano in

-
- 535 Intendenza di T. d'O. Atti di polizia. Associazioni segrete, fascic. 479.
 536 Ivi, fascic. 480.
 537 Ivi, fascic. 482.
 538 Ivi, fascic. 483.
 539 Ivi, fascic. 484.
 540 Ivi, fascic. 486.
 541 Ivi, fascic. 487.
 542 Ivi, fascic. 488.
 543 Ivi, fascic. 492.
 544 Ivi, fascic. 493.
 545 Ivi, fascic. 494.
 546 Ivi, fascic. 495.
 547 Ivi, fascic. 496.
 548 Ivi, fascic. 497.
 549 Ivi, fascic. 499.
 550 Ivi, fascic. 500.
 551 Ivi, fascic. 501.
 552 Ivi, fascic. 503.
 553 Ivi, fascic. 505.
 554 Ivi, fascic. 508.
 555 Ivi, fascic. 509.
 556 Ivi, fascic. 511.

casa di Ortenzio degli Atti carbonaro impenitente,⁵⁵⁷ a Latiano nel caffè di Giuseppe Ottini,⁵⁵⁸ a Lecce nella spezieria di Domenico Arietta o nella bottega di Vincenzo Molines ove confabulano Luigi Pranzo, Antonio Capozza, Ferdinando e Francesco Luperto, Giuseppe Guglielmi⁵⁵⁹ o nel convento degli Olivetani fuori Porta Napoli⁵⁶⁰ o nella bottega di Raffaele Pedone o nel caffè di Oronzo Sellitto, o in quelli di Gaetano delle Side e di Domenico Russo⁵⁶¹ o nella bottega di Vincenzo Gallucci⁵⁶² o nella profumeria di Raffaele Russo.⁵⁶³

A Montesardo, luogo di riunione è la casa di Giovanni Antonio Presicce;⁵⁶⁴ a Patù, quella patriarcale dei Romano o quella dei de Salvo, oppure i nostri carbonari si riuniscono a Morciano;⁵⁶⁵ a Presicce si incontrano presso Giovan Battista Martano⁵⁶⁶ o presso Francesco Dattilo;⁵⁶⁷ a Ruggiano presso Paulino Negro,⁵⁶⁸ a Salve presso Francesco Nutricati,⁵⁶⁹ a Sava nella bottega di Cosimo Soloperto,⁵⁷⁰ a Soletto in casa di Giuseppe Ripa,⁵⁷¹ a Squinzano presso Giosuè e Teodoro Cleopazzo, o nel convento degli Alcantarini o nella bottega di Giuseppe Blasi o nel casino di Vincenzo Balsamo in S. Elia⁵⁷² o nel casino di Buonerba.⁵⁷³ La polizia interviene, inquisisce, arresta, perquisisce ma i suoi rigori non son sufficienti a soffocare il fermento nascosto.

Ma, dopo tante accese speranze, sopravvengono il « tradimento » della monarchia di luglio e gli insuccessi della Carboneria che, col fallimento dei moti nell'Italia centrale e la mancata insurrezione del resto della penisola, gettano nella sfiducia e nella costernazione tutti gli affiliati. Gli antichi carbonari, per la seconda volta battuti, ripiegano su se stessi. I giovani, le cui critiche, in Italia come in Francia tra i nostri esuli, sono più accese e serrate, insistono nel loro desiderio di azione sotto, però, altre forme di organizzazione; e nella vita politica francese, al di fuori della vecchia Carboneria ormai superata, gli esuli trovano altri modelli, altra ispirazione. Comprendono che la Carboneria non darà mai loro l'indipendenza, che questa è un be-

557 Intendenza di T. d'O. Atti di polizia. Associazioni segrete, fascic. 513.

558 Ivi, fascic. 515.

559 Ivi, fascic. 516.

560 Ivi, fascic. 518.

561 Ivi, fascic. 519.

562 Ivi, fascic. 520.

563 Ivi, fascic. 521.

564 Ivi, fascic. 523.

565 Ivi, fascic. 524.

566 Ivi, fascic. 526.

567 Ivi, fascic. 527.

568 Ivi, fascic. 528.

569 Ivi, fascic. 529.

570 Ivi, fascic. 530.

571 Ivi, fascic. 531.

572 Ivi, fascic. 532.

573 Ivi, fascic. 533.

ne altrettanto necessario che la libertà, che bisogna pure avere il coraggio di conquistare la libertà lottando a viso aperto, sulle piazze pubbliche e sfidando il patibolo, e non con le sterili riunioni clandestine.

Tra la fine del '30 e la prima metà del '31 anche la nostra Carboneria subisce il colpo decisivo. Per anni si è lavorato per consolidare coi carbonari delle altre provincie un programma comune, una comunione di intenti ma, al momento della prova e del pericolo, per la seconda volta ogni accordo è fallito.

Dopo il '30 non sono più le riunioni carbonare ma le voci allarmanti ad attirare l'attenzione della polizia. Si parla vagamente di settari, di loro sporadiche riunioni, nel '33, in Presicce, in casa dei Dattilo ⁵⁷⁴ e di Luigi Mezio, ⁵⁷⁵ a Trepuzzi in casa di Michelangelo Rucco; ⁵⁷⁶ ma ora il fatto nuovo, in Terra d'Otranto come altrove, è l'insistenza con cui si parla di nuove sette: quella dei Pensieri in Tricase, ⁵⁷⁷ la setta dell'Allegrezza in Gallipoli, ⁵⁷⁸ quella dei Realisti in Taranto, ⁵⁷⁹ quella degli Isolani Belligeranti, ⁵⁸⁰ quella della Propaganda che viene a Francavilla e a Taranto dalla Francia, ⁵⁸¹ dei Liberatori dell'Europa in Racale. ⁵⁸² Nel '39 si riparla della setta della Propaganda a Ostuni, ⁵⁸³ nel '40 dei Moderni in Campo ⁵⁸⁴ e nel '41 dell'Italiana Gioventù. ⁵⁸⁵

Il nome dei carbonari non riappare nelle nostre carte e, esistenti o no che siano tra noi le nuove sette, quel che conta è la diffusa aspirazione a qualcosa di nuovo, di più semplice, che raduni le sparse e ormai deboli file della Carboneria per dare nuova vita e vigore a un moto che dura da quasi un ventennio.

Tra il germogliare di nuove società, più o meno neocarbonare, vien fuori la Giovine Italia che, pur se trae non pochi spunti anch'essa dalla Carboneria, ha, però, il merito di fare della questione italiana una fede religiosa, di parlare per la prima volta agli Italiani addirittura di una missione iniziatrice delle altre nazioni d'Europa, di avere una struttura più chiara, più agile e moderna come quella che Mazzini ha trovato in altre società politiche conosciute in terra di Francia.

Son tante le società anche lì che Mazzini, per primo, continua ad esser carbonaro e, intanto, entra a far parte della so-

574 Intendenza di T. d'O. Atti di polizia, Associazioni segrete, fascic. 555.

575 Ivi, fascic. 556.

576 Ivi, fascic. 559.

577 Ivi, fascic. 537.

578 Ivi, fascic. 561.

579 Ivi, fascic. 563.

580 Ivi, fascic. 567.

581 Ivi, fascic. 572.

582 Ivi, fascic. 579.

583 Ivi, fascic. 582.

584 Ivi, fascic. 584.

585 Ivi, fascic. 586.

cietà degli Apofasimeni, si ispira agli Amici del Popolo, si incontra con l'altra società dei Veri Italiani, mentre tenta accordi con la stessa Carboneria riformata, con le varie tendenze della vecchia e nuova emigrazione italiana in Francia.

Avvicina, saggia queste nuove società traendone consapevolmente spunti per la sua Giovine Italia cui, in un primo momento, per necessità contingenti e per l'eclettismo che è proprio del suo pensiero, non preclude, anzi facilita, pur di raggiungere lo scopo dell'Italia libera e indipendente, la via delle concessioni reciproche e dell'accordo con le altre società. Al Benza, che per suo conto viene in Italia, egli nel '32 inculca che la Giovine Italia riconoscerà tutte le società buone purchè la sostanza sia la stessa e si possa stabilire un vincolo comune per un'azione più efficace. Di ricalzo, quindi, alla Giovine Italia, in quel periodo ancora di incertezze, egli crea la società della Propagazione dei lumi in Italia che è appunto quella che con la prima troviamo intorno al '36 diffusa in Terra d'Otranto come setta della Propaganda.

In Calabria, ci si dice, in quegli anni fiorisce una setta affine alla Giovine Italia: è la setta di Benedetto Musolino e, generalizzando, si vorrebbe che essa e non la Giovine Italia mazziniana fosse presente anche in Terra d'Otranto prima del '48. Ma in Terra d'Otranto la nuova società che toglie alla vecchia Carboneria le forze più giovani e, delle antiche, le migliori è, invece, proprio la Giovine Italia di Mazzini: basta leggere i processi della Gran Corte Criminale dal 1837 al '41.⁵⁸⁶

Nel processo n. 7 del 1837 per la scoperta della Federazione della Giovine Italia in Taranto non una ma dieci e più deposizioni ripetono le stesse cose: che la setta è venuta quaggiù molto presto, all'incirca nel '33, all'epoca cioè della missione Benza a Napoli, ma introdotta non da questa città bensì direttamente dalla Francia ad opera dei mercanti venditori di coperte che in numero notevole e a più riprese tra il 1833 e il '37 sono venuti in Terra d'Otranto. E', infatti, allegato agli atti⁵⁸⁷ un elenco di tutti gli esteri venditori di coperte, altri oggetti e negozianti che dal 1° gennaio '33 al 10 agosto '37 sono passati per Taranto: in esso vediamo che gli esteri, salvo pochissime eccezioni, sono francesi: addirittura 37 nel '33, con una flessione negli anni successivi (14 nel '34, 17 nel '35 e solo 8 nel '36) per poi tornar molto numerosi nel '37 (son 30 nei primi sette mesi). Tra essi si ripetono sempre gli stessi nomi di venditori di coperte: Giambattista, Giuseppe, Michele Chapelat, Claudio Bertrand e suo figlio Noè, Giovanni Bertrand, An-

⁵⁸⁶ ASL - Gran Corte Criminale di T. d'O. Processi politici - proc. nn. 7, 10, 11 e 12.

⁵⁸⁷ ASL - Gran Corte Criminale di T. d'O. Processi politici - proc. n. 7, filza III, fol. 71-73.

tonio Massacchio, Antonio e Benedetto de Conche, Giambattista Pajol, Gabriele e Ambrogio Francesco Costa. Filiberto Sanajast, Giovanni Conteberge. Sono gli emissari mazziniani che percorrono la Terra di Bari, la Terra d'Otranto, la Basilicata incontrando talvolta diffidenza, altra volta gente pronta ad accogliere la nuova società come quella che risponde meglio alle necessità dei nuovi tempi.

Alcuni di questi venditori di coperte — racconta Casarano, capo della Giovine Italia in Taranto — quattro o cinque anni prima hanno avuto contatti diretti con il maestro di scuola D. Bartolomeo La Diana (o Diana) di Taranto che, sorpreso a confabulare con loro, ha spiegato di non conoscerne l'idioma ma di potervi avere dimestichezza giacchè essi conoscono perfettamente il nostro; e ha quindi aggiunto che quei francesi percorrono tutto il regno fino a Brindisi per iniziare alla loro setta. I segni sono: 1° stropicciarsi con la man destra la fronte. 2° immischiarsi le dita delle mani girando i pollici intorno a loro. 3° domandare qual'ora fosse. 4° risponder esser ora di lotta.⁵⁸⁸

Il giuramento è esattamente quello della Giovine Italia; qualche lieve omissione o modifica di nessun conto che notiamo al confronto con altro testo⁵⁸⁹ (poniamo questo in tondo e tra parentesi di volta in volta) si spiega facilmente per essere stato da Casarano ricordato a memoria:

Io Cittadino Italiano d'avanti a Dio padre della Libertà d'avanti agli Uomini nati a giorno (manca: a giorno), d'avanti a me, ed alla mia coscienza specchio della Legge di natura (delle leggi della natura), per i dritti individuali, e sociali, che costituiscono l'uomo, per l'amore che mi lega alla mia Patria infelice, per i secoli di servaggio che la contrastano, per i tormenti sofferti da' miei fratelli Italiani, per le lagrime sparse dalla Madre (dalle madri) su' figli spenti, o cattivi (cattivi), pel fremito dell'anima mia in credermi (nel vedermi) solo inetto (inerte) ed impotente all'azione, per il sangue dei Martiri della Patria, per la memoria (le memorie) de' Padri, e per le catene che mi circondano, giuro: 1° Di consegnarmi tutto e sempre (per sempre) con tutte le mie sostanze, e forze fisiche e morali (con tutte le mie potenze morali e fisiche) alla Patria, e sua rigenerazione (conservazione). 2° Di consegnare il pensiero, le parole (la parola) e le azioni per acquistare (l'azione a conquistare) l'indipendenza, unione (unità) e libertà all'Italia. 3° Di spegnere col braccio ed infamare colla voce i Tiranni, e la Tirannide Politica, civile e morale (civile e sacerdotale, cittadina e straniera). 4° Di combattere in ogni modo per (manca: per) l'ineguaglianza fra gl'Uomini dell'istessa natura (d'una stessa terra). 5° Di procurare (promuovere) con ogni mezzo l'educazione degl'Italiani alla libertà e alla virtù, che la rendono Eterna (alle virtù che la fanno eterna). 6° Di soccorrere coll'opra e col consiglio chiunque m'invocasse fratello. 7° Di creare per ogni vico gl'uomini della Giovine Italia, acciò ottengano (di cercare per ogni via che gli uomini della Giovine Italia ottengano) la direzione della cosa pubblica. 8° Di propagare con pru-

⁵⁸⁸ ASL. - Gran Corte Criminale di T. d'O. Processi politici, proc. n. 7, filza III, fol. 14.

⁵⁸⁹ S. MASTELLONE, *Mazzini e la Giovane Italia* (1831-34), vol. II, Pisa 1960, pp. 292-293.

denza operosa la Federazione di cui fo' parte da questo momento. 9° Di ubbidire all'ordine (agli ordini), ed alle istruzioni che mi verranno trasmesse da chi rappresenta con me l'amore (l'unione) de' miei fratelli. 10° Di non rivelare nelle persecuzioni (per seduzioni) o tormenti l'esistenza, la legge (le leggi) e lo scopo della Federazione, e di distruggere potendo il rivelatore (manca: e di distruggere potendo il rivelatore). Così giuro rinunciando al mio particolare interesse (rinnegando ogni mio interesse particolare) per vantaggio della Patria ed invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'obbrobrio (l'abbominio) degli Uomini, l'infamia e Morte dello spergiuro (segue: s'io manco in tutto o in parte al mio giuramento).

Lo scopo, è stato detto, è morire per la libertà. Questo è quanto il Casarano ha appreso e insegnato a sua volta. Il giuramento da lui viene dettato al Giannotta, un proprietario di Taranto che penetra tra i settari, si finge dei loro, raccoglie tutte le prove e poi, per malvagità o per timore, riferisce tutto alla polizia. Al Giannotta il Casarano spiega che la setta emana dalla Propaganda di Francia, che è in corrispondenza colla guarnigione di Ancona e ha per oggetto di stabilire il governo repubblicano; che, infine, ne fanno parte l'ex olivetano, ora negoziante, Giovanni Dumas, i fratelli Raffaele e Luigi Cimino ambedue negozianti di Positano, il proprietario Giuseppe Tommaso Rossi, Giuseppe e Pietro Luccarelli, il sarto Andrea Monopoli, un monaco carmelitano di Mesagne che poi si scopre esser Giovanni Calcagni, i due fratelli Catapano, Vitangelo Morea di Putignano in Terra di Bari.

Dai successivi interrogatori risultano affiliati anche molti altri. Sono uomini di tutte le classi, uomini che hanno già partecipato ad altre sette e non temono le denunce dei concittadini o i rigori della polizia: il proprietario D. Luca Leo, l'agrimensore Raffaele de Angelis, lo scrivano Francesco Ponno, i calzolari Ferretti e Todaro, il bottegaio Filippo Cardelicchio, l'industriante Antonio Pezzolla, Paolino Falcone di Mesagne. Sono stati iniziati alla Giovine Italia o direttamente dal Diana o da altri affiliati e, a loro volta, Giuseppe Casarano e Andrea Monopoli fanno frequenti viaggi a Putignano per mantenere stretti contatti coi settari di quei luoghi. Successivamente emerge che a Mesagne è affiliato anche il monaco fra' Vincenzo Pagano il quale è stato iniziato nel maggio o giugno '36 in Brindisi dal negoziante Domenico Nervegna divenendo poi egli stesso emissario per incarico di Casarano e Monopoli che gli hanno assicurato di essere in contatto con Turi ove un francese a sua volta corrisponde con gli affiliati di Ancona.⁵⁹⁰ Emerge ancora che a Taranto Raffaele Cimino ha dal '36 intensi contatti con Marcantonio Bavila di Oriolo, calabrese, anch'egli ex carbonaro del '20 e ora affiliato alla Giovine Italia e incaricato di nuove affiliazioni.

⁵⁹⁰ ASL - Gran Corte Criminale di T. d'O. - Processi politici - proc. n. 7, filza III fol. 47.

Siamo, quindi, certamente di fronte alla Giovine Italia mazziniana nei suoi primi anni. E la stessa società ritorna in un secondo processo, del 1841, in cui si rivela che la sua introduzione a Locorotondo risale a cinque anni prima, al '36, e la stessa setta è diffusa abbondantemente nelle due provincie di Terra di Bari e Terra d'Otranto. Esplicitamente e da tutti gli interrogati essa viene chiamata setta della Giovine Italia, « che deriva da quella di poi scoperta in Taranto ». I settari di Locorotondo ed Alberobello, si racconta, erano in diretto contatto con Casarano e con P. Calcagni, cioè coi federati della Giovine Italia di Taranto e di Mesagne prima del loro arresto, o con Donato Giannotta che spesso allora veniva in gita a Locorotondo. Il delatore, il detenuto Filomena, racconta di esservi stato iniziato in una casetta di campagna presso Locorotondo, ricevendo il travaglio settario e imparando segni e parole convenzionali. Egli stesso, alla fine, aveva ricevuto l'incarico di « agente di Propaganda » per Martina.

Non altrettanto chiaramente di Giovine Italia ma di setta dei Propagandisti o della Propaganda proveniente dalla Francia si parla nei processi nn. 10 e 11 della stessa Gran Corte Criminale. Eppure senza dubbio si tratta ancora delle due associazioni mazziniane. Nel primo processo l'associazione viene chiamata talvolta della Propaganda o dei Propagandisti, talvolta dell'Italiana Gioventù (bisogna anche considerare che gli interrogati, interessati a sostenere che non ne sanno nulla, sono quanto più possono imprecisi). Nel secondo processo si parla di setta dei propagandisti. Ma tanto nell'uno quanto nell'altro è molto significativo il racconto concorde che tutti i testimoni fanno degli stretti rapporti che intercorrono tra questa società e quella di Taranto scoperta nel '37. Il notaio Mingolla, per esempio, parla chiaramente di setta che al tempo dell'arresto di Falcone, Calcagni ed altri (cioè degli affiliati alla Giovine Italia mazziniana) era, in rapporto con quella, ramificata nei Comuni di Latiano, Mesagne, Francavilla, Taranto e Oria. Si racconta che quattro individui di Latiano e Mesagne sono venuti a Carovigno nell'aprile o maggio '37 per propagare la setta mentre anche D. Vito Orlando di San Vito si adoperava per far proseliti che poi indirizzava a un De Virgiliis di Latiano. I quattro emissari, si accerta, sono Raffaele de Angelis e Pasquale Baldari di Latiano, Paolino Falcone di Mesagne e il cancelliere del regio giudicato di Mesagne, Nicola d'Autilia: ora, tra costoro, de Angelis e Falcone sono certamente attivi emissari della Giovine Italia mazziniana. Il primo racconta a Carovigno che essi sono d'accordo con 60.000 affiliati baresi per impossessarsi dei forti di Brindisi e Taranto e che da Carovigno con gli altri propagandisti è diretto a Ostuni.

Il teste Trisolini a sua volta racconta, nel suo interrogatorio, che, volendo parecchi anni dopo far dei lavori di riattamen-

to alla casina in campagna che per anni aveva tenuta locata al sacerdote D. Michele Cavallo, il settario di Carovigno che nel '36 con Clemente del Prete aveva ospitato i quattro propagandisti, aveva trovato in un ripostiglio della corrispondenza del defunto Cavallo e, tra l'altro, una lettera settaria « della Propaganda scoperta in Taranto »: il che ci mostra come, con molta disinvoltura, essi parlino dell'una e dell'altra setta confondendole tra loro. Trovando quella carta, Trisolini aveva ricordato di aver anni prima inteso un discorso precedentemente alla scoperta della setta in Taranto, che cioè in Mesagne e in altri luoghi c'era una setta di sfaccendati e aveva strappato la carta « visto che la setta di Taranto era stata già soppressa dal provvido governo ». Non si parla qui di segni e di giuramento come nel processo di Taranto perchè evidentemente le prove raccolte non comprendono anche una copia del giuramento e il racconto di quali fossero i segni di riconoscimento; ma i luoghi e gli uomini sono certamente gli stessi: quella che comunemente vien detta della Propaganda non è che la seconda setta mazziniana che alla Giovine Italia si affianca, sorreggendola e talvolta confondendosi con essa.

All'una e all'altra società ormai aderiscono con entusiasmo i nostri giovani e, con essi, quanti tra i vecchi settari sono ancora sulla breccia. Il proprietario carbonaro Paolino Falcone di Mesagne, l'agrimensore Raffaele de Angelis anch'egli carbonaro e dello stesso luogo, Virgilio de Virgiliis proprietario carbonaro di Latiano, il sacerdote D. Clemente del Prete, i proprietari Vincenzo Prima e Giuseppe d'Adamo tutti carbonari di Carovigno e, soprattutto, i vecchi settari di Taranto: il notaio Raffaele Catapano, i civili Lorenzo e Giovanni Catapano, il legale Giuseppe Casarano, il proprietario Giuseppe Tommaso Rossi, il farmacista Giuseppe Luccarelli e l'omonimo sacerdote D. Pietro, i due calzolari Vincenzo e Luigi Ferretti e il terzo calzolaio Cataldo Todaro, quasi tutti patrioti oltre che carbonari, sono uomini di tutte le classi cui la Giovine Italia, a distanza di venti anni, parla di nuovo di un programma europeo, democratico e repubblicano riportandoli a quegli ideali che in maniera informale, meno precisa e senza l'affascinante cornice del misticismo mazziniano erano già balenati alle loro giovani menti nei lontani anni 1815-20 ad opera delle vecchie sette, di cui la più moderata, la Carboneria, ha — come abbiamo visto — più lunga vita e ancora oggi è considerata forza viva del nostro Risorgimento, le altre due, dei Filadelfi e dei Patrioti, perchè più radicali e per gli eccessi compiuti nel fervore della lotta dai più sprovveduti tra i loro aderenti, ad onta dei fermenti vitali che, specie la seconda, contengono, sono troppo presto messe al bando e dimenticate.

IL DRAMMA SOFFERTO D'EUROPA

(*pagine europee: 1945 - 1952*)

Ora che quello che abbiamo in questo dopoguerra vissuto, e cui abbiamo intensamente partecipato, appare ormai un episodio per intanto concluso (un'esperienza come un'altra, nella millenaria vicenda storica) e acquista, o rivela, caratteri sempre meglio definiti e responsabilità, nel contempo, che sempre meglio si chiariranno, offriamo, alla meditazione delle nuove generazioni, la testimonianza d'un disincantato protagonista che, negli anni nei quali si credè a un avvio, risolutivo e diverso, all'unità dell'Europa, seguì anche nel pensiero — 'itinerarium mentis in Europam' —, oltre che nell'azione, propositi, speranze e premesse al realizzarsi di un'idea, che, se pur tutt'altro che nuova, poteva essere rinnovatrice e rinsaldatrice della funzione, e della civiltà, nel vecchio Occidente.

Gli anni, cui ci si ferma, sono quelli in cui, uscendo dalle rovine della guerra, e mentre la ricostruzione si avviava, non per opera, come si attendeva, dei governi razionale e pianificata, ma per libera e privata iniziativa (il che dava una prima prova di quanto dai governi non ci si poteva attendere), anche se le istituzioni europee non erano ancor sorte, o venivano appena sorgendo, lo schema ideale ne viveva assai più fervidamente di quel che non sarebbe stato nella loro pallida e incerta realtà, e una coscienza europea era parsa essersi venuta formando. E organizzazioni e movimenti operavano, certo assai più dei partiti politici, almeno fino a un certo momento, senza alcun aiuto di sovvenzioni governative, valide solo a corromperne il carattere e a soffocarne lo spirito d'iniziativa.

L'errore in cui i movimenti — poco importa, unionisti o federalisti — sono incorsi, è stato quello di spingere i governi a dar vita alle istituzioni, quasi necessario presupposto di un'unità da raggiungere, mentre avrebbero dovuto costituire il coronamento di un'unità già raggiunta (e non lo poteva essere se non per libere consultazioni popolari controllate dai parlamenti nazionali). Essi hanno assecondato i governi nella supposizione, rivelatasi erronea, che il porre loro uomini in posti, reputati 'chiave', avrebbe agevolato

to il realizzarsi dei fini per cui avevano voluto quelle istituzioni. Ma il dipendere le scelte, in definitiva, dagli stessi esecutivi, che il sopravvenire di 'autorità' realmente sovranazionali avrebbe sminuito nei loro poteri, doveva rendere quegli uomini strumento di coloro da cui ripetevano la nomina. L'arrembaggio, cui abbiamo assistito, a funzioni europee, dei meno preparati e culturalmente, psicologicamente e politicamente più inidonei, ha determinato il fallimento d'un'Europa in fieri o in abbozzo, e il crearsi di uffici, e di poltrone, di incarichi e prebende, ha contribuito a spegnere quel tanto di rivoluzionario che sussisteva nel moto, senza di che una via cessa di essere nuova o di presentarsi come progresso.

Molti anni dovevano trascorrere invano, nel sempre più chiaro distorcersi dell'idea europea — che non poteva rappresentare se non una terza via, e una terza forza, rispetto alle due grandi potenze in lotta per il predominio mondiale — in funzione atlantica e bellicista, già prima che si giungesse al momento in cui del ritardo, o della rinuncia, per un ritorno alla intangibilità delle patrie e a patti bilaterali di sicurezza, si potesse far colpa a De Gaulle. I governi — qualunque ne sia il colore — non possono che rappresentare un principio di conservazione e s'identificano con gli Stati solo in quanto ne tutelino le strutture.

Possiamo perciò, tristemente, ritener chiuso, e oggetto ormai di storia, come il primo (dell'indomani della guerra 1914-18), anche il secondo tempo di Paneuropa: perchè i governi, preservando gli Stati da quelle limitazioni o rinunce di sovranità, pur poste dai partiti nelle costituzioni di questo dopoguerra, rendono vana un'aspirazione, che resta teorica in quanto non dipende dalla volontà di un solo popolo; perchè i movimenti cessano dalla loro funzione stimolante quando si asserviscono ai governi, al modo stesso dei partiti di opposizione quando si trasformano in governativi; perchè, infine, gli uomini che dovrebbero costituire la punta avanzata dei movimenti o dei partiti s'appagano delle forme illusorie del potere o dell'interesse personale e non desiderano in alcun modo correre il rischio di doversi rinunciare. E il mondo, l'umanità, accentuano il loro moto, e il progresso si realizza, dietro le grandi scosse di rivoluzioni popolari o per l'esempio di qualche spirito solitario, che supera il tempo e si fa anticipatore di eventi ritenuti ancora lontani.

RICOSTRUZIONE ITALIANA E RICOSTRUZIONE EUROPEA

Questa nuova guerra, che s'è più della prima estesa sino a coinvolgere tutta l'Europa, sembra aver superato visuali e bisogni puramente nazionali ed anche continentali: è la guerra, in questo senso, che apre ogni barriera e segna il declino di ogni vecchio mondo. Si va — ed è naturale, dopo la tragica ultima esperienza di esacerbato nazionalismo e di totalitarismo imperialistico — verso forme super-nazionali ed organismi internazionali.

Guerra mondiale, e regolata da idee, direttive, programmi transcontinentali: ma dei due suoi focolai — l'Asia orientale e l'Europa —, di gran lunga prevalente l'Europa. Questo è stato ed è il terreno della battaglia: e, conseguentemente, il terreno battuto dalla distruzione e dalla morte.

Perchè, anche se lo schieramento pratico e ideale aveva sin dal principio diviso l'Europa in due parti, lo spostarsi rapido del maggior peso ed il venir meno dell'una parte, faceva sì che la guerra fosse combattuta, dal giugno del '40, contro l'Europa e, sia pure per la sua eventuale lontana ripresa, contro la sua stessa esistenza e col fine immediato della sua distruzione.

Oggi ancora la resistenza tedesca nel cuore dell'Europa e lo stringersi intorno della morsa anglo-americana e sovietica affrettano l'opera di disgregazione e le distruzioni ingenti che le forze interne ed esterne compiono insieme, unite dalla ignoranza dei valori eterni di civiltà che la vecchia Europa rappresenta e dalla incomprendione delle forme, in cui traspare, di arte e di cultura.

Lotta per la propria ripresa, indubbiamente, dovranno pensar gli europei, che aiutano, non da oggi, ed hanno anzi con palese volontà reso possibile agli alleati la marcia vittoriosa. Ma l'han fatto, ma lo fanno, attraverso la loro propria rovina: Napoli, Parigi, Varsavia insegnino.

In queste condizioni, in quelle in cui alleati e nemici han-

no posto i popoli europei, l'opera della ricostruzione s'impone. Ricostruzione dei singoli paesi: sollevamento dal disagio economico e morale contingente, senso nuovo da darsi alla vita e allo sviluppo nazionale, ma anche e soprattutto ricostruzione europea. Se gli organismi maggiori e più vitali — Inghilterra, Francia, Italia, Polonia — possono risorgere e ritrovare più o meno lentamente il ritmo della loro vita nazionale, più difficile è ricostruire e ricredere alla unità europea.

Ma, anche nella prova negativa offerta da questa guerra, un'unità europea esiste, inconfondibile. La stessa Inghilterra si porrebbe fuori del giusto quadro, negandola. Su un piano non soltanto storico, ma etnico, religioso, economico l'Europa fa sistema: e può riuscir strano tornare a dimostrarlo oggi, dopo che dall'Europa la civiltà moderna si è diffusa.

Piuttosto, per giungere a comprendere questa guerra, e perchè e in che modo l'Europa possa esserne - forse per l'ultima volta - il centro, occorre riportarsi molto indietro nel passato. All'età delle grandi lotte per la creazione degli imperi coloniali, tra Settecento e Ottocento. All'età più vicina in cui, quasi inavvertitamente, la grande colonizzatrice. L'Europa, si è trovata con la sua popolazione sempre più fitta, con le sue risorse sempre più limitate, pur mentre ancora la ricchezza si estendeva nel mondo col fiotto inesausto della emigrazione, a dover guardare con inquietudine e con invidia quelle che erano state le sue colonie e il cui sviluppo era stato ad essa dovuto. Tuttora esuberanti di possedimenti e di colonie Inghilterra, Francia ed Olanda: ma avviate quelle dell'una verso forme di autonomia amministrativa ed economica che ne rendevano condizionato il concorso; troppo scarsamente evolute in genere quelle dell'altra perchè un aiuto rilevante ne venisse ai bisogni del vecchio continente; partecipi delle necessità e delle condizioni di un altro sistema continentale quelle della terza. Per contrario il continuo estendersi e farsi grandioso dello sviluppo economico ed anche territoriale e politico dell'America, della Russia e del Giappone ponevano sempre più chiaramente in essere la preoccupazione dei paesi più fittamente popolati europei.

La prima guerra mondiale, che poteva risolvere per lungo tempo problemi di nazionalità e di integrazione economica, non risolse quello ch'era ormai, anche se inconsapevolmente, il problema europeo. Il tentativo di equilibrio fra i diritti della vittoria, sanciti dalla tradizione, e i diritti naturali dei popoli,

fra le nuove idee di federazione e di collaborazione, su cui costruire il nuovo sistema economico e politico, e la volontà di far capo per tale sistema non già a tutti gli Stati vittoriosi ma solo ad alcuni ed escludendone altri, rivelò il suo fallimento durante le trattative stesse della pace e lo approfondì negli anni successivi, che furono di crisi mondiale, ma sopra tutto europea.

E' in questa crisi che matura, provocato ed influenzato dalle intemperanze dei partiti di estrema e dalla negativa esperienza dei primi tentativi di accordo internazionale, l'esacerbarsi dei nazionalismi e l'insorgere, sfruttando la piattaforma nazionalistica, dei partiti e dei regimi imperialisti, dal fascismo al nazionalsocialismo, resi possibili dalla statolatria uscita dalla rivoluzione bolscevica e dalla inettitudine di alcuni dei paesi più progrediti a darsi una struttura sinceramente democratica, dei partiti democratici nel loro insieme a divenir partiti di massa.

Così alle deluse aspettative nell'avvento di un principio nuovo ed alto di giustizia internazionale si doveva il tornare a chiudersi in sè dell'Europa centrale, della più vecchia Europa senza sfogo d'oceani e d'oltremare. Alla gravità della delusione doveva corrispondere un accentuarsi della riluttanza agli istituti, di pura forma, della cooperazione internazionale e il tentativo di costituire internazionalismi a rovescio, sulla base di teorie dello spazio vitale e simili.

Questa la preistoria della guerra, che abbiamo sentito approssimarsi senza poterla fermare, che abbiamo subito più che combattuto, detestato anche mentre combattevamo: la guerra, i cui presupposti dobbiamo oggi superare per tornare ad essere, ma sinceramente, europei, pur sentendoci cittadini di una patria e cittadini — nel contempo — del mondo.

La posizione dell'Italia rispetto all'Europa di ieri, di oggi e di domani risulta da qui già chiara, anche senza averla di proposito accennata. E' una posizione di inscindibilità. Noi non potremmo concepire storicamente l'Europa senza Roma, geograficamente e culturalmente senza l'Italia. In un certo senso, l'Europa, come l'Italia, è nata da Roma: essa ha impresso all'una come all'altra l'avvio ad una coscienza, alla coscienza di una unità. Ma dopo che i secoli della vicenda moderna hanno colmato la misura del dare e dell'avere, sarebbe ormai impossibile considerare l'Italia fuori della civiltà e della società europea;

anche il suo universalismo, che dovrebbe essere il più forte ostacolo, il suo universalismo ch'è tradizionale carattere d'una civiltà e di un popolo, non urta ma si armonizza col carattere e il pensiero europeo.

Siamo contro tutte le forme di supervalutazione nazionalistica, ma in un punto v'è veramente, tra Italia ed Europa, come un identificarsi e un confondersi: nella capacità di esportare la propria cultura e il proprio costume. Non v'è dubbio che la civiltà, nata orientale e greca, ereditata e diffusa da Roma, sia europea: nel vecchio continente si sono davvero concentrate tutte le possibilità creatrici, tutti i piani, tutti gli uomini idonei, sotto qualunque insegna, ad applicarli. Il nuovo mondo, come si sa, si è mosso alla vita, all'autonomia, allorchè il vecchio ne aveva terminato la preparazione, la varia, anche se non sempre feconda, seminazione. Solo a questo punto d'altronde, del sorgere del colonialismo, attraverso l'inesausta corrente migratoria e colonizzatrice, l'Europa rivelava la sua duplicità nuova rispetto all'unità antica: accanto alla latinità, e all'elemento latino, l'elemento anglosassone, nordico. Ma era proprio questa l'Europa: che nasceva dall'acquistar coscienza, e dall'aggiungersi, alla sfera di diretta influenza di Roma, i territori rimastine fuori, ma dissodati dall'espansione missionaria della Chiesa. In questo nuovo segno di unità, nella fede, l'Italia ritrova la sua missione e la sua direttiva fra le due Europee, e le armonizza e le fonde. Ma un'ulteriore evoluzione attende il continente e attenua ancora le possibilità della Penisola di una rappresentanza concreta: l'intervento delle nuove forze mondiali, di ideologie e direttive, specialmente economiche, internazionali. Il valore pratico — anche se quello ideale resta — d'Italia si riduce ulteriormente, quando, superato con l'eroismo di più generazioni il tragico solco della oppressione straniera e dei fraterni dissensi, il Paese, ad unità riconquistata, si trova ormai in coda nella schiera non più ampliabile delle potenze. Da allora, da quando l'Italia giunta ultima, non per sua colpa, nel concerto europeo e mondiale, si trovò nell'impossibilità di garantire i suoi stessi diritti e le sue necessità di vita, datano il suo dramma e l'ulteriore fomite di crisi che, oltre alla frontiera del Reno, la malcerta esistenza dei figli d'Italia veniva a creare. Ma se l'aspetto del nostro problema che si rivelò al mondo appena usciti dal Risorgimento fu la sovrappopolazione, e quindi l'emigrazione, se noi, quando anche la lunga guerra, combattuta e vinta da tutte

le potenze dell'Intesa, forse, per l'Italia, si fu dimostrata sterile di risultati e il nostro popolo ne ebbe ritratto solo la perdita della fede in una superiore giustizia internazionale, fummo spinti a cercare una risposta al problema della nostra vita nel tentativo di fuoruscire da troppo contingenti motivi di debolezza parlamentare nella creazione di uno Stato più forte all'interno per garantirne l'efficienza all'esterno, oggi, dopo il tragico fallimento di quel tentativo, al problema irrisolto della materiale esistenza altri se ne aggiungono, coinvolgenti la vita stessa del popolo italiano.

Noi possiamo, come storici e come italiani, ricercare le ragioni esterne ed interne, generali ed intrinseche, di quel tentativo e di quel fallimento, quando il nostro problema — problema essenzialmente di fame — fu collegato e confuso con quello, caratteristico di un altro popolo, di potenza e di imperialismo, quando al permanere insodisfatte delle aspirazioni italiane corrispose lo stringersi insieme e il far leva dei governi così detti totalitari, che ripetevano dalla storia più sorpassata l'esperimento dei poteri incontrollati e assoluti. Ma intanto, poichè la diagnosi del male non giova ove non l'accompagni una terapia, dobbiamo prospettare il nostro problema nel quadro vasto di quello europeo, perchè dal rapporto scaturiscano i modi, le ragioni, i fini di una ricostruzione comune, che valga a gettar le basi d'una più concreta e operante armonia.

E' l'Italia, è l'Europa colpevole della presente guerra? Senza voler anticipare il giudizio della storia, è facile osservare che, anche ascrivendo ai regimi totalitari tutte le colpe dell'urto pauroso, di questi regimi ne son sorti in Europa e fuori dell'Europa, e hanno potuto realmente durare pur tra le rovine immani della guerra, là dove a una volontà rinnovata e precisa di spazio vitale e di supremazia corrispondevano una tradizione storica, militarista e imperialista. Germania e Giappone si incontrano su questo stesso piano, di tradizione e realtà. Ma, se altri vi si è potuto per tattica dilatoria o incidenza incontrare, non è possibile incontrarvi l'Italia. Neppure l'Italia, per esasperazione e per fame, mussoliniana e fascista. E' duro, forse più d'ogni cosa, per noi italiani, dirlo, ma necessario: alla prova del fuoco il nostro è risultato il totalitarismo dai piedi d'argilla; se ha durato, lo ha potuto contando su una tal quale

tacita intesa internazionale, e questa è fino al '38 innegabile; quando alla guerra non sentita e non voluta si è giunti per la l'aberrazione di un uomo e il peso esercitato su di esso (che almeno questo aveva mostrato di capire: difficilmente sopravvivono i regimi che hanno portato alla guerra) da un altro uomo — e l'illusione di una chiassosa retorica è caduta dinanzi al volto impreveduto della realtà vera —, l'Italia si è tanto risentita subito europea da effettuare, dietro quello delle sue armate combattenti, un secondo schieramento: di tutto un popolo, non tenuto a freno neppure dalle baionette tedesche, che decideva nuovamente, come in altre ore storiche, del destino di una civiltà e di una guerra, attraverso la rovina dell'una e la perdita dell'altra, per dimostrare come la sua essenza non fosse intaccata dall'orpello fascista, pur di riguadagnare i diritti sacri, anche se effimeri (come oggi è tratto a pensare), di libertà. E non si dica, non si dica, che quando il popolo italiano sorgeva in piedi contro i tedeschi e contro il fascismo, e, tra le distruzioni degli uni e degli altri, iniziava la sua lotta che ancora dura, la guerra fosse ormai decisa. Attivamente nel 1915, passivamente nel '42-'43, l'Italia, rinsaldando una tradizione di fedeltà all'Occidente, è stata l'elemento decisivo tra due concezioni, due metodi, due mondi, anche se l'una e l'altra volta sia dubbio se essa ha sentito la voce del proprio interesse. Certo un altro interesse, che è nell'anima degli Italiani, ha prevalso e deciso. Dal principio del '43, anche se questo debba essere il riconoscimento più doloroso, gli Italiani hanno sentito meno la rovina delle loro città del sempre più vicino concludersi della guerra a fianco dei tedeschi, dell'affrettarsi della lotta comune contro di essi. Non vi è dubbio che puntando sulla carta italiana, e aprendo con tanta facilità proprio in Italia il secondo fronte, contando sull'appoggio delle popolazioni e la sempre più vasta attività guerrigliera e sabotatrice dei patrioti, gli anglo-americani hanno potuto avviare la lunga guerra alla sua risoluzione e la perseguono tuttora con l'aiuto di tutto un popolo che si sono immediatamente ritrovati al fianco.

Da questo punto di vista è necessario che la situazione italiana sia riconsiderata: perchè ad una realtà di fatto ne corrisponda una di diritto; perchè, sopra tutto, aiutando concretamente nel suo risollevarsi il popolo italiano, non si dimentichi una giustizia storica: che la guerra combattuta oggi in Italia non è più solo la guerra di liberazione del popolo italiano, ma

la guerra delle nazioni unite contro la Germania. L'arroccarsi in Italia del nazismo, ferito a morte proprio dalla resistenza e dall'aperta ostilità italiana prima che dalla potenza di mezzi degli eserciti alleati, non è certo dovuto al tentativo di difesa degli ideali fascisti o dell'evanescente regime dell'ex-duce, ma alla volontà di tenere ancora il più a lungo possibile la guerra fuori dei confini tedeschi. Non v'è davvero, da parte dei così detti antichi alleati, ombra alcuna di amicizia o di comprensione per gli infelici nostri fratelli travolti a mano a mano dal cedimento delle linee di difesa, cacciati di paese in paese, snidati di casa in casa, serviziati, fucilati, impiccati, arsi vivi, anche senza motivo, per l'odio feroce e istintivo di chi si sa in paese nemico. I segni sempre più estesi che l'Italia reca sono i segni di una guerra non combattuta e non sofferta solo in sè e per sè, ma per una causa generale e comune, inevitabile come una fatalità: segni, che tutto in noi si ribella a considerare durevoli come una condanna. Contro questa condanna, abbiamo visto, insorgono l'umanità e la storia, la fede stessa nell'avvenire dell'Europa, chè senza l'Italia o con un'Italia che non si sollevi dalle sue rovine l'Europa non sarebbe più l'Europa.

Ricostruire dunque l'Italia; ma per ricostruire l'Europa, se non si vuole che il più grande mito che l'uomo abbia creato, quello della civiltà, sia anch'esso travolto tra le rovine di questa guerra.

Ricostruire quello che secoli e secoli hanno costruito è opera non mai pensata. Ma se si guarda alla profondità e al rilievo delle distruzioni operate occorre dire che proprio una simile opera incombe. Non sono le sole distruzioni materiali, di stabilimenti, opere idrauliche, boschi e culture agricole, case e città intere, che pur hanno fermato e fermeranno ancora a lungo nelle regioni desolate la vita; ma quel che le distruzioni recano seco: appunto il venir meno della resistenza psichica, il collasso fisico e morale delle popolazioni tra cui, nella varietà stessa dei mezzi distruttivi, è scesa la falciante della morte. E v'è quel che non si ricostruisce più, quello che i popoli di nuova civiltà non intendono nemmeno come non possa ricostruirsi (e feriscono ancor più gravemente noi italiani col meccanico materialismo di certe frasi, che fanno ricostruire Montecassino in un mese e S. Lorenzo in una settimana): il colore d'ambiente e la monumentalità artistica, caratteristiche d'ogni nostra cit-

tà, i superstiti monumenti dell'età classica, i quartieri medievali e rinascimentali, le ville e i giardini incantati, la meraviglia, non ancor scalfita dallo sfruttamento della tecnica, del panorama. E poi i musei, le biblioteche, gli archivi, tutto ciò che era veramente, al di sopra d'ogni contingenza, Italia, e che costituiva la ragione del miraggio esercitato su gli spiriti eletti e su i turisti dal vecchio e nuovo continente. Da ora, e specie se la guerra non si fermerà nella valle del Po, l'Italia sarà il museo della terra bruciata e l'archivio delle più immani distruzioni che i dissensi fra gli uomini abbiano potuto produrre: ma non è questa una singolarità che possa sostituirsi all'altra, all'antica; tanto più che su questo stesso nuovo piano si incontrerebbero Italia e Francia, Grecia ed Olanda, Ungheria e Polonia. Una troppo cospicua parte del mondo, anche per un infervorato visitatore di cimiteri di guerra.

Bisogna, dunque, per salvare noi italiani all'Italia il salvabile e conservare all'Europa quel tanto d'Italia che ancora rimane (qualche mese d'intenso lavoro ci potrà dire quale la misura del distrutto e definitivamente cancellabile dalla memoria degli uomini e del superstite o del ricostruibile con mezzi ingenti e con meticolosa cura), agire senza ulteriore dilazione e secondo piani prestabiliti. All'accertamento dei danni deve poter seguire l'opera ricostruttiva, ma badando a che il ripristino sia *ex integro* e il riadattamento ambientale perfetto. La fase ricostruttiva sarà più lunga, ma il risultato potrà ancora ridare per lo meno un'idea di quello ch'era il volto d'Italia avanti la furia devastatrice abbattutasi su di essa. Due piani quindi di ricostruzione: di cui l'uno guardi alle necessità immediate, e che concerne le opere di pubblica utilità, l'altro più ampiamente prospettato nel futuro ma rivolto al passato, della restituzione all'Italia, alle sue città e ai suoi monumenti, nei limiti delle possibilità, del loro colore, del loro significato, della loro singolarità d'ambiente: due piani in stretta correlazione, inconcepibile anzi l'uno senza l'altro. Ma, per questo, all'amore e alla cura minuziosa dei ricostruttori deve congiungersi quella ampiezza di mezzi che il dissanguato erario italiano non potrà da solo per troppi anni permettersi. Noi faremo, sì, appena l'Italia sarà di nuovo una, il prestito della ricostruzione; ma esso servirà solo per una minima parte del fabbisogno. Per un'opera così grandiosa e profonda le più fortunate e più ricche

nazioni alleate devono venirci incontro: e sarà questo il miglior cemento di una nuova cooperazione e di un non effimero concorso a ricostruire l'Europa.

Ma, guardando all'Italia, si è, senza neppur accorgersene (tanto profonda l'unità, quanto comuni i danni), guardato all'Europa. Per gran parte delle sue regioni, e sempre più a mano a mano che la guerra ne raggiunge il cuore, il problema pratico della ricostruzione europea si presenta in termini non diversi da quelli della ricostruzione italiana. In Normandia e in Bretagna, nel Belgio e in Olanda, in Polonia e nella Russia europea, nella stessa Inghilterra, in Grecia, in Ungheria e in Germania, la guerra non ha rispettato gli edifici storici e artistici; anche lì una parte del passato si inabissa con la guerra, scompare dietro gli effetti sconvolgenti di una tecnica così progredita da distruggere ogni segno di civiltà.

Solo che in Italia, per la stessa maggiore densità popo-
lativa, per la stessa frequenza di luoghi di particolare interesse artistico e di edifici monumentali e i tanto più terribili effetti delle esplosioni e delle devastazioni dove la concentrazione urbana è più grande, non solo noi italiani abbiamo il senso, ma lo ha il mondo intero, che la distruzione sia stata più radicale e la devastazione e il saccheggio più sistematici. Vi sarà bisogno, dopo la guerra, di una speciale polizia internazionale per recuperare in più di un continente, ma specialmente in Germania, tutta la preziosa refurtiva di musei, gallerie e biblioteche italiane. Vi sarà bisogno di un'associazione internazionale di amici dell'arte e della cultura per imprimere all'iniziativa dei soccorsi all'Italia, all'opera stessa della ricostruzione monumentale ed artistica, che sarà la più lenta, quell'impulso che non potrebbe venire solo dagli italiani. Sarà, anzi, questa, la pietra di paragone di un rinsavimento collettivo e di un ristabilirsi concreto della mutua assistenza tra i popoli, di un rifarsi avanti, almeno a guerra finita, di quelle idee di civiltà e di sovranazione, che non sono valse a evitare nè la tragica svolta di questa guerra nè la immanità troppo spesso anche militarmente affatto inutile di tante distruzioni.

E poichè la battaglia per l'Europa è cominciata dall'Italia e qui indubbiamente la guerra ha provocato più invalutabili danni per la cultura e per l'arte, che non sono soltanto italiane, cominciamo, italiani e alleati, dall'Italia quella ch'è l'opera più

grande e che può risolvere e sanare i mali accumulati e le ferite non chiuse della ricostruzione europea.

La ricostruzione che l'Italia e l'Europa attendono non può però essere soltanto edilizia e tecnica e nemmeno, come sarebbe pensabile, monumentale e artistica. Intanto, come pur s'è accennato, v'è una ricostruzione morale e intellettuale più intima e profonda (ogni piano è, di necessità, esterno) cui ciascun popolo deve attendere per suo conto, ma che ha anch'essa radici e ragioni internazionali e sovranazionali. Solo ripristinando il senso concreto di una cooperazione fraterna dei popoli si potrà superare il disagio ch'è, con il venir meno delle ragioni più elementari di vita, al fondo della crisi d'oggi e di domani. Ma dove problemi concreti ed astratti, materiali e morali, trovano il loro accordo è in un altro, forse più complesso, aspetto della vita: la politica. Non la politica come scienza o come contingenza, ma come assetto politico dei popoli e degli Stati. Da questo assetto — è evidente — tutta l'opera della ricostruzione, morale e materiale, viene in definitiva a dipendere. Così come dalla risistemazione che seguirà la fine della guerra dipenderà se i popoli riceveranno stabilità e se altre guerre saranno evitate. Attraverso il riassetto politico gli Stati europei occupati o percossi ancora dalla guerra riceveranno un impulso a risentire in loro i diritti di libertà, senza di cui nulla ha più senso.

Quali le direttive cui le nazioni vincenti s'ispireranno nella sistemazione europea e mondiale noi dovremmo oggi sapere, tale la ricchezza delle informazioni diffuse sull'argomento: si può dire che già iniziando la guerra, e ancor prima, le nazioni unite abbiano pianificato l'avvenire mondiale, per il giorno della vittoria, così come — e forse più — di quel che facevano per la guerra in atto o imminente. Non di meno, anzi certo di più, faceva la Germania: e sarà compito non privo di interesse dello storico futuro il raffronto dei piani di pace dei belligeranti. Da queste anticipate direttive e da questo largo movimento di idee, ispirate in particolare per quanto riguarda l'America a varietà ed anche ad una certa larghezza, dovrebbe dedursi quello ch'è il nuovissimo principio regolatore della comunità internazionale e, di conseguenza, dei rapporti tra le nazioni. Dall'*imperium* di Roma allo Stato dispotico della Rinascenza, dalla costruzione dei grandi imperi coloniali ai vari risorgimenti, ogni tempo ha segnato, nella concezione della vita

internazionale, la sua orma. Al principio delle nazionalità, che fu conquista del pensiero giuridico e politico dell'Ottocento e ch'ebbe il suo corollario nell'asserito diritto d'autodecisione dei popoli, la prima guerra mondiale sostituì un istituto e una fede, la Lega delle Nazioni e la collaborazione internazionale. Ma dalla crisi stessa aperta dalla guerra risorgeva in nuova forma lo Stato assoluto come Stato di partito o di classe e si rifletteva nella tendenza, da una parte, alla Internazionale, dall'altra, e quasi per reazione, alle più recenti teorie di *Lebensraum*. Ultimo sviluppo e conquista del particolarismo signorile e rinascimentale, al principio della politica dell'equilibrio si ispiravano Inghilterra, Francia, Russia e Stati Uniti, per il primo ancor ottocentesco concerto europeo; e ad una simile politica si fa ricorso anche oggi, quando, tramontati provvisoriamente i miti di più strette intese societarie, l'equilibrio europeo rinasce dietro le orme della più grande alleanza, dopo quelle del periodo napoleonico. Si disegna, mentre la guerra volge al suo termine, la tendenza ad un equilibrio pratico di azione tra le nazioni alleate. Ma poichè ogni equilibrio — la storia ha dimostrato — è di per sè sterile, darà esso luogo ad una più stretta e profonda intesa, che dovrebbe porre la direzione politica ed economica mondiale nelle mani delle maggiori delle « nazioni unite » (la formula uscita dai colloqui di Dumbarton Oaks) o tale intesa si allargherà a comprendere altri popoli, le loro necessità, i loro diritti, e diverrà la base di una nuova Società delle Nazioni?

D'altra parte, per quanto riguarda la ricostruzione europea, l'impostazione stessa del piano presenta qualche dubbio. Delle tre potenze-guida dell'intesa fra le nazioni unite, quelle che in vario modo hanno in effetti pesato sulla risoluzione della guerra, nessuna è soltanto ed esclusivamente europea, ma tutte guardano, secondo un'ispirazione secolare, l'Europa da particolari punti di vista. Non pare, anche solo per ciò, che una ristretta intesa fra questi tre fattori, pur essenziali, possa esser sufficiente a dare all'Europa un assetto durevole, consentaneo alle sue necessità. Se è evidente negli uomini responsabili della condotta politica della guerra la preoccupazione a non ricadere in formule teoriche come quelle di wilsoniana memoria, nè in istituti privi di forza concreta come la Lega ginevrina, non sembra che il risultato possa esser quello di far del tutto a meno di quei piani, di quelle formule, di quelle promesse, che, se non altro, servono a far

soportare meglio la sconfitta, le delusioni, la rovina ai popoli costituenti la materia delle intese, ai popoli da sottoporsi a quel qualunque sistema che si troverà di superiore amministrazione. Farne del tutto a meno, cioè tornare all'imposizione dei diritti della vittoria e della maggior potenza, non sembra possibile, in una situazione di forze, di rivolgimenti, e di spiriti, come quella che si disegna, ma che appare destinata anzi a produrre nuove divisioni e nuova guerra. Nè d'altra parte è facile pensare ad una terza via, a qualche cosa di mezzo tra la pace concertata, e l'ideologia wilsoniana, e il pugno di ferro del condottiero barbarico, anche perchè le nazioni s'erano assuefatte a vedere la vittoria degli alleati sotto il profilo dell'una, quella della Germania sotto il profilo dell'altro, e non è davvero opportuno deludere formalmente l'aspettativa di tutto un mondo, specie quando la vittoria si presenti come qualche cosa di raggiunto in comune, nelle coscienze e nelle forze, e di più solenne e di più alto, pur in mezzo ad una tragica e nuova esperienza di rovine, di quel che una vittoria militare non rechi.

In realtà, se la presente guerra è uscita dagli errori e dalle imprevidenze di Versaglia, ma da errori che la cecità e l'impreparazione di governi e la decisione freddamente calcolata di altri hanno potuto prolungare e aggravare fino a rendere insostenibile la situazione, non sembra affatto che il sistema della collaborazione fra gli Stati su una piattaforma comune di concerto e di azione possa dirsi senz'altro superato. Tanto più che di organi internazionali la ricostruzione europea avrà bisogno, se vorrà essere avviata e il suo ritmo reso intenso. Piuttosto, il sistema di Versaglia dovrebbe riposare su quello che comunque appare il risultato di questa guerra: un approfondimento dei concetti di nazione e di patria, che comporta un senso nuovo, e un'avvalorata urgenza di forme miste, federative, internazionali. O lega mondiale delle nazioni, o federazione europea. Per quanto possa far velo una giustificata euforia, le nazioni unite non possono prescindere da questa alternativa.

Chè se poi si viene a chiarire il non nuovo problema della federazione europea, si troverà ch'esso riposa proprio sull'accordo, e comunque la presa di posizione dei tre fattori essenziali della pace e della guerra: Stati Uniti, Inghilterra, Russia. La federazione europea può trovare nell'America l'elemento di corrispondenza, e quell'aiuto materiale che a lungo le sarà indispensabile (un modo per essa di cancellare il debito di gra-

titudine a scopritori e pionieri e alle patrie d'origine), ma deve scegliere se vedere Inghilterra e Russia in funzione continentale o di potenze intercontinentali. Nell'un caso specialmente il dramma di due concezioni e di due metodi, un dramma storico e sociale, si prospetta minaccioso all'orizzonte, nell'altro l'Europa potrà tentare la grande conciliazione e comunque trovare la forza interna di una decisione e di una resistenza.

Ma dall'Europa che, pure desolata e distrutta, sta ancora al centro della vita internazionale, se anche proprio questa guerra abbia segnato il massimo sforzo a fare uscire le stesse vie della civiltà dal loro corso e a provocare la decadenza del vecchio continente a vantaggio del nuovo, non si può e non si deve prescindere, se quella cui si vuol giungere è veramente la pace, la conclamata pace democratica, e non l'estensione a tutto un continente del concetto di nazione. Non si può prescindere dall'Italia, dalla Francia, dalla Polonia; non si può a meno anche, quale che sia il sistema internazionale che vigerà, dal ridar vita e respiro alle piccole nazioni, dal salvaguardarne i destini. Così come non si potranno non accordare le due giustizie: quella storica ed etnica con la valutazione dell'apporto alla guerra e alla vittoria.

Da Dumbarton Oaks o da Yalta, come da qualunque altro punto del globo, non si possono decidere, con assoluta predominanza dei non europei, le sorti d'Europa. Per quanto ci si voglia affidare a tecnici e competenti d'altro continente delle cose europee, tutto l'impegno e la buona volontà non valgono a rendere meno drammatico l'urto con la realtà della tragedia europea. Allo stesso modo che per la ricostruzione materiale d'Europa i mezzi finanziari e la tecnica d'oltremare non bastano, ma occorre sopra tutto l'iniziativa europea. Abbinare ai mezzi, che ormai soltanto l'America ha, tale iniziativa, questo il solo piano che può salvare la vecchia civiltà e la vita di un continente. Noi riteniamo che gli americani non possano avversarlo, solo che vedano chiaramente che non ve n'è altro e che nessuna probabilità presenterebbe il voler pensare all'Europa come ad una loro colonia, sia pure in compartecipazione con l'Inghilterra e con la Russia. A meno che non si volesse perpetuare nella storia un conflitto di continenti.

Dare concreta possibilità d'azione, dunque, all'iniziativa europea e, per cominciare, italiana, chè il mondo guarderà sem-

pre all'Italia come al campo di prova nel riassetto mondiale delle nazioni unite. E non dimenticare che i popoli, anche quando vinti, anche quando depressi, hanno sempre una volontà, che comprimere serve solo a esasperare. Non tener conto della volontà, delle aspirazioni, delle condizioni di vita degli altri è tipico fenomeno di totalitarismo: le nazioni unite non lo dimenticheranno.

Il trattato di Versaglia aveva parlato di autodecisione e di rispetto delle minoranze, di libertà dei mari, di garanzie per la sicurezza collettiva: e ne aveva creato l'organo, nella S. d. N. Per contro, i regimi totalitari, quando hanno creduto il regime societario troppo legato ad alcune potenze, hanno sviluppato la teoria dello spazio vitale e l'hanno accompagnata con l'abuso della forza bruta. Oggi, l'una esperienza cancellando l'altra, ci si avvierebbe ad una forma di assai più coattiva supremazia, anche se alla brutalità si sostituisca il laccio di seta. Ma sarebbe — il perpetuarsi di una situazione che solo esigenze militari possono far concepire — troppo facile errore. Bisogna ridare iniziativa, fiducia, libertà alle nazioni, vedere in ciò la miglior premessa alla ricostruzione europea. Siano gli alleati a disporre, o una conferenza delle nazioni a discutere, il nuovo volto del mondo, e per cominciare d'Europa, i problemi non potranno esser risolti senza esser stati posti nei termini della più alta giustizia. L'unità strutturale dei singoli Stati deve essere la garanzia migliore dell'armonia europea. Concepire un'Europa rinnovata in cui popoli come l'italiano, il francese o il polacco non ricevano il loro giusto assetto sarebbe assurdo e impossibile: solo la più grande esperienza storica e politica e la più grande onestà possono compiere il miracolo di riavviare la vita del continente e dei suoi singoli Stati. Questo dobbiamo dire anche per noi italiani, cui con tanta, troppa, leggerezza si parla di rinunce non meritate nè discutibili, che recherebbero alla conseguenza di giustificare una guerra non da essi voluta.

(dicembre 1944)

M A G G I O 1 9 4 5

Nella straordinarietà degli eventi che hanno in rapidi giorni, dopo la lunga attesa, recato alla liberazione del Nord, alla sconfitta e alla resa tedesca e alla fine delle ostilità in Europa, guerra, politica internazionale e politica interna confondono le loro linee direttive, e la loro stessa materia.

Il 25 aprile scoppiava nel Nord d'Italia l'insurrezione, preludio allo sbaraglio e alla resa delle forze tedesche.

Pochi giorni dopo, la liberazione delle province settentrionali della Penisola era un fatto compiuto. Mentre, a sèguito della battaglia di Berlino e dopo insistenti sondaggi di pace, il regime nazista chiudeva il suo ciclo e Dönitz, successore del morto o scomparso Hitler, chiedeva agli alleati la resa.

La resa, senza condizioni, è stata sottoscritta il 7 maggio a Reims, al Comando di Eisenhower, e ratificata la notte di martedì 8, dinanzi al vittorioso Zuchov, a Berlino.

Con quest'atto, la tragedia europea si dovrebbe dire giunta al suo epilogo: se qualche luce sanguigna non si levasse dalla Boemia, dove un'armata tedesca ancora combatte rifiutando di cedere ai Russi, se sopra tutto non avessero fondamento i segni premonitori di nuovi sviluppi per le occupazioni militari e il riassetto europeo.

Questi segni, oltre le immani rovine e lo spreco di tanti milioni di vite, rendono arduo, in quest'ora, il senso della pace.

Mentre Genova, Milano, Torino, Venezia rivivevano dal lungo incubo che l'avevano tenute oppresse dal settembre del '43, altre città nostre che attendevano con uguale ansia, e che avevano creato nei loro C.L.N. uguali organi di agitazione e di lotta, sono cadute in un lutto ancor peggiore di quello della occupazione nazista, hanno visto manomessa, con le loro speranze, la loro stessa appartenenza all'Italia, compromesso dal-

l'improvviso emergere di un imperialismo jugoslavo, dall'inazione alleata e dalla sconsolata impotenza nostra il loro carattere italiano, la loro passione nazionale, consacrata da un secolo di sacrifici e di lotte. Trieste, e con essa Fiume, Zara, Pola, l'Istria intera, sono, all'orizzonte della pace, una fiamma accesa.

Problemi italiani, ma che sono problemi europei e problemi internazionali e da risolversi internazionalmente. Ma sentendo la maggior interessata, l'Italia, e non tornando tanto indietro nella storia e nella umanità da negare quel che neppure nel 1855, si potè, dagli alleati occidentali, togliere al piccolo Piemonte: il diritto di essere rappresentato alla conferenza della pace, la presenza nei consigli europei.

Punto nuovamente, e non per sua colpa, nevralgico l'Italia, mentre il mondo, dopo tanta guerra, dovrebbe giungere ad una distensione. Non v'è solo il problema aperto di Trieste, e quello neppure posto di tutta la regione giulia, delle isole e di Zara; v'è anche quello dell'Alto Adige, promesso con troppa leggerezza dal Foreign Office all'Austria, dal cui territorio neppure ancora determinato la vicina Jugoslavia può invece tagliar strisce a suo piacimento; e vi sono le truppe degaulliste in talune zone del Piemonte, a restituire, con qual frutto non si sa, la « pugnolata alle spalle » del giugno del '40. Problema internazionale dell'Italia, che doveva essere salvaguardato dai patti stessi dell'armistizio. Armistizio concluso nella piena integrità dei confini e senza alcuna preventiva alienazione a vantaggio di terzi. L'amministrazione militare alleata, obbligata al rispetto di quei patti, se un onore v'è fra contraenti, non doveva prescindere da un'uguale estensione dei suoi poteri su tutte le zone italiane al momento dell'armistizio, non concluso con gli Jugoslavi, ma con gli Alleati. Non solo Trieste, ma tutta l'Istria e Fiume e Zara e le isole dovrebbero esser poste fino ai trattati sotto il controllo alleato. Nell'interesse stesso della pace.

Il problema italiano si risolverà invece se le minori e più ostinate potenze lo consentiranno, a San Francisco, e, più, nei colloqui, che accennano a riprendersi, dei tre Grandi e nelle discussioni dei parlamenti americano e inglese. Come in sostanza tutto il problema europeo: che mostra da qui la sua intima connessione e la sua inscindibilità.

L'Europa apprende dalle sue immani rovine la grande forza di cui, a differenza dai secoli maggiori della sua storia, non

ha saputo far uso, quale fosse la via, quali gli intendimenti e anche i mezzi di una sana e cosciente unità, sola sua salvaguardia. A San Francisco problemi complessi si presentano e si impongono: sopra tutto la questione polacca, banco di prova e non da oggi dell'intesa tra gli alleati occidentali e la Russia; e le questioni relative alla organizzazione della pace, attraverso la revisione e l'integrazione dei punti stabiliti a Dumbarton Oaks.

Problema che, sul desolato sfondo dell'infelice Polonia, dà vita e rilievo alla Conferenza, il primo: e non si può non rilevare, a proposito, il fermo, da parte sovietica, dei delegati del governo polacco a Londra e le precedenti richieste d'intervento del filobolscevico Comitato di Lublino. Questioni insieme politiche ed economiche, sociali e tecniche, quelle della nuova organizzazione internazionale, su cui si riversa l'attenzione dell'odierna America, non dimentica di Wilson, anche se resa più concreta dall'esempio del suo grande presidente, Roosevelt.

Ma, sedata in Europa, la guerra prosegue nell'estremo Oriente. I Cinesi nel loro territorio, gli Anglo-americani nell'Oceania ed ora nell'arcipelago delle Filippine, tornativi dopo la rapida ripresa, attaccano da ogni parte ormai la potenza militare del Giappone. Una fortezza, tra breve, assediata: e a cui l'ultimo colpo può venire da un intervento russo, che non è da escludere, alla luce delle più recenti dichiarazioni responsabili sovietiche, anche se qualche dubbio le discordie europee possono far avanzare. E questo, dei rapporti russo-nipponici, nel quadro più vasto della politica russa di questo periodo tra di pace e di guerra è uno degli enigmi maggiori, che i fatti scioglieranno, nel loro prossimo inevitabile corso.

QUESTA PACE

Ogni dopoguerra ineluttabilmente trascorre nella affannosa ricerca di un ordine nuovo. Nuovo, anche se, poi, nel passare dalle premesse alle conseguenze, l'ordine raggiunto si riveli vecchio e in contrasto, e sempre una rivoluzione comporti una reazione e il prolungarsi o l'eccedere d'una reazione conduca al rinnovarsi di presupposti e istanze rivoluzionarie.

A mano a mano che la coscienza dei moderni si fa più sensibile e sicura, il presente è vissuto (vanamente, purtroppo) nel continuo ricorso alla precedente esperienza. Accade così che questa lunga vigilia di pace richiami l'altra, di ventisette anni fa, ugualmente tempestosa, come le origini della nostra guerra hanno fatto ripresentare, vivissime, le origini dell'altra. Non che vi siano, nella storia, perfette identità: anzi, se le spinte iniziali, i motivi profondi, possono ritrovarsi o ripetersi, il panorama muta, e la complessità delle cause ideologiche o degli elementi di realtà s'accresce.

Come appunto dall'una all'altra guerra, dall'una all'altra pace. Si ha l'impressione dell'essersi fatte più difficili entrambe: che la via che porta alla guerra si imbocchi ugualmente, con la stessa spregiudicatezza e, forse, leggerezza, ma che poi, a ritornare alla pace, a stabilirne anzi una, la forza degli uomini non sia più bastevole. Forse perchè la via che reca alla guerra — l'abbrivo, la spinta — è facile: ma troppo terribilmente complessa, selvaggiamente totale, è ormai la guerra, perchè dal solco sanguinoso delle sue rovine l'umanità dolorante e imbestiata possa ritrovare una via, una coerenza, quell'*ubi consistam*, che nel rapporto fra i popoli usiamo chiamare pace.

E' sempre accaduto così: ma i contemporanei son usi a considerarlo con novità e apprensione, quasi un fenomeno estraneo alla vita storica. Nel caos terminale della guerra due ordini convivono, e danno ancora battaglia: la disperata difesa del

vecchio accanto alla forza esuberante e prorompente del nuovo. Ma il nuovo non sempre è dalla parte dei vincitori, anche quando (ipotesi assurda la considererà tra poco questa umanità disincantata) i vincitori siano concordi. Più spesso, il nuovo e il vecchio si ritrovano insieme, in uno stesso mondo che crolla, in uno stesso paese duramente colpito: sono come due aspetti di una verità, o i due lati di una contingente interpetrazione della vita associata, di cui l'uno ripiega e l'altro avanza. Non sempre con chiarezza, non sempre con decisione: a volte, come oggi, tra i due aspetti, le due forme, i due mondi, quello attuale rimane incerto, e lentamente assume coscienza e prende poi posizione.

Quale l'ordine antico? Per gli uni — è chiaro — la via perpetua della democrazia, di una democrazia più o meno consapevolmente imperialista, si fonda sul giuoco delle classi dirigenti, ma resta sempre rispettosa delle forme, ormai assuefatta da un'esperienza secolare a cercare nel solco della tradizione di soddisfacimento d'ogni necessità e il raggiungimento di ogni riforma. E quale l'ordine nuovo? Quello che traspare dall'altrui esempio, sia esso più generalmente accetto o temuto: la rottura dell'ordine tradizionale e dell'equilibrio (fatto anche di squilibrio) mantenuto fra le classi.

Per gli altri — per gli ex nemici, ma anche per alcuni dei vincitori — l'ordine antico è, purtroppo, quello scaturito dalla soppressione di ogni principio di libertà individuale, come di ogni autorità collettiva: l'« ordine » dei regimi forti, dittatoriali e a partito unico, quelli che hanno voluto la guerra. Dove manca l'unità d'indirizzo è piuttosto nella scelta dell'ordine nuovo: accanto a tristi idoleggiamenti dell'« ordine dall'alto », nei paesi vinti, si è divisi fra il ritorno ad un regime di democrazia e l'altra metà, che pur attrae anche alcuni dei vincitori, della dittatura di classe e (in buona o in cattiva fede) dell'internazionale.

Vi potrebbe essere una composizione delle forze, da cui risultasse — quasi un compromesso — la pace. Ma, in realtà, al di fuori della democrazia americana ed inglese e del comunismo russo, l'unica via sarebbe quella contro cui ideologie ed eserciti pur opposti si son riuniti, e hanno combattuto e vinto: i regimi totalitari di tipo occidentale. Erano come un succedaneo, che impediva una netta visuale dei due mondi realmente

in contrasto: e, di concorde volere, rinviando la loro partita decisiva, il diaframma è stato fatto cadere. Se ciò è stato possibile, si è dovuto all'essere, quei regimi, come antidemocratici così anticomunisti, e perciò privi della possibilità di appoggiarsi a qualsiasi dei due mondi. Ed era, la loro, la formula più innaturale e spuria, nella spinta decisa verso una soluzione sociale che democrazia socialista, laburismo e comunismo hanno in comune. Rappresentava la concordia per acquiescenza, il progresso tecnico per eliminazione di interessi nel mondo del lavoro, una stabilità politica per abbandono di ogni aspirazione e di ogni contrasto, di quelli di cui la libertà si alimenta.

Democrazia occidentale, da una parte, comunismo, allora, dall'altra. Il panorama sarebbe così chiaro, e non necessariamente l'umanità passibile di sviluppi bellici, dato che tra democrazia e comunismo non vi dovrebbe essere un antagonismo diretto ed un'idiosincrasia assoluta. Piuttosto, l'uno si potrebbe intendere come lo sviluppo, o l'esperimento avanzato, dell'altra. Ma non è così. Il comunismo d'oggi, quello che pesa sulla bilancia dei rapporti internazionali, non è quello utopistico, inteso — anche nel suo realizzarsi — come la perfetta uguaglianza degli uomini rispetto ai beni della natura. Non è neanche la forma più alta di marxismo, quella che permeando il movimento operaio della fine dell'Ottocento aveva avviato alle giuste rivendicazioni dell'Internazionale socialista. E non è nemmeno il comunismo rivoluzionario che, bruciando le tappe del moto sociale dove esso non aveva potuto trovare adeguata espressione (come in Russia), si volse a fornire una base d'azione per una nuova internazionale comunista. E' invece il tipico « comunismo in uno Stato solo », contro cui Trotzky, dopo Lenin, aveva lottato; è lo Stato dittatoriale e assoluto che, pur fondato sul presupposto dell'uguaglianza dei lavoratori e sul principio rivoluzionario del mutamento di classe dirigente, si volge ad ampliare il già ampio settore acquisito al comunismo piuttosto per effetto d'uno slargarsi della propria sfera d'azione che per la diffusione — democraticamente o rivoluzionariamente raggiunta — dell'ideologia comunista.

E' insomma lo Stato russo di Stalin, sia pure in funzione ideologica, che getta tutto il peso della straordinaria attrezzatura industriale raggiunta e delle grandi vittorie conseguite in questa guerra, e la stessa violenta offensiva nelle conferenze di pace, a conquistare altri paesi e nuovi sbocchi al comuni-

smo: ma ad un comunismo autoritario e imperialista che ripete dal maggior esempio — quello russo, appunto — anche la forma dei regimi provvisori stabiliti nell'Europa contesa, in vista, certo, d'un'ulteriore processo unificativo o federativo, che allarghi la formula già usata per l'U.R.S.S.

Per i credenti nel progresso democratico non vi sarebbe, dunque, da esitare nella scelta o, piuttosto, per i già credenti, nella definizione del perchè della scelta. Ma, a lor volta, le grandi democrazie occidentali non sono esenti da quel tanto di autoritarismo o, almeno, di verticalismo istituzionale che, consentendo la mobilitazione totale, dietro il monito di Churchill e di Roosevelt, ha loro consentito anche di vincere le ben più agguerrite, pur se meno ricche, potenze totalitarie. Finchè si rimarrà tra la pace e la guerra sarebbe inumano attendersi un'evoluzione o un superamento di questa convivenza tra democrazia e dittatura d'uomini, d'idee o di partiti, che è caratteristica anche degli stati democratici, elemento per ora in essi quasi strutturale. E v'è da chiedersi se il mondo occidentale potrà mai giungere ad una smobilitazione — che dovrebbe essere sopra tutto di spiriti — finchè rimanga dall'oriente la minaccia d'una nuova, e più paurosa, conflagrazione.

Si perviene, così, alla definizione stessa della pace e, nell'odierno panorama politico, ad un punto morto: perchè una pace si raggiunga, perchè la lunga guerra si possa dire abbia raggiunto un esito, una smobilitazione si impone alle due parti già alleate e, nella guerra guerreggiata, ufficialmente almeno, concordi. La trattativa al tavolo della pace non basta: occorre che smobiliti l'una, e l'altra ne tragga fiducia a imitarla. Ma può esistere la fiducia, in un tempo aperto alle aggressioni a catena e concluso dalla bomba atomica? O non piuttosto la parte più fiduciosa vedrà ben tosto ripresa la spinta in avanti dell'altra e alla pace laboriosamente concordata sostituito l'unificarsi dello spazio continentale sotto l'impeto del contraente meno scrupoloso e con l'aiuto di « quinte colonne » interne, camuffate da partiti politici?

Di questo dilemma, ch'è quello dei « tre grandi » (ma, riferendoci ad una tal situazione, possiamo ormai ridurci a parlare di due soli di essi), il mondo soffre: la causa della pace non si fa strada, neppure col lento ritmo delle cavillose discussioni parigine, o piuttosto essa tende a scomparire dalla visuale degli uomini, che si assuefanno ad una civiltà di livello inferiore,

fatta di libertà vigilata, di protezionismo economico e di autarchia, un regime non molto dissimile da quello in vigore in molti stati all'atto della guerra, e ch'è peggiore anche di qualsiasi compromesso sul piano della grande politica.

Senza tener presente tale sfondo non si può intendere la conferenza di Parigi nè, già prima, le esitazioni, gli urti e i compromessi, tra cui è sorta l'alba incerta della pace.

Il giuoco — lo si sa — s'impernia sulle potenze maggiori: cinque, secondo l'etichetta (America, Russia, Inghilterra, Francia, Cina); quattro, nella realtà politica, se non giuridica (togliendo la Cina), ma tre in una realtà quotidiana più triste, anche se effettiva (eliminando anche la Francia). La laboriosità dell'accordo è fra i tre: e, per raggiungerlo, occorre che le questioni vengano prospettate avanti alle commissioni dei Ventuno o di esperti speciali, riproposte avanti il Consiglio di sicurezza e ripresentate al Consiglio dei ministri degli esteri. Su ognuna v'è una gara di resistenza: offensive e controffensive. Ma quando i tre siano d'accordo, il sistema è tale che nessuna forza e nessuno stato — sia pure membro dell'O.N.U. — può alternarne il testo nemmeno di una virgola. Mai, neppure al tempo dell'assolutismo, conferenze internazionali mostrarono più chiaramente la loro inutilità, mai il volere degli amici o dei nemici è valso meno a far mutare una risoluzione una volta adottata.

Continua, al tavolo della pace, la guerra. Ogni problema è visto in funzione immediata dello schieramento di domani, e ciascuno si vuole appropriare in tempo i luoghi, i mezzi e i motivi più atti a migliorare la propria posizione. Questa volta — a differenza dei convegni preliminari — tutti i Ventuno sono presenti, e anche altri Stati sono sentiti, e, a esclusione della Germania, lo sono pure i vinti. Ma il risultato non è perciò diverso: nessuna carta sfugge di mano a chi tutte le detiene, nessun potere effettivo hanno gli altri, gli esclusi dal giuoco più ristretto. Si potrebbe finir domani, se i tre fossero d'accordo. Ma il disaccordo è costante, e, spesso, esplosivo. Allora basta la coalizione slava, da una parte, e anglosassone, dall'altra, a rafforzare alla luce della pratica esperienza il principio-base della necessaria unanimità di vedute per le decisioni maggiori.

Tutto il mondo politico, e la più gran parte dell'Europa, sarebbero dunque presenti al Lussemburgo: ma la loro è una presenza ineffettiva, irrilevante. In una lotta che ha per minima

posta l'Europa, un umile paese continentale non può avere alcuna voce. Se così a lungo si discute dell'Italia, del confine giulio e delle colonie, non è già per l'importanza (sia pur solo storica) del nostro paese, quanto, e solo, perchè esso è uno dei punti nevralgici, di sutura quasi tra i due mondi, e perciò oggetto singolare di contrasto. A differenza dell'età delle lotte di predominio, senza più un interesse culturale, e neppure economico. L'Italia, come altri stati, è solamente campo di battaglia da guadagnarsi da una delle due parti. In un simile quadro, la peggior figura è quella di chi, nella impossibilità di un giuoco proprio o di aver parte nel più grande giuoco, s'intristisce a rubacchiar qualcosa, a soddisfare nella generale miseria qualche meschino appetito nazionalistico.

Quella che uscirà dal trattato — quando a un trattato si giunga — sarà una situazione di pace o di guerra? Sarà un compromesso valido almeno all'equilibrio tra le grandi potenze? O ad una pace non si perverrà affatto, e lo stato d'incertezza e d'ambiguità durerà ancora, fin che la guerra, fatalmente, non sarà ripresa?

Nella risposta a questi interrogativi sta l'avvenire stesso dell'umanità, in una rinnovata attesa, non più confortata da aspirazioni ideali nè da generose illusioni. Un'attesa stanca, non ansiosa e febbrile. Poteva esserlo per coloro che alle assise parigine si presentano come ex nemici, se non si sentissero vittime di una propaganda menzognera e fallace, che nulla ha più da guadagnare su quella fascista e nazista, e di una miope politica egoistica che non distingue tra regimi e popolo, e vuol condannar questo e quello, dimenticando, come nel caso dell'Italia, che l'avventura fascista fu amaramente scontata già in patria, quando in molti uomini e paesi esteri essa suscitava ammirazione e stimolava all'emulazione.

Una pace vera e durevole, lungi dall'arida formulazione dei trattati, non potrebbe oggi dipendere se non da una schiarita generale, che fosse voluta in profondo, tra i due gruppi già alleati e ormai contrapposti. Una schiarita non solo strategica o politica, che sarebbe anzi insufficiente, ma ideologica. Il non pensarvi da alcuna delle due parti, il non volerla, il ritenerlo anzi inutile dinanzi alla evidenza dell'impostazione stessa della pace, come di una marcia di avvicinamento alle migliori posi-

zioni di predominio mondiale, rende ogni sana speranza superflua.

Sorge, invece, dall'esperienza che viviamo, dalla constatazione obbiettiva della realtà, proprio ai non grandi, ai minori, ai piccoli della terra l'imperativo morale di provvedere essi al loro domani ed a quello dell'umanità. Su altra base: era solo sulla collaborazione più sincera e più ampia possibile che una pace giusta poteva essere avviata; l'esclusione non solo degli ex nemici diventati amici, ma anche dei paesi di più antica civiltà e di umanità più profonda, deve imprimere ad essi la forza necessaria ad affrontare da loro, e tra loro, il problema della pace. Ed è solo formando un terzo blocco, occidentale e europeo, di storia, di civiltà, di cultura, riavviando relazioni e contatti diretti, ritrovando la fede operosa delle maggiori ore storiche, che il mondo si può ancora salvare. Per opera dei disprezzati di oggi. Non ostante il giuoco a solo dei potenti della terra.

(agosto 1946)

L'EUROPA RITORNA

Da San Francisco a Mosca, in questi due anni, il problema europeo ha fatto progressi sulla scena della politica mondiale. Sia pure nelle diverse visuali che l'inquadrano secondo il determinante interesse delle maggiori potenze (e i punti di vista non sono poi che tre: inglese, americano e russo), questo problema domina oggi politici e studiosi, e dominerà presto anche le masse, come la suprema necessità, cui occorre risolversi per evitare l'avvento d'una nuova guerra.

Dove comincia, o dove ricomincia, l'Europa? Proprio ieri avvertivamo il profilarsi, dietro le società e le intese federalistiche, non solo di un accentuato, e ben noto, interesse anglosassone, ma russo. Quando tutto sembra cospirare a distruggere il senso della civiltà europea, tutti si scoprono interessati al futuro dell'Europa. Non per senso di fraternità o di devozione. Ritorna, anche all'ombra delle varie formule federali o unionistiche, il mito sanguinoso dello spazio vitale e lo spirito, gesuiticamente camuffato, di sopraffazione e di violenza. Per ora, siamo alla fase della sottile schermaglia diplomatica, in cui ancora si attribuisce qualche peso alle nazioni minori (o forse torna ad attribuirsi, superato l'esclusivismo dei militari) e, senza troppo crederci, si prosegue sulla via tracciata da Roosevelt, sia pure con un progressivo irrigidimento, nel tentativo di un equilibrio, ridotto ormai a compromesso.

La situazione d'Europa è fluida, non stabile, caratterizzata dall'ondeggiamento dei partiti verso occidente e verso oriente, dal permanere minaccioso del problema tedesco, dal tentativo stesso di ripristinare una coscienza europea, di far leva su di essa per ricostruirne l'unità devastata, indipendentemente dagli uni o dagli altri.

Che il vecchio continente possa riprender fiato qualche ac-

cenno già v'è: proprio in rapporto a quella situazione rimasta — si direbbe — costituzionalmente fluida, e oggi più fluida di ieri. Lo si vede, appunto, ad oriente, al di là di quella ch'era apparsa la linea avanzata ormai immutabile dell'espansione russa: dal limite della zona sovietica in Germania, a Trieste, alla Grecia. L'Austria, l'Ungheria, la Jugoslavia stessa sono ben lungi dal potersi considerare come acquisite all'influenza sovietica: l'Austria e l'Ungheria lo hanno dimostrato alle elezioni — le prime dal loro rinnovamento democratico —; mentre la Jugoslavia assume una posizione tutt'affatto particolare, da quando, per l'erroneo impostarsi, in termini di sciovinismo, del problema di Trieste e della Venezia Giulia, essa è venuta a segnar l'asse della politica internazionale in discordia.

L'ostacolo più appariscente a che di un'unità europea, e di un comune destino, possa riparlarsi, perchè una civiltà europea possa di nuovo plasmarsi e vi si possa tornare a credere, è la cortina fino a ieri di ferro, ed oggi sempre di impenetrabilità e di silenzio, che divide nettamente l'Europa orientale dall'occidentale, la zona d'influenza russa da quella d'influenza anglo-americana, o per meglio dire americana. La Romania è oggi estraniata dal continente, dalla civiltà, da cui ripeteva anche le sue origini; come lo è — suo malgrado — l'Ungheria, che con quella civiltà e quel continente aveva voluto confondere il suo volto, originariamente diverso. Sono entrambe, con la Bulgaria e la Polonia, dall'altra parte della barricata. (Già, fra tanto parlare di democrazia internazionale e di federazioni di popoli, la realtà è che, quanto più il mondo è stato fatto piccino dalle scoperte belliche e dal progresso tecnico, tanto più esso appare oggi diviso e le sue parti nemiche ed estranee, come se la così detta pace mantenesse immutate le posizioni offensive e difensive del più grande urto di popoli).

Rade voci giungono d'oltre barricata. La fame spaventosa che per prima ha conosciuta la Grecia, e che passò poi in Jugoslavia, dev'essere oggi eredità rumena. Gli aiuti russi giungono, ma insufficienti a coprire l'esportarsi in Russia o l'usarsi per le forze d'occupazione della più gran risorsa: il grano; e la barriera — ch'è insieme militare e politica — impedisce l'afflusso delle ben più ricche risorse dell'altro emisfero.

Particolarmente degno d'attenzione il caso dell'Ungheria: proclive alle alleanze occidentali e pur stretta, da Gömbös a

Bárdossy, alle sorti dell'Asse, segue, con il ritardo dovuto alla diversa situazione militare (meno imminente l'accostarsi della guerra fatale e liberatrice), l'esempio dell'Italia: ma allo sganciamento dai tedeschi, annunciato dall'ammiraglio Horthy il 15 ottobre 1944, succede, ancor se possibile più rapida e irrefrenabile che all'8 settembre italiano, l'assunzione del controllo del paese da parte tedesca e la creazione di un governo « quisling », fondato sul partito nazista ungherese. I Russi sono ancora lontani: quando sopravvengono, rotta ormai anche sul fronte orientale l'immane cintura di sicurezza distesa dai germanici, la battaglia divampa a lungo attorno ed entro Budapest: la città, le due città anzi, divise dal Danubio, sono prese casa dopo casa, rovina dopo rovina, e tedeschi e nazisti ungheresi (o « crocefrecciati ») sono snidati dalle cantine e dai ricoveri. La dominazione sovietica si stende sull'Ungheria, e la vita, già frenata dalla guerra e ridotta in tono minore dall'intervento tedesco, par quasi fermarsi del tutto. Non morte, ma paralisi. E' l'ora in cui il già esiguo partito comunista ungherese ha il maggior ruolo, quasi di rappresentanza, pur tra le strettissime maglie del regime d'occupazione.

Ma poi che accade? A poco a poco la vecchia struttura ungherese, ricca ancora di tante nostalgie feudali, posta tra occidente ed oriente, e oscillante tra superstizione e cultura, tradizionalismo e modernità, si riforma a malgrado tedeschi e russi, « crocefrecciati » e comunisti. E dalla vera piattaforma politica del paese, e dalla vecchia e nuova esperienza raggiunta, sorge in tutta la sua forza, e si impone alle elezioni, uno dei quattro partiti costitutivi del governo nazionale formatosi all'atto della liberazione: il partito dei Piccoli Proprietari. Movimento progressista, ma temperato, che propugna le necessità sociali di cui l'Ungheria è in arretrato, un ordine nuovo ma non rivoluzionario. Ai comunisti è toccata una media assai modesta: il diciassette per cento dei suffragi totali. Una sconfitta strepitosa per il partito ufficialmente dominante, per il partito che ha dietro la potenza dell'occupante straniero. O, forse, proprio dovuta a questo; e allora, nel riaccendersi improvviso del sentimento nazionale, non resta a noi, commentatori lontani, che rimpiangere per l'Ungheria l'occasione perduta — e che non sappiamo se si ripresenterà nella sua storia — d'assorbire i succhi vitali della rivoluzione russa. Quel che invece ha potuto realizzarsi, e con una riforma pacifica, nella Polonia, svuotata

di ebrei e di nobili, di filo-nazisti e della massa dei combattenti, dove l'arretratezza quasi secolare si è colmata nella distribuzione delle terre ai contadini, nel rovesciamento delle situazioni di privilegio nell'esercito e nella scuola e nell'eliminazione del capitale straniero nell'industria: i metodi sovietici applicati senza l'azione spettacolare, e la grande incognita, del terrore.

Il caso dell'Ungheria (che ha d'altra parte invece il suo opposto nella Bulgaria, plebiscitariamente comunista) richiama quello, ben minore, limitato ed episodico, ma non meno significativo, delle elezioni comunali di Berlino e della vittoria, colà, dei social-democratici di Schumacher, in opposizione a comunisti e alla stessa potenza occupante. (Vero è che le elezioni di Berlino non hanno avuto imitatori, fra i centri della Germania sottoposta al controllo sovietico: l'esperimento non è stato trovato, evidentemente, utile, e la democrazia, lo si sa, è, anche per Stalin, una bimba viziata, da sapersi prendere).

Se si va alle cause di questa respiscenza, che l'Ungheria mostra meglio d'ogni altro, si trova che il lato spirituale ha pesato più che non si creda: accanto all'esperienza di guerra e di atrocità, che ha discostato insieme da tedeschi e sovietici, quell'elemento che nella tragedia ungherese era rappresentato dal tramonto della nazione come fattore europeo si è rivelato, psicologicamente, come un'accorata ed acuta nostalgia dell'Occidente. E la reazione delle forze primigenie e del sostrato orientale ha provocato quella opposta, delle forze occidentalizzanti ed evolute, che salverà, che potrebbe ancora salvare, l'Ungheria all'Europa.

Un riprender forza, dunque, di cui sarebbero questi i segni premonitori, di una coscienza europea? Un riavviarsi una simile coscienza, alfine, a promuovere una nuova solidarietà tra i popoli del continente? E perciò anche un prevalere degli interessi dei popoli su quelli degli Stati e dei governi?

Potremmo, sulle ali della speranza, giungere sin qui. Se non fosse che uno spettacolo ci ferma e ci rattrista, oltre la guerra e mentre la pace non giunge. Nei corridoi delle assemblee e dietro le quinte delle conferenze, o forse ancora tra gli stati maggiori e gli uffici dirigenti dei « trusts » e dei cartelli, la lotta prosegue tra i vincitori occidentali, la mira rivolta ai vinti, ai deboli, agl'indifesi: ed è lotta serrata e tenace, senza

sosta, brutale come e più della guerra. Ed è l'Occidente che così si rivela, e si rileverà anche domani, a quelli che anelano a ricongiungersi alle sue sponde. Dall'altra parte, v'è lo stato militarizzato, la nazionalizzazione delle industrie, le conquiste tecniche e sociali operate nel nome del proletariato e per un mondo da conquistarsi ad esso: ma non v'è la concorrenza, spietata anche nella morte, non v'è il groviglio di interessi, che generano altri interessi, e dinanzi a cui non ha forza lo Stato, come non ne ha il popolo. Tra l'individualismo dell'Occidente e il collettivismo di Stato dell'Oriente, il pericolo è che possa riapparire — come tra gli stati totalitari e le democrazie nel '39 — solo mezzo decisivo, la guerra; e questa volta la guerra definitiva, la guerra atomica. Non è l'Europa la protagonista, essa può solo essere per la terza volta la vittima dell'urto gigantesco. E, nella situazione presente, neppure ad essa spetta di dire una parola sul suo destino. Prima, le sue varie parti, popoli e Stati, devono risorgere, riacquistare una propria capacità, riambientarsi ad un mondo politico che non è più il loro. E quel che v'è da temere è che il risorgere rechi seco il rafforzarsi di egoismi, che vietino qualsiasi intesa e fermino qualunque soluzione che per salvar la patria e l'umanità guardi oltre la patria. Se un augurio si può rivolgere a questa nostra Europa è che la forza non solo nazionale dei grandi partiti, equilibrando il conservatorismo degli uomini e degli Stati, lasci la via libera, anche in una situazione economicamente e politicamente ristabilita, a vedere oltre le limitazioni e le angustie « di quei che un muro ed una fossa serra ». Allora, con l'avvento di una comunità europea, il pericolo di una terza guerra si allontanerà o perderà, almeno, molta della sua urgenza.

(aprile 1947)

PATRIA, FEDERAZIONE EUROPEA,
FEDERAZIONE MONDIALE

La federazione europea — non lo speravamo davvero, quando nella vicenda del periodo clandestino congiungevamo il miraggio federativo al riscatto immediato della patria — è argomento, ormai, del giorno, di quelli proposti all'attenzione e alla discussione comune; e così lo è — proprio mentre tutto sembrerebbe congiurare a crederla estremamente lontana — la federazione mondiale.

Non sono più — si sarebbe tratti a pensare — utopie e hanno abbandonato la loro parvenza di miti, per divenire idee correnti, formule possibili a tradursi nella viva realtà.

Il nostro tempo ha recato — per sforzo concorrente —, dalla « Carta Atlantica » alla Conferenza di Londra (o, per esprimersi federalisticamente, dal convegno di Milano dell'agosto 1943 al Congresso di Montreux), a un'impostazione sempre più vasta dei problemi politici, a veder questi come problemi generali e di vita. A risolverli — dopo la guerra sconvolgitrice, a rimedio estremo contro un suo rinnovarsi — ha scoperto quel ch'era sogno e nostalgia di pochi: la federazione europea e la federazione mondiale.

Siamo in tempi poco propizi (ufficialmente, almeno) a pensieri di nazionalismo: e, certo, non vi può essere federazione tra paesi che non rinuncino, non solo all'egoismo dei nazionalismi, ma a particolari attribuzioni della propria sovranità. E non vi è dubbio, anche se la rinuncia investe il campo dei rapporti internazionali, e si volge ad agevolarli, risolvendo per così dire costituzionalmente, in un quadro unitario, i problemi più assillanti e maggiori, che a tale rinuncia debba corrispondere una democrazia più profonda, quale si ha soltanto con la con-

quista di un auto-controllo, da parte del cittadino, all'interno dei vari paesi.

Ma *nazionalismo* non è *nazione*: è un brutto termine uscito dal solco, ormai chiuso, dei risorgimenti europei, è un'eredità estrema delle ambizioni *fin de siècle* degli Stati autocratici, non ancora del tutto assuefatti all'atmosfera della democrazia. Non è preservazione continentale, quale suona la dottrina di Monroe; non è lo sviluppo ideologico della grande rivoluzione di Francia. E' piuttosto l'estremo polarizzarsi dell'interesse politico su forme superate, e presso ad esser travolte, di accentrimento e di espansione statale; è l'ultimo sforzo dello statalismo e dell'autocrazia di contrastare il libero avvio, e il mutuo accordo, dei popoli e delle nazioni.

Così è che la tendenza federativa, se contrasta, ed anzi esclude, i risorgenti nazionalismi, non limita nè umilia il concetto, e l'essenza stessa, di nazione. Che è quanto dire di *patria*: la nazione vista nel suo complesso di tradizioni e di ricordi e di speranze, quasi il contenuto morale di un fatto geografico o politico.

Nè la federazione europea nè la federazione mondiale cancelleranno mai — potranno mai cancellare — il concetto e la realtà della patria: ci si federa per difendersi, per rendere inalienabile un patrimonio ideale ma anche concreto, non ci si unisce per essere più deboli, per abdicare o morire.

La federazione conserva il suo tessuto connettivo non solo di regioni e di popoli, ma anche — ed è tanto più espressivo — di patrie, per essere realmente una più vasta e armoniosa patria ideale. Come Roma, il cui più alto attributo, secondo il maestro di Dante, era stato quello di sovrapporre una più vigorosa unità alla varietà delle stirpi: *fecisti patriam diversis gentibus unam*.

Ma i secoli, i millenni, non sono trascorsi invano, recando a una diversa concezione di questa unità, sia pure attraverso una lotta, a rinnovarla, anche più dura.

V'è una pagina dei dolorosi ricordi di Stefan Zweig, raccolti ne *Il mondo di ieri*, in cui racconta come dovesse all'incitamento di Walter Rathenau il suo primo viaggio fuori d'Europa, nell'India, e come da allora, mentre molti problemi che gli erano parsi prima assai gravi gli apparivano, dopo, pressochè insignificanti, cessasse dal considerare il vecchio continente « l'asse

eterno del nostro universo ». Spirito — com'egli stesso ci dice — portato alla realtà, e a preferire questa alla illusione od al sogno, pur avendo della sua razza lo spirito inesausto e avventuroso, ben diverso dall'assestamento borghese che i suoi maggiori avevano trovato nella Vienna composta e severa dell'Ottocento, si comprende come non potesse esser sua la posizione mentale del Leopardi, tratto ad amare una siepe per il senso d'infinito che quel finito provocava in lui. Nè poteva — come appunto il Leopardi ne *Le ricordanze* — lo Zweig esser portato a considerar quanto più belle e grandi fossero state le illusioni che non la realtà conosciuta.

Nel dramma (chè fu dramma, come la conclusione doveva mostrare, anche quello dello Zweig) di queste due esistenze, nell'intima essenza delle due posizioni mentali, è come espresso già il dilemma, e la risposta all'interrogativo del nostro tempo: unità continentale o mondiale, federazione o governo europeo o intercontinentale.

L'ultima guerra — ma tutta la storia — ha insegnato che non sempre i più vicini sono i più amici, e così che non necessariamente dalla vicinanza sorge l'identità di vedute o di interessi. E in questo senso è innegabile che possa parlarsi di unità, governo o federazione mondiale, allo stesso modo che di unità, governo o federazione europea. Noi italiani, che abbiamo visto accanirsi Francia e Jugoslavia, con noi confinanti, ad impedirci il nostro nuovo, triste, risorgimento, non potremo mai dimenticare il braccio fraterno tesoci dalle repubbliche del Sud America, anche se, fra esse e noi, vi sia stata una, anche più triste, partita di dare e avere, purtroppo non chiusa. Si dirà: vincoli di latinità, vincoli, anche, per il numero dei nostri fratelli emigrati, di sangue. Ma ciò non farebbe che ribadire che aggruppamenti federali, come intese politiche, possano prodursi — in un tempo che ha eliminato il senso della distanza — all'infuori della contiguità territoriale o dell'ambito continentale.

In realtà, bisogna nettamente distinguere tra la impostazione per così dire morale o ideologica, che può anche essere ancora utopistica, e quella politica, che tal lusso non si può più oltre assumere, del problema. E, in questo secondo caso, sostituire a un concetto di unità, o d'unione, che potrebbe riproporsi anche sotto un rinnovato assillo totalitario, un concetto di federazione. Così per l'Europa, come per il mondo.

Ma non basta: perchè a una federazione mondiale si arrivi, ed essa corrisponda a un durevole stato di cose, bisogna — pur con le riserve già fatte e che la rinnovata esperienza faceva, specie a noi italiani, proporre — che essa parta dalle basi di federazioni o di intese continentali. Si dà la croce all'Europa, si dice che il vecchio continente è pur sempre la polveriera del mondo. E sarà vero. Ma noi vediamo come non sia bastata la dottrina di Monroe e neppure la politica d'intervento — più o meno missionario o messianico — di Wilson o di Roosevelt, per federare l'America. E vediamo come l'urto delle potenze, pure ufficialmente amiche, divida l'Africa e l'Asia. Anche ora che l'asse della civiltà sembra spostato e che l'Europa si trova in mezzo — terra di nessuno — a due grandi imperialismi, economici e politici — U.S.A. ed U.R.S.S. —, è sempre, e più che mai, la sua disunione, e la sua forse favorita disgregazione, a riflettersi sull'Africa e l'Asia.

Perchè sia possibile una federazione europea, e così africana, americana od asiatica, occorre anzi tutto chiedersi: esiste uno spirito continentale? E, posto che possa esistere, v'è uno spirito continentale europeo, americano, africano, asiatico?

Se è lecita una parentesi, bisognerebbe avvertir subito che anche questa domanda, a darle un valore concreto, dev'essere intesa in senso politico — e come apporto a risoluzioni di natura politica —, troppo facile essendo eluderla in funzione d'idee universaliste, repugnanti ormai a ogni quadro continentale: come possono essere l'idea cristiana o l'idea comunista, che qui non si vogliono contrapporre, ma che interpetrano la necessità, o la speranza, di un rinnovamento della società.

E' d'altra parte ovvio che la domanda si può ricondurre a quel comune denominatore della civiltà moderna, che è l'Europa. Inidonea l'Africa colonializzata, con le sue razze originarie falcidiate e disperse, seguendo il destino dell'altra razza pressochè scomparsa — dei pellirosse —, a poter giungere a un principio qualsiasi di solidarietà, da cui emani — nella sua accezione istintiva — uno spirito continentale. Terra a sè, Stato e continente insieme, pur nel quadro ampio del Commonwealth, l'Australia non presenta neppure quel problema d'identificazione con le sorti d'un altro continente che ha, per il suo incerto destino, l'Africa. Restano l'Asia e l'America: ed entrambe appaiono, più che l'Europa, dominate da un assillo — ed un

brivido — di nazionalismo, e di fusione, continentale. Ma, nel fatto, questa guerra ha dimostrato che non vi sono più interessi chiusi, che v'è anzi come un'osmosi — sopra tutto economica — continentale. Potrebbe esser posta in questi termini l'applicazione — negazione o superamento — d'un principio, appunto, continentale. Se non sussistesse, e fosse necessario il richiamarsi, prima, a un altro elemento, che riconduce alla tesi d'una priorità da darsi alla federazione europea: ed è che il vecchio continente, con la civiltà dei suoi due Mediterranei — quello delle genti latine e quello delle genti sassoni — ha impregnato di sè, delle sue necessità come delle sue ideologie, anche gli altri continenti; per cui risolvere il problema d'una federazione mondiale, come della pace del mondo, significa più che mai anticipare, e risolvere, il problema europeo.

Potrebbe dirsi: ma, e la ripresa, e la coscienza, d'uno spirito continentale, non segnerebbe un ampliarsi, e un solidarizzare, degli spiriti nazionalistici, che il principio federativo si rivolgeva a combattere? Sarebbe facile eludere il dubbio dicendo che per quanto l'odierno movimento di idee possa avvivarlo, lo spirito continentale o v'è o non v'è, e, se già v'è, esso presenta caratteristiche sue, cui si potrebbe solo ovviare con un processo più accentuato di democrazia, a combattere insieme pericoli di totalitarismo e d'anarchia. V'è però un diverso angolo visuale da cui osservare, e secondo cui porre, il problema: ed è proprio la politica, la realtà, contingente. Chè — senza nessun programma federale sincero, per ora, da parte di alcuno dei contraenti del patto della guerra e della vittoria (l'Italia, la Germania, l'Oriente europeo e forse anche la Francia sono escluse) — la situazione è caratterizzata da un riemergere, sia pure in funzione di blocchi, di intenti e modi nazionalistici, quando non a dirittura imperialisti: e, in questo senso, l'O.N.U. è un peggiorativo della S.d.N. E allora? Allora non resta che dissipare il dubbio, e combattere la grande battaglia insieme contro i risorgenti nazionalismi interni — che solo i grandi possono permettersi, ma che dai grandi potrebbero passare, come dopo l'altra guerra, ai piccoli — e contro ogni possibilità che le intese federali possano travisarsi nella pratica attuazione fino a divenire fattori di un super-nazionalismo, che potrebbe essere la scusante, ricercata e favorita, del non dismettersi di volontà, e di mire, imperialistiche.

Dalla esistenza, dimostrata o dimostrabile, di uno spirito continentale — in particolare: europeo — deriva la necessità di coordinarlo. Principio morale: e affermazione, insieme, di principio. Ma anche necessità, e categorica, politica: di fronte proprio alle deviazioni e alle dispersioni della politica contingente.

Sulla via lunga, ancora un dubbio o una sosta. Unità o federazione? Come nel nostro Risorgimento, finchè non scoppiò, e non si chiarì, la rivoluzione unitaria del '48.

Ma per una federazione di popoli è diverso. Occorre preservare e rispettare le unità componenti, le patrie, per render funzionale e munita d'ogni garanzia d'ordine sociale e politico una federazione. In particolar modo, europea.

Se non si è statolatrici, l'idea di un governo unitario del mondo (tale da poter ripresentare l'immagine e il pericolo del nazionalismo), un governo che appare quasi un sostituto della divina provvidenza, non può proporsi se non come la mèta ultima di un processo federale, che sia l'unione, a determinati scopi, di federazioni continentali. Per la stessa ragione per cui a unità compatte di continenti son da preferirsi federazioni, che lascino immutate le entità nazionali, si può accettare solo l'idea di un governo mondiale come unione libera e spontanea di federazioni.

Tra esse, quella europea deve esser la prima a predisporci, la prima a cui, attraverso le forme della libera consultazione democratica, si deve pervenire: per la sua estrema difficoltà, che viene dalla varietà dei popoli e delle nazioni, per la sua improrogabilità, che viene dall'urto tra i due blocchi che ne soffocherebbe, se fuori tempo, il tentativo. Vi sarebbe sì, ulteriormente, una riserva: che a una federazione europea si potesse giungere, come conseguenza d'una terza guerra. Ma essa sarebbe la federazione, non solo a vantaggio del vincitore, ma della terra riarsa e sconvolta, delle case dirute, delle città devastate. E noi non siamo, almeno fino a che siamo a tempo, per una federazione di morti.

Non si dica che si ripete, di secolo in secolo, una allucinante utopia. Una federazione europea non avrebbe potuto crearsi, a malgrado il pensiero europeista di Mazzini e di Cattaneo, dagli uomini del Risorgimento. Una federazione presuppone Stati nazionali già sorti, già per così dire stabilizzati ed anzi sedimen-

tati, che lascino il campo a più ampie e mature esperienze. Presuppone le basi di un ordinamento giusto ed equilibrato: mira a scardinare, a rendere estraneo al tempo e allo spazio, il concetto stesso di guerra. Deve partire dalla volontà di render questa impossibile almeno in Europa, e dalla coscienza di bisogni comuni, secondo un piano chiaro e da tutti accettabile, che non possa lasciar sussistere vincitori o vinti, oppressi o oppressori, ma si risolva nel quadro di libere comunità nazionali, tanto libere da poter raccogliersi in una unità, spirituale e politica, maggiore.

Perciò: costruire la federazione europea per ridare alla nostra vita di individui una più salda base di patria e di comunità; gettare le basi di un'unione continentale per salvare l'Europa, e con essa la parte più grande della storia e della cultura, e essere continentalmente presenti nella vicenda internazionale; stringere intese con le federazioni degli altri continenti per fare che sulla terra il messaggio di Cristo sia finalmente realtà: *pax hominibus bonae voluntatis*.

(ottobre 1947)

LA SVIZZERA, OGGI

Uscita indenne, unico paese del centro Europa, dal secondo, come dal primo, conflitto mondiale, con intatta la sua grandiosa attrezzatura alberghiera e turistica, e nella sua tranquilla esistenza, oasi di pace e di benessere, la Svizzera non ha perso tempo a riassumere la funzione — che già l'aveva resa famosa l'altro dopoguerra — di sede delle istituzioni internazionali, di Stato, la cui organizzazione stessa è volta alla pace.

Il che era, questa volta, per verità, più difficile. La pace non usciva dal placarsi dell'urto dei popoli, non si esprimeva in quello che era stato l'epicentro dell'azione. Veniva di lontano, dall'Oriente e dall'Occidente, entrambi vittoriosi, ma tra loro discordi. Era piuttosto imposta, giungeva ostile all'Europa, indifferente alla sua civiltà, sdegnosa dei miraggi di riposi e di soste nei luoghi storici dell'altra parte, ridotta, o divenuta, passiva. Sopra tutto, veniva discompagnata dal senso della storia (il fatto stesso per cui erano stati possibili i bombardamenti indiscriminati, e la distruzione di San Lorenzo e di Montecassino, d'Urbano o di Treviso, del centro di Milano e di Torino, di Düsseldorf e di Brema).

Gli Svizzeri non si sono persi d'animo. Con sperimentata abilità, con studiata lentezza, con tenacia, si son fatti avanti e hanno riposto avanti l'Europa attraverso iniziative di fiancheggiamento e che potevano apparir secondarie. Ginevra, che fu sede della S.d.N. e capitale del mondo societario, non disdegna oggi di ospitare il comitato economico dell'ONU e di dare il palais Wilson per sede all'Union Européenne des Fédéralistes. E ognuna delle altre storiche città svizzere appare nuovamente in rigoglio e in fiduciosa attesa di un domani migliore.

A Montreux si riuniscono i congressi per la federazione mondiale e per la federazione europea; a Caux la seconda Con-

ferenza per il Riarmo morale; a Basilea si gettano le basi per la ripresa del Comitato olimpionico internazionale; a Gstaad si svolgono i lavori del Congresso interparlamentare europeo; a Lugano si è dato vita ad una università estiva, dal suggestivo titolo misticcheggiante: 'Civitas Nova'. Fervore d'iniziativa nuove: e, nello spirito di comunità e di socievolezza che anima questo popolo e che scaturisce forse dall'amalgama, altrove così arduo, di tante stirpi, religioni e lingue, nel suo mirabile ordine civile, iniziative tutte improntate, se anche alla necessità intima del paese di far sì che il mondo ritrovi le vie che da un secolo menano alle sue stazioni climatiche e ai suoi alberghi accoglienti, ad una ripresa dell'*esprit européen*: che è poi quello che vince e che avvince qui a Ginevra od a Gstaad, a Basilea come a Montreux.

Dal 1° settembre Ginevra puritana e calvinista è nuovamente sede dei *Rencontres internationales*, che già tanto successo ebbero lo scorso anno, quando furono dedicati appunto allo spirito europeo e vi parlarono Lukàcs e de Rougemont, Jaspers e Bernanos, Benda e Spender, Flora e Guéhenno. Il tema di quest'anno è, se possibile, ancor più universale: *Progrès technique et progrès moral*. Dal 1° al 13 parlano Berdiaeff e Haldane, Mounier e D'Ors, De Ruggiero e Spöerr, Siegfried e Siddheswarananda e l'interesse è vivissimo.

Per quanto anche in Svizzera la stasi sia pressochè completa nelle vendite, la produzione editoriale si mantiene altissima. A Neuchâtel, sulle sponde d'un altro lago meraviglioso, una giovane casa editrice (« Les Editions de la Baconnière »), ha dato vita ad alcune collezioni ormai ben note, la maggiore delle quali — 'L'Évolution du monde et des idées' — si compone già d'una cinquantina di volumi, tra cui alcuni di Bénes, Gasser, Politis, Röpke, Pirenne. Una collezione più recente — 'Histoire et Société d'aujourd'hui' — raccoglie, nelle sue varie serie, libri che hanno suscitato il maggior interesse anche in Svizzera: come il *Diario* di Ciano, *L'altra Germania* dell'ambasciatore Von Hassel, *Il dramma ungherese* di Ullein-Reviczky, *La fine del regime di Vichy* dello Stucki. « La Baconnière » pubblica, nella stessa veste sobriamente elegante, che distingue le sue edizioni, la rivista federalista svizzera: « L'action federaliste européenne », diretta da Léon Van Vassenhove, e che corrisponde a quello ch'è, per l'Italia, la rivista « Europa ».

Tono altissimo della vita: pur tenendo conto della svalutazione della nostra moneta, i prezzi (in particolare dei trasporti, dei libri) sembrano aver raggiunto, qui in Svizzera, il culmine. La miseria pare ignorata: e, se anche certo non tutti sono ricchi, non vi sono qui quegli squilibri, che contrassegnano la restante parte dell'umanità; quegli squilibri che nelle altre parti del mondo producono i ribelli grandi e piccoli, e di cui si alimenta lo spirito dei 'desesperados' nell'arte e nella letteratura, come nella politica.

Un ordine, una pulizia, una educazione, perfetti. Il furto si direbbe sconosciuto. E' la guerra che non v'è passata, e insieme una tradizione anche precedente, oggi perfezionatasi, a rendere la civiltà in questi luoghi sempre uguale a sè stessa. Asilo, come già nel Risorgimento, a ricercati ed esuli politici (a migliaia, italiani) la Svizzera è stata come un più vasto Vaticano, dove nemici d'ogni paese potevano incontrarsi senza neppur pensare di gettarsi l'un contro l'altro. E qui i rifugiati, liberi o internati, hanno seguito corsi di studio, maturato idee ed esperienze politiche e a volte sono rinati alla vita, di fronte a un popolo libero, alacre, fiero della propria libertà e pur disposto a diminuire i propri diritti di sovranità per un benessere più ampio, europeo o mondiale. Svizzera ospitale: ma quando alle frontiere si addensava la minaccia, e stormi da bombardamento ne violavano il cielo, quando il generalissimo Guisan aveva predisposta l'estrema difesa in caverna, nell'acrocoro elvetico, allora la gendarmeria seppe esser dura e far rispettare i doveri dell'ospitalità e governo e polizia non vollero, per eccessivo amore del prossimo, incorrere nell'ira del tedesco, baldanzoso spregiatore di ogni neutralità e di qualsivoglia confine.

Questo, gli Svizzeri, e specialmente i nostri fratelli ticinesi, di Bellinzona severa e di Lugano pittoresca e serena, non l'hanno dimenticato, e si scusano con noi oggi ancora, di quel che non hanno fatto, di quel che non è stato loro lasciato fare, e dell'inurbanità e del vitto scarso o dell'incuria usata verso i partigiani laceri, scalzi, affamati della Valsesia o dell'Ossola, di Val Camonica o della Valtellina. A loro, invece, il passar del filo spinato, anche tra lo scroscio della tempesta, anche rincorsi da qualche pallottola, parve — ed era — una grazia insperata.

NEMICI DI UN'EUROPA UNITA NEMICI DELLA PACE

Se persino Dante e la *Divina Commedia* ebbero i loro Cecco d'Ascoli e Saverio Bettinelli, si può pensare che nulla al mondo — neppure gli ideali più alti o le virtù più insigni — possa essere al riparo dai detrattori: gli scettici attivi o i perfidi prudenti che esprimono, in ogni tempo, il lato negativo della umanità.

Vi sono, poi, miti che schiacciano i pavidì e i troppo timidi: esercitando tuttavia su di loro lo strano potere di farli risollevar sulla coda, come i serpenti, quando si è ormai passati. Miti, che li schiacciano per la loro stessa grandezza, la quale è forza nuova, propulsiva, per gli uomini di buona volontà. Per altri è invece lo stimolo più incontenibile a usar l'arma di Locusta: anche gli ideali più sacri hanno — per il mal uso dell'ingegno — il loro tallone d'Achille.

Non v'è così da meravigliarsi che, mentre la situazione internazionale giunge al suo più alto grado di tensione e l'unica possibilità di sfuggire al morso esecrando della guerra si manifesta anche per i governi il federare l'Europa, proprio forse perchè qualunque *pathos* eccita, da più parti viene il tentativo d'imbrogliar le carte, di falsare anche la fede in questo superstita ideale o di stornarla, di demolire prima che viva ciò che non potranno mai comprendere o da cui li tiene lontani, esasperandoli, l'impossibilità di specularvi.

Avanti di passare alle posizioni politiche, che pur presentano dubbi e incertezze, diamo oggi come un quadro — la tarda latinità avrebbe detto un *compendium* — delle posizioni mentali più caratteristiche tra i detrattori e i nemici della federazione e, comunque, dell'unità europea.

I nemici aperti e dichiarati, quelli cui spetta l'onore di aprire la rassegna. Ma son quelli per cui v'è bisogno di minor

spazio. Non è facile incontrarli: ma quando li si incontri, sono reazionari in estremo ritardo, nazionalisti esasperati dalle vittorie o dalle sconfitte, savonaroliani assertori di un regno terreno di Cristo. Da un punto di vista tecnico, può essere antifederalista chi veda l'apertura degli orizzonti economici come un male non necessario. Da un punto di vista politico, chi non creda più ad una funzione di guida del vecchio continente. Sono le nazioni dello schieramento estremo dell'Europa — verso l'America o verso l'Asia — quelle da cui possono partire voci, ed aspirazioni, anti-europee. Ma non v'è bisogno di *credere* nell'Europa: non v'è bisogno di fede cieca per comprendere le possibilità e la portata di un problema politico e culturale. E' una questione di buon senso e di buona volontà considerare, almeno noi europei, la ricostruzione delle nostre patrie ormai di impossibile disgiuntura; e, insieme, andare oltre troppo chiusi confini per cercar di vincere con la comprensione e il mutuo accordo il terribile assillo d'una terza guerra sconvolgitrice. Mònito ai russi ma anche agli inglesi, che il mare o l'immensità dello spazio rende alieni da spirito vero di comunità: lasciare che l'Europa viva, con o senza di loro. Anche perchè in un futuro più o meno prossimo l'Europa unita potrebbe essere contro di loro. Ma chi è federalista, e non (ma che significa?) unitario, non può neppure concepire il domani, il proprio domani, in rinnovati termini di lotta nazionale o sovranazionale.

Un articolo, di pochi giorni fa, del « Tempo », sulla guerra dichiarata imminente, con un finale dedicato alle « anime candide » che tra tanto e palese apparecchio bellico non han ritugno di darsi bel tempo con costose e gradite chimere, può servire ad orientarci circa altri, più determinati, nemici. (Non senza però dichiarare che se qualcosa di vero quell'accenno contiene è a un elemento per così dire esterno all'idea, ma pericoloso e già da noi individuato, a porvi riparo: questo percorrersi l'Europa da delegazioni e commissioni, questo riunirsi di avan-parlamenti e assemblee, senza alcun crisma democratico, e non sempre è chiaro a spese di chi, per lo meno le soste, quando tutto ciò incide su valutazioni e orientamenti che avrebbero potuto, onestamente, evitarsi). Ora, quell'articolo non è d'un qualunque isolato: esso deriva da nostalgie e ricordi che investono il nostro peggiore passato e ci isolano

nella realtà politica e intellettuale di oggi. E' il ricomparire, come a vendetta, della guerra, che ogni pace — ed anche questa, non sorta — crede di cancellare per sempre dalla storia, è il venir meno, costi quel che costi, della costruzione umana che ha spento, almeno in una parte del mondo, i regimi di dittatura, e che va dalla vittoria alleata all'O.N.U., dall'E.R.P. all'U.N.E.S.C.O. (tutti quegli istituti i quali contrassegnano il tentativo, forse già fallito, di un nuovo piano societario), che fa increspar di sodisfazione le labbra di chi poteva con tranquilla coscienza proclamare « Mussolini, motore del secolo ». Una coscienza provvisoria, artatamente creata a superare ahi troppo provvisorie tempeste, può ormai cadere, riscoprendo il vero volto di più d'uno, smanioso di autoritarismi e dittature, guerre e violenza, purchè la vile razza umana possa essere sottoposta a immancabili « forgiatori di imperiali destini », poco importa se per la patria o per sè. Il primo nemico d'ogni anti-avventura, come può essere un'Europa federata, è dunque qui (e spetta purtroppo a noi italiani liberarcene, chè alcun altro, con sincerità o per ipocrisia, crea simili problemi), in qualche gruppo, di nostalgici, occulti o palesi, dell'autocrazia e della violenza — d'uno Stato o d'un uomo —, di missionari del verbo « chi si ferma è perduto » e che, per non fermarsi, scatenerebbero, se fosse in loro, anche la guerra atomica.

Vengono poi nell'ordine gli adoratori di un nuovo credo che, persino in lingua nazionale, si esprime in questi giorni con un ben noto frasario (« Il nostro Capo », « Le Direttive », « Sotto la sua guida », « L'uomo di cultura e l'oratore »...), dimentico d'esser sorto, come un giorno il Cristianesimo, per essere la religione degli oppressi e dei diseredati, della comunanza assoluta dei beni e del lavoro (forse, tristemente, per la convinzione che il popolo appunto, cioè tutti coloro per cui non viene concepito delitto la mistificazione, ha bisogno di veder rappresentata materialmente l'idea in un uomo, o in più uomini, dato che il primo ha bisogno di secondi, e i secondi di terzi ...).

E' ovvio che una federazione europea, non colorata preliminarmente dal punto di vista politico, ma resa aperta a tutte le nazioni come a tutti i partiti, non potrebbe, di per sè, costituire una possibilità da combattersi dall'U.R.S.S. o dai co-

munisti dei vari paesi. Ma, come sempre, sono gli errori dell'una parte (che non doveva essere necessariamente l'avversaria) a determinare le reazioni dell'altra. E, nel caso della federazione europea, è stato il vedere il non sempre occulto giuoco dei governi dietro le mosse delle più o meno innocenti società di « simpatizzanti », è stato il loro malaccorto sovrapporsi, pressochè immediato, a dividere animi e tendenze, come su tutto il complesso dei problemi dell'umanità e della pace, anche sulla federazione, ch'era un modo di risolvere quei problemi e di realizzare quella pace. Oggi come oggi, certo, tutto il sistema politico, sociale, economico e morale, imperniato su due poli, tra di loro equidistanti, appare avviato piuttosto verso uno scontro che verso un'intesa: e l'esito dipende, come altra volta, dallo schieramento attorno ai due poli dei popoli e delle forze. Ma di ciò non è responsabile l'idea della federazione europea, solo modo di avviare l'intesa mondiale, per i legami dell'Europa con gli altri continenti. Anzi, travisamenti e critiche fanno sì che tuttora essa rimanga la sola che — a patto di qualche via nuova che s'apra d'improvviso nella politica o nelle coscienze — possa ridonare la pace e la prosperità alle nazioni.

Abbiamo aperto con i nemici più dichiarati, finiamo col pericolo che viene dagli amici troppo interessati o entusiasti. Può parer strano, ma la vita porta a queste sorprese: di dover sopra tutto temere, anche per un'idea, i più vicini, coloro che meglio dovrebbero tutelarla. Sta accadendo da un po' di tempo in qua che il campo federalista (dei « puri utopisti ») sia diviso in contese personali e di parte. V'è certo, dietro i movimenti, il giuoco dei governi, che prendono ormai posizione, variamente, e non sempre in modo felice per la realizzazione ultima, la mèta. E dove sono governi sono interessi: tappa per tappa si intravede qualche risultato pratico, e ciò esagita e conturba, spinge a premature costruzioni, a programmi, personali e istituzionali, a breve scadenza. Sopra tutto, troppa fretta, che può allarmare e disperdere gli entusiasmi. Troppa fretta — gli uomini — di arrivare. V'è, diffusa in tutto il mondo, anche per le cose più grandi, la mania del gerarchismo, la trepidazione del potere, l'intolleranza del fondatore o del pioniere. A cose grandi, grandi menti. La Confederazione americana o l'Italia unita, altrimenti, non si sarebbero fatte.

In questo senso, da noi ed altrove, sul piano dei movimenti federalisti interni o nei comitati internazionali autonominati, v'è il pericolo, per l'idea europea, del professionismo federalista. Professionisti, i pionieri di un'idea, non possono essere, mai. Neppure quando trascendono ad un apostolato laico, come Mazzini. Neppure quando muoiono per la causa della pace, come Gandhi o Bernadotte. Le grandi idee, per trionfare, hanno bisogno del senso vivo e forte di comunione, che solo alcune tempre morali possono e sanno ispirare.

(ottobre 1948)

«EUROPA» E LA FEDERAZIONE EUROPEA

Fin da quando, nell'ora un pò euforica ma grave della liberazione alleata di Roma, pensammo di dare questo titolo, «Europa», ad una rassegna d'informazione e di idee, era chiaro nella nostra mente il rapporto tra l'iniziativa che sorgeva e le tante altre che, in un processo secolare, erano state ispirate all'ideale d'un'unità, o di una federazione, o di un'intesa europea. Ma, pur tenendo fede a questo ideale e rappresentandolo nella stampa periodica uscita dai movimenti di resistenza, fin dalla premessa — ripetuta poi in ogni fascicolo — e dal nostro primo scritto, ponemmo ben chiaro che per noi all'ideale federalistico non poteva non congiungersi il più vasto ideale (più o meno facilmente realizzabile) dell'unione mondiale e, sopra tutto, la nostra persuasione profonda che — anche per federarla — il problema maggiore fosse la ricostruzione, morale e materiale, europea, essendo vano federare rovine, così come popoli annientati dall'angoscia e dalla paura. Si potrà obiettare: ma l'estrema miseria, e debolezza, europea non poteva rappresentare appunto la possibilità più concreta di far cadere le barriere nazionaliste e statalistiche, o contribuire a farle intendere diversamente?

Ora, quando la rivista apparve, non eravamo, se anche diversi erano l'entusiasmo e la fede, tanto ingenui da non vedere come — pur proseguendosi la lotta — non si cessasse di perseguire gli scopi — chiaramente rivelatisi oggi imperialistici — di pace: e guerra e pace dipendessero ormai da alcune ben determinate potenze, nei cui piani non entrava la federazione europea, che sarebbe stata di necessità rivolta contro di loro, ma bensì uno stato perenne di soggezione dell'Europa, che lasciasse aperta la possibilità di un allargamento al continente della formula federale dell'URSS o del Commonwealth britannico. V'erano, è vero, gli Stati Uniti, e ad essi, da più parti, nella fa-

se clandestina, s'erano rivolti piani e speranze perchè la democrazia repubblicana o il mercantilismo liberista dell'America favorissero gli Stati Uniti d'Europa. Ma se l'illusione, destata dallo sbarco americano nell'Africa del Nord e dal disegno, attribuito al Roosevelt, di sostituire alle colonie una federazione africana a compartecipazione mista degli Stati europei e dell'America, potè durare ancora qualche tempo, fu presto chiaro che gli Stati Uniti non avevano, nella gara europea, la possibilità di eliminare Russia e Inghilterra, dal cui più immediato interesse si sarebbero anzi fatti trarre a rimorchio. La semiseria vicenda del trattato di pace con l'Italia doveva, di ciò, dare la riprova.

Restava così, da una parte, l'aspirazione e il fermento ideale — che non abbandonerà gli uomini fino alla sua realizzazione — ad una formula federale o unionista; dall'altra, il non dimenticabile spettacolo di un'Europa da ricostruire: da ricostruire dalle fondamenta (sembrava, specie allora) ed in ciò era la maggior speranza, d'una rinnovazione, quasi rivoluzionaria, dal basso che, tra nazionalismo e pacifismo, trovasse la via, comunque, della ripresa europea.

Era una speranza più che europea, anche se non certo intesa dalla bestialità brutta dei soldati di tutte le razze e dei politici di tutte le scuole operanti nell'immenso campo alleato: era il solo modo di tener fede e di lottare per la preservazione della civiltà e della cultura, che le ricchezze e le macchine non bastano a garantire e che solo il vecchio continente era in grado di rappresentare.

Anche, era la voce della sola solidarietà possibile — all'insegna della ricostruzione europea — di fronte all'avversione o all'indifferenza per la sorte stessa d'Europa, per la sua autonomia e il suo divenire, e atta a tener aperte — nell'ora di maggior pericolo -- tutte le porte per la sua preservazione e il suo risorgimento.

Realismo contro utopia? Assenza di una fede più alta negli ideali? A distanza di due anni noi non crediamo che la lezione venuta dagli eventi ci abbia dato torto: poichè se l'angosciosa attesa dell'Europa continua, le premesse all'inquadramento del suo problema non solo non sono cambiate, ma si sono ulteriormente rafforzate e chiarite. Siamo in fase formativa avanzata di due blocchi contrapposti (che possiamo, grosso modo, indicare come orientale e occidentale), in cui l'Europa non fa si-

stema, e neppure può giungere (spezzettata la Germania in zone d'occupazione, immiserite la Francia e l'Italia, nauseata questa di vincitori e di vinti, e di amici-nemici orientali e occidentali, estraniati dalla vita continentale i paesi balcanici e baltici) a far notare la sua esistenza o intendere la sua voce. La pace, come la guerra, si ha la sensazione che dipenda dall'aggregarsi o dal disgiungersi di atomi; processo puramente meccanico, e affidato a forze inarrestabili una volta avviate.

L'azione di forze ideali diviene sempre più problematico ed arduo: mentre si assiste allo svuotarsi ideologico dei movimenti politici, che si esauriscono nel tristo giuoco delle parti, ch'è la commedia del trasformismo al potere.

Ma questo — se una fede è necessaria alla vita, e alla vita, in particolare, europea —, lungi dallo scoraggiare, deve indurre alla convinzione che solo dal rinnovarsi delle forze politiche, e dal loro tornare a permearsi di motivi ideali, possa derivare l'estrema speranza d'Europa.

Speranza, che consiste nell'operare di movimenti politici all'interno e all'esterno dei vari Stati, da un piano nazionale portando su un piano internazionale un credo nella funzione e nell'avvenire di un continente. Da intese internazionali di partiti di massa può venire, con la salvezza d'Europa, anche il solo avvio deciso e irrefrenabile a intese economiche e politiche da cui sorgano, in una ancor possibile contemperanza di interessi tra Russia e Inghilterra e con l'appoggio domani sperabile dell'America, gli Stati Uniti d'Europa, prima tappa del perpetuo viaggio verso la pace e l'unione mondiale.

Partiti di massa pressochè ugualmente diffusi in Europa ve ne sono, come è noto, di tre tipi: partiti cristiani, o cattolici, in una parola confessionali; partiti comunisti; partiti socialisti e laburisti. Tutti hanno già gettato le basi di organizzazioni internazionali, rientranti, del resto, nella natura dei loro programmi e nelle possibilità delle forze ideali e pratiche cui si appoggiano. Ma l'internazionale cristiana è già la Chiesa: e, a malgrado i partiti cattolici siano oggi al più alto livello raggiungibile della loro espansione, la Chiesa stessa non ha più mordente politico tale da consentirle, se si l'affermazione d'un ideale cristiano, un rinnovarsi — che sarebbe antistorico — d'un regime di teocrazia; e non è d'altra parte da dimenticarsi come la non più raggiunta unità della Chiesa renda un'internazionale anche solo cristiana oggi non più attuale e inestensibile all'in-

tera Europa. Più diffusa — ad esclusione della sola Inghilterra — l'internazionale comunista: ma nuoce ad essa la dipendenza da un regime imperialista e nazionale, che pur tanto potentemente aiuta la sua estensione, mentre si fa sempre più chiaro che il venir meno, o il trasformarsi, di quel regime, dando ragione ai movimenti autonomisti e ormai più di sinistra, non segnerebbe la vittoria del comunismo. Resta, dunque, il terzo tipo: l'internazionale socialista, neppure essa ancor chiaramente costruita, in elaborazione anzi in cammino, ma che già appare agli uomini di buona volontà, e non vogliosi di far getto della propria individualità ma se mai d'accordarla con piani di cooperazione, la sola mèta vicina che possa stringere insieme l'umanità dolorante e far riprendere la via del progresso, della civiltà, del lavoro.

Ai partiti socialisti la funzione di promuovere l'intesa continentale: laburisti inglesi, socialisti francesi e italiani, socialdemocratici tedeschi, scandinavi ed austriaci, possono sul piano della nuova Internazionale imprimere l'avvio decisivo dell'Europa verso una formula federale, non in contrasto ma in consapevole armonia con l'intesa che legghi tutti i paesi socialisti e ne fonda le forze in una organizzazione inter-continentale sociale e politica. Sopra tutto, non creando, accanto al nazionalismo dei vari Stati, un nazionalismo continentale europeo.

(ottobre 1948)

L'INGHILTERRA E L'UNIONE EUROPEA

I

Colonizzata da Roma, ma poi germanizzata dai Sassoni, estraniata — non ostante l'evangelizzazione e il monachesimo — dalla vita dell'Occidente per la più gran parte del Medio Evo, in cui vive una sua vita dura e feroce, tra invasioni e guerre civili, tramandataci, meglio che dai documenti storici, da Shakespeare, l'Inghilterra non entra nella politica europea sino all'età di Enrico VIII, attrattavi dal necessario coordinarsi della protesta, nella sua occasionale validità personale più che ideologica (l'urto con Roma provocato dalla volontà di nuove nozze con Anna Boleyn), e dalla vastità comunque di interessi che l'azione del tanto discusso sovrano suscita nel suo popolo.

V'era stata, sì, anche per l'Inghilterra, tre secoli prima, la grande ora delle Crociate: e Riccardo Cuor di Leone, e poi Riccardo di Cornovaglia, avevano impegnato le forze dell'Isola al servizio della Cristianità, pur senza dimenticare, specie il primo, il perseguirsi di fini — come nell'occupazione della Sicilia — più contingenti e terreni, di apertura del Mare Interno ai commerci inglesi. Ma poi il momento mediterraneo era passato: e l'Inghilterra s'era ripiegata nelle sue contese dinastiche, nelle lunghe lotte con la Francia, la Scozia e l'Irlanda, nelle scorriere e nelle audacie dei suoi navigatori. Fino a Enrico VIII: col quale appunto, in un certo senso, il Medio Evo ha fine per l'Inghilterra e se ne discopre il volto, fatto di laboriosità e di gravità, di genio mercantile e colonizzatore. Al termine della guerra dei Cento Anni il conflitto cessa con la Francia e delle posizioni acquisite il commercio inglese profitta largamente in Borgogna e nei Paesi Bassi, mentre, col Poyning's Act, il primo atto della lotta con l'Irlanda si chiude, a tutto detrimento della minore isola smeraldina: e s'intravede il giorno in cui stan-

chezza e delusione faranno certa, col tragico destino di Maria Stuarda, l'unione d'Inghilterra e Scozia.

Allora, nei primi decenni del Cinquecento, Enrico VIII porta il suo paese entro il sistema dell'equilibrio europeo, che un fiorentino, Lorenzo dei Medici, aveva visto come il solo sistema atto a conservare — problema di ieri, problema di oggi — la pace. Nato dall'interesse personale o dinastico, l'accostarsi al continente prosegue sul piano della solidarietà protestante. Ma, pur nell'interesse — nuovo — all'Europa continentale, l'Inghilterra vede il suo campo d'azione nella vastità degli Oceani e delle ricche terre d'America: il Seicento è il secolo degli stanziamenti coloniali. Vi si aggiungono, nel Settecento, quelli nell'India e poi, nell'Ottocento, nell'Africa e nell'Australia. L'Impero Britannico, dopo l'Impero di Roma, il secondo impero coloniale che la storia ricordi, dopo due secoli di preparazione, è un fatto compiuto, anche se, dalla guerra d'indipendenza americana, se ne intraveda il graduale tramonto. Ma appunto per il peso di questo Impero, l'Inghilterra, nazione se altra ve n'è occidentale, non si sente europea, o per lo meno tende a non identificare la sua causa con quella dell'Europa, a sfuggire al sistema chiuso di un'economia, e di una politica, continentale.

Già il Settecento, per i tentativi di aprirsi la via più breve alle Indie, per le non dimenticate aspirazioni in Levante, aveva visto l'Inghilterra aumentare il suo interesse per il Mediterraneo: Gibilterra, le Baleari, Cipro, poi Malta, l'Egitto e il taglio dell'istmo, costituiscono le prese di posizione inglesi, nel mare meridionale.

Tra l'impossessamento di Gibilterra e le successive tappe cade la grande ora dell'Inghilterra: la resistenza a Napoleone. Per la seconda volta, il problema europeo, acutizzato dal blocco, scuote la flemma tradizionale del popolo britannico ed esso si getta, senza risparmio, nella lotta. L'asprezza di questa sarà il miglior monito a un orientamento europeo ch'è da allora più chiaro, pure se il peso delle colonie non manca di esigere che la visione della politica inglese sia, anche concretamente, internazionale e mondiale.

Nell'Ottocento, sforzo costante dei liberali inglesi è quello di accordare gli ideali di giustizia e di progresso umano con la preservazione dell'Impero: maestri di civiltà ai Borboni di Napoli o al governo pontificio, si spiega così che gl'Inglesi trat-

tino come carne da cannone i disgraziati popoli dell'India o dell'Africa, così come avevano agito nei riguardi degli indigeni americani.

Non si può negare che se l'Inghilterra mantenne una direttiva più costantemente favorevole alla causa italiana della stessa Francia fu solo perché essa, più lontana, sentiva meno il pericolo del formarsi, con l'unità, d'una nuova potenza. O forse essa ancora non vedeva gli sviluppi coloniali, d'altronde problematici, che la posizione nostra nel Mediterraneo recava, e per la quale credevamo di costituire, tra la Francia e l'Austria, un elemento di equilibrio.

Fedele sempre a sè stessa, tradizionalista pur nel mutare dei partiti al potere, come nel succedersi delle dinastie, chiaro-veggente nella scelta degli uomini e nella fermezza della politica interna, dalla metà dell'Ottocento l'Inghilterra è più tarda ancora e prudente nella politica estera, che rimane solo in parte europea. Bisogna attendere nuove ore cruciali — e che si presentano tali per il suo Impero —, come nel 1914, perchè l'Inghilterra si ricordi di essere Europa. Trascorsa appena l'ora grave essa torna, tuttavia, mondo a sè, elemento, nell'attività politica, che non cessa d'esser nazionale per la sua natura di impero supernazionale. Anche forse nel '39-'40, quando, se non avesse trovato in Winston Churchill il duro artefice della resistenza, l'Inghilterra avrebbe attraversato un'ora ancor peggiore di quella del '14-'18. Geografia, determinante di storia. Ma, questa volta, le ragioni stesse della lotta, il significato della resistenza e della vittoria, portano a non perder più di vista la politica e gli interessi europei, a conciliare, dopo una discrasia secolare, Inghilterra ed Europa.

Conciliazione, riteniamo, definitiva. Quelli che al principio o alla fine dell'altro conflitto erano elementi di probabilità per il giuoco politico e l'assetto mondiale di domani, sono, dopo questa guerra, realtà certa. Si accentua ormai la tendenza autonomista dei *dominions*, che non più a lungo potrà esser trattenuta dalla formula unitiva della Corona. Sono gli ultimi popoli nuovi che, dall'Austria al Sud Africa al Canada, tendono a salire alla luce, a costruirsi da soli la loro storia. Tra gli Stati Uniti d'America e la Russia, per metà asiatica, tra il mondo americano e quello russo-sovietico in espansione, l'Inghilterra sta al centro. Non più come Occidente, termine lato e ricco di promesse e garanzie di avvenire. Vi sta come Eu-

ropa. L'Inghilterra, che nei momenti avversi potè fino a ieri volgere cure e interessi ad altri emisferi, non può più disinteressarsi del vecchio Continente, al cui rinascere o alla cui rovina è oggi indissolubilmente legata. Tramite necessario tra i due mondi, della democrazia americana e della democrazia 'progressiva', nella cui forma si ripresenta il mito pan-slavo, essa non può ignorare che dalla soluzione di quello ch'è oggi, drammaticamente, il problema europeo dipende in gran parte la sua funzione e la sua vita di domani, non può non recare il suo apporto deciso di tradizione istituzionale e di pianificazione intelligente, di ordine e di lavoro, alla nuova struttura dell'Europa e risolvere in correlazione i suoi stessi formidabili problemi, che tengono ancor sospeso, dopo l'incubo della guerra, l'animo del suo popolo.

II

Fu nelle tristi giornate del maggio 1940, in un tempestoso Consiglio di guerra, che Churchill propose — l'esercito francese era già in crisi, l'attacco all'Isola poteva essere imminente, ma la guerra doveva continuare e la resistenza concludersi nella vittoria, nel cuore del Premier — l'unione tra Francia e Inghilterra: l'irrealizzato ponte sulla Manica poteva concretarsi per i fini immediati di guerra (la assicurata continuità della lotta, anche vinta e occupata la Francia, il destino dell'Empire d'Outremer, l'impedire un maggior smarrimento generale se la Francia cadeva), ma anche, dopo il ciclone, di pace, di assetto federale d'Europa. Già da alcuni anni, in Inghilterra, svolgeva la sua opera, limitata ma tenace, la «Federal Union», associazione di federalisti, liberali e indipendenti, non senza l'appoggio di talune sfere dell'opinione politica nord-americana. Ma, certo, nel lanciare l'idea più rivoluzionaria, fin là, della storia — l'unire, in un superamento politico della discontinuità continentale, due Stati sovrani, i più fieri tradizionalmente della loro libera sovranità —, Churchill non si era ispirato alle tesi della «Federal Union», e neppure a quelle del giornalista statunitense Clement Streit o dello strenuo assertore di 'Paneuropa', N. R. Coudenhove-Kalergi. Era, nella mente dell'uomo politico reputato più conservatore e nazionalista, dall'intuizione immediata della realtà, dalla lezione stessa della guerra ormai guerreg-

giata, e tragicamente per gli alleati, che nasceva la consapevolezza di una possibile confluenza nell'ordine politico di idealità e di interessi tra nazioni combattenti per una stessa causa.

L'unione franco-britannica non fu allora nè poi realizzata: anche se essa avrebbe potuto dare alla Francia ugualmente (ove De Gaulle non fosse sorto col suo movimento a rappresentare la resistenza francese) l'ingresso tra le nazioni unite e, ancor meglio rappresentando l'impero coloniale, la partecipazione alla vittoria. Lo stesso Churchill fu assorbito, da allora, nei piani di guerra, dalla resistenza e dagli ardui rapporti, poi, tra gli alleati.

Ciò non toglie che dal '40 appunto i federalisti inglesi rafforzino la loro azione (son di quell'anno la raccolta di saggi sulla storia e l'attualità dell'idea federalista, pubblicata sotto il titolo *A Symposium*, il progetto di costituzione federale del Mackay ed altri scritti del Robbins, del Greaves e del Garnett), mentre appare, nel titolo di un libro dello Jennings (*A Federation for Western Europe*), il nome di « Unione Occidentale ». Nel '41 si parla già di propaganda dell'idea federalista e il severissimo Istituto Reale per gli Affari Internazionali pubblica una sua raccolta di studi — tra cui uno del Beveridge — sull'argomento. Tra gli esuli politici (degli italiani, Carlo Rosselli aveva avuto parole di fascinosa divinazione), tra i prigionieri e i confinati, nei primi nuclei clandestini dei partiti, nei paesi sottoposti a regimi di dittatura, il verbo federalista si estende. L'Inghilterra continua ad essere in prima fila: con l'attività, tra l'altro, di uno specifico organismo — il « Federal Union Research Institute » —, che nel '43 pubblica un nutrito volume di studi sull'organizzazione federale.

Se dall'attività di studio od anche di propaganda si passa tuttavia a esaminare l'azione politica, non si può non notare che se qualche novità ed arditezza di propositi (ad esempio: il disegno di una confederazione nord-africana) era in Roosevelt, nelle conferenze internazionali dell'immediato dopo-guerra piani a largo respiro — come quello di una federazione europea — non si presentano neppure. Ed è ciò che umilia e che condanna iniziative che dovevano guardare a un mondo nuovo, e appaiono irretite invece tra lacci e pastoie di prevenzioni e anacronismi: come la Conferenza di San Francisco, in cui la grande assente non era solo l'Italia, ma l'Europa.

In realtà, quella che avrebbe dovuto assumere una aperta

rappresentanza del problema — l'Inghilterra —, nel passaggio dai conservatori ai laburisti, da Churchill ad Attlee od anche a Bevin, che sul terreno sociale internazionale avrebbero dovuto serbar costante la direttiva di sviluppo e di progresso della loro politica interna, non aveva mostrato di intendere la specificità di una funzione, la necessità storica di una svolta, che consacrassero, col superamento di formule non solo imperialistiche ma anche nazionali, l'irrevocabilità della lezione scaturita dalla tragica esperienza di due guerre mondiali.

Ed era la volta dei conservatori, di quelli che avrebbero dovuto esser più ostili, ad assumere il ruolo che la indifferenza o il problematicismo dei laburisti lasciava vacante. Liberi dal governo, per l'ascendente internazionale del loro maggior uomo, Churchill, iniziativa e travaglio anzi suoi, essi assumevano la crociata per un'Europa unita. L'assumevano, è ovvio, come solo potevano assumerla: per la formula unionista (di Stati e governi) e non federativa (di popoli, anche contro i governi), per il rispetto degli ordini costituiti, e sia pur da rivedersi o allargarsi, contro ogni impostazione rivoluzionaria, con un'evidente istanza anticomunista e di difesa della civiltà, e dell'organizzazione politica, occidentale.

L'interesse europeo, ed una più approfondita e generale valutazione intereuropea, si avevano frattanto come premessa (negli americani) ed effetto (negli europei) del piano di ricostruzione economica, connesso prima agli aiuti UNRRA e poi al nome del generale Marshall. Era uno spostarsi dal piano integrale dei federalisti ad un piano di opportunità e di contingenza politica. Pur senza che l'uno assorbisse l'altro, era evidente il raccordo con l'azione unionista e occidentalista di Churchill.

Da allora la formula federativa — che pur resta la sola a riempire il vuoto di iniziative puramente contingenti o unioniste, a poter avere una sua enunciazione teorica, a esprimere un programma ideale —, pur senza venire abbandonata, ma restando piuttosto come il programma dell'avvenire, come il secondo tempo di un moto ormai avviato, è stata superata dalla formula insieme della ricostruzione economica europea e dell'unione occidentale.

Si potrebbe dire che a questo fine — che è quello di immediato interesse e di scottante attualità — convergono le simpatie americane, l'azione di Churchill e il ruolo rallentatore,

nei riguardi della stessa Unione Europea, esercitato dai laburisti, contro molte aspettative, che tendevano a vedere nella convergenza d'azione dei partiti socialisti (elusa dall'inizio peraltro dallo slittamento verso i comunisti) la base più concreta e rapida d'attuazione di una federazione in Europa. Perché nel loro subconscio v'è di utilizzare — il che consente più rapido sviluppo — l'opera dei governi, il rivolgerli, con un mutuo accordo, ad affrontare il problema di un'organizzazione internazionale europea, che sia come il correttivo (in quanto per oggi si ferma all'Occidente) di quella mondiale, tipo ONU, praticamente inefficace per l'opposizione russa.

Ma tra Churchill e i laburisti non v'è accordo possibile, se non sull'astratta premessa del bene dell'Inghilterra. Non v'è, per lo meno, quanto a politica internazionale, in cui rientra ormai pienamente l'azione per un'Europa unita: mentre, nell'interna, la politica d'« austerità » (se non di moralità, come certi scandali mostrano) è apprezzata come rientrante nella miglior tradizione. Quasi che nel succedersi al potere si siano scambiata la tattica, Churchill va molto oltre — nel fervore di un'intuizione ch'è la più bella chiusa comunque per la sua vita — la prudenziale riserva britannica, ch'è assunta dai laburisti. *Feet on the ground*, veramente, come suona il titolo del recente opuscolo dell'Ufficio estero del Partito: « coi piedi per terra ». A evitare ogni illusione o pericolo, essi recano i loro argomenti non sempre lungimiranti, non sempre generosi, contro i fautori d'una rapida unione, contro sopra tutto una federazione non presieduta e controllata da un estendersi, sia pure internazionale, del sistema accentrativo dei governi. V'è nell'impostazione del problema un accentuarsi dei suoi termini economici, una pressochè completa assenza d'ogni valutazione morale o culturale, un ridursi della discussione a termini di scarsità, ma sillogizzante, logicità, che danno il senso di una posizione anche più negativa di quel che realmente il freddo raziocinio della polemica comporti.

Con Churchill, la formula unionista è basata sui governi, ma non in maniera esclusiva, sicchè, ad esempio, governi, parlamenti ed altre organizzazioni (sindacali ecc.) possono ancora collaborare nella costituenda Assemblea europea e nel regime europeo di domani. Per i laburisti ogni nomina deve venire dal governo, contro anche l'autonomia del parlamento e quindi della stessa assemblea europea, ridotta ad organo consultivo

del potere deliberante, affidato al consiglio dei ministri degli esteri. La rivoluzione federale è poco più di un sogno, che sfuma ormai nel passato (anche se può tornare come premessa dell'avvenire). Non è, per intanto, un'Europa rinnovata che nasce: è il super-Stato, il governo dei governi.

E v'è, sentito anche, sebbene diversamente, dai conservatori, il problema del Commonwealth, dei territori in genere sottoposti, che si vorrebbero considerare appartenenti all'area d'influenza dell'Unione, appendici dell'Europa in altri continenti. Problema pressochè insolubile: che solo l'avvio fatale alla libertà dei popoli stessi dell'Africa potrà risolvere, senza pregiudicare il bisogno d'espansione demografica ed economica europea.

Si comprende come l'impostazione laburista dell'Unione abbia reso compatibile, dopo scontri iniziali, la collaborazione, altrimenti impensabile, di federalisti e di unionisti, qual'è quella che avviene sotto l'insegna del 'Movimento Europeo'. Non è un male — proprio in vista della difficoltà di risolvere prima tutti i problemi che la completa apertura delle frontiere, con la federazione, comporta —: se tuttavia la miopia, ch'è bene spesso incomprendione, dei laburisti avrà un termine e il governo britannico di domani — quale che sia — affronterà senza più reticenze il problema dell'Europa, ch'è indisgiungibile da quello stesso della funzione superstite della vecchia Inghilterra.

(dicembre 1948)

IL CONSIGLIO D'EUROPA

(L'ESPERIENZA DI STRASBURGO)

E così anche di un parlamento plurinazionale, se non ancora supernazionale, si è fatta, tra luglio e agosto, a Strasburgo, esperienza.

Organo consultivo, di un organismo deliberante — il Comitato dei Ministri —: con strano rovesciamento, rispetto alle situazioni nazionali, che, in ogni sana e ordinata democrazia, vedono l'anteporsi del Parlamento al governo. Se non fosse che anche il Comitato dei ministri, a sua volta, non è che un organo dipendente — dipendenti ciascuno dai suoi membri — dalla volontà dei singoli parlamenti e governi. Ma la struttura del Consiglio d'Europa rispecchia la logica conseguenza dell'assenza di mandato specifico per deputati nazionali che solo la contingenza, o tutt'al più la volontà proprio dei governi, e non l'intendimento degli elettori, ha reso "europei". Logica conseguenza cui, tuttavia, almeno in questa prima fase — siamo d'accordo, puramente sperimentativa —, non v'era modo di sfuggire.

Ripetizione dunque, si sarebbe tratti a pensare, il tentativo d'allargamento europeo, di situazioni interne difficilmente, e solo assai lentamente, modificabili. E qualche scettico dei destini dell'Europa (e suoi) potrebbe esser tratto a dire senz'altro tentativo inutile, se non scontato, nella sua già iniziale inutilità.

In realtà, per giudicare, occorre rifarsi a quelle che erano, appunto, le basi di partenza: il nazionalismo, tutt'altro che superato da qualche enunciazione teorica, più o meno vaporosa, di Stati grandi e piccoli, la divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti e la spinta americana ad unire i popoli del vecchio continente, il fallimento di ogni sforzo (bilaterale, plurilaterale,

internazionale) di collaborazione economica. In quella frattura e in quella spinta americana alla comune difesa e al coordinamento economico era insieme l'incentivo più urgente ad un'Europa occidentale unita e la sensazione del forse definitivo, fatale, naufragio d'una più larga e vera unità europea. In un quadro, ancor mutilo della Germania a sua volta divisa, in cui il propender per Londra o per Mosca segnava l'orientamento politico ed economico, religioso e culturale, vi sarebbe stato almeno bisogno di senso di comunità, di concordia. L'esempio invece dell'ostilità a ogni innovazione, a ogni vera e sentita corresponsabilità europea, a ogni funzione continentale — epperò dell'accordo diretto politico ed economico con l'America —, veniva dal primo momento dall'Inghilterra, ondeggiante tra una coscienza europea (scarsamente sviluppata) ed il ben diversamente vivo senso di conservazione del Commonwealth, costruzione inter-continentale e non europea. E v'era, ancora, il grigio agnosticismo degli Stati del gruppo scandinavo, l'egoistica e male intesa solidarietà del Benelux, e il restare a parte dallo sforzo europeo, per colpa non propria, della Spagna.

Davanti a tanta dovizia di difficoltà e di contrasti, non v'era, come premessa a Strasburgo — è bene dirlo —, che l'opera di propaganda d'uomini e di associazioni, più o meno coordinate e fuse nel 'Movimento Europeo', la cui azione era peraltro vista con sospetto per la predominanza di elementi conservatori inglesi e per la parte quasi di patrono assuntasi da Winston Churchill. E senza il fatto, triste, della inconciliabilità, dopo il Patto Atlantico, tra un movimento che accettava la premessa, e la possibilità, d'un'unione occidentale, e schieramenti anche larvatamente di sinistra, sarebbero bastati quella etichetta e quel nome a lasciar lontani e discosti persino gli entusiasti di ben più utopistici (almeno, all'apparenza) programmi federativi.

Era stato con uno sforzo di buona volontà e di dialettica, combinate, che il 'Movimento' aveva avviato l'azione dei governi verso il realizzarsi d'un'Assemblea europea.

Ancora, quando si svolse all'Aia quello che fu detto il "Congresso d'Europa", si era ben lontani da soluzioni di carattere pratico. In molti sensi, ma sopra tutto sensibilizzando l'opinione pubblica dei diversi paesi, il Movimento era divenuto il pungolo dei governi: precludendo ad essi ogni via di ritirata, di fronte a quella che veniva bandita come la formula dell'oggi e

della salvezza. E, tra una riunione e l'altra del Movimento, l'arduo congegno di una collaborazione governativa intereuropea fu prima sentito, poi impostato, infine cominciato a realizzare. Sembra che si proceda senza fretta: ma pensiamo solo, appunto, a quella ch'era la situazione — da un punto di vista ufficiale, e non utopistico — di due anni fa, e si potrà esser convinti che passi forse di valore definitivo si sono compiuti. E' difficile ritornare indietro, nella vita storica, ma è impossibile, quando l'opinione pubblica sia definitivamente orientata.

Il disegno dell'Assemblea Europea si chiarì all'Aia, trovò nuovo sviluppo nelle discussioni dei parlamentari, ebbe quell'ovvio restringimento che doveva attendersi dall'esame dei governi. Ci si è molto meravigliati che l'Assemblea di Strasburgo dovesse avere tanto controllo da parte del Comitato dei Ministri: ma pensiamo che, in fondo, tutto quello che si muove, rispetto all'Europa futura, è tolto al regime di sovranità interna, e quindi ai governi: e pensiamo che, in questa prima, assai dubbia, rappresentatività delle delegazioni all'Assemblea, la sola via aperta era quella della collaborazione col Comitato dei Ministri. Spaak, che, chiamato a presiedere il Consiglio usciva dal Comitato, l'ha compreso: lotta sì, ma per ottenere ogni ulteriore allargamento di poteri, senza però produrre strappi troppo gravi oggi e che lo saranno meno domani.

Il vero ostacolo, ben oltre la questione della rappresentatività dei delegati, a una sia pur provvisoria e nuncupata (ridotta, com'è, alle nazioni occidentali) Assemblea Europea — era chiaro in partenza, e l'avevamo sperimentato in riunioni e congressi —, consisteva nella posizione dell'Inghilterra. Non v'era, per questo, neppur da pensare a esclusioni aprioristiche («fare l'Europa senza Londra nè Mosca») ma a far leva sull'America, come carta di scambio tra l'interesse di essa all'unione europea e dell'Inghilterra all'aiuto americano. Siamo ancora alla prima fase di questo giuoco. Ma intanto, con l'ingresso della Germania occidentale nel Consiglio d'Europa, la funzione dell'Assemblea si allarga e assume concretezza. Uno storico evento: anche se si ripete, formalmente, l'adesione all'Europa democratica della Germania di Stresemann. Le voci, numerose e malaugurevoli, sull'esperimento di Strasburgo, andranno a mano a mano affievolendosi e l'ottimismo ritornerà, ch'è miglior garanzia di vita in un

organismo giovane. La sede stessa prescelta al Consiglio — Strasburgo —, per tanti motivi tutt'altro che felice, ha mostrato d'aver almeno raggiunto il primo obbiettivo prefisso: di por fine alla barriera secolare del Reno, di tendere, per intanto, una mano solidale, in nome dell'Europa, tra i due popoli, il vinto e il vincitore, entrambi squassati dalla tragedia della guerra.

Avrebbe potuto, l'Assemblea, farsi auspice essa stessa della propria continuità. Non è uscita, per questo come per altri argomenti, dall'affermazione platonica. Ma era forse — e non sembri strano dirlo, pur tra gli evidenti pericoli d'ogni ritardo nell'unificazione e nella collaborazione europea — prematuro. Prematuro per gli uomini, che fanno poi l'istituzione. Intanto, i comitati permanenti (Comitati e Commissioni) assicurano in qualche modo una continuità per lo meno formale. E potrebbe ancora prodursi il fatto nuovo d'una convocazione straordinaria.

Ma in attesa del suo definitivo (ormai certo) irrobustirsi, occorre diffondere la consapevolezza del valore e della funzione dell'Assemblea. Diffonderla nelle varie nazioni, perchè ognuna di esse prenda parte più diretta ed attiva alle discussioni future e alla costituzione stessa anche, un giorno, di quella che sarà la Costituente europea. Vi sono paesi che sono, nella consapevolezza dei valori europeisti, sia pur per contingenze, più avanti di noi: la Francia, ad esempio, che vi ha impegnato, e non da oggi, il suo massimo sforzo: ed è uno sforzo, a parte le ragioni di prestigio e il tentativo di rifarsi così un piedistallo altrimenti caduto, sempre generoso.

Occorre che anche l'Italia trovi la sua via, la via dell'Europa, ch'è poi la via, così nota dalle origini stesse della nostra gente, della universalità e del mondo. Con una adesione maggiore al problema dell'Assemblea. Quel che si fece — troppo affrettatamente — col Ministero della Costituente (ch'era poi nulla più d'un ufficio studi) lo si dovrebbe fare — ma assai più finemente — in funzione dell'Assemblea, e della Costituente, europea. Bisogna, insieme, sceglier meglio i mezzi essenziali, che sono gli uomini: non oseremmo dire che noi a Strasburgo si sia inviato il meglio dell'intelligenza, e della competenza, italiana. Viziata dall'inizio la scelta della delegazione dal dubbio espediente della limitazione ai parlamentari (pur trattandosi di scelta governativa o tra formazioni governative di maggioranza), vi sono entrati anche uomini notevoli, ma nella maggior parte

del tutto nuovi ai problemi e all'ambiente, inceppati dalla non conoscenza delle lingue, privi di ogni assistenza tecnica indispensabile (ed è grave colpa: per cui occorre rivedere il problema per l'immediato futuro) e qualcuno persino ostile in partenza a ogni disegno d'unità europea.

Può essere stato un bene o un male: ma i governi sono ormai responsabili di questa preparazione, come dei risultati stessi di Strasburgo. Non eluda, nè sottovaluti, anche il nostro, una responsabilità, che sarà domani storica.

(1949)

LE ELEZIONI INGLESÌ E L'UNIONE EUROPEA

Confesso d'aver atteso con qualche apprensione i manifesti della campagna elettorale inglese. Non che i programmi abbiano, in simili elaborazioni propagandistiche, una portata proprio realistica: ma il loro interesse, e la sola loro possibile lealtà, è nelle esclusioni o nelle reticenze, non in quel che dicono ma in ciò che non dicono. E questo è tipicamente inglese.

Una volta apparsi i tre manifesti-programma, abbiamo cercato di orientarci, di trovare anche noi un modo d'esser realisti, per quanto sia difficile e non giovi per questo nemmeno l'esperienza del 2 giugno o, pur grave (la prima, in Italia, a tono americano), del 18 aprile.

Quel che risalta dagli inizi di questa rapida campagna di venti giorni (una rapidità che sarebbe inconcepibile da noi e che è tuttavia così utile a non fermare la macchina dello Stato o l'economia del Paese), è, da un lato, il non discostarsi dalla tradizione: i laburisti, come i liberali e i conservatori, son d'accordo nel preservare certe forme (dal banditore di corte alle visite domiciliari dei galoppini, alla discrezione e al silenzio degli elettori pur se la loro scelta è fatta); dall'altro, un processo come di mutuo mascheramento dei partiti in lotta, per cui le distanze appaiono tra l'uno e l'altro così raccorciate, da rendere imbarazzante una qualunque scelta. I laburisti hanno, in realtà, nella politica estera, seguito le orme dei conservatori: tanto che, se oggi dall'altra parte sorgesse qualcuno a rimproverarli d'aver in cinque anni perse le posizioni dominanti in Cina e nell'India, posto a un grave bivio il Commonwealth e compromesso senza alcun utile lo stato dei rapporti con l'URSS quale si presentava nel 45, i compagni di Bevin potrebbero aver buon giuoco a rispondere che tutto ciò era scontato già nelle alleanze e nelle conseguenze di guer-

ra e si sarebbe comunque prodotto con qualsiasi regime, mentre è loro forse dovuto che tale stato di cose non si sia fin d'ora mutato in guerra aperta, anzichè in quella fredda di Berlino o di Hong-Kong. Dove la frattura sembrava evidente era nella politica interna: i conservatori non avevano sempre rimproverato ai laburisti di dissolvere l'economia nazionale e di affamare l'intera popolazione per un piano di statalizzazione dei servizi, specie d'assistenza, assolutamente utopistico? Eppure, la tattica adottata dal partito conservatore è, in queste elezioni, perfettamente contraria. Consiste nel convincere che tale politica d'assistenza, e di pianificazione, nonchè di austerità, sarebbe stata, e sarà, anche la loro. E' come se i conservatori assumano in politica interna il ruolo dei laburisti e spingano questi, in politica estera, a un ruolo decisamente nazionalista e conservativo. Una posizione non troppo favorevole per l'opposizione, indubbiamente, dato che essa debba muoversi, a rovesciare la situazione, con energia e impegno maggiori di quel che non occorra a chi detiene il potere per mantenersi. E di questa posizione, impostagli dagli organizzatori della campagna elettorale e dai maggiorenti del suo partito (Eden, Butler, Mac Millan), quello che più aveva a soffrire non poteva non essere, per la sua prorompente personalità, Winston Churchill. Ma si direbbe che, pur apprezzandolo, gli inglesi, anche conservatori, ne temano troppo il sovrastare dell'ingegno, la libertà e scioltezza della sua azione pubblica. Tra i due poli — come s'è visto non chiaramente opposti nei programmi come nella realtà della lotta —, la terza carta del liberalismo: anch'esso tratto, dalla necessità di un ulteriore differenziarsi, visto il trasformismo degli altri due partiti, ad assumere posizioni eccentriche, tra di destra (per il « socializzare » dei conservatori) e di sinistra (per il conformismo dei laburisti). Non un pericolo in sé per i due maggiori partiti, ai quali è riservato il dialogo: ma per la situazione parlamentare, verso cui si può andare e per cui dal pur esiguo numero di voti liberali dipende il maggiore o minor margine di maggioranza realizzabile dal vincitore.

Ma ritorniamo a quelli che indicavamo come un elemento significativo in queste elezioni: i silenzi nei programmi, e quindi anche nella gamma di argomenti « autorizzati » per i discorsi elettorali. Il più caratteristico è indubbiamente quello su l'unione europea, o anzi in genere su una qualsiasi politica europea dell'Inghilterra. Non un discorso, non un accenno posi-

vo. Che è quanto dire: Churchill tenuto completamente a dieta. Anzi, qualche sintomatica dichiarazione, come quella di Harold Mac Millan, il noto editore e già ministro del gabinetto di guerra per gli affari del Mediterraneo e rappresentante inglese presso l'A.C. nel primo periodo d'occupazione in Italia: una dichiarazione sconfortante, se si pensi all'esser egli uno dei dirigenti del 'Movimento Europeo' ed uno, tra i conservatori, di maggiore « apertura » internazionale ed europea. E il Mac Millan ha posto le mani avanti, ad avvertire che, anche nel settore della collaborazione continentale, i conservatori non potrebbero considerare diversamente dai laburisti l'importanza soverchiante dei rapporti con il Commonwealth e con l'America, non sciogliendosi, pure per ciò che riguarda il Comitato dei Ministri e l'Assemblea Europea, da quel « funzionalismo » e « gradualismo » che è, oggi, l'elemento ritardatore di un'Europa politicamente ed economicamente unita. E il Mac Millan è, col Butler, il più probabile candidato agli Esteri, in caso di vittoria dei conservatori.

Tattica elettorale, al fine di garantire, anche in questo campo, il « sacro egoismo » del cittadino britannico, che si sente cittadino di un « suo » mondo? Non soltanto. V'è in questo silenzio, e in questo conformismo *avant-lettre* conservatore-laburista, la riprova (lo scrivevamo lo scorso anno in alcuni articoli su *L'Inghilterra e il continente* e, più di recente, a proposito de *L'esperienza di Strasburgo*)¹ della tendenza su cui s'è adagiata la classe politica inglese: di attesa rallentatrice rispetto ai problemi europei, di non-impegno per sè, ma d'altra parte di ritrosia a che il giuoco sia condotto avanti da altri.

Non ostante Churchill, non ostante che Londra sia la sede centrale del 'Movimento Europeo', che ha preconizzato e determinato l'Assemblea di Strasburgo e un analogo Consiglio Economico, e a malgrado le indubbie diramazioni di esso sopra tutto nell'ambiente conservatore, non vi è quindi da attendersi, da un mutamento nel partito dirigente, una politica estera, dell'Inghilterra, in particolare una politica europea, sostanzialmente diversa. Più incalzanti, a un popolo ch'è un mondo a sè, e non dimentica d'essere un'isola, appaiono i problemi sociali: della disoccupazione (la vera protagonista delle preceden-

1 V., in questo fascicolo, alle pp. 276 sgg. e 284 sgg.

ti elezioni, che videro cinque milioni di reduci, pur vittoriosi, votar laburista) e del tenore di vita. Può darsi sia, per l'Europa, l'estrema possibilità che sfugge: ma è bene saper chiaramente che non è l'unione dinanzi al pericolo la formula oggi più popolare per l'Inghilterra. Tanto più che una vittoria dei conservatori sarebbe anche quella, nell'opposizione, della tendenza estremista, che ha nell'attuale ministro dell'igiene Bevan il suo uomo di riserva: e allora sarebbe assai minore la diversità del laburismo dal comunismo.

Queste le previsioni: ed esse rispecchiano quella che è oggi, nel Parlamento e nella vita politica, la situazione inglese.

Con una maggioranza divenuta così sparuta da porre in difficoltà, a ogni votazione, il governo, con un ulteriore, e forse definitivo, contrarsi della rappresentanza liberale (una 'terza forza' che si è subito smentita) e lo sparire dei comunisti dal Parlamento, e con l'arresto che ne deriva a ogni politica di nazionalizzazione, base del programma laburista, l'Inghilterra sembra ridotta all'impossibilità di ogni atto risolutivo e concreto che impegnerebbe — in un paese nel quale la democrazia non è un orpello, nè un giuoco di parole — solo la metà del paese. Il bisogno di uscire da questo stato di cose è palese: ma difficile anche per i conservatori — che pure hanno riguadagnato d'un balzo gran parte del terreno l'altra volta perduto — l'affrontare nuove elezioni che potrebbero, anche in caso di vittoria, riportare il Parlamento, con un'esigua maggioranza, alla situazione odierna.

E' fin troppo chiaro che non è dall'attuale crisi, e dall'attuale disagio (prolungabile solo per via del compromesso), che l'Inghilterra può esser tratta a scegliere decisamente la via dell'unità continentale, ch'è per tanta parte, almeno agli occhi della classe dirigente, rinuncia alla posizione predominante nel Commonwealth. Ancora una volta, si dovrà ripetere, l'Inghilterra tiene a mantenersi aperte tutte e due le strade, a non scegliere la via dell'Europa fino a che resti la speranza di mantenere immutate le sue posizioni imperiali — sia pur più realisticamente intese — nel mondo.

ORA DELL'EUROPA

Avviene ogni tanto che il tempo segni come un *ictus* e un solco s'apra, e poi si richiuda (così, nella storia, le crisi precedono le rivoluzioni, e ad ogni rivoluzione succede un assestamento). Allora è che gli uomini si sentono padroni del destino e sorge in loro la consapevolezza, e l'entusiasmo, di un mondo nuovo da costruire. E' un senso come di scoperta di problemi grandi e piccoli che coglie, ed è l'ora dei piani a lungo respiro, che ci si guarda bene dal ritenere non saranno mai applicati. A ripensarci, dopo, è il segno d'una perenne giovinezza dell'umanità: come potrebbe essa altrimenti eternarsi? Ma, intanto, ci si affatica all'opera insonne della ricostruzione, si crede ai problemi nuovi, ai problemi risolti: e l'entusiasmo vive, elemento di una verità più profonda che l'uomo reca in sè come una riserva e ch'è la sua grande risorsa.

Siamo, assai di recente, passati attraverso una di queste crisi, di queste fasi in cui l'umanità si ripiega in sè stessa e poi si riespande, con un'ansia e un fervore quasi religioso di rinnovare, di creare: nel periodo clandestino. Variamente, in più paesi, come or è un secolo in quello che fu il nostro e l'altrui Risorgimento, la lotta per la libertà, nella tragica cornice della guerra non voluta e non sentita, ha agito sulle coscienze. Un problema, che non era nuovo, e che avrebbe potuto essere ripreso dal suo fondamento, ch'è nella storia, ieri come oggi, veniva posto a fuoco, per non più, questa volta, esser dimenticato: il problema dell'unità — e dell'unione — dell'Europa.

Nata, uscendo dalla mitologia alla storia, dall'estensione di una norma giuridica che diverrà *imperium* — quella di Roma — in una zona diversa dal nucleo originario della civiltà e acquisita

ad essa (nell'Occidente in contrapposto all'Oriente), l'idea d'Europa assume una fisionomia più certa e un avvio con Carlo Magno. Quando, disperso appunto il disegno dell'unità antica con le invasioni germaniche e l'espansione dell'Islām — era un'unità, del resto, euro-afro-asiatica, non riposante su un'affinità etnica o culturale —, nell'ambito della nuova, ancor più vasta, unità, nel segno di Cristo, matura il tentativo di un *Imperium christianum*, che sarà opera del franco imperatore, invano da lui lasciata, troppo personale creazione per essere mantenuta, a figli e nipoti.

Il senso d'Europa, d'un continente geografico, ma d'una vivente esperienza storica, deriva dalla successiva, grandiosa, lotta tra Impero e Papato, viene dall'urto tra Occidente ed Oriente che si ha con le Crociate; non si disperde, ma assume anzi maggior consistenza, nel mondo nuovo che si apre all'attività degli uomini dell'Occidente (sicchè sarà, per molti di essi, la 'Nuova Europa'); mentre si ha un ulteriore allargarsi della visuale storica con le lotte di predominio in Italia e la riforma religiosa. A mezzo del Settecento, l'Europa non è già più un'aspirazione lontana o una allettante utopia: sorge da essa la nuova cultura, così come il colonialismo e il problema sociale, che saranno tanta parte del secolo culminante: il XIX. Già con l'intervento degli Stati Uniti d'America nella prima guerra mondiale e nel riassetto europeo si palesava una tal quale decadenza — per colpa delle sue discordie — del vecchio continente. Il rinnovato intervento americano e la vittoria — per tanta parte dovuta ad esso, ed all'URSS, elementi, e fattori, entrambi non europei — in questa nuova guerra doveva mostrare il passaggio di quella decadenza da uno stato potenziale ad uno effettivo e che il protrarsi degli antagonismi e delle scissioni minaccia di rendere definitivo. Si comprende perchè, nelle più sveglie coscienze europee, il problema dell'Europa si sia fatto, nello sviluppo stesso di quest'ultima crisi, più assillante ed urgente e come oggi Stati, popoli e singoli, siano impegnati in una lotta, anche con sè stessi, ma per salvare qualche cosa di comune, rinunciando ciascuno al veramente superfluo: l'orgogliosa fierezza dello « splendid isolation ».

Tra il '55 e '45, si usciva dalla fase clandestina, in cui i partiti in formazione erano apparsi orientati in senso internazionalista e federativo, e disposti, a tal fine, ad una riduzione

progressiva delle sovranità nazionali. V'era, dinanzi ai nostri occhi, un'Europa — in cui le generazioni più anziane, dismemori dell'esempio di Mazzini, non avevano sufficientemente creduto per difenderla — sconvolta e distrutta. Bisognava ricostruirla. Moralmente e materialmente. E finchè l'opera fosse affrontata con lo spirito sciovinistico che aveva provocato due guerre mondiali nulla si sarebbe concluso.

Occorreva, perchè i valori della vecchia civiltà si perpetuassero, perchè il monito della tradizione si conciliasse con i bisogni nuovi dello spirito, che, quasi al limite estremo del suo lungo viaggio, l'Europa si rivelasse agli europei, essi si sentissero (una rivoluzione di più nella storia) solidali e fratelli e facessero valere, anche di fronte a un ulteriore (dopo la fine della civiltà antica e la scoperta dell'America) declino del vecchio Occidente, l'insostituibilità di una formula — un 'concerto europeo', ben diverso da altri, del passato — su cui si era retta fin là l'impalcatura della vita civile.

Per una serie di ragioni, che bisognerà ancora illustrare, l'Europa non era stata intesa come un indistruttibile mito. La sua stessa unicità, lo stesso continuare a pensarsi e a parlarsi europeo per tutti e cinque i continenti, e la mancanza insieme di un nucleo centrale, etnico, religioso e politico cui far riferimento e appoggiarsi, avevano favorito un processo più di disintegrazione che di coesione, attraverso l'inorganicità di troppi nazionali e individuali egoismi. Dalla varietà non era sorta l'armonia, nè dalla molteplicità l'unicità. Come un giorno dalla vicenda dell'Italia delle Signorie si era levato il miracolo della Rinascita, così ancora e sempre nella storia d'Europa si era esaltata la varietà, a scapito della coerenza.

Forse è vero: a nuovi bisogni, diversa consapevolezza. E certo è vano il processo al passato. Ma dalla lezione della realtà bisogna saper trarre motivo a modificare la realtà stessa. In questo senso, almeno in questo, l'umanità si rinnova.

Favorita dal risorgimento delle nazionalità oppresse, or è un secolo, un'attiva coscienza europea non si formò che in parte, nè poteva forse formarsi a quella temperie, che divideva mentre univa. Ripresa in funzione più strettamente politica, e latina, nell'ora della prima guerra mondiale e a risolvere l'ardua crisi istituzionale e morale del dopoguerra, abortì dinanzi all'*ictus*, tanto più violento, del nazionalismo che diviene fa-

scismo, da una parte, dall'altra dell'internazionalismo che si fa bolscevismo. E il nuovo fallimento (con la cecità della formula societaria, ridotta — non diversamente oggi dall'ONU — a strumento d'imperialismo delle maggiori potenze) determina la più angosciosa crisi, che reca alla seconda guerra.

Quello che si svolge sotto i nostri occhi è il terzo tentativo di giungere a una coscienza europea, sola base a far uscire una realtà dall'utopia.

Le premesse sono oggi di varia natura: se v'è l'interesse ad unirsi, a reggere allo sforzo bellico che s'indovina al di là della cortina d'acciaio, e a non rendere inane lo sforzo di collaborazione che viene dall'America, siamo — indubbiamente — di fronte alla sola alternativa (l'unione, e l'unione europea) di riaffermare il valore di una terza forza, tra l'America e la Russia, che può esser quella dei popoli di vecchia civiltà e di più matura esperienza, la cui scomparsa, come entità morale e politica, lascerebbe un vuoto che l'umanità non potrebbe più colmare.

Ora dell'Europa: nata nella resistenza e nella lotta ai regimi di tirannia e di dittatura, perseguita tra i dissensi dei vincitori, nelle ansie e nelle speranze di popoli trovatisi, al di fuori della loro volontà, nella dura condizione di guerreggianti contro coscienza e poi di vinti. A ridar pace al mondo basta forse ancora il riunirsi del vecchio Occidente in una formula di solidarietà e di fede in alcuni fondamentali valori comuni.

Viveva nei programmi dei partiti come una idea nuova: le agitate discussioni di un dopoguerra, che non giunge a risolvere ancor più dell'altro i suoi problemi, ne hanno mostrato l'opportunità e l'efficacia. L'azione dei singoli, e poi di movimenti, l'ha perseguita fino al limite, in cui, con una prima rinuncia alla pienezza delle sovranità, gli Stati l'hanno accettata. Non nelle entusiastiche anticipazioni dei pionieri, che la fredda realtà sempre disillude: il proselitismo per una formula federativa immediata non ha avuto l'eco che si riprometteva presso le masse, assillate, come sempre, da più elementari bisogni di vita, nè poteva trovar eco presso i governi, che in certo modo mirava a combattere, sicchè poteva essere accusata di fare il giuoco di determinati partiti o, dietro ad essi, di determinate potenze.

I partiti, del resto, non potevano che portare, col vincere d'uno tra essi nel più gran numero di paesi, ad una particolare

Europa, ad un'Europa di colore: e, a parte l'evidente impossibilità d'una simile monocolorazione, sarebbe stato pericolo assai grave, anche se minore d'un'Europa *Lebensraum* della Germania nazista o campo sperimentativo del panfascismo.

Maggior successo doveva avere la manifestazione di forza, attorno all'idea centrale dell'unione europea, animata dalla personalità potente di un Churchill, che vi guadagnava l'apporto, che sarebbe altrimenti mancato, delle classi conservatrici, eliminando tuttavia ogni istanza troppo chiaramente sociale da quella che, pur dalla sua posizione d'oppositore interno a una politica ritenuta più avanzata, giungeva a far divenire la strada della collaborazione con i governi. E, con le temperanze e gli accorgimenti caratteristici, la politica ufficiale, sia pure fra esitazioni e rimpianti, faceva sua l'iniziativa, la conduceva ove i movimenti d'opinione pubblica non sarebbero giunti da soli: al primo, sia pur consultivo, parlamento europeo.

Ma la via dell'Europa è lunga: ne siamo soltanto alle prime tappe. E l'azione dei governi, anche se ispirata a una volontà infine positiva, non basta. A sorreggerla, a illuminarla, a confortarla — a superare le crisi locali e generali che non mancano mai nella politica —, occorre più che mai l'opera dei movimenti. Con una diversa aderenza alla realtà, con un più sereno equilibrio e con una più sincera democrazia interna: chè difficile sarà ancora per molti anni fare le elezioni sulla base di ideologie o di presupposti ideologici non ancorati a interessi di parte e, per ventura o sventura, le seggiole, stimate sì vicine, già a portata di mano, dei governanti europei resteranno a lungo nelle aspirazioni dei numerosi concorrenti.

La discussione urge alla costruzione futura: a darne forma ed essenza sempre più fuori da ogni astrazione. E che la discussione — e l'interessamento — siano i più larghi possibili. Non solo, come fin qui, in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, nel Belgio e nell'Olanda: specie ora che una tendenza europeizzante si palesa nella Germania di Heuss e di Adenauer e vive, come l'immagine stessa della speranza, nei circoli degli esuli dall'Europa orientale. Anche tra noi. E fuoriuscendo dal piccolo *clan* di benemeriti, del resto, ex iscritti al Partito d'Azione, come da ogni accolta troppo chiusa e guardinga. L'opera dei pionieri è finita: quella che si attende alla svolta dei movimenti europeisti è l'opera degli organizzatori: che sappiano

condurre in porto, nella collaborazione dei parlamentari e dei governi, l'unione dell'Europa.

Azione, insieme, di *élites* e di masse, da riprendersi, da farsi sua, dall'Italia. Che ha una parola da dire nella ancor dura partita e ha, come poche altre nazioni, la capacità e la necessità di dirla. Perchè la via restante sia percorsa con rapidità e sicurezza, utilizzando tutte le occasioni, usando tutti i mezzi (nella sola premessa ormai della democrazia, che è garanzia di libertà), rimuovendo giorno per giorno le difficoltà e gli ostacoli, perchè l'unione tra i popoli dell'Occidente sia politica, economica, spirituale, e conservi, come fu merito della civiltà antica, la varietà nell'unità, le nazioni nell'internazione.

(marzo 1950)

IL « MOVIMENTO EUROPEO » E L'ITALIA

Era già nell'aria — quando le ultime tappe verso la seconda guerra mondiale furono rapidamente, e stoltamente, bruciate —, quasi più un presagio per dopo che un motivo immediato d'azione e di speranza, l'idea di rapporti nuovi su cui basare la vita individuale e collettiva, e la vita stessa delle nazioni, a farla uscire dalla costrizione e dalla gelosa tutela impostale dalla macchinosa costruzione dello Stato, dalla prigionia entro di esso, che, dalla fine dell'Ottocento ad oggi, aveva, quasi senza che se ne avvedesse, ristretto il mondo e chiusa entro limiti ben definiti, quando proprio al suo sviluppo s'imponevano libertà e vitalità, l'esistenza dell'individuo. Sulla linea d'una tradizione mai spenta di pensiero, dal Sully al Leibniz, da William Penn all'abate di Saint Pierre, dal Rousseau al Kant, dal Saint-Simon al Mazzini e ai federalisti italiani del Risorgimento, un emigrato baltico, il conte R. N. Coudenhove Kalergi, aveva, dagli inizi del dopoguerra, organizzato il suo movimento di 'Pan-Europa', e Aristide Briand aveva consacrato i suoi ultimi anni al tentativo di far nascere un'Europa unita nel quadro della S.d.N.: su di loro era poi scesa la caligine delle ben diverse ambizioni unitarie di Mussolini e di Hitler, per cui a un'Europa fascista o nazista si contrapponeva un'Antieuropa democratica. Era perciò naturale che a quanti aspiravano, in regime di dittatura, a scuoterne il peso, a rivendicarsi a libertà, questa apparisse potenzialmente estesa a quell'Europa intera, che altri sognava unificata sotto il segno del terrore e della violenza, e l'istinto portasse a rompere quelle barriere che regimi di polizia avevano eretto a umiliazione dell'umanità.

Se alla vigilia della guerra, quando era ormai troppo tardi per esercitare un'influenza concreta, la « Federal Union » si organizza in Inghilterra, e nel Nord America le corrisponde l'iniziativa di Clement Streit, durante il lungo conflitto le ragioni d'una diversa organizzazione internazionale acquistano risalto, ricor-

do dell'istituto ginevrino o desiderio di migliorarlo, e si passa, quasi per contrasto a tanta disunione, a considerare il mondo come una comunità da reggersi con norme fraterne, come un tutto vario ma armonico da governarsi secondo una formula federativa. Non per nulla, la stessa « Federal Union » e molte delle successive iniziative federaliste sarebbero partite dall'essere le rappresentanti e le sezioni d'un movimento mondialista: e ancora l'« Union Européenne des Fédéralistes » e l'« Union Parlementaire Européenne » del Kalergi non avrebbero smentito il punto di partenza comune, richiamato anche dal radunarsi l'uno di sèguito all'altro, e quasi a stretto contatto, dei congressi federalisti mondiali e federalisti europei. La spinta al concreto — alla realizzazione e all'azione — e a tradurre ogni idea in termini politici avrebbe, sola, animando di maggior vigore il movimento europeista, distanziato e relegato l'altro tra le iniziative più o meno fondatamente dottrinarie, pure se, specie tra gli Americani, la bella utopia d'un mondo unito non cessi, ancor oggi, di lusingare e di attrarre.

Ma sarebbe stato tra le ansie e le lotte della resistenza, nei popoli che la battaglia per la libertà rigenerava da rinunce interne o dall'oppressione straniera, che le iniziative d'ispirazione federalista avrebbero preso consistenza: e quell'ispirazione sarebbe passata nei programmi clandestini dei partiti a elevarne il tono e a fornire, intanto, un indubbio elemento comune. Si sarebbe, forse, andati più in là se tra i movimenti di resistenza si fosse stabilito un fronte comune, che avesse potuto valere per il momento anche della liberazione. Quel che alla resistenza non fu possibile là dove essa fu più viva e più pervasa di spirito europeo — in Francia, in Italia, in Olanda e nel Belgio —, lo fu a chi era divenuto del resto, dall'assumer nelle sue energiche mani il governo d'Inghilterra, il simbolo della resistenza europea contro la minaccia incombente dei regimi totalitari: Winston Churchill. Egli che già nelle tumultuose giornate di giugno del '40, mentre la Francia cadeva, aveva tratto dal convincimento della vittoria e della necessità, per intanto, della lotta ad oltranza, l'idea suggestiva (ma che suonò offesa per il non mai spento orgoglio francese) d'un patto d'unione con l'Inghilterra, che consentisse la realtà almeno giuridica d'una Francia ancora in guerra, aveva, a mano a mano che si profilava la vittoria, allargato la sua idea iniziale a patti tra nazioni europee, entro l'ambito futuro dell'ONU, e d'una duplice unione

continentale e mondiale. Sostituito nel governo dai laburisti, egli appar pervaso dalla volontà di consacrare la sua vivace vecchiezza all'unione d'Europa: il discorso all'Università di Zurigo del 14 settembre 1946 e quello all'Albert Hall di Londra del successivo 14 maggio sono, di questa sua campagna, i due squilli di tromba, tosto seguiti dalla costituzione dell'« United Europe » (nata forse negli ancor precedenti colloqui col Coudenhove Kalergi). E, da allora, si può dire che Churchill sia stato presente ad ogni manifestazione importante per l'unione europea: la sua figura, e i suoi discorsi, dominarono anzi il Congresso dell'Aja.

Visto con sospetto dai movimenti federalisti, per lo più apertamente di sinistra, ed osteggiato dai laburisti britannici, che temono la sua influenza nel campo non solo della politica estera ma interna, Churchill, piuttosto che l'araldo d'un mondo nuovo che abolisca lo Stato per creare la comunità, è, chiaramente, l'enunciatore d'una naturale composizione tra il tradizionalismo e la prudenza britannica e il senso acuto del futuro e del nuovo, che anima — e oggi angoschia — la nostra generazione: politico consumato, egli traduce in formula politica appunto quel compromesso tra l'oppressivo Stato nazionale, che fu la grande conquista dell'Ottocento, e la rivoluzione — e, per lui, indubbiamente, l'anarchia — federalista accarezzata dai combattenti della resistenza. E ne nasce, sia pure in contrapposto al federalismo, l'unionismo, lo stabilirsi di patti tra governi, tra Stati, con una limitazione, ma senza rinuncia, di sovranità e con organi e funzioni comuni: quello che è, in fondo, il sistema auspicato dal 'Movimento Europeo' e da esso suggerito ai governi, il sistema — buono o cattivo, ma pur sempre l'unico che possa ancor ritenere l'Inghilterra e i paesi scandinavi a collaborare con l'Europa e in Europa — su cui è fondato l'esperimento di Strasburgo, cioè la sola, anche se modesta, anche se parziale, anche se non brillante, realizzazione europea, che, se vorremmo modificata e diversa, saremmo tuttavia rattristati di veder scomparire, tanto ormai si collega a un cammino, e a una mèta, che dovremmo ritenere fatale.

Il 'Movimento Europeo' è nato dal « Comitato di coordinamento dei Movimenti per l'Unità Europea », al Congresso dell'Aja (7-10 maggio 1948), in quelle che si dissero, non senza euforia, le 'Assise d'Europa'. Il Comitato, a sua volta, era sorto, nel novembre '47, allorché la « United Europe » di Churchill

aveva - declinato l'invito a far parte dell'U.E.F. (« Union Européenne des Fédéralistes ») - assunto l'iniziativa d'una base più larga, che consentisse la convocazione della Conferenza, vista dai federalisti come una preliminare Costituente europea. Quanto all'U.E.F., essa era stata un primo organo di coordinamento fra i movimenti federalisti, si era presentata, per così dire, dopo alcuni convegni preliminari di studio — tra cui quello di Hertenstein ove furono concordati i « Punti per l'azione federalista » —, al Congresso di Amsterdam (12 aprile '47) ed aveva avuto il maggior risalto con l'appena successivo Congresso di Montreux (27 - 30 agosto), il primo dei convegni europeisti ad avere la rappresentanza di delegazioni nazionali. Ora, poichè l'« United Europe » aveva resistito all'invito dell'U.E.F., d'esserne una semplice associata, era non meno evidente che il farsi essa fautrice d'un più largo accordo per il coordinamento doveva basarsi sull'impegno personale di Churchill e di larga parte del mondo parlamentare ed economico inglese — anche solo conservatore e liberale, e cioè d'opposizione al nuovo governo laburista — e sulla collaborazione d'altri movimenti od iniziative, frattanto sviluppatasi: come il « Conseil Français pour l'Europe Unie », presieduto dal Dautry, composto di personalità prevalentemente di destra, e quindi un « pendant » francese dell'« United Europe » di Churchill, e nato (giugno '47) dalle intese tra il genero di questo, Duncan Dandys, e del condirettore de « Le Monde », René Courtin; o come la « Lega Europea di Cooperazione Economica », nata nel '46 dall'accordo tra il belga Van Zeeland — che ne doveva essere il presidente —, il francese Serruys, l'inglese Harold Butler e l'olandese Kerstens. All'« United Europe », al « Conseil », alla L.E.C.E. e all'U.E.F. si sarebbero aggiunte, a formare il gruppo dei movimenti coordinati, avanti la conferenza dell'Aja, le « Nouvelles Equipes internationales », gruppi d'azione per un'internazionale cattolica, sorti, nel marzo '47, sopra tutto in Francia, per l'iniziativa di Robert Bichet, già segretario generale del M.R.P., e l'« Union Parlementaire Européenne », fondata nel novembre del '46 dall'antico animatore di 'Pan-Europa', il Coudenhove Kalergi, e presieduta dal belga Bohy. Ma tale unione (da non confondersi con l'altra, più anziana, Unione Interparlamentare, organo di virtuale coordinamento dei vari Parlamenti e non limitata all'Europa), dopo i congressi di Gstaad (8 - 11 settembre '47) e di Interlaken (4 - 8 settembre '48), per il desiderio d'indipendenza del suo fondatore e per il man-

cato accordo per la sua entrata tra i dirigenti del 'Movimento Europeo', non doveva tardare ad abbandonare la via della collaborazione: e il 'Movimento' dava vita, nel suo seno, ad un Gruppo parlamentare, di breve durata. Dopo il Congresso dell'Aja, il « Comité pour les États-Unis socialistes d'Europe », che aveva negato il suo intervento, si trasformava in « Mouvement » (novembre '48), assumeva a proprio presidente André Philip, delegato generale del 'Movimento Europeo' e diveniva di questo una delle sei organizzazioni affiliate.

Dal Congresso dell'Aja intanto, con due altre risoluzioni — economica e culturale, riprese poi dalle conferenze di Westminster e di Losanna —, era uscita una risoluzione politica, che affermava la necessità dell'immediata convocazione d'un'Assemblea europea. Accogliendo il voto del Movimento, assai più di quello stesso dei parlamentari riuniti a Gstaad e ad Interlaken, i governi europei, allargando la base offerta dal Patto di Bruxelles del 17 marzo '48 (stabilito dal Comitato consultivo dei cinque ministri degli esteri), giungevano, nella riunione di Parigi del successivo 26 ottobre, a stabilire un « Comitato per lo studio dei disegni d'Unione europea », che doveva giungere, venendo meno l'iniziale opposizione laburista, attraverso varie alternative (riunione di Londra, 26-29 gennaio '49), alla creazione del « Consiglio d'Europa », articolato in due organi: un Comitato dei Ministri e un'Assemblea consultiva, indipendente dai governi, ma da essi nominata. Anche a Londra, il 6 maggio '49, i dieci ministri dell'Europa occidentale sottoscrivevano lo Statuto del Consiglio d'Europa, che avrebbe avuto sede a Strasburgo — sulla linea di confine più rappresentativa delle discordie e delle dissensioni del passato — e vi si sarebbero presto aggiunti altri tre Paesi (Grecia, Turchia, Islanda) e, per la seconda sessione, del '50, la Germania. Con ripetuti « memorandum » il 'Movimento Europeo' — che dal giorno avanti la riunione di Parigi del 26 ottobre '48, così importante per l'avvento di un'« èra di Strasburgo », si era assunti a presidenti d'onore Léon Blum, Winston Churchill, Alcide De Gasperi e Paul Henri Spaak — aveva ispirato le decisioni dei « Cinque », così come tutta la sua azione era stata posta a servizio della causa dell'Unità europea presso i governi.

Una riunione politica del Movimento (quella del così detto « Grand Conseil », formato dai rappresentanti dei Consigli nazionali, in cui, sempre sulla base del puro e semplice coordina-

mento dei movimenti europeisti esistenti all'interno d'ogni Paese, era — o doveva essere — la vitalità e la funzione periferica del 'Movimento Europeo') si aveva, a Bruxelles, sotto gli auspici del Primo ministro belga, Spaak, nel febbraio '49: il tempo si perdeva a stilare, in concorrenza con l'ONU e precedendo Strasburgo, nuove carte dei diritti, mentre apparivano, in forma più viva che nelle riunioni dell'Esecutivo, molteplici e concrete, i contrasti ch'erano — e non potevano non essere — alla base del Movimento, semplice organo di coordinamento, e — per prudenza giudicata eccessiva — incapace quindi di un'opinione propria, laddove era necessario farsene ad ogni istante: sopra tutto circa i poteri concessi all'Assemblea (il cui carattere consultivo contrastava con ogni vecchia e nuova tendenza ad una soluzione federalista, e ad ogni federalismo integrale) e il rimettersi ad un troppo lontano domani la creazione di uno Stato federale.

Poichè ai governi — sopra tutto a quello inglese, ostilissimo (e non del tutto a torto) all'idea di assemblee « irresponsabili », non munite cioè di mandato *ad hoc*, e, d'altra parte, solo in tanto pronto a dichiararsi europeo in quanto ciò non ostasse agli interessi del Commonwealth — apparve subito evidente non potersi richiedere, sul terreno politico, l'adesione ad altre iniziative, il M. E., dopo attenta preparazione da parte delle sue Sezioni di studio (economica, presieduta dal Butler; culturale, dal de Madariaga; giuridica, dal Teitgen; istituzionale, dal Ramadier; per l'Europa orientale, dal Macmillan; ed una, infine, per la Campagna popolare, di raccordo con l'U.E.F. e presieduta dal Brugmans: in effetti, solo le due prime esistenti), organizzò altri congressi a carattere, per così dire, tecnico. Le possibilità di unificazione economica europea furono prese in considerazione alla Conferenza Economica di Londra, tenutasi a Westminster dal 20 al 25 aprile del '49, ch'ebbe, venendo dopo l'esperienza dell'OECE, il merito di un aggiornatissimo giro d'orizzonte su i problemi economici, commerciali, industriali, agricoli e di lavoro, europei e che — non senza il palesarsi di idiosincrasie e sciovinismi, tanto più forti, pur in un congresso più tecnico che politico, quanto più ci si avvicinava ad interessi concreti, come quelli della libertà di spostamento della mano d'opera, che avrebbe potuto favorire la tesi dei paesi più esuberanti di popolazione e più poveri di risorse — votò un appello ai governi per lo stabilirsi di un secondo organo consultivo europeo, nel

quadro di Strasburgo: e cioè un Consiglio economico e sociale. A Losanna (8 - 12 dicembre '49), la Conferenza Culturale del Movimento tese a individuare tutti i possibili elementi d'unità e di coordinazione tra i sistemi educativi e informativi nazionali, ma sopra tutto si preoccupò — o, meglio, si preoccuparono gli organizzatori —, di riprendere il vecchio disegno dell'U.E.F., d'un Centro europeo di cultura, da stabilirsi a Ginevra, aggiungendovi per l'occasione anche il piano d'un Collegio d'Europa, a Bruges, da aprirsi nel '50. Infine, a Roma, nella Conferenza Sociale di Palazzo Barberini (4-8 luglio '50), quanto era rimasto come oppresso nella straripante materia della Conferenza di Westminster, e pur di particolare interesse umano — le possibilità, e gli ostacoli, d'un mercato del lavoro europeo, d'una libera e fruttuosa circolazione delle merci e d'un reinserimento dei profughi nella vita della collettività, assieme all'approfondirsi degli obiettivi sociali e della posizione dei lavoratori —, veniva ampiamente discusso, come sempre, con molta utilità, per lo scambio libero d'idee tra rappresentanti di nazioni, di classi, di mentalità diverse. In ognuno di questi casi, le Risoluzioni delle Conferenze sono state presentate all'esame dell'Assemblea Consultiva che le ha, composta com'è, in maggioranza, d'aderenti al Movimento, ma anche (non v'è ragione di dubitarne) per la bontà delle iniziative e l'esattezza dei risultati, approvate e raccomandate ai governi.

Il 'Movimento Europeo' manifestava così la sua tattica prudentiale, assai lontana dall'impetuosa baldanza dei federalisti integrali, ciecamente fidenti in una « rivoluzione federalista » che, con passaporti, barriere doganali, tariffe preferenziali, facesse cadere anche le sovranità nazionali, senz'alcuna preoccupazione di stabilire prima un nuovo regime di comunità e di convivenza e mentre ancora la guerra non dava luogo alla pace, ma sembrava anzi a volta a volta tornare ad avvicinarsi e schiacciare quel tanto di vecchia civiltà e di Europa che resta, tra i due mondi in urto sempre più violento. Era, quello del Movimento, un sospingere i governi, precederli anche, ma solo fin là dov'era da attendersi che sarebbero giunti a concedere. E, pure, ai laburisti inglesi parve già troppo: se n'era avuto un avviso, allorchè protestarono violentemente a Strasburgo contro mozioni firmate da molti deputati aderenti, che sembravano mozioni del M.E. E, avanti e dopo la seconda sessione, di quest'anno, a Strasburgo, e la sua continuazione invernale —

così inconclusive e, anzi, delusive per unionisti e per federalisti, così prive di valore concreto, da dover ricercare questo, se mai, in manifestazioni di solidarietà occidentale per l'affare coreano, in verità un po' distante da qualunque interesse europeo —, il Movimento non ha mancato di risentire appunto delle difficoltà fraposte dai laburisti, come dall'U.E.F., e n'è derivato uno spostamento a Bruxelles della sede internazionale e un attenuarsi dell'interesse britannico, anche conservatore, espresso nell'abbandono, da parte del Sandys, della presidenza effettiva, assunta dal Spaak. E, per ora, non è presumibile che il Movimento possa troppo... muoversi: anche perchè ormai gli si impone — nel prolungarsi di quello ch'era apparso semplicemente un periodo di attesa della formazione d'un'Europa unita — un riordinamento interno, sulla base dell'esperienza e di suggerimenti, venuti da più parti, rendendo efficiente e effettiva l'organizzazione interna, creandone, per meglio dire, una propria, con l'unificare i vari gruppi e gruppetti, sempre meno espressivi quanto a colore locale politico, in sezioni nazionali del Movimento. Se i suoi dirigenti, mentre continuano l'opera di convinzione e di pungolamento dei governi, a creare almeno poteri reali europei e aggruppamenti federativi, avranno l'energia di una simile decisione, l'opera del M. E. continuerà, e darà frutti domani: altrimenti essa ha già dato, con l'Assemblea consultiva, con i Congressi, tutto quel che poteva.

Anche se lasciatisi attrarre, all'indomani della prima guerra mondiale, quando le delusioni della pace furono più forti di quella solidarietà occidentale e latina, che doveva tenerci ancorati alla democrazia, da una formula totalitaria e bellicista, l'Italia aveva in sè — nella sua civiltà millenaria, nelle tradizioni del pensiero romano, rinascimentale e settecentesco, nel senso di rinnovazione civile e di missione europea, cui s'ispirò il suo Risorgimento — quello spirito universale e internazionale, ch'è alla base degli ideali federativi e unionisti. In Italia — e sulla scia della tradizione romana — s'era formata l'idea di nazione: e il pensiero italiano del Rinascimento, uscendo dall'universalismo del Medio Evo, aveva creato le premesse d'una patria non ristretta da confini, d'una vasta patria intellettuale comune e d'una feconda internazionale di commerci. Pure infranta dall'occupazione e dalla preponderanza straniera — triste richiamo alla realtà per chi si era considerato cittadino, piut-

tosto che di uno Stato, del mondo — l'universalismo del pensiero italiano riprende col Vico, spazia nel Settecento, a dar la mano a illuministi ed enciclopedisti stranieri; e anche quando pare finalmente vincere la lezione della realtà (che doveva mostrare agli Italiani sin dal Tre e Quattrocento d'esser circondati ormai da Stati nazionali) e il patriottismo accantonare istanze spirituali e sociali, nel Risorgimento, la sua più alta espressione non sarà forse Mazzini, il nuovo Paolo, l'apostolo delle nazionalità, ma considerate come il tessuto connettivo vitale dell'unione dei popoli, come anche nell'anticipazione generosa, che sa di mito, mostra il passaggio dalla « Giovane Italia » alla « Giovane Europa »? E Mazzini non è solo: i federalisti lombardi — Cattaneo, Correnti, Bertani — sono con lui, nell'anelito a una formula super-nazionale, e perciò anti-piemontese e repubblicana, che tiene conto di ragioni economiche e sociali.

Ma pure l'Italia doveva percorrere la via — tanto ritardata — dello Stato nazionale, risolvere i duri problemi dell'unificazione e affacciarsi, afforzata dalla nuova esperienza, con la Triplice e poi con l'Intesa, al concerto degli Stati europei; non senza dare il suo contributo, anche di sangue, alla causa dell'Internazionale, come a quella — sempre — dei popoli oppressi. Durante la guerra del '14-'18 fiorirono pur da noi le iniziative per un'intesa latina e, nell'immediato dopoguerra, l'Italia, anche tra l'avversione ai suoi giusti problemi, ebbe larga parte nelle costruzioni cooperazionistiche e societarie, da cui ci si attendeva il sorgere d'un mondo nuovo, mentre gli errori delle grandi potenze affrettavano in realtà solo l'estremo scadere del vecchio. Se, quando Briand lanciò l'istanza dell'Unione, ormai il fascismo aveva preso piede, e tra le mal celate ambizioni d'un predominio d'ideologia e di forza l'Antieuropa spuntava, non per questo il contributo italiano ai problemi della pace e della convivenza tra le nazioni veniva meno del tutto: a un grande economista, F. S. Nitti, si doveva la più acuta diagnosi dei mali dell'Europa, da un altro, più giovane, esule, Carlo Rosselli, venivano le parole più alte di fede nel destino unitario della famiglia europea. Ispirandosi al suo pensiero, dal movimento clandestino di « Giustizia e libertà » sarebbe sorto il primo nucleo — nel confino di Ventòtene, sul finire del '42 — di federalisti attivi italiani: i quali dovevano poi riunirsi a convegno a Milano, nell'agosto '43. L'8 settembre, il ritorno del fascismo e la divisione della Penisola, se recano al disperdersi di quel nu-

cleo, non arrestano più il propagarsi dell'idea federale europea: quello ch'era apparso, al suo primo numero, come il bollettino del « Movimento federalista europeo » — « L'unità europea » — si fa clandestino, ed altri opuscoli e fogli clandestini si aggiungono (come « Europa »), e dalla Svizzera, ove un certo numero di essi s'era rifugiato, i federalisti italiani riprendono l'azione, armonizzandola a quella dei loro compagni svizzeri e francesi. Un pittore romagnolo, fattosi eroico combattente per la libertà, Paride Baccarini, fonda, passando più volte la linea gotica, l'« Associazione Federalisti Europei » e, liberata l'Italia centrale, ne raduna a Firenze, il 27 gennaio '45, la prima assemblea. Nel Nord, un capace organizzatore, Umberto Campagnolo, riprendeva frattanto le file interrotte del « Movimento federalista », lo portava a un alto grado di efficienza: così da poter attrarre nella sua orbita (i patti di fusione non furono, tuttavia, mantenuti) l'Associazione del Baccarini. Al Congresso del M.F.E., a Venezia, dal 5 al 7 ottobre '46, pur nel contrasto con la corrente moderata rappresentata sopra tutto da Giacomo Devoto, l'integralismo del Campagnolo (ostile a ogni intervento o appoggio dei Governi, e in cui si congiungevano capacità organizzativa e dottrinarismo) potè vincere. Una crisi interna subito dopo prodottasi recava però al suo allontanamento e al reingresso di quegli elementi che la lotta più direttamente politica, od altre vicende, avevano scostato e che si consideravano — in rivalità col Campagnolo — come i soli rappresentanti del Movimento (Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, ecc.). Il secondo congresso, di Milano (15-17 febbraio '48), vedeva la vittoria di questi ultimi — da allora assoluti detentori del Verbo federalista — sulle tendenze collaborazionistiche e moderate: ancora v'era forse l'illusione, caratteristica sopra tutto del Rossi, di un realizzarsi della federazione come effetto, e nella paura, della guerra.

Intanto, fin dall'anno precedente, i contatti internazionali per la preparazione del Congresso di Montreux, la partecipazione al precedente Congresso di Amsterdam, la diffusione di riviste come « Europa » (dall'aprile del '45) o « Mondo Europeo » (dal settembre s. a.), avevano stimolato l'interesse italiano all'idea europea. Mentre il « Movimento federalista » entrava a far parte dell'U. E. F. e dei suoi organi dirigenti, recando a una intensa collaborazione sopra tutto coi federalisti francesi, si stabilivano contatti tra il Comitato di coordinamento di Londra

e più vasti circoli parlamentari e politici italiani. Come il presidente dell'U.E.F., Brugmans, nell'imminenza di Montreux, così il Sandys e il Retinger, nell'imminenza dell'Aja, volgevano lo sguardo all'Italia: e l'occasione sarebbe stata buona a non lasciarsi sopravanzare nell'azione e nella vita interna dei movimenti internazionali e a porre l'Italia, in questa richiesta collaborazione, sullo stesso piano della Francia e dell'Inghilterra (allora, ancora i tedeschi potevano, al più, apparire come « osservatori »), non fosse stato per l'eterna divisione, e dissensione, degli italiani, per il prevalere tra noi dell'interesse, o dell'ambizione, personale. Tra quei dissensi, e tra la violenta opposizione di taluni dirigenti del M. F. E., come il Rossi, ostilissimo a Churchill e all'Inghilterra e in pratica — mentre si dicevano credenti in un ideale federativo — aspramente contrari ad ogni concessione necessaria alla collaborazione, e alla convivenza, internazionale, si lavorò, sorto anche da noi, dopo l'iniziativa del Kalergi, un gruppo parlamentare per l'Unione Europea. Un Comitato italiano di coordinamento, presieduto dal Ruini, si rivolse a preparare la partecipazione dei movimenti (altri, minori, ne erano sorti) e di uomini rappresentativi al Congresso dell'Aja. L'Italia, che nella sua costituzione repubblicana recente aveva, nell'eco viva delle istanze federaliste dei programmi clandestini dei partiti, sancito per prima, affermando la rinuncia alla guerra, la necessità di « limitazioni di sovranità », garantite da reciprocità e uguaglianza, come la base « ad una organizzazione internazionale che assicuri la pace e la giustizia tra i popoli » (art. 11), non poteva assentarsi da quello che s'annunziava il massimo strumento dell'intesa tra i popoli, i parlamenti, i governi, per l'unità dell'Europa. E all'Aja, pur in condizioni dall'inizio di svantaggio, per la mancata concordia sulla opportunità stessa dell'intervento, gli italiani fecero la loro parte. Come poi nei successivi congressi di Bruxelles, di Westminster e di Losanna — ed in quello dell'U.E.F. di Roma, del novembre '48 —: ma prima di essi, e a sèguito della partecipazione all'Aja, per l'iniziativa degli organi internazionali del 'Movimento Europeo', in cui frattanto si era trasformato il Comitato di Coordinamento, l'Italia era entrata a far parte del Movimento stesso, aveva dato ad esso uno dei presidenti — De Gasperi, in indubbia rappresentanza latina e cattolica —, aveva, pur tra rinnovate (sempre dalle già ricordate persone) difficoltà ed avversioni, creato essa pure il proprio Consiglio nazio-

nale, formato da rappresentanti dei movimenti, parlamentari ed indipendenti, come gli altri stabiliti dal M.E. in Francia, nel Belgio ed in vari paesi. Del tramite rappresentato dal Movimento l'Italia potè avvalersi per richiedere il suo intervento tra gli Stati fondatori del Consiglio d'Europa: o, almeno, quando le sempre rinascenti ostilità di taluni Stati lo impedirono, per essere la prima invitata, e su un piano di parità con l'Inghilterra e con la Francia.

Il Movimento veniva ora costituendo le sue sezioni (economica, culturale, ecc.), con comitati nazionali anche di esse (fu a lungo incerto se dovessero questi far capo ai Consigli nazionali o direttamente alle Sezioni internazionali) e, dal dicembre '48, creavamo anche noi un Comitato economico, in preparazione del Congresso di Westminster, ed inteso come la Sezione italiana della «Lega Europea di Cooperazione Economica». D'altra parte, su un terreno più propriamente politico, mentre le «Nouvelles Equipes», come in Austria e in Germania, non creavano una loro Sezione, intendendosi rappresentate dalla Democrazia cristiana, si sentiva il bisogno di una linea diversa da quella che i federalisti «integrali» continuavano a rappresentare, senz'alcuna possibilità ormai di rinnovamento o di collaborazione. Con l'intento di stringere maggiormente i rapporti col 'Movimento Europeo', e di una concreta aderenza alla sua azione politica nei riguardi di partiti e governi, allo scopo altresì di convogliare masse sempre più vaste — uscendo dall'equivoco dei «fondatori» e dispensatori di un verbo ormai di comune dominio —, verso la causa, comunque, di un'Europa unita (la sua area democratica, ben inteso), parlamentari, indipendenti ed iscritti ai partiti della maggioranza governativa davano vita, in Roma, il 3 marzo '49, al «Movimento per l'Unità Europea» che, dopo una prima fase organizzativa, entrava a far parte, come la Sezione Italiana della «Lega Europea di Cooperazione Economica», del Consiglio italiano del «Movimento Europeo». La nuova situazione raggiunta dava modo all'Italia di ospitare in Roma, a Palazzo Barberini, la Conferenza Sociale: il secondo congresso del Movimento, dopo quello di Westminster, nella cui preparazione l'Italia abbia avuto parte effettiva.

Nella ormai comunemente rilevata insufficienza del 'Movimento Europeo' a perseguir più oltre la causa cui deve il suo sorgere — possiamo prevedere che lo spostamento a Bruxelles

della sua sede non sarà feconda, per il venir meno anche delle ultime premesse, attraverso il Movimento, della collaborazione inglese —, ha giuocato come un fattore dei più negativi il mancato apporto italiano. Le cause interne, i nostri dissensi — che non vanno poi esagerati e che potevano anche nascere, qualche volta, da buona fede —, non sono stati infatti il solo motivo per cui, ancor oggi, dopo la Conferenza di Roma, l'Italia non ha pressochè parte nella condotta del « Movimento » e tutt'al più segue, ma passivamente, la sua azione. Ne ha profittato altri: con la triste gioia di chi resta solo nell'ambizioné — e nell'illusione — del predominio. In realtà, il 'Movimento Europeo', creato da inglesi, ha trovato il suo piedistallo nella Francia, brulicante di movimenti federalisti, sia pur collegati già in un « Comité de liaison »: e la Francia ha creduto di giuocare, attraverso il 'Movimento', essa, la quasi esclusa dal dialogo a tre delle grandi potenze, la sua carta, quella per cui far rivivere, sotto la formula d'un'internazionale europea, e basandosi su una forza nuovamente e solamente intellettuale, la sua antica potenza. I paesi del Benelux (l'unica e insufficiente creazione federativa nell'Europa post-bellica) costituiscono solo l'accompagno, ma, con le loro riserve sostanziali e formali, anche come un pendolo tra l'Inghilterra moderatamente unionista e la Francia federalista (ma federalista a patto che la Germania non si riarmi o che le risorse dell'Africa settentrionale non entrino nel «pool»). Gli Stati scandinavi, ancor più uniti alla politica inglese, rappresentano un elemento — come s'è visto a Strasburgo — estremamente ritardatore, se non a dirittura ostile. Come, per ragioni sopra tutto economiche e di quieto vivere, la Svizzera. Come forse pure l'Irlanda, che ha recato al Consiglio d'Europa solo la voce del suo secolare rancore contro l'Inghilterra. Sicchè, mentre Spagna e Portogallo sono ancora alla porta, e comunque ben scarso potrebbe essere, per i loro regimi interni, un loro apporto ideologico e pratico, l'entusiasmo francese si trova a non aver altro riscontro che nella Germania di Adenauer, in cerca di qualunque mezzo per rientrare nel concerto delle nazioni, e tra i gruppi d'esuli dell'Europa orientale ugualmente tratti verso la federazione europea o verso una terza guerra mondiale dalla loro volontà di ritrovare una casa. E — si dirà — l'Italia? L'Italia ha, in questi anni, condiviso le speranze e i propositi del più fervente federalismo; ha, sul terreno politico, fatto talune concessioni alle tesi unionistiche, sopra tutto

perchè ha ritenuto che, sottraendosi anche l'Inghilterra al piano dell'Unione, l'Europa, già privata della Russia e dell'intero gruppo delle nazioni orientali, amputata anche delle nazioni iberiche, non rappresenti più un'unità geografica nè una possibile unità spirituale. E, d'altra parte, un allargamento della formula Benelux al gruppo Italia-Francia-Germania, con una Svizzera estranea, non costituirebbe neppure la tappa iniziale verso l'unità del Continente, ma sarebbe nè più nè meno che una delle tante alleanze od intese (in ogni alleanza è implicito il riferimento alla guerra), anche ammesso che si superino difficoltà e diffidenze che impediscono l'entrata in vigore persino di accordi sul solo piano economico.

Non è, per questo, con petizioni ai Parlamenti o ai Governi, nè con l'opporre all'Assemblea di Strasburgo comitati di agitazione, che la causa dell'Europa è destinata a progredire. Non si può nemmeno porre troppo l'accento sulla gravità ed imminenza di un pericolo di guerra: sarebbe allora, la nostra, la federazione della paura, e si può dubitare che troverebbe truppe combattenti. Quello che occorre è che, dietro l'assillo dell'opinione pubblica, si muovano — con ben diversa volontà di quella fin qui palesata — i Governi e si gettino ponti dall'uno verso l'altro paese: ponti finanziari, economici, sociali, culturali, religiosi e, in definitiva, politici, chè la politica non è che la risultante delle forze vive delle collettività o dei gruppi dirigenti (tale equivoco è alla base della democrazia). Un'Unione o una Federazione europea non può partire dalla rinuncia collettiva delle sovranità nazionali: richiederlo a singoli paesi sarebbe errore funesto, che alcun Parlamento o Governo commetterebbe. La vita procede per adattamenti, e non per rivoluzioni: e perciò il solo primo grado possibile della Federazione è l'Unione, mantenendo l'indispensabile del congegno governativo interno, e trasferendo ad organi internazionali poteri di cui lo Stato è investito. Attuare quella che avrebbe dovuto essere la formula della S.d.N. e dell'O.N.U., senza limitazione d'argomenti o di problemi, su un piano europeo — con un'opera assidua di convinzione per cui da un gruppo omogeneo si passi all'insieme, con porte aperte in ogni direzione e non dimenticando i legami con altri continenti —, è la sola via, oggi come ieri, di risolvere positivamente il problema dell'unità europea.

TRA GUERRA E PACE UN ANNO SI E' CHIUSO

Quando, alla riunione estiva dell'Assemblea di Strasburgo — dell'organo, cioè, da cui ci attendevamo una valutazione *europaica* dei problemi della politica mondiale —, tutta l'attenzione si concentrò sul conflitto accesosi in Corea, non potemmo frenare un moto di amarezza e di fastidio: non perchè il problema non si presentasse, subito, assai grave e come il riflesso di quello stesso, generale, della guerra e della pace; ma perchè sentimmo elusa, da quel momento, l'idea che aveva portato a Strasburgo, abbandonata la terza via dell'Europa, per la sola mèta che restava da conseguire, o si poteva dir conseguibile: quella della guerra, a immediata o ritardata scadenza.

Non diremmo che, questo agosto, la sessione di Strasburgo si sia aperta sotto i migliori auspici. L'interesse era altrove: sulla Corea e sulla crisi dinastica belga, sul riarmo americano e sulla presa di posizione inglese, a Lake-Success. L'unità europea è un concetto troppo augusto perchè possa ridursi a mera espressione delle necessità militari e contingenti del Patto atlantico o del PAM. Né crediamo all'impulso — ch'è sempre folle — della paura. Ma sull'inefficienza dell'Assemblea hanno gravato altre ragioni, per così dire, interne: troppo lungo lo spazio d'un anno per la ripresa dei lavori, poco funzionanti le commissioni che avrebbero dovuto assicurarne la continuità, troppo forti le opposizioni nazionali — di ieri il nuovo opuscolo contro l'unità europea del Partito laburista britannico —,

* *European Unity*, London 1950 (v. il riassunto in « Europa », nov.-dic. 1950, pp. 179-81). Il precedente recava il titolo significativo *Feet on the Ground* (Coi piedi per terra): lo si può vedere riprodotto nel

che trovano espressione nel Comitato dei ministri. Fermi, o anzi arretrati, i patti economici bilaterali da cui dovrebbe sorgere la costruzione federale — l'unione doganale italo-francese insegna —, scarsamente evoluti, nell'assoluta vacuità di dispendiosi istituti, tipo UNESCO, i rapporti culturali, pervicacemente vivi gl'istinti sciovinistici e conservatori. Tra i parlamentari s'è diffuso il senso — ed è grave — d'una Strasburgo nuova, eteroclitica, accademia e, per conseguenza, della sua incapacità a perseguire l'obiettivo unico della sua creazione: fare l'Europa. E, d'altra parte, non giova, ripetiamolo, la sensazione della guerra alle porte. Anzi, nulla è forse più controproducente. Sulla paura nulla si crea. Sopra tutto, nulla poi resta, quando essa è passata.

In realtà, se si riesce ad astrarsi dalla propaganda di sinistra e di destra, per porre la situazione del giorno su un piano di obiettività storica (una posizione che avrebbe dovuto coincidere con quella di Strasburgo, se l'Europa avesse compreso la sua missione e, al tempo stesso, la sua forza), non si può non avvertire il sèguito di errori che grava sulla nostra società politica.

Dal loro intervento nella seconda guerra mondiale, dal loro forse definitivo fuoriuscire dall'isolazionismo, gli Stati Uniti d'America hanno assunto — di contro, prima, alla Germania hitleriana ed alle potenze dell'Asse, poi, fallito il compromesso tentato a Yalta ed a Potsdam, alla Russia stalinista — la posizione di *leadership*, di stato-guida, dell'Occidente. Ma di un Occidente che, appunto per serbare il prestigio della tradizione — e di una tradizione sopra tutto europea, anzi ormai anglo-francese —, doveva mantenere il suo ruolo anche in Oriente, pur tra il profondo rinnovarsi colà della fisionomia politico-sociale dei popoli. Solo che Roosevelt, quasi ispirandosi ad un *New Deal* anche per l'Asia, mosse risolutamente in appoggio allo spirito d'autodecisione e d'autonomia dell'India e della Malesia, fidando di preservare, proprio per questo appoggio, la superiorità dell'Occidente, rappresentato dagli Stati Uniti. Mentre Truman, posto davanti all'ancor più assillante problema del nazional-comunismo cinese e della minaccia all'Indocina, a Hong-

Kong, a Formosa — e all'India stessa —, dopo un pericoloso brancolare nell'incertezza ed una mancata coordinazione alla politica inglese e francese, ha finito per ripudiare il messaggio di libertà di Roosevelt per adottare, proprio di fronte alla Cina (ove, come in Indocina, come nella stessa Corea, è evidente il sostituirsi di forze più progredite socialmente a regimi retrogradi e ancor feudali), una politica d'irrigidimento, che può recare il mondo occidentale a scontrarsi con l'orientale su posizioni false, e cioè, irrealisticamente, contro una via di libertà e di progresso.

La « dottrina di Truman », ultimo sviluppo della rooseveltiana politica d'intervento, non definisce — e qui è il suo più grave difetto — gli scopi di pace, non li distingue da quelli di guerra, quando afferma la possibilità, e anzi il dovere, per gli Stati Uniti, d'intervenire ovunque, per la tutela della propria sicurezza e la conservazione di uno *status*, destinato a modificarsi fatalmente. Il che è ben diverso anche da quella « sicurezza collettiva », che aveva ispirato il patto Kellogg e che avrebbe dovuto essere il presupposto dell'ONU e di qualunque pace.

Ciò può portare a considerare l'inutilità della eventuale lotta, in cui si possa incorrere — nel perseguirsi la campagna coreana, dagli straordinari alti e bassi —, con la Cina comunista, quando ormai la restante Asia è sciolta dalle catene di servitù verso l'Europa e sciolta proprio, ripetiamo, con l'alto appoggio del Presidente Roosevelt. Mentre, per il Giappone e per Formosa, inequivocabile appare la loro posizione di basi avanzate della potenza americana contro l'URSS e i nazionalismi asiatici alimentati dalla nuova formula stalinista del comunismo.

Ma, e l'Europa? Se l'America ha, com'è palese, pur continuando la campagna coreana e rafforzando il Giappone, scelto — per la prima volta nella sua storia — tra l'Asia e l'Europa (la scelta non v'era ancora, quando il Giappone attaccò a Pearl-Harbor) e tutto sembra oggi indicare, fra i tre punti nevralgici (Corea ed Asia orientale, Medio Oriente e Germania), che l'ultimo tenda a prevalere, risalta, nella considerazione politica e strategica, la spaventosa inerzia del Continente, che fu già faro — fino a pochi anni or sono — della civiltà, sia pur nella singolare luce degli sbalorditivi errori della politica americana. Sul pericolo della guerra si era tentato di « vitalizzare », a Strasburgo, l'Europa (come avevamo previsto, senza riu-

scirvi). E, non riuscendovisi, non è restato altro che prender atto, almeno per ora, della rinuncia a promuovere l'Unione continentale. Il viaggio d'Eisenhower, con le sue visite constatative nelle varie capitali, riporta, d'altra parte, allo stabilirsi di patti d'alleanza e difesa, di cui un'Unione non avrebbe avuto più alcun bisogno. Ma il ritorno alla tradizione politica in quale situazione drammatica avviene! Mentre, al loro interno, le nazioni europee, divise dal gravitare delle masse verso opposti partiti, sono univoche solo nell'aspirazione alla pace o, per lo meno, alla neutralità (che, a differenza dalla prima, rappresenta oggi più che mai un caso-limite). E gli stessi gabinetti europei, pur ormai costretti all'osservanza del Patto Atlantico, sentono l'insufficienza e, peggio, la precarietà della politica americana o, anzi, di quella super-politica ch'è, appunto, la « dottrina di Truman ». E vorrebbero riprender libertà d'azione. Ma la loro stessa rinuncia (ch'è stata, in realtà, preventiva ed a vuoto) ad un ruolo d'intermediari, e ad un'Unione, che sarebbe stata di pace, inaridisce e condanna ogni loro conato. E la guerra prosegue, logorante, e corrode, ai margini, mentre svanisce, all'orizzonte, ogni speranza di pace.

(dicembre 1950)

L'EUROPA SI UNIRA'

Non v'è dubbio che, nell'avvio tenacemente perseguito in questo dopoguerra — con istanze ideali e possibilità pratiche ben maggiori che nell'altro — verso l'unione dell'Europa, siamo giunti ad un punto morto. Strano: proprio mentre da ogni parte si rivolge il pensiero, disperatamente, alla guerra, e la sola speranza per il vecchio Continente si dice e si ripete che consista nell'unire le sue forze umiliate e disperse. O, forse, invece, proprio questo non deve sorprendere: chè intimamente non si può non avvertire il contrasto tra un'unità politica, economica, sociale — che significa un mondo da conciliare, e da conciliare nella pace — e un'unità in funzione di guerra, per resistere, sia pure, all'urto di forze esterne. Ma il troppo caratterizzare queste ultime, in altre parole il vedere l'Europa, e l'Europa occidentale, senz'altro, in funzione dello schieramento atlantico, in contrapposto quindi all'URSS e ai popoli, non meno europei, che rientrano oggi nella sua orbita, non è forse un ammettere anche l'impossibilità di una forza intermedia, se questa forza è già schierata, è già parte in una contesa ormai indubbiamente aperta? Non che l'Europa, se unita, dovesse poi essere in ogni caso neutrale: ma il suo unirsi non doveva avvenire nel segno di una guerra e di una preventiva dislocazione; avremmo preferito che a un esercito europeo, e persino a una guerra (se proprio si fosse dovuto giungere a questo) di difesa continentale, si venisse ad unità europea già operante, a solidarietà stabilita tra nazioni animate da uno stesso ideale. Mentre — chiariamo ancora il nostro pensiero — condurre l'Europa in guerra perchè una parte di essa sia posta in grado di federarsi o d'unirsi è poco meno che un'enormità: e non deve avvenire, chè sarebbe — oltre a tutto — un compromettere, e per sempre, l'idea stessa dell'unità europea. Meglio, piuttosto, se mai, assai meglio, che questa idea resti come so-

spesa, un'altra volta (lo fu già nel Risorgimento, lo fu ancora dopo la guerra '15-'18), e il nostro rimanga il 'secondo tempo di Paneuropa', piuttosto che l'unità che auspichiamo s'attui come uno strumento nelle mani d'uno dei due imperialismi, la cui incapacità d'armonia o di equilibrio mina le basi stesse della civiltà e la cui impossibilità di coesistere non può non condurre, anche se non oggi, al rinnovarsi, ingigantito, del conflitto.

E' qualche cosa, dunque, di più d'una battuta d'arresto, quella dinanzi alla quale ci troviamo tutti, i fautori d'un'Europa unita, ma libera, e sinceramente democratica. La neutralità del nostro terzo blocco, il neutralismo della nostra terza via, non è più in questione. Essa è, persino ideologicamente, superata dai fatti. Se un'unione continentale oggi si creasse, essa non potrebbe essere che un'intesa militare, appoggiata dall'America, tra alcuni Stati occidentali. Un'intesa come tante altre, nel passato. Come già è. E non v'è bisogno, appunto per questo, di scomodare l'unità europea, e neppure i suoi profeti e i suoi martiri: Mazzini o Cattaneo, Rosselli o Baccarini. Sarebbe solo — se si continuasse per questa strada — un oltraggio all'idea, un inganno ai suoi credenti.

Non resterebbe, dunque, che il chiudere — pur tra mezzo a euforici permanenti, pur tra mezzo alla piaga nuova dei professionisti di « federalismo » — questa seconda o terza, più disegnata e più aperta, pagina dell'unionismo europeo. Se, appunto, per un portato, che appariva logico, d'eventi (l'estrema potenza raggiunta, nell'Ottocento, dallo Stato nazionale; il senso nuovo di nazionalità recato dalle premesse, e dagli ibridismi, della pace di Versaglia; l'uscire del Continente, dall'ultima guerra, privo di quelle possibilità di recupero e di resistenza, su cui poggia la costruzione d'ogni Stato), tra il '45 e il '49 non si fossero gettate, indubbiamente, buone basi ad una costituzione unitaria dell'Europa, con l'approfondirne — sopra tutto — le possibilità concrete d'unificazione economica, nello studiarne gli organi, ponti di passaggio in un primo tempo dallo Stato nazionale allo Stato continentale. Non forse ugualmente approfondite le ragioni culturali, educative, professionali — dalla storia alla pratica, appunto — d'un'Europa unita. Ma dove, poggiando su un tessuto connettivo, difficile a dissolversi, sia pure per poi fatalmente rinnovarsi, di interessi, economici ma forse più politici, e d'intralci burocratici ed amministrativi, le resistenze si sono rivelate maggiori è stato sul

piano della coloritura politica: dove si è manifestata, essenzialmente, l'incrinatura della formula, che il « Movimento Europeo » aveva tentato di varare nel suo complesso, senza trarre a un concreto prender coscienza delle proprie difformità i vari gruppi politici, è stato nell'impossibilità di rinviare a discussioni ed elezioni interne, europee, la risoluzione in merito al principio di maggioranza e minoranza regolante i regimi di democrazia. Laboristi inglesi e socialisti scandinavi e del Benelux, da una parte; dall'altra democristiani italiani, francesi e — ultimi entrati nel giuoco — tedeschi; in mezzo, i due aggruppamenti dei socialisti e radicali francesi e dei conservatori britannici, alleati nella tattica a Spaak e, in fondo in fondo, ai laboristi piuttosto che ai cattolici: questo il panorama dell'Assemblea di Strasburgo, corrispondente alla posizione, oggi, in Europa, dei partiti, al di fuori dei comunisti. Il giuoco era tale, dal '48 (ma la generosa illusione potè proseguire fino a ieri), che un'Europa colorata in rosso, o foss'anche in rosa, non aveva maggiore possibilità d'un'Europa bianca o guelfa. L'istanza vi è più sentita, ed imposta, della guerra non poteva armonizzare principi-base discordi: anzi, essa non faceva che scoprire brutalmente quali, e da dove mossi, gli ancor più veri interessi, che restavano soli ad incalzare, insieme, verso il riarmo, l'unificazione parziale e — logicamente — la guerra.

Ma i passi fatti, comunque, verso l'unione dell'Europa, in questo dopoguerra, sono stati troppo impegnativi e le loro premesse eloquenti, perchè ogni risultato possa dirsi perduto: anche se si dovesse passare attraverso un nuovo conflitto, purchè recasse il mondo — dopo — ad una pace più stabile o, infine, alla conquista della pace. Dorrebbe solo di pensare ad una vittoria così assoluta, ad una pace così rigida, da non lasciare in piedi che uno dei due sistemi economici destinati a scontrarsi. Dorrebbe, da un punto di vista sociale: chè nessun popolo resta avvinto lungamente a un regime che non operi per un raccorciarsi delle distanze sociali o non abbia, meglio, dato vita a un proprio sistema economico-sociale. Ma, anche se combattuta dalla bomba atomica, ogni guerra porta fatalmente a un modificarsi dei suoi piani e dei suoi scopi; senza di che non vi sarebbe altra pace che per dissoluzione. In un mondo uscito dallo scontro risolutivo, fra i due principi oggi banditi da Washington e da Mosca, potrà meglio, allora, esprimersi la pace, e l'unità, europea. Questa, purtroppo, la previsione che con-

sente oggi lo stato delle cose: anche se un brivido corre, al pensiero di quella che sarà l'Europa uscente dal nuovo, tanto più totale, cataclisma. Chi ricorda l'Europa di avanti il 1914 e di avanti il 1939 non può non sentirsi stringere, al pensiero, l'ugualmente il cuore.

V'è sempre — al di fuori dell'alternativa oggi vincente — l'altra: quella, non della pace, ma di un compromesso raggiunto. Non riteniamo però che esso possa molto protrarsi, per essere fecondo anche nel senso del problema, che ci siamo proposti, dell'unità dell'Europa. E, tra pace e guerra, e un compromesso instabile o un esito incerto, solo l'imperscrutabilità della provvidenza o del destino può riservare agli uomini una via improvvisa, ed inattesa, migliore.

(8 dicembre 1950)

UN SEMESTRE DI POLITICA EUROPEA

RITORNA LA SPAGNA

Momento, questo, nella stampa italiana, e non soltanto italiana (naturalmente, a comando: al primo cenno, cioè, d'oltre Atlantico, a ristabilire rapporti diplomatici normali), di rinnovate nostalgie per il chiuso mondo della « hispanidad ». Chiuso da un pezzo, all'Occidente: dalla rivoluzione e dallo stabilirsi del governo di Franco. Come, nella sua consumata scaltrezza di « guerrillero », il 'Caudillo' seppe sfruttare simpatie ed aiuti fascisti e nazisti per giungere alla vittoria e tenere a bada i due compari, ed insieme le potenze democratiche, senza compromettersi, ma ottenendo anzi ottimi vantaggi col rarefarsi dei noli, è storia di ieri, una storia fin troppo nota. Qualunque sia oggi la realtà della Spagna, è però certo che il suo attuale regime, come durante le sanzioni il fascismo, ha saputo far leva sul sentimento nazionale; e che il Paese vive orgogliosamente di sé, delle sue tradizioni, al modo stesso che dei suoi prodotti, dei suoi sempre stretti legami con l'America latina, così come del non ricco impero coloniale, saputo però conservare intatto e senza concessioni. Occidente ed Oriente, ONU e Strasburgo ignorano la Spagna: ma anche la Spagna ignora l'ONU e Strasburgo. In fondo — è risaputo — Roosevelt e Churchill, e i loro continuatori ed eredi, non perdonavano alla Spagna solo una cosa: Franco, il cui sèguito, nel Paese, poteva esser minore, ma non maggiore, fino a ieri, di quello di Mussolini fino al '40. Si illusero che gli Spagnoli mutassero regime, si cullarono nella speranza che Franco sentisse di doversene andare. Ma i dittatori — si sa — son lunghi a morire, anche quando non formano nuove dinastie. Siamo così giunti a una formula di reintegrazione morale in sordina. La Spagna rientra nell'Europa e — c'è da scommetterlo — guarderà sempre più all'America. Il mi-

racolo l'ha operato non la costituenda comunità europea, non la tradizione mediterranea e latina, non il cattolicesimo, ma l'imminente urto con l'URSS ed il comunismo, e il riarmo e l'esercito europeo. Speriamo bene, per le intese avvenire. Ma marceranno gli Spagnoli a fianco, non avendo voluto marciare contro gli alleati occidentali? E, se non dovesse esservi subito lo scontro armato, quale sarà il risultato al di fuori del consolidare una di quelle dittature, o regimi totalitari che dir si vogliono, la cui eliminazione era stato lo scopo dichiarato della crociata delle Nazioni Unite?

STRANA ITALOFOBIA A RODI

Riportano i giornali, senza farvi troppo caso (su che cosa ci si ferma ormai, dopo tutti gli orrori e gli errori per i quali siamo passati?), di violente manifestazioni nell'isola di Rodi, in segno di protesta contro l'apertura d'un Consolato d'Italia. E mentre il Consiglio municipale ha votato una mozione con cui se ne chiede la soppressione, il Sindaco, compromessosi forse in nostro favore, si è dimesso. Fin qui la cronaca. Ma il popolo italiano, che ha profuso ricchezze e energie per la gemma del Dodecanneso e che se l'è vista strappata non si sa bene se per la fiera resistenza agli alleati o la più fiera ai tedeschi, ha diritto di saperne di più. Tanti i suoi figli — profughi dalle isole care al cuore d'ogni italiano, isole della speranza, isole delle rose — che oggi son sparsi qua e là e non attendono che il ritorno. Tanti già i danni, le delusioni, le rinunzie per colpe che non abbiamo commesse e certo più per la paura — anche questa forse a torto — posta ad altri. Non bastava averci tolta la Libia, che ispirò il canto della 'Grande Proletaria' e fu il banco di prova della capacità colonizzativa dell'agricoltore italiano. Non bastava aver disperso, con l'Eritrea federata ad un'Etiopia più barbara e che le fu sempre nemica, una tradizione coloniale, che fu tra le più alte e feconde. Occorreva toglierci anche Rodi e le altre isole intorno, quelle in cui avevamo fatto rialeggiare il mito millenario della classicità e che erano una sicura oasi di *otium*. Errori, forse anche lì ne avevamo commessi (meglio: ne aveva commessi il fascismo, che v'aveva mandato il peggiore dei 'quadrumviri', Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon): ma, e chi non ne ha commessi?

In un'Italia redenta a sè stessa — come dovevano sostenere, nel loro interesse, gli alleati —, e così umile e modesta da non riconoscersi nemmeno (altro errore: non sai ora che scegliere: tra l'« eroica vigilia » e l'odierno quaresimale), Rodi avrebbe rappresentato un punto mantenuto di contatto tra l'Italia e il Levante, sarebbe stata — nelle mani di una potenza puramente culturale — garanzia del lavoro italiano, per la pace e la prosperità del mondo.

NON V'È QUESTIONE SOCIALE IN ORIENTE

Sposano in questi giorni di febbraio due giovani donne orientali: Narriman Sadek, egiziana, e Soraya Isfandiari, persiana. Sposano i loro sovrani: l'obeso e mondanissimo re Faruk e il triste e magro Mohamed Reza Pahlevi. Hanno entrambe diciotto anni. Ed entrambi i mariti-sovrani hanno superato da poco i due anni dai rispettivi divorzi da principesse di sangue reale (ed una anzi all'altra cognata, chè le due stirpi si erano intrecciate, era parso, a imprimere una direttiva unitaria al mondo arabo). Per entrambe le nuove spose l'Occidente e l'Oriente hanno profuso le loro maggiori dovizie: tovagliati fiorentini guarniti di pizzi preziosi, per Narriman, e una pelliccia di martora del valore di dieci milioni, dono di Stalin, per Soraya, mentre dai re arabi giungono al Cairo intere mandre di capi bovini, e spezie, e frutta, e aromi, e dalle tribù iraniche alla marmorea reggia di Teheran cavalcate di donativi più svariati. Ciascuno dei due sposi ha offerto doti (la consuetudine s'inverte, nel caso dei grandi della terra: chi può rivaleggiare con un re dell'Oriente?) di centinaia di milioni, e centinaia di milioni (come le allegre scorribande estive del buon Faruk) stan costando i ricevimenti, e i pranzi, e le cene. Nemmeno la stampa comunista (la neo-fascista e la clerico-moderata son piene, anzi, d'ammirazione e dimenticano casi anche recenti, specie d'una delle due coppie) ha levato la voce a chiedere se sia un sogno dell'età dell'oro o se questo sfarzo e questo sciupio — che suonano prevaricazione di pubblico denaro e sanguinoso insulto alla fame e alla sofferenza con tanta abbondanza profuse lontano e vicino nel mondo — possano aversi nel nostro tempo, che si pensa così progredito nelle riforme sociali e ch'è, comunque, ancora al bivio tra la pace e la guerra. Come, del resto, nessun paese quanto, ad esempio, l'Iran, la cui posizio-

ne è simile — tra i due colossi, americano e russo — a quella di alcune nazioni, che ora non sono più, dell'Europa orientale. Ma, forse, il dono di nozze di Stalin — che domani potrà stillar sangue, e sangue di un popolo — arresta il pensiero di « compagni » e « associati », lo piega a sensi di transitoria devozione. Tutto per ora va bene: e si pone nel dimenticatoio anche quel che personalmente per Faruk è l'affare peggiore: l'aver tolta a un altr'uomo, sia pure un suo suddito, la fidanzata, l'averlo fatto mentre gravi erano i contrasti nella sua stessa famiglia e poco edificanti i rapporti con la madre e le sorelle, sfuggite al suo controllo in America, l'aver subito dopo spento ogni traccia dei cattivi ricordi tra il barbaglio dell'oro sui tavoli verdi e tra le belle donne e le fulgide marine della mondanità incantata della « Côte d'azur ».

AMAREZZE IRLANDESI

Già durante l'ultima guerra, in America e in Inghilterra, sorse, a proposito della neutralità irlandese e del non-uso delle coste e dei porti dell'Isola, una viva agitazione, che solo il doversi tener conto, in USA, dei tre milioni di voti irlandesi valse a non mutare in conflitto diplomatico. Poi, uno sforzo di comprensione reciproca vi fu, tra Inghilterra e Irlanda, per quanto, come il maggior problema delle sei contee del Nord, così ogni altro rimanesse praticamente insoluto. Dopo la guerra, passato Eamon de Valera dal governo all'opposizione, l'Irlanda fu tra gli Stati costitutivi del Consiglio d'Europa: ma a Strasburgo, in sede di solidarietà europea, tornò a udirsi la voce del secolare contrasto tra le due isole. E, proprio in questi giorni, l'invito dell'Ammiragliato britannico all'Olanda di inviare una squadra aero-navale a scopo di addestramento sulle coste della Contea di Kerry è intervenuto a produrre un'atmosfera di tensione, che si è immediatamente riflessa sull'atteggiamento dei delegati irlandesi a Strasburgo rispetto al problema del riarmo europeo. Quel che più ha colpito il già tanto provato, e suscettibile, spirito nazionale irlandese è stato il dichiararsi, dall'Ammiragliato, esser questa « la prima occasione in tempo di pace, per gli aviatori olandesi, di addestrarsi su territorio britannico ». Subito dopo, l'8 gennaio, il ministro degli esteri irlandese, Mc Bride, dichiarava alla stampa:

« Il Governo irlandese non è stato consultato nè dal Governo dei Paesi Bassi nè da quello Britannico al riguardo dell'arrivo di una unità aerea olandese nella Contea di Kerry per addestramento. Il popolo d'Irlanda non ha altro sentimento che quello di amicizia verso il popolo olandese e non ha altro desiderio che quello di mantenere le relazioni amichevoli che sono sempre esistite con i Paesi Bassi. E' però necessario sottolineare vigorosamente che l'esercizio della sovranità britannica su una parte del nostro paese è contrario al desiderio della stragrande maggioranza del popolo irlandese e ripugna al sentimento nazionale della nostra gente. Nella luce di questa circostanza un invito da parte dell'Inghilterra ad un altro paese ad inviare un contingente delle sue forze armate, anche se per addestramento, e d'altra parte l'accoglimento di un simile invito, può solamente causare un profondo risentimento in Irlanda. A me sembra che l'invio di forze militari per occupazione o per addestramento su un territorio che, esprimendosi con mitezza, deve considerarsi un territorio contestato, è contrario alle normali usanze internazionali. Tale passo sarà, senza dubbio, giustamente o no, considerato una presa di posizione.

« Non sembra una felice coincidenza che un tale invito fosse inviato ai Paesi Bassi in questo particolare momento della storia del mondo quando la democrazia stessa sta passando una durissima prova. Il sistema democratico ha le sue basi sul diritto di una nazione di decidere essa stessa i suoi problemi. La partizione dell'Irlanda e l'occupazione di una parte di essa ad opera di truppe britanniche o di altre, contrariamente alla volontà della stragrande maggioranza, costituisce una chiara violazione dei principi su i quali poggiano le basi della democrazia. Abbiamo, in questo momento, in Corea un esempio tragico dei risultati dipendenti dalla non democratica e innaturale divisione di un paese. Ci si potrebbe aspettare che in questo momento, più che in ogni altro, i Governi democratici dell'Europa Occidentale apprezzassero la vitale necessità e l'importanza di dare effetto, in pratica ed in teoria, ai principi della democrazia. Per il Governo ed il popolo dei Paesi Bassi non abbiamo che la più alta stima e la più cordiale deferenza. Non desideriamo, tuttavia, vederlo trascinato in una situazione che lo obblighi ad acconsentire alla violazione della sovranità del popolo irlandese e dei principi fondamentali della democrazia ».

(genn. febr. 1951)

EUROPA + MONDO

Mai come nella vicenda internazionale di questo momento è stato tanto palese che l'Europa va vista, e non può esser più diversamente, in funzione del mondo, e che i suoi problemi sono gli stessi che s'agitano su più vasta superficie. Non vale a smentirlo l'indubbia, e maggiore, partecipazione degli altri con-

tinenti — sopra tutto del Nord-America — alla politica mondiale, il passare in seconda linea, rispetto al Nord-America appunto, dell'Europa stessa, previsione già molte volte scontata nella realtà successiva all'ultima guerra. Quel che qui si sostiene è solo, per intanto, l'inscindibilità di problemi e di situazioni internazionali e europee — per cui l'Assemblea di Strasburgo basa, sulla visione della guerra in Corea, il principio stesso del riarmo, e lo collega alle mosse ulteriori per il realizzarsi dell'Unione europea; come la difesa, e la libertà, dell'Europa dipendono dal dialogo al Senato americano, e dal prevalere, o meno, della rooseveltiana politica d'intervento, con precedenza per l'Europa sull'Asia, sull'isolazionismo risorgente —. Domani, raggiunto un diverso temperamento d'esigenze e un diverso equilibrio di forze, la situazione potrà ancora variare, e l'Europa riassumere, se unita, la sua storica missione di perno della civiltà del mondo.

IRAN: TERRENO SCOTTANTE

Tra tanto parlare di Corea, di Mac Arthur e di Mao-Tse, è avvenuto al mondo europeo — e fa poco onore al suo antico discernimento politico — di non prestare l'attenzione dovuta a qualche cosa di più preoccupante, anche perchè più vicino, che sta avvenendo tra Tigri ed Eufrate, là dove sarebbe sorta la prima civiltà, nell'ancor feudale, ma divisa dai partiti, terra iranica. Il colpo di rivoltella che il 7 marzo uccise il primo ministro del giovane scià (le sue nuove nozze erano state appena celebrate), generale Ali Razmara, ha un'origine quanto mai difficile — almeno per noi — a stabilire: il partito *Tudeh*, che doveva successivamente rivelarsi massimo protagonista delle agitazioni, nutre, nel suo nazionalismo cieco, strane debolezze verso il comunismo di marca sovietica. Due opposizioni in una sembrano disegnarsi, nel sottostrato dell'opinione pubblica e degli interessi iranici. L'una, nazionalista e animata dallo spirito di reazione dei grandi proprietari terrieri, dei capi tribù, colpiti dalla volontà del governo di arginare il comunismo nel solo modo umano e possibile su una via di progresso: con grandi e effettive riforme sociali. L'altra, favorevole all'accordo col più potente vicino, contro altri, pur potenti, ma lontani (ed è tendenza non nuova nella storia iranica): filo-russa ed anti-ame-

ricana, come anti-inglese. Alì Razmara, uomo forte, auspice di integrali riforme, aveva tentato la via dell'equilibrio, del più difficile equilibrio, tra le potenze in contrasto. Nazionalisti e filocomunisti avevano trovato in lui il più grave ostacolo. E ne hanno decretato la morte, inizio d'una serie di torbidi, che avrebbe dovuto, secondo ogni verosimiglianza, concludersi col rovesciamento rivoluzionario della situazione. Nè si può dire che lo stesso Parlamento vi fosse impreparato: se, a distanza di pochi giorni dalla morte del più rigido avversario, Alì Razmara appunto, decide la nazionalizzazione delle imprese petrolifere, il gesto più rivoluzionario di tutta la storia iranica. Ed è proprio qui il segnale d'un incendio che estendendosi al vicino Irak, a tutta la zona petrolifera, di vitale interesse anglo-americano, ma di tanta vicinanza all'orbita russa, potrebbe, assai meglio della Corea, avvicinare all'Europa la minaccia della fine della guerra fredda e d'un effettivo rinnovarsi della lotta.

COREA ED U.S.A.

Non che la Corea cessi per questo dall'essere anch'essa la chiave di volta della situazione (superata Seul, passato il 38° parallelo, le truppe dell'ONU si avvicinano nuovamente e, questa volta, più pericolosamente, alle centrali elettriche dello Yalu, al confine mancese ed alla stessa Vladivostok, l'uno dei punti strategici di interesse mondiale, e dei cardini della potenza russa); solo, si ha ormai il senso che la grande partita ingaggiata laggiù sopra tutto dall'America con le sue alternative ultime, provocate dalle dichiarazioni contrastanti di Truman e di Mac Arthur, l'indubbio sforzare i tempi, di quest'ultimo, per una guerra totale in Asia, contro la Cina e la stessa URSS, usando il predellino di lancio di Formosa e i nazionalisti di Ciang-Kai-Shek, rappresentano sempre più il riverberarsi spasmodico — assai grave in faccia al nemico! — di una situazione politica americana, e cioè della lotta, ripresa, tra repubblicani e democratici. Qualunque sia la risoluzione della Casa Bianca e del Pentagono, questa lotta, attorno all'uomo Mac Arthur, strumento, ed interprete casuale, di ambizioni non sue, o non solo sue, si riprodurrà, pericolosamente per l'America, sullo scottante terreno della lotta politica interna americana. (Proprio oggi, l'esonero

di Mac Arthur non smentisce, ma accentua, queste previsioni, mentre il vinto Giappone celebra, per la prima volta nella sua storia, Hiro-Hito in testa, lo straniero proconsole partente e S. Francisco, New-York e la stessa Washington si preparano a ricevere trionfalmente chi, con molto maggiore opportunità, avrebbe dovuto essere sostituito nel comando in Corea per l'incapacità dimostrata nella prima fase delle operazioni, senza neppure attendere di doverlo fare per il getto continuo d'incaute e sorprendenti dichiarazioni, che mutavano volto allo stato delle cose, conferendo loro quel che mai avrebbero dovuto assumere: un significato, e un aspetto, politico).

ANCORA LA SPAGNA

Avevamo già accennato alla situazione spagnola, alla sua gravità morale, nell'emisfero detto delle democrazie. Ed, ecco, a rincalzo di quella parte dell'opinione pubblica che non può dimenticare, e non riesce a veder solo ipocrisia, da per tutto, sono venute le giornate di Barcellona e i disordini studenteschi di Madrid. Qualche grido di allarme s'è udito, che non si rinnovasse, da quegli inizi, la rivoluzione e il Mediterraneo tornasse teatro — in condizioni ben più difficili — di interventi e di lotte. Per ora, tuttavia, a parte alcune centinaia (o migliaia?) di arresti, che s'aggiungono ai deportati, agl'internati, ai reclusi, che sono poi gl'irriducibili del regime franchista, non pare che un seguito risolutivo vi sia. E il 'Caudillo' può continuare i suoi sonni tranquilli: come l'altro dittatore ancor più « democratico », grazie ai sindacati addomesticati e al... fascino di Eva Peron, che poteva gloriarsi negli stessi giorni di aver, con « La Prensa », soppresso sul Plata l'ultima voce di libertà.

Movimenti a solo sfondo economico, quelli spagnoli? Non lo crediamo. Anche se, il 1° marzo, a Barcellona, il segnale fu la protesta contro l'aumento del prezzo dei biglietti tranviari, anche se il successivo sciopero generale fu giustificato dall'aumento del costo della vita, non lo crediamo. Da molto tempo, ora sappiamo, anarchici e socialisti catalani preparavano dimostrazioni antigovernative e l'eco, pressochè immediata, avuta dal sommovimento di Barcellona tra gli studenti della stessa capitale, Madrid (la gelosia per le maggiori cure del governo per essa avrebbe — si era

anche detto — animato l'iniziativa catalana), mostra un rapporto, ideale, che non può non essere anche politico.

Non si può non osservare che, comunque, i primi segni di vita del popolo spagnolo addormentato dalla dittatura domestica si siano fatti udire all'indomani del riconoscimento dell'ONU e della ripresa di regolari rapporti diplomatici con le grandi democrazie occidentali. Una ripresa che, oltre a segnare un punto a vantaggio del permanere al potere di Franco, costituiva la prima garanzia d'un intervento americano a risolvere la questione economica. O si deve giungere a vedere, non nell'erompere, ma nell'esser stata lasciata erompere, l'agitazione catalana e madrilenas, il segno d'un interesse del regime, a che si esercitasse, forse nell'ora delle ulteriori decisioni, una spinta sulla concessione di urgenti aiuti, di viveri e di capitali? Non è una possibilità — quasi una concomitanza — da escludersi, per un regime basato, come quello di Franco, sulla furberia, e solo sulla furberia, più sottile.

EUROPA: ORA ZERO

Mentre si accentua, nel mondo, quello ch'era il risultato, e l'avvertimento, della seconda guerra — lo spostarsi dall'Europa dei maggiori problemi e il loro impostarsi su un piano ormai definitivamente mondiale —, il vecchio continente non conta più che in funzione di istituzioni e di iniziative, che ben poco presentano di europeo: sia l'ONU (e il dialogo-anti dialogo tra URSS ed USA), il Patto Atlantico o il PAM. Lo stesso Consiglio d'Europa e i suoi odierni, indubbiamente giusti, tentativi di allargare la propria base assorbendo i più reali compiti degli organi specializzati (OECE, UPE, ecc.), non possono vedersi che in questa luce, tutt'altro che di isolazionismo continentale. Ciò spiega il gravitare dell'attenzione su fatti, e esperienze, che sembrano lontani — Corea, Iran, Indocina — e, in un certo senso, il dipendere d'ogni politica in Europa dall'urto non nuovo, ma risalente per lo meno all'impostazione impressa da Roosevelt, tra isolazionismo e interventismo negli Stati Uniti e — ripercossi nel drammatico contrasto, ch'è d'oggi, tra le due tendenze del militarismo americano: l'« asiaticismo » di Mac Arthur e l'« europeismo » di Eisenhower — in funzione essenzialmente di fasi tattiche, di attacco o di difesa, rispetto all'altro militarismo, quello sovietico.

Così è che mentre, indubbiamente, si compiono, nel campo anche politico ed economico (intendiamo dire non solo militare, che non avrebbe dovuto mai avere la precedenza), progressi verso formule e istituti a carattere internazionale europeo — come il «Pool» del carbone-acciaio, per quanto enormemente complicato da una bardatura pesante come quella d'uno Stato (e qui è il grande pericolo: del burocratizzarsi, prima che vivano nella realtà, delle istituzioni comuni) —, il loro rilievo politico non è in sé, ma nel rapporto, e cioè nella dipendenza, dai piani di difesa atlantica e di intervento in Europa. Tutto ciò, mentre, se ancor ve n'ha bisogno, si accentua la divisione, e il distacco, dall'altra Europa: quella centrale e orientale, che ha, nella formula dell'unione, formale o reale, con l'URSS, assai più semplicemente raggiunto l'unità, se non la prosperità e la concordia. Ricordo — questo — di come Hitler intendesse unire il vecchio Continente, e che rivive accanto alla formula stemperata dei disegni federativi, usciti dal travaglio della resistenza. E non è il solo contrasto, e la sola contraddizione, che il nostro tempo presenta.

Il collegamento di problemi europei e mondiali, che fu canone della vicenda storica, e della storiografia, fino a ieri, non si può dire che non si ripresenti oggi, e non viva nella realtà quotidiana: solo che, per colpa certo degli europei, e di due grandi guerre, e di due paci, sostanzialmente perdute a vantaggio della potenza mondiale dell'America del Nord e della Russia, i termini si sono invertiti, e l'Europa è vista in proiezione del mondo (o, meglio, dei problemi rispettivi, e cioè del rapporto di potenza, tra URSS ed USA), laddove prima era il mondo ad esser concepito in funzione dell'Europa.

Non è solo nella vicenda coreana, e nel contrasto Truman-Mac Arthur, pro e contro le ulteriori possibilità di negoziati con la sfinge sovietica e con l'altra, cinese, per la precedenza, o meno, del settore europeo su quello dell'Asia orientale, e nella lotta in sé di interventisti e isolazionisti americani, ch'è da veder riflesso il dramma, e lo scadere, dell'Europa. Cui non spetta più alcuna parola: nè per la pace, nè per la guerra, e speriamo non già anche per l'economia e per la cultura. Ed anche in eventi, che assai più da vicino toccano paesi, ed interessi, europei. Il mondo si sta accorgendo come prima in India, poi in Cina, ora nell'Iran, l'Inghilterra stia perdendo le ultime posizioni imperiali. Si può non rimpiangerlo; si può, anzi, giu-

stificarlo, mentre finisce (sia pure, per ora, solo ai danni dell'Italia) l'èra del colonialismo, o rallegrarsene, sulla inesausta linea generosa del risorgimento dei popoli. Ma si deve francamente avvertire il pericolo che sorge da un equilibrio che tramonta e dai tanti disquilibri che ne derivano. E neppure la lotta vittoriosa, e la lunga battaglia, che si impersonano nel vecchio Mossadeq, contro lo sfruttamento dell'Oil Company e del governo di S. M. britannica, possono dare alcun segno di soddisfazione, o di riposo, al mondo (anche degli sfruttati e dei poveri), quando si deve da un momento all'altro temere il passaggio dall'una all'altra forma di oltranzismo, e il sostituirsi del partito *Tudeh* a quello nazionalista portare anche a Teheran, sulla via del petrolio ma pure dell'India, alla rottura del superstite, e tanto corrosivo, equilibrio mondiale.

(maggio-giugno '51)

FRONTE U. S. A. IN EUROPA O UNIONE EUROPEA?

Avevamo aperto questa annata con un interrogativo, anche non nuovo, che mostrava quanto fosse attuale il riproporlo per il 1951.* Non più l'urgere d'una speranza — come, tra i primi, ci augurammo dall'indomani del chiudersi della seconda guerra mondiale —: chè già nel dicembre scorso la svolta era segnata ed era una svolta che poneva in prima istanza non certo un'unione o federazione di Stati o di nazioni, ma un'intesa militare, che poteva già di per sè, piuttosto che portare, in un secondo tempo, a quell'unione, coinvolgere tutta l'Europa nella catastrofe d'una terza guerra.

L'anno che è trascorso è stato, difatti — non ostante Strasburgo e le vantate possibilità di Costituenti europee —, non l'anno dell'Europa unita, ma l'anno della NATO, l'organismo militare del Patto Atlantico. E l'anno si è concluso con due riunioni parigine alla ricerca della formula costitutiva dell'esercito europeo. (Non ostante difficoltà ancor da superare, diamolo pure per fatto: e l'Europa unita, la sperata Europa di domani, comincerà così da quello che poteva essere se mai un risultato tutt'al più accidentale, e una conseguenza in caso di necessità, dell'unione politica ed economica: le forze armate, o la difesa, in comune. Un risultato contingente e inessenziale, se si crede alla sola realtà possibile scaturente da una formula federativa: formula di pace, e non di guerra, anzi di rinuncia *a priori* alla guerra).

Gli ultimi mesi non sono stati privi, nel campo internazio-

* V., nel fasc. di genn. 1951 di «Europa», l'art. *L'Europa si unirà?* (ora nelle pagine precedenti, 320-23). E, nel fasc. precedente (dic. '50), la nota introduttiva: *Tra guerra e pace un anno si è chiuso* (ora a pp. 317-19).

nale, di sorprese. Una sorpresa in gran parte scontata — come su questa rivista avevamo ampiamente previsto ** —, l'atteggiamento del nuovo governo conservatore britannico verso l'unione europea. Churchill — l'uomo della proposta di fusione franco-britannica nel '40, l'uomo di Zurigo e dell'Aja, il patrono del 'Movimento Europeo' — non fa che rafforzare la posizione laburista di resistenza e di non interessamento. Come dicemmo già, il peso del Commonwealth e delle colonie trae l'Inghilterra, laburista o conservatrice, a non sentirsi intimamente Europa, e la sua storia le presta forse in tal senso (potrebbe tuttavia offrire anche l'altra possibilità) la giustificazione di cui ha bisogno, nelle tradizioni di isolamento e di « mondo a sè » dell'isola. Attlee e Churchill spingono concordemente l'Inghilterra a porsi quale terzo fattore (anzi, sperabilmente, secondo, quanto a decisività) di una politica occidentale, tra l'America e l'Europa. Un'Europa che non si vuol forse più, come sarebbe stato nei disegni di un altro tempo, discorde e divisa, che si vuol forse anche parzialmente riunita, in funzione difensiva o politica, ma la cui causa non si ritiene coincida con gli interessi della Gran Bretagna e del Commonwealth. All'aprirsi dell'ultima sessione dell'Assemblea Consultiva, a Strasburgo, il ministro dell'interno, Maxwell Fyfe, lo ha chiaramente detto: partecipazione ad un'Unione, o Federazione, continentale, no, rapporti di collegamento ad un'eventuale Europa unita, sì, ma rapporti, sempre, come tra potenze estranee; al modo stesso che per la prima delle 'istituzioni europee' — pur tanto caldeggiate fino a ieri dai vari Churchill, Macmillan, Eden, Sandys, Amery —, il « pool » dell'acciaio, proposto secondo il piano Schuman, l'Inghilterra si limiterebbe a istituire, presso l'« Alta Autorità » competente, una sua delegazione commerciale.

Questo orientamento così radicato al tradizionalismo britannico, si ripercuote — non poteva non ripercuotersi — nel campo della NATO e della difesa occidentale: anche qui — come in sostanza già nella primavera del '40, quando la più abile manovra britannica sul fronte comune fu lo « sganciamento » di Dunkerque — l'Inghilterra è al di qua e al di là delle posizioni difensive continentali: le supera, guardando al Medio Oriente,

** V., nel fasc. di gennaio '50: *Le elezioni inglesi e l'Unione Europea* (pure qui riprodotto a pp. 289-92).

mentre, in un certo senso, le ignora, rivolgendo la sua rinnovata attenzione alla difesa insulare, forte dell'esperienza del mancato assalto hitleriano e del ridursi, di questo assalto, alla battaglia aerea e al blocco economico. Intanto, cerca di guadagnare, per uomini suoi ed a tutela del suo prestigio, altrove assai scosso, i comandi più direttamente interessanti i settori nevralgici della sua politica di sempre.

Si potrebbe, a questo punto, osservare che la prova fornita dall'Inghilterra — il cui socialismo non aveva inteso istanze comunitarie e le cui correnti conservatrici ora appaiono chiaramente orientate su un piano europeo solo come un diversivo od un'esca, in attesa di ritornare al potere — sarebbe bastevole a dar per concluso, nelle sue premesse ideologiche e nelle sue pratiche aspettative —, quello che appare già, da un punto di vista storico, il *secondo tempo di Paneuropa*. Vi sarebbe, certo, anche lasciando a margine l'Inghilterra, il resto del continente, più che bastevole a dar vita a un'unione, o federazione, europea. Ma questa è, in effetti, peggior utopia: l'Europa continentale, nuncupata di tutto il settore orientale e di gran parte di quello centrale, indifferenti gli Stati nordici, ignorati i paesi iberici, ostile persino la Svizzera (per una tradizione di neutralità che si vedrebbe, partecipando, finire: e ciò dà a riflettere), si ridurrebbe all'accordo a tre di Francia, Italia e Germania occidentale, con l'adesione, più o meno formale, della poi anch'essa inesistente unità del Benelux. Qualche progresso, rispetto alle situazioni storiche e militari dell'Ottocento, conservatesi fino alle due guerre mondiali: ma qualche progresso, solo rispetto a quella ch'era allora, la situazione circostante, in cui la Russia non aveva certo il privilegio, come oggi, dell'iniziativa o, comunque, della parità, o maggior potenza bellica, rispetto all'altro blocco.

Senonchè — non ostante tutte le dichiarazioni e gli sforzi d'uomini politici e di militari responsabili — v'è, tra gli Stati Uniti d'America, ascisi a maggior forza d'impulso al federarsi e all'unirsi del vecchio Continente, come conseguenza del piano Marshall e premessa ad una positiva utilizzazione degli aiuti americani, e l'Inghilterra, un assai maggior solidarizzare che non tra gli Stati Uniti e l'Unione europea in embrione. Si ripete qui la situazione dell'ultima guerra, quando, pur tra disaccordi ed urti, che toccava a Churchill e a Roosevelt di parare, l'intesa fu tra i due grandi paesi anglosassoni, e più o meno este-

sa alla Russia, alla Cina e al contorno degli aderenti e satelliti. V'è, alla base di quel solidarizzare al di là di tutte le premesse anche contrarie (contrastanti per la Cina, per l'India o per l'Iran, diversa politica del dollaro e della sterlina, questioni del riparto degli aiuti americani e rispetto alla stessa Unione europea), una tendenza ed una direttiva innate: l'«atlantismo», lo spostarsi dell'asse della civiltà fuori dell'Europa, il considerare il vecchio Continente, piuttosto, come il campo necessario di battaglia, e di esperimento, e la trincea avanzata dell'anglo-americanismo: la sola effettiva, federazione possibile di popoli, fondamentalmente, d'una razza ed animati da interessi che ancora possono andar concordi.

Vi poteva — in altro tempo, agli inizi della presidenza Truman — essere un'altra soluzione, era allora ancor possibile — non certo ora — raggiungere un diverso risultato: ma sempre tutt'altro che in funzione d'una generale armonia: nel senso di più attive istanze europee verso l'America, ponendo in luce il persistente imperialismo, ed esclusivismo, inglese e sfruttando i suoi errori e la sua, del resto irreparabile, decadenza. Ma, nella situazione morale in cui l'Italia era stata posta dall'ingiusto trattato, e nella carenza, sia pur non definitiva, d'una Germania, questo giuoco non avrebbe potuto esser condotto che dalla Francia. La quale, in tanto ne avrebbe avuto la possibilità, in quanto fosse stata — la Francia così detta « nuova » — l'erede del « petainismo » e del « gollismo », armonizzati tra loro dall'istanza nazionalista: e non l'ha potuto realizzare, seguendo la via opposta e col richiamo alla tradizionale amicizia anglo-francese. Questa seconda soluzione passava, d'altra parte, evidentemente, da Mosca: non tanto per il permanere dell'alleanza di guerra, quanto per un mantenersi fluida della situazione dei rapporti, così da consentire l'alternativa di accordi, se non generali, parziali e, comunque, un mutuo controllo, che impedisse il riarmo e favorisse la distensione e la pace.

Se quella del mutato atteggiamento di Churchill, e del partito conservatore, fautori di un'Europa unita (e dell'immutato atteggiamento, si dovrebbe subito però dire, del Governo inglese), è stata la grossa sorpresa, sia pure, ripetiamo, scontata e prevista proprio da quei federalisti che mai se n'erano fidati (e che oggi però son tanto « occidentali », e così poco europei,

da andare in estasi al solo pensiero dell'esercito europeo), un'altra, e questa, per quei federalisti o occidentalisti, positiva, per quanto d'interesse minore, è stato l'atteggiamento del Presidente del Consiglio italiano, De Gasperi, la sua gara di velocità improvvisa — e che può sulle prime apparire inspiegabile — ad arrivare al primo posto, spegnendo ogni ricordo di Sforza, che gli era pur stato maestro, e ponendosi allato di Schuman e, perchè no?, di Adenauer, nella triade degli « uomini che fanno l'Europa ». E non vale il ricordare che il nome del Presidente italiano figurava accanto a quelli di Churchill, Blum e Spaak nella presidenza d'onore del 'Movimento Europeo', nè il qualche interessamento ed aiuto, sopra tutto nel '49, ai congressi di quello e all'azione europeista da noi. Molt'acqua era passata sotto i ponti, e quell'interessamento — che non era mai trascorso a entusiasmo — era parso piuttosto esaurirsi che accentuarsi. L'improvvisa accensione federalista dell'on. De Gasperi, evento di questa fine d'anno, a non ritenerla — chè non sarebbe, tra l'altro, nel carattere dell'uomo — frutto di un ritorno, alquanto tardivo, di fiamma, deve aver pure le sue ragioni, vere o illusorie: come, del resto, la più gran parte dei motivi animatori della politica contemporanea. ***

Ragioni di politica estera? Effettivo convincimento che non vi sia altra strada ormai da percorrere all'infuori di quella, consacrata più o meno teoricamente dall'art. 11 della nostra Costituzione, della rinuncia ad una parte della sovranità nazionale, per il crearsi di poteri supernazionali e federativi? (La via, in altri termini, che s'era intrapresa con l'Assemblea di Strasburgo e che non ha potuto proseguirsi, rilevandosi un puro esperimento, per le resistenze dei Governi e l'impreparazione — od anzi il grande scetticismo — dell'opinione pubblica). Può darsi: ma se ciò avviene oggi, quando si son lasciate passare le occasioni migliori per dare diverso impulso ad un assetto progressivo dell'Europa a Stato federale o ad Unione di Stati, quando, si può dire, ogni piano in proposito è stato svisato dai due fenomeni, paralleli e pur connessi, dell'atlantismo e della corsa al riarmo e alla guerra, non può non riuscire evidente che alla fede in un'Europa libera e unita (fede del tutto utopi-

*** Cfr. le dichiarazioni federalistiche dell'on. De Gasperi nei Documenti riportati a p. 162 sgg. del fasc. di dicembre '51 di « Europa ».

stica, dato che, per motivi pratici e contingenti, nelle presenti condizioni, l'Europa non è, nè può essere, unita e, come da una parte così sempre più anche dall'altra, neppure libera) si sovrapponga un interesse più immediato e concreto. Anch'esso visto con enorme ritardo: mentre miglior figura avrebbe fatto il politico che, prevedendo di dovervisi dirigere, avesse da tempo predisposto i suoi piani. Visto cioè solo quando, costituzionalmente, la coincidenza tra la direzione del Gabinetto e quella di un ministero ne ha offerto la materiale possibilità, che peraltro da lungo tempo esisteva. (Alludiamo al riunirsi, dopo la messa in 'disparte dell'on. Sforza, nelle mani dell'on. De Gasperi della Presidenza del Consiglio e del Ministero degli Esteri).

Questo più immediato interesse, può esser sempre di politica internazionale: nello stringersi affannoso dei tempi, dopo la guerra in Corea, la volontà, o la paura — che stranamente ricorda l'improvvisa ed improvida decisione di Mussolini nel marzo o nel maggio '40 —, di restar fuori, di restar soli, di non partecipare a un'alleanza, a una difesa o a una guerra, che un nuovo istinto crociato giudica necessaria o fatale, costi quel che costi (e noi sappiamo che la vecchia civiltà, l'Europa occidentale unita o divisa, può solo rimettervi e forse definitivamente esaurirvisi). O forse no: De Gasperi non crede che la guerra poi vi sia, dà per scontato l'arrestarsi della Russia dinanzi alla minaccia americana, che passa in Europa come in Asia, dallo stato potenziale al suo pratico manifestarsi, mediante accordi tipo Patto atlantico e esercito europeo; e vuole che l'Italia, come nel Patto d'acciaio, sia ancora la prima dei satelliti, mostri, nello schieramento preventivo, una risolutezza che non ha e che non può, in coscienza, avere.

Ma sarebbe, anche questo, per un'urgenza come quella che ha manifestata, ancor poco. Per la tradizione che rappresenta, per la sua *forma mentis*, per radicato convincimento, in De Gasperi i motivi, e gli interessi, di politica interna, hanno, indubbiamente, la precedenza. Ed arriviamo, così, al risolversi del poi già chiaro enigma. Tra meno di un anno e mezzo cala sul regime della democrazia cristiana il solo sipario che anche una manovrata e artificiosa democrazia non riesce a trattenerne: quello delle elezioni generali politiche. Col 31 dicembre, almeno ufficialmente, gli aiuti americani avranno termine e il loro protrarsi, con una variazione di formula, non vi sarà se non in

funzione d'una ben diversa concretezza nel seguirsi, dai paesi dell'Europa occidentale, dei piani di riarmo e dei programmi economici e politici americani. Non colto il momento opportuno — in cui in USA si sarebbe comunque appoggiato il sorgere di un'Europa armonizzata e concorde —, ora l'America vuole qualche cosa di più impegnativo e specifico: il farsi, del vecchio Continente o dell'Occidente europeo, l'antemurale della sua propria difesa: in qualunque modo coordinata con i superstiti piani imperiali dell'Inghilterra, l'Europa continentale rappresentata nella NATO ha ormai un ruolo assegnato, un ruolo anche se tutt'altro ancora che chiaro, certo specifico, in quella che sarà la lotta per la supremazia nel mondo.

Partecipare o estraniarsi, visto che la terza soluzione (partecipazione con l'altro blocco) è, ovviamente, esclusa? Questa l'alternativa che l'on. De Gasperi, e il Governo democristiano, si sono posti. E l'hanno risolta: con una formula, camuffata di intenzioni federaliste e di fede nell'Europa, che sa di abbandono in Dio almeno tanto quanto di tenacia crociata, quanto, ancora, di, giusto o erroneo, piccolo calcolo di chi non vede scelta per far quadrare un bilancio. Calcolo, e bilancio, morale e materiale insieme: far sussistere, e rassodare, un regime, che altrimenti cadrebbe, così come far protrarre — con gli aiuti d'oltre Atlantico — il solo mezzo in cui si veda la possibilità di mantenere in vita il popolo italiano. Calcoli, e bilanci, meccanizzati: non fosse altro, evidentemente, che per adeguarsi a una mentalità.

(dicembre 1951)

ORIZZONTE EUROPEO

Gli ultimi mesi del '51 hanno visto spostarsi l'attenzione internazionale, decisamente, dalla Corea agli sviluppi atlantico-europei di quella ch'è stata, in definitiva, una conseguenza dell'affare coreano: la politica del riarmo. Conferenza di Ottawa a metà settembre, conferenza di Roma a novembre, presa di posizione a Strasburgo, a dicembre, per un esercito europeo: queste le tappe, cui il mondo guarda con dubbia aspettativa, dell'*ictus* occidentale contro la potenziale capacità d'attacco dell'URSS. Tra l'una e l'altra tappa, Churchill è tornato al governo in Inghilterra (capovoltasi, con le elezioni parziali, l'esigua maggioranza messa assieme dai laburisti pochi mesi prima), in Indocina è proseguita la lotta, in Giordania re Abdallah, un amico dell'Inghilterra, è stato eliminato, Mossadeq ha brillantemente difeso avanti all'ONU l'azione persiana per la nazionalizzazione delle imprese petrolifere, in Egitto lo stato di tensione anglo-arabo è giunto al parossismo, con la dichiarazione dell'unione personale nel sovrano dei regni egiziano e sudanese, e si estende all'Africa settentrionale e al Medio Oriente, ponendo in grave difficoltà il realizzarsi dei piani anglo-americani.

Esercito europeo, Medio Oriente, Corea permangono i punti di riferimento della politica internazionale. Il primo è, più o meno in buona fede, visto come l'inizio d'un'unione dell'Europa, sia pure, purtroppo, per il momento, occidentale. E vi si connettono vicende ed eventi di ben diverso carattere: come le discussioni suscitate — solo ora: prima non se n'erano nemmeno accorti! —, in sede di ratifica, dal piano Schuman. Il secondo rende viva l'immagine — con l'effervescenza riaccesa del mondo arabo, questa volta risoluto, nella generale discordia e nel rapido evolversi delle ex-colonie, a far da sè — del piano sdrucchiolevo, che conduce a vedere i pericoli, le ansie e i problemi che la guerra in Corea, con una pace che si presenta

impossibile fin dall'armistizio, mostra già in atto, pericoli non risolvibili certo con una formula, solo potenzialmente di forza, come l'esercito europeo.

Se si approfondisce solo un poco, se si analizza il mobilissimo panorama d'internazionale dell'ora, appar chiaro che assistiamo alle ultime convulsioni di un sistema, che la seconda guerra ha reciso alle sue basi: quello coloniale. Chiuso il ciclo di quello olandese, trasformati in *dominions* Canada, Australia, Nuova Zelanda e India, e poi eretti a Stati sovrani, è bastata la perseveranza del settantenne e malaticcio signor Mossadeq perchè il maggior organo dello sfruttamento coloniale e economico inglese — dopo la Compagnia delle Indie — l'Anglo-Iranian, vedesse recisa al netto, con la nazionalizzazione dei petroli persiani, la sua forza orgogliosa: e l'imperialismo inglese si è trovato a subire un altro rude colpo, con la richiesta di chiusura dei consolati, duramente caratterizzati nei loro veri scopi, come fino a ieri non sarebbe stato neppur concepibile osare. E la ventata d'autonomia, e di nazionalismo, pervade l'ancor più strategica situazione-chiave dell'Egitto, del Sudan e del canale di Suez: guadagna, ad occidente, i territori dell'Africa settentrionale francese. Mentre, ad oriente, la funzione neutralista e pan-asiatica dell'India si precisa, sotto l'abile guida del Pandit Nehru che avvia alla democrazia le masse degli intoccabili e le alte caste feudali, e nell'Indocina s'avverte l'incrinatura, sorta al contatto con la Cina progressista, nel vecchio, instabile, organismo coloniale, lacerato, più a sud, dalla rivoluzione nazionalista della Malesia, guidata da Soekarno.

Come era da prevedere — da quando, almeno, un leale testimone e bravo soldato, lo Stillwell, l'ha fissato nelle sue memorie di guerra —, i due maggiori interessati, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, non mostrano di essere univoci e concordi in questo vasto mare in tempesta: e l'America, ad onta di tutti i piani e i viaggi del vecchio Churchill, si presenta, ovunque — così nell'Iran, come in Egitto —, quale la naturale erede, con la sua politica di « full emploing » commerciale, delle posizioni imperiali inglesi.

Si dirà ora: in questa situazione, che riguarda il globo intero, ov'è l'Europa? Quale la sua funzione? Quali le sue mète, unita o divisa, mentre tutto intorno muta od è destinato a mutare? E, sopra tutto, è ancor possibile una visuale puramente *europea* della politica, e della vicenda, internazionale?

Non lo crediamo. Il politico, come lo storico, devono far professione di attualismo, non possono avere altra fede che non sia basata sulla realtà, oggettivamente intesa. E dal riconoscimento, ad ogni istante, della realtà, sapersi muovere e condurre. Ormai i movimenti ideologici e i movimenti sociali non sono più il campo ristretto di pochi uomini o di ristrette élites. Il mondo intero n'è permeato ed intriso. L'Europa è un continente, accanto ad altri. Non è perciò cessata la sua ragion d'essere, nè la sua funzione. Ma essa va inquadrata nella luce — ch'è la sola possibile — della realtà. E la realtà, nel suo valore in se stesso, è, oggi, il grande insegnamento da non perdersi di vista mai.

(dicembre 1951)

NON È QUESTA L'EUROPA

Con questo fascicolo,* « Europa » entra nell'ottavo anno di vita, dopo la breve fase clandestina.

Indimenticabile fase: in cui combattenti per la libertà di ogni fede e di ogni provenienza politica ebbero però il senso di un'internazionale nuova, fondata su un fecondo avvicinamento, quasi una confluenza, di nazioni e di uomini; e, nel richiamo al Risorgimento, a Mazzini, all'ora insieme delle nazionalità e del socialismo nascente, sentirono come una realtà il binomio Italia ed Europa, videro nell'idea federativa il necessario superamento degli egoismi, degli interessi, delle idiosincrasie, di cui testimonianza spaventosa era la guerra con le sue rovine.

Quando i partiti vennero alla luce e un'organizzazione politica ritornò possibile, nei loro programmi rimaneva — ricordo di quella fervida vigilia — l'istanza comune di una diversa organizzazione internazionale, ma di un accordo, necessario, tra la forma della nazione e l'ideale supernazionale, visto in federazioni di popoli liberi, per intanto europei.

Era, quell'idea, sopra tutto attuale perchè, uscendo dalla sempre rinnovata, e più triste, catastrofe della guerra, si rivolgeva, mentre ancora non era troppo tardi, a preservare l'accordo tra Oriente e Occidente, che aveva consentito la vittoria, poi, in definitiva, della democrazia; o, in ogni caso, di creare come un ponte, o una zona neutra, con un'Europa federata e concorde, tra URSS ed USA.

Persuasi di ciò pubblicammo questa rivista, partecipammo ai movimenti e ai congressi federalisti, dal loro sorgere, lottammo in essi, finchè, prima dal M.F.E., prevalsavi al Con-

* Fasc. 1-2 (genn.-febr. 1952).

gresso di Milano la tendenza occidentalista o di destra, poi dal frattanto organizzatosi Movimento Europeo, chiaritosi, all'indomani della Conferenza Sociale di Roma, filo-atlantico e bellicista, fu evidente che anche l'idea federativa o unionistica era stata presa a rimorchio dalla politica contingente, n'era divenuta una formula di propaganda, tanto pericolosa, quanto per noi sconcertante ed amara.

Noi non siamo fatti certo per piegarci ad essa. Ma non possiamo, neppure, disinteressarci o assentarci. La nostra voce deve continuare a udirsi: perchè, come non fu per un'Europa bianca o rossa, e come non può essere per un'Europa ridotta al suo estremo margine occidentale — secondo fronte U.S.A. o campo di esperimento per atomiche —, essa valga ancora a riproporre un problema, ad agitare una verità, a scuotere dal torpore.

Siamo per un'Europa — come la storia e la cultura ci avevano tratti a delinearla, a vederla — libera e unita, nel progresso e nella pace e nel rispetto delle nazioni.

Questa battaglia non è perduta: chè essa si identifica con quella di quanti oggi si ribellano alla fosca visione di una terza guerra e dall'ideale di un'Europa unita attingono forza per un programma di rinnovamento delle basi stesse della politica, che nasce dal profondo delle coscienze.

(gennaio 1952)

SI ACCENDONO LUCI AD ORIENTE

Tra la fine del vecchio e il principio del nuovo anno i fatti sono apparsi confermare quella che poteva essere fino allora un'impressione: il farsi a mano a mano evidente — tra la sempre più netta divisione del mondo nei due blocchi contrapposti — del risveglio del mondo arabo-asiatico. Risveglio, è da dirsi subito, per gran parte indipendente — se non nel suo profilarsi, nei sempre più vasti sviluppi — dall'uno o dall'altro dei due blocchi. E v'è, in questi sviluppi, la probabilità, che non sappiamo ancora se sarà colta, d'un realizzarsi, nel mondo, appunto, arabo-asiatico, di quella formula di media forza e di neutralismo, che l'Europa — ed anche l'Unione europea *in nuce* — ha perso in partenza la possibilità di rappresentare.

L'atteggiamento del Pandit Nehru, e del Partito del Congresso, nella questione coreana, e, in genere, riguardo la guerra fredda, e qualche volta calda, tra i due blocchi, ha — con il nazionalismo indonesiano e la guerriglia indocinese, riflessi, alla lor volta, della massiccia ondata del nazionalcomunismo in Cina — aperto la via. Poi è stata la volta dell'Iran: la nazionalizzazione dei petroli, saputa impostare come una questione di politica interna, abilmente difesa di fronte al mondo dalla capace energia del vecchio Mossadeq, è valsa di sveglia al paese a uscire dal suo troppo lungo Medio Evo, attribuito allo sfruttamento economico inglese. Ma è risuonata insieme come la diana al mondo arabo, perchè — dopo gli ultimi scacchi, come nella questione palestinese — esso, approfittando della divisione esistente nel mondo, ritrovasse la sua unità e la sua autonomia. Autonomia, è ovvio, dall'Occidente, con più forti legami con il mondo asiatico e, in generale, di colore: senza, per questo, che ciò significasse adesione a principi, a cui, per motivi sopra tutto religiosi, i paesi arabi non possono non mantenersi refrattari.

Un'eco immediata l'azione iranica — mentre poneva in fermento l'adiacente zona petrolifera dell'Irak — aveva in Egitto, che si trovava dinanzi alla necessità di dare una risposta al problema irrisolto della sua effettiva sovranità e indipendenza, dopo decaduto il regime delle Capitolazioni e per il permanere inattuati degli accordi del '46, con cui l'Inghilterra aveva pure riconosciuto il principio della evacuazione della zona del Canale e del preponderante interesse egiziano sul Sudan. L'Egitto già altra volta si era, del resto, atteggiato a nazione-guida del mondo islamico e si era fatto auspice del costituirsi della Lega Araba. Ma — e in questo esso rispecchiava una situazione generale dei paesi arabo-asiatici, con un *ictus* maggiore per il rapido ritmo di modernizzazione —, al fondo della rinnovata istanza nazionalista, mossa, come sempre, da un sostrato religioso, era la necessità, per la persistente struttura feudale del paese, retto da un'oligarchia ristretta facente capo alla famiglia reale, di deviare dalle rivendicazioni sociali la enorme, al confronto, massa dei *fellah*, resa più sensibile dall'apertura d'orizzonti dovuta alla guerra e respinta alle primitive condizioni di miseria dalla fine dei servizi ausiliari connessi al Centro Approvvigionamenti del Medio Oriente.

D'altra parte, l'Inghilterra, pur non resasi conto a sufficienza della necessità di venire incontro alle aspirazioni egiziane, pazientemente maturatesi fidando nel più volte espresso riconoscimento del prezioso aiuto offerto dall'Egitto nelle difficoltà della seconda guerra mondiale, era resa perplessa e tratta a fare, se mai, macchina indietro dalla nuova situazione, di riarmo e di ripristino delle proprie posizioni difensive anche nel Mediterraneo, in concomitanza d'intenti con gli Stati Uniti d'America e con la Francia, cointeressati a imperniare sul Canale di Suez la difesa del Medio Oriente. Questa situazione di perplessità, e però d'irrigidimento, doveva spingere a soluzioni estreme il partito « popolare » (ma, in realtà, non meno feudale e oligarchico) del *Wafd*, responsabile del governo. La denuncia unilaterale, l'8 ottobre 1951, degli accordi anglo-egiziani e la proclamazione in Parlamento di re Faruk a re del Sudan, non veniva del tutto di sorpresa: chè, nel protrarsi delle trattative, l'atteggiamento egiziano s'era notevolmente inasprito, rendendo prevedibile una crisi nei rapporti tra Inghilterra ed Egitto.

Ed essa si è prodotta: ma non nella forma tipica tra due paesi indipendenti — con rottura delle relazioni diplomatiche

e, se mai, in sèguito, regolari atti di guerra. Chè, invece, mentre disordini e manifestazioni gravissime si avevano al Cairo, a Ismailia e in tutta la zona dell'istmo, diplomatici, funzionari e militari inglesi potevano continuare la loro attività: solo in ultimo il governo egiziano decidendosi a ritirare da Londra il proprio ambasciatore. Ma, non s'è osservato fin qui, quel che rende singolare anche l'atteggiamento dell'Egitto, pur indubbiamente avviantesi ad una soluzione di forza dei propri problemi connessi al pesante controllo inglese, e pur membro dell'ONU a piena parità di diritti con la potenza occupante, e quel che rende perplessi circa l'esistenza di un effettivo fronte unico nella questione nazionale, o, quanto meno, di una linea coordinata ed efficiente d'azione, è il fatto che si sia lasciato sorprendere l'esercito egiziano per la più gran parte stanziato oltre l'istmo, nella zona del Sinai, ove era dal tempo della campagna palestinese, con facilità estrema per gli Inglesi, non solo di isolarvelo, ma di catturarlo. Questa impressione si accentua oggi, dopo i conflitti a fuoco di Ismailia, in cui forze di polizia locali sono state sopraffatte (così, senza ragione, per dare un esempio, com'è nei sistemi coloniali britannici), senza che, sul piano militare, si avesse alcuna reazione egiziana, ma lasciandosi invece sfogare il sentimento popolare nella drammatica giornata di devastazioni del 26 gennaio al Cairo. Attendeva forse re Faruk il precipitare della situazione, nella quasi certa connivenza del governo di Nahas pascià — che nel '42 gli Inglesi stessi gli avevano così poco riguardosamente imposto di riassumere —, per liberarsene con un colpo di Stato, che solo in un paese ancor lontano dalle forme della democrazia parlamentare (contando il partito del *Wafd* la maggioranza) poteva esser possibile, e affidare il potere all'indipendente Ali Maher pascià? Si ha il dubbio — specie davanti al linguaggio, in quei giorni apertamente anticipatore d'un passaggio dell'Egitto all'altro blocco, dell'organo wafdisto « al Misri » — che la spinta sia venuta al sovrano dal presentire, nella carenza o nella connivenza dell'autorità governativa rispetto ai disordini, qualche legame con l'azione di Mosca. Era una troppo brusca evoluzione, dal punto di vista sociale interno, e un pericolo assai maggiore, per la casta dominante, di quelli che il tradizionale egoismo britannico — ed anche un eventuale prolungarsi delle curiose trattative guerreggiate — comportava. E, fatta leva sulla fedeltà dell'esercito, re Faruk è corso ai ripari. Non vi sareb-

be da stupirsi se egli ora, reso accorto dai tanto più gravi rischi corsi, si rivelasse disposto ad assumere quel che aveva rifiutato ieri: il comando cioè del settore alleato del Medio-Oriente, con l'inclusione dell'Egitto nel settore e contro concessioni nelle questioni di Suez e del Sudan. Ma l'ombra della rivoluzione, intravista nella giornata del 26, non gli lascerà le mosse e i sonni tranquilli: abbandonare il metodo di gettare le responsabilità e le colpe sull'occupazione straniero, tenendo dalla sua il sentimento xenofobo e il fanatismo deligioso, sarebbe, dopo il licenziamento di Nahas pascià, un esporsi alle peggiori sorprese.

L'agitazione nazionalista si è frattanto propagata agli altri paesi dell'Africa settentrionale: meno progrediti dell'Egitto, ma pur sempre europeizzati e più o meno maturi per regimi di libertà e d'autonomia.

Mentre ha lasciato indisturbati i territori spagnoli, l'agitazione si è localizzata nell'Africa francese: prima nel Marocco, poi in Tunisia. Qui, in situazione affine a quella del *Wafd* e dell'Egitto, il partito *Neo-Destour*, dinanzi al protrarsi senza speranza delle trattative intese a rendere più operante e concreta l'autonomia del paese, in pieno accordo col Bey, è giunto, il 14 gennaio, a un appello — presentato a Palais Chaillot da due membri del governo — perchè l'ONU intervenisse nel conflitto. Un infelice « memorandum » e un'ancor più infelice visita del nuovo alto Commissario francese al Bey inasprivano la questione: conseguenza ne erano sanguinose manifestazioni anti-francesi nei centri maggiori tunisini e dure misure di repressione, che non potevano che infocolare gli odi.

Anche in Francia, come in Egitto, il mutamento di governo è venuto in buon punto a segnare una svolta nella vertenza. Ma la Francia deve — come l'Inghilterra — persuadersi che il tempo del colonialismo è finito e cercar piuttosto di conservare, come l'Inghilterra ha fatto per l'India e per il Pakistan e come l'Olanda non ha saputo fare per l'Indonesia, i rapporti economici con le ex-colonie, che è quanto dire i mercati, rinunciando ad anacronistiche catene che il mondo nuovo, sorto dal secondo conflitto mondiale, non sopporta più.

Di questo orientamento avrebbero potuto essere esempio — pur a sole spese dell'Italia, secondo una lezione ch'è conti-

nua e insistente, e sarebbe ormai inutile ripetere anche ingenerosa, dall'armistizio in poi — la Libia e l'Eritrea erette ad autonomia, dopo il nominale controllo dell'ONU e l'effettiva occupazione inglese. Ma per l'Eritrea s'è scelta la formula maldestra d'una « federazione » con l'Etiopia, che basterebbe a rendere ridicola il fatto evidente che, mediante essa, un paese progredito e civilizzato, e a prevalenti interessi occidentali, si unisce ad un altro, tanto più retrogrado e, non ostante le opere pubbliche e le altre tracce del breve governo degli Italiani, così poco aperto all'influenza occidentale. E per la Libia — pur accordandole, a seguito delle raccomandazioni dell'olandese commissario Pelt all'ONU, libertà e autonomia — si è scelta la soluzione meno democratica e spontanea, chiarendo *per tabulas* ormai come l'ONU non sia altro che lo strumento delle potenze vincitrici: in quanto, per tener fede a una promessa inglese al Senusso, esule in Egitto, gli si è attribuito un regno, in cui i suoi fedeli non sono che un'infima minoranza, chiudendo un occhio sia sulla tripartizione, spiegata anche da ragioni etniche e storiche, dell'antica colonia italiana, sia sul fatto che, come in Eritrea, il solo elemento democraticamente rappresentativo erano proprio gli Italiani, creatori, in tanti anni, della vita economica e civile di quella che fu vista come la quarta Sponda.

E' probabile che quando, il 7 ottobre, a Bengasi, una pretesa Assemblea Nazionale Libica ha approvato la carta costituzionale del Regno Unito della Libia, e quando, anche a Bengasi (non consentendo la forte opposizione di porre a Tripoli la sede del governo), il 24 dicembre, con la trasmissione dei poteri da parte inglese e francese, S.M. Mohammed Idriss el Mahdi el Senussi I (finalmente un re — oltre Manica si sarà pensato —, dopo tante repubbliche sorte nel dopoguerra!), è divenuto il sovrano della Libia, gl'Inglese si siano illusi, anche per il fondato motivo di essersi assunto l'onere della integrazione del bilancio del nuovo Stato, opportunamente fatto entrare, dal 3 gennaio, nell'area della sterlina, di aver esteso i confini del loro Commonwealth. Una triste delusione sarà stata per essi il riconoscimento, effettuato a pochi giorni di distanza e tra i primi, dal nuovo Stato libico dell'assunzione della corona sudanese da parte di re Faruk: ma è evidente che dei potenti vicini i Senussi di re Mohammed hanno bisogno, se non vogliono, alienandoseli, divenir pasto dell'opposizione che aumenta di giorno in giorno la sua forza e che potrà contare sull'appoggio,

non crediamo sleale, dei residenti italiani, visto che essi, dalla proclamazione del regno, son divenuti « costituzionalmente stranieri », essi che della Libia sono stati i costruttori!

Guardare al mondo arabo, guardare all'Asia. E non solo a scorgervi — come oggi ancora in certe inquietudini della Birmania o in una sommossa nel Nepal — i segni dell'influenza sovietica. Ma a cogliere le linee di un moto grandioso di popoli verso forme superiori di vita: che è poi la conquista, ovunque, della civiltà. Per cui avviene che, mentre l'ultimo imperatore delle Indie, il re inglese, scompare quietamente nella sua tenuta di Sandringham, le masse degli « intoccabili » giungono alla conquista del voto, e la democrazia parlamentare si introduce nella Persia e, domani, in Egitto: testimonianze di un mondo che si rinnova, contributo — vasto come non mai — alla possibile unità del mondo.

(gennaio 1952)

COME NON SI FA L'EUROPA

ASSE DE GASPERI-ADENAUER

Dunque, mentre dietro la politica « europea » di ciascuno degli Stati interessati v'è un interesse nazionalistico — che si spera così di far prevalere — e nel contempo si pongono, da ogni parte, rèmores e riserve perchè l'Europa unita non venga su ai propri danni o non nasca, comunque, troppo male (e Schuman ritarda non solo l'Unione, ma persino l'esercito europeo, di fronte ai pericoli del riarmo della Germania), solo De Gasperi prosegue sulla via subitamente assunta, di un « federalismo ad oltranza ». Forse è perchè, come nel '47, quando facemmo getto d'ogni protesta o riserva alla ratifica del « diktat », egli pensa che nulla abbiamo, ancor oggi, da perdere e che, visto che non avremo più l'iniziativa in alcun campo, è ancor molto ci resti almeno in questo. O perchè dietro la sua improvvisa e imprevedibile passione federalista s'è risvegliata la speranza di un'altra internazionale, bianca. O — come già dicemmo — perchè la via dell'Europa, dell'Europa federalisticamente intesa, è, oggi almeno, la via dell'America, e dall'America il regime democristiano d'Italia spera, per la primavera del '53, salute.

In ogni caso, v'è un dato di fatto, nella realtà politica dei due paesi, che, manco a farlo apposta, collega nuovamente Italia e Germania. All'asse nazi-fascista ne è successo uno confessionale e democristiano (il che, data la prevalenza protestante nei paesi tedeschi, è un indubbio successo per Roma); all'asse Mussolini-Hitler, uno De Gasperi-Adenauer. Non v'è nulla da dire: sono gli uomini che mutano, non le situazioni. E l'uomo non si ferma alla lezione del passato.

I NOSTRI BALDI FEDERALISTI

Uniti questa volta, ormai programmaticamente, per la svolta impressa alla sua politica dall'on. De Gasperi, federalisti, repubblicani, socialdemocratici, democristiani e liberali (Carandini, Spinelli, Gonella e Pacciardi) hanno festeggiato insieme, in tripudio, presente il Capo dello Stato, nell'accogliente Teatro di via Sistina, il nascer dell'Europa unita nel segno delle armi e della guerra. Senza esitazioni o rimorsi. « Dall'Esercito Europeo agli Stati Uniti d'Europa » (la vittoria colma d'ebbrezza: sicchè si può pure ben accettare una formula churchilliana, al posto della rivoluzionaria Federazione): questa è la via sulla quale il M.F.E. chiama i volontari dell'idea a raccolta.

Non vorremmo esser troppo cattivi ricordando ai campioni dell'integralismo e del radicalismo federalista, come la loro strada — proprio oggi in cui sarebbero tentati di gabellarsi per vincitori — è precisamente l'opposta a quella alcuni anni or sono clamorosamente annunciata: passa per gli Stati e per i governi, non per le piazze e le masse. A fare — se poi si fa — l'Europa unita non è il popolo, acceso dei sacri entusiasmi federalisti, sono invece i governi. Più vicina, del resto, anzi la sola a poter essere vicina, alla politica del PAM, l'azione degli Stati, anche se bellicisti o irresponsabili, che non l'iniziativa dei popoli, naturalmente protesi alla difesa della pace.

I « SUPER-ATLANTICI »

V'è chi va anche oltre la ormai prevalente tendenza atlantica e guerriera dei federalisti. In Francia, nella patria dei mille « cercles » e « milieux » e delle infinite iniziative, è venuto fuori un « Comité pour una Union Fédérale atlantique », che, saltando il fosso, ritiene che il meglio sia collegarsi a dirittura con gli Stati Uniti d'America e che, alla funzione di tramite, non più assillata dal dubbio pauroso di far parte del Continente, l'Isola inglese si presterebbe. E' un'idea che sapevamo da anni nutrita in cuore da Maurice Allais, uno dei teorici più in vista dell'« Union des Fédéralistes ». Ora ha fatto dei passi, ha il suo bravo « Comité provisoire » e ha lanciato una « Déclaration » in minuti fogliettini annessi alla smilza rivistina « La République Fédérale », che fa la sua apparizione « chaque trois mois ». Non sappiamo che ne pensino, non il signor Schuman,

che forse non v'è interessato, ma il signor Truman e il signor Acheson. Probabilmente non ne sanno niente. La voce è troppo fioca per giungere ai potenti della terra. Per questo è giunta invece fino a noi.

TESTIMONIANZA INGLESE

Nessuna voce più sincera poteva venirci d'Inghilterra di quella del deputato Sir Herbert Williams, in una sua recente lettera al « Times »:

« Numerose persone adottano senza riflettere l'idea che una unione federale dell'Europa sia una buona idea e che sarebbe un'idea ancora migliore per noi l'aderirvi. E' questo, peraltro, un atteggiamento contrario all'intera concezione dello sviluppo dell'Impero britannico durante più di cento anni. Il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Unione Sud-Africana ecc., hanno tutte oggi la loro sovranità, col solo legame della Corona e di una tradizione sentimentale. Se si proponesse di trasformare l'Impero britannico in federazione nessuno vi aderirebbe, ed è evidente che il concetto di una federazione dell'Impero britannico è una concezione ben più semplice di quella di una federazione dell'Europa occidentale, con tutte le differenze di lingua, di costumi e di prospettiva, caratterizzanti i diversi paesi. Se la questione fosse mai sottoposta al popolo inglese al momento di una elezione legislativa, io credo che non un solo difensore del federalismo sarebbe eletto ».

O di quella, pure al « Times », di L. S. Amery, figlio dell'ex-ministro delle Colonie e deputato conservatore anch'egli:

« I nostri metodi prudenti possono renderci possibile di entrare in una fruttuosa cooperazione economica con i nostri vicini d'Europa. I nostri rapporti con loro sono stati di recente la fonte di molta reciproca incomprendione. L'Europa ha bisogno di noi e noi abbiamo bisogno dell'Europa. Ma essa non può esser sicura della nostra associazione sincera se non estendendo questa occasione all'insieme del Commonwealth.

« Ciò è particolarmente vero sul terreno economico. Il Regno Unito e l'Europa non sono affatto, a ben vedere, complementari. La nostra entrata in una unione doganale europea non creerebbe di per sé un'economia meglio equilibrata. Invece, l'Europa e il Commonwealth britannico nel suo assieme possono assai utilmente completarsi. Anche se ciascun gruppo fa del suo equilibrio interno l'obiettivo preliminare, v'è ancor posto per un vasto campo in cui una mutua cooperazione preferenziale può svolgersi, così bene come per l'integrazione della nostra difesa comune.

« Non può tuttavia aversi una politica efficace, sia per lo sviluppo del Commonwealth sia per quello insieme del Commonwealth e dell'Europa, senza misure positive di cooperazione pratica. Nel campo della moneta e degli investimenti lo scopo immediato dovrebbe essere al più presto possibile la convertibilità totale tra la sterlina e le monete europee. Nel campo commerciale, le tariffe doganali preferenziali — pur non essendo questo il solo metodo di cooperazione economica — offrono il sistema meno restrittivo e meno burocratico di direzione e d'incoraggiamento al mutuo appoggio. Non può esservi progresso reale se non nel caso in cui il diritto di una simile utilizzazione sia generalmente accordato e liberamente esercitato ».

POLEMICA EUROPEA

In un articolo sul quotidiano « Il Tempo » del 13 gennaio, Manlio Lupinacci ha voluto commemorare il gen. De Tassigny, già comandante francese in Indocina e indubbiamente una delle più spiccate personalità militari di questo strano dopoguerra, e l'ha fatto ritenendone la vita, come la morte, spesa « al servizio della civiltà ». Vi sarebbe — e non v'è contrasto col riconoscimento delle qualità del defunto — sin da qui da stupire: dal tempo delle legioni di Roma, è veramente dubbio che la guerra sia stato un elemento di civiltà. Ma il Lupinacci voleva, con quel titolo, alludere a qualche cosa di più specifico, com'è poi, più o meno chiaramente spiegato nel testo: all'essere stata, od anzi all'essere, la « resistenza » dei francesi in Indocina — come in genere, ovunque si ebbe, una difesa delle posizioni del vecchio continente —, una difesa della vecchia, ed autentica, civiltà. Il che non è forse meglio, ma peggio: in quanto l'articolista si dimostrerebbe così attaccato a posizioni, persino continentalmente (ed è stata sempre, come « europeisti », la nostra preoccupazione maggiore), nazionalistiche, da apparire, ed essere, un retrogrado, più o meno velleitario, un reazionario, compiaciuto, anzi, di esserlo. Perché, nel caso in esame, non era in causa il colonialismo, come fatto generale, e fattore indubbio d'incivilimento; ma il solo, ancor saldo, superstite colonialismo francese — che non certo noi italiani vorremo oggi, esclusi da territori ove profondemmo ricchezze e lavoro, esaltare e neppur giustificare —; e un colonialismo d'un particolarissimo settore — in Indocina —, ove la difesa è se mai quella dal traboccare dell'influenza comunista, russa o cinese. Il che, se si guardi all'interesse dell'Indocina, come ogni osservatore spas-

sionato deve, non potremmo sostenere sia proprio « difesa della civiltà »: a meno di provare che l'Indocina — come altre regioni od altri continenti — sia in una condizione, oggi, di così felice progresso. Il Lupinacci, in altri termini, andava un pò troppo oltre quel ch'è il comunemente sopportabile, e lasciamo andare se da italiani o da europei, ma da uomini solo di buon senso. (Tanto che gli suggeriremmo di trattare, in un altro articolo, certo non più difficile, il tema: « Corea, baluardo d'Europa »).

Or dunque, letto l'epicedio d'un non militare e — speriamo — d'un non bellicista italiano per De Tassigny, non potremmo a meno di scrivere al direttore del giornale — che correttamente la pubblicò il giorno dopo — questa lettera:

Caro Direttore,

vedo, in verità con la più viva sorpresa nel corsivo di 5ª pagina del « Tempo » dedicato da Manlio Lupinacci al Gen. De Tassigny, espresso un concetto (la cui interpretazione non può purtroppo essere dubbia) che non riuscirà molto gradita a quanti hanno creduto, lavorato e sofferto per un'Europa unita in un mondo migliore. Dice il L.: « La necessità dell'unione europea nasce dalla necessità di essere pari al compito di continuare a governare ancora i grandi imperi messi insieme dai diversi popoli in tanti secoli di conquiste »; e conclude la sua altrimenti incomprensibile esaltazione del defunto definendolo come l'antesignano e l'eroe — per il suo comando in Indocina — della difesa a oltranza di tali posizioni imperiali. Ora, è vero che tutto l'articolo è d'impostazione nettamente autoritaria e imperialistica, come da alcuni anni non accadeva di leggerne più, è vero anche che il Lupinacci non aveva mai, fino ad oggi, dato prova di sentire il problema europeo, ma ciò non toglie che neppure un inglese, nè laburista nè conservatore, avrebbe, ieri o oggi, osato assumere un simile atteggiamento. Che è dubbio possa giovare anche al fine ultimo — appunto conservativo e imperialistico — cui sembra mirare l'A.: quando si pensi che esso potrebbe sembrare adattarsi — in dissoluzione l'impero inglese, concluso il ciclo di quello olandese, finito il pure ben diverso colonialismo italiano — esclusivamente alla situazione della France d'outremer: situazione, il cui esaurirsi, come di tutto il colonialismo europeo, era già implicito nella direttiva di Roosevelt, nell'innovarsi delle formule di sovranità nazionale in formule di sovranità internazionale per i territori coloniali, nella tendenza, — che anche l'Italia ebbe il merito di aver favorito — a un progressivo erigersi ad autonomia dei possedimenti africani ed asiatici.

E quando si tenga presente questa che è la realtà — tanto migliore — non può non esprimersi meraviglia e dissenso dall'antistoricità di certe nostalgie che non fanno onore a chi creda nella democrazia.

Non ritenevamo, per verità, che a così lapalissiani argomenti il Lupinacci avrebbe risposto: tanto più che il direttore stesso del giornale aveva fatto precedere la lettera da due considerazioni, a suo esclusivo parere, lenitive della gravità di un siffatto modo di sentirsi europeo, confessato dall'A. E cioè: l'essere, quello del L., un articolo « non conformista » e aver perciò provocato « una profonda eco », auguriamoci d'indignazione; e il non doversi dimenticare, nel crearsi un'Europa unita, « il sangue versato dagli eserciti europei, e soprattutto dall'esercito italiano, per la civiltà del territorio africano ». (Il che, rilevato di volo che l'Indocina è però in Asia, c'entra con l'Europa unita ancor meno delle considerazioni imperialistiche del Lupinacci).

Ma il nostro A. non l'ha così intesa: e, fattosi concedere il « fondo » del 18 gennaio, è ritornato, sullo spunto offertogli, all'attacco, questa volta con una certa abilità cercando di giungere, da quell'angolo un pò lontano, e, a nostro credere, pericoloso, a un concetto di « Patria europea », ch'egli avrebbe sempre nutrito. Epperò, prima di dargliene lode, vediamo di che sia fatto, dato che, sia pure per amor di polemica, differirebbe dal nostro, o da quello dei più. Dunque, al contrario dei « molti europeisti », « dei quali, alcuni mi sembrano innamorati di un'Europa tutta proiettata sul futuro secondo la regia delle loro opinioni politiche a sfondo o origine socialista; altri, esclusivamente preoccupati di trovare una maniera di tener testa alla Russia accanto agli Stati Uniti, oppure di rimanere in disparte fino a che non passi il pericolo di guerra fra i due giganti », dice il L., « io non amo l'Europa nè per anticipazione sulla concordia universale del ballo Excelsior, nè per paura urgente dei cosacchi e della ghepeù: io la amo per il suo passato, per la sua storia viva, che ne fa la patria di tutti gli esempi, di tutte le misure umane, nessuna esclusa ». E, fin qui, non sembra che sia un pensare assai peregrino, nè che da questo si possa giungere a quella ch'era la piega, tutt'altro in quest'ora che « non conformista », che aveva preso il discorso, nel precitato epicedio del morto « al servizio della civiltà ». Il L. si accorge, però, d'essersene dilungato, e aggiusta il nuovo discorso all'antico: « se l'Europa potrà farsi, è ravvivandosi di questi sentimenti di fierezza; credo che esisterà solo quando la maggioranza, o l'intelligente minoranza, degli italiani, dei francesi, dei

tedeschi, degli spagnoli, degli inglesi, confesserà senza angustie nazionalistiche che abbiamo sentito un rossore tenuto segreto ogni volta che una nazione europea riceveva uno smacco fuori di Europa ». Detto meglio, non v'è dubbio; ma in fondo, ora, il sentimento è lo stesso, e non è meno, per noi, ostico ed increscioso. Com'è a ognuno palese, questo è nazionalismo: non italiano, francese od inglese, ma, diciamo pure, continentale; ancor più pericoloso, perchè riavvalora quelli che il fascismo e il nazionalismo chiamarono « valori razziali » e che sono la piaga più segreta e purulenta dell'umanità, dagli Stati meridionali della Confederazione americana alle sacre rive del Gange. Mentre, quando si parla dei valori culturali che il passato europeo indubbiamente rappresenta — e chi pone in dubbio che, se non fino a oggi, fino a ieri, l'Europa sia stata la sede, per millenni, della civiltà? —, non si è nel torto, ma si dice cosa cui ognuno acconsente, e che però nulla ha a che fare col problema, oggi, dell'Europa. La quale in tanto può porre il suo problema, in quanto sia una parte viva, e vitale, del mondo. E poteva la sua unità avere la sua ragion d'esser oggi, con tanto ritardo, non per restar neutrale ed assistere al cozzo dei due imperi, americano e russo (che non avrebbe mai potuto avvenire con la neutralità dell'Europa), bensì per essere, e rappresentare, di fronte ad USA e ad URSS, appunto la forza della storia, della cultura e della tradizione — e perchè non quella di una realtà sociale, ed anche politica, infinitamente più alta e migliore? —, il modo, cioè, in definitiva, di rappresentare e di difendere un mondo che un federalismo già schierato, come un nazionalismo cieco, non varrà a preservare.

(febbraio '52)

MANO FORTE DELLA FRANCIA IN TUNISIA

Il governo francese non è stato, evidentemente, della nostra idea:* e, trovatosi a decidere tra la concessione, del resto promessa, di un'autonomia tunisina e una politica di forza, ha scelto quest'ultima.

Mentre due membri del Gabinetto erano in missione a Parigi, latori di un appello all'ONU che, come un tempo altri appelli alla SdN, aveva in partenza scarse possibilità d'esser accolto, essendo la Francia *magna pars* dell'istituzione e prestando ad essa persino la sede, nella notte dal 25 al 26 marzo, su istruzioni pervenutegli da Parigi, il residente generale de Hauteclocque ha fatto arrestare, e confinare, il primo ministro Chenik, i ministri Materi, Ben Salem e Mzali ed altri notabili dei partiti *Neo-Destour* e comunista. A cose fatte, il residente diffondeva un proclama, giustificativo del gesto come di una naturale conseguenza della « malafede » e della « cattiva volontà » del gabinetto Chenik, senza peraltro darne altre prove che non fossero quelle, evidenti, e già consequenziali ad uno stato di cose, della « mancata collaborazione » col governo francese, ed anzi della volontà di non collaborare, dimostrata con il viaggio dei ministri tunisini e col ricorso all'ONU — senza il tramite diplomatico del governo francese — e col rifiuto di nominare il residente stesso — come per tradizione — ministro degli esteri del Beylicato.

Con quel gesto di forza e questo proclama, il Bey Sidi Lamin era posto di fronte all'alternativa, cui da tre mesi — cioè dalla nomina del de Hauteclocque a residente — cercava di sfuggire, tra il proseguire sulla via già prescelta, di opposizione al residente e di pieno appoggio al governo, via che poteva

* V. l'editoriale *Si accendono luci ad Oriente* nel fasc. di genn.-febb. '52 di « Europa » (ora alle pp. 344-48 di questa raccolta).

portare alla sua deposizione o alla fine della dinastia, e il cedere e dar soddisfazione alle richieste francesi. Il che divenne ineluttabile quando, avendo il Bey puntato su una possibile sconfessione del de Hauteclocque da parte del governo di Parigi, mediante un appello personale al presidente Auriol, fu informato da questo della perfetta identità di vedute tra il gabinetto e il suo funzionario.

Il 28, il Bey ha così affidato l'incarico di costituire un nuovo governo a Salah-ed-Din Baccouche, già dal '43 al '47 presidente del Consiglio e capo del partito filo-francese. E questi ha compreso, nel gabinetto, con l'incarico degli esteri e della difesa, il residente e un generale francese.

La crisi tunisina potrebbe, a questo punto, dirsi risolta dalla fermezza del governo di Parigi. E, difatti, facendo proprie le argomentazioni del residente, il primo ministro Pinay ha, dinanzi all'Assemblea Nazionale, il 1° aprile, rovesciate tutte le colpe sul governo Chenik. Ma è solo un'impressione, destinata a divenire fuggevole.

In realtà, il gesto di forza francese in Tunisia non allevia — ma solo procrastina di qualche settimana o mese — uno stato di tensione, e d'insofferenza, comune a tutto il mondo arabo e nord africano, e che ha oggi uno dei suoi epicentri in Tunisia.

L'argomento del residente e del governo francese — esser necessario un gabinetto leale e amico per avviare le riforme, predisposte a Parigi e destinate a condurre il paese verso l'autonomia interna — è, com'è ovvio, il solo che si potesse opporre al raggiungersi di questa autonomia per volontà di popolo. Quando poi si avverta che, dietro tutta la questione, v'è l'appello del governo tunisino all'ONU, per quanto platonica possa apparire oggi la mossa (e, difatti, non ostante la proposta cilena e l'appoggio del Pakistan, del Brasile, dell'URSS e della Cina nazionalista — paesi, e regimi, come si vede, tra loro diversissimi —, il Consiglio di Sicurezza ha, il 14 aprile, respinto l'iscrizione al suo ordine dei lavori della questione tunisina), si comprende come quella dell'« inefficienza amministrativa » del governo Chenik non sia che un pretesto e come, d'altra parte, l'arresto e l'internamento dei ministri nazionalisti e la sostituzione di un nuovo gabinetto — più rispettabile — al precedente costituiscano solo dei momenti di una lotta che non s'arresterà fino al raggiungersi — nel ciclo fatale delle autonomie — della libertà e dell'indipendenza anche per la Tunisia.

Non solo: ma anche ora — diremmo: oggi per oggi — la situazione interna si presenta poco chiara ed incerta. Il nuovo primo ministro, Baccouche, vituperato dai giornali nazionalisti e d'opposizione come antico proselite dell'oppressione e dello sfruttamento francese, ha dovuto superare non poche difficoltà per porre insieme i pochi ministri del suo gabinetto. E lo ha potuto unicamente presentandolo come un gabinetto di transizione, responsabile solo per il settore amministrativo e che si dimetterà « per aprire la strada ad un nuovo governo il quale rifletterà le aspirazioni tunisine ». Uno sforzo, animato dall'intento di consentire una serena e fruttuosa partecipazione alla commissione mista destinata a dare alla Tunisia una nuova situazione costituzionale e un nuovo volto.

Ma questa serenità e questa concordia possono essere solo dell'avvenire: dal gesto di forza, intanto, del residente ad oggi le dimostrazioni di protesta e i tumulti si sono susseguiti, a Tunisi e nelle altre città dell'antica Reggenza e non accennano a finire. L'exasperazione serpeggia: più pericolosa d'una violenta reazione che sarebbe spenta nel sangue.

L'appello all'ONU sarà ripresentato all'Assemblea; il primo ministro Baccouche governerà « amministrativamente » cercando d'evitare scosse, e verso i francesi e verso i nazionali; qualche progresso, nelle trattative per il nuovo statuto, sembrerà farsi; ma la situazione tunisina non sarà risolta che nel quadro ampio e nel profondo respiro del rinnovamento del mondo arabo e nord-africano. E sarà risolta, nel solo modo ch'è possibile, ch'è umano, ch'è giusto: con l'erigersi a libertà e indipendenza d'un altro paese di antica civiltà, d'un altro paese — come l'Egitto, come la Libia — in cui l'operosità italiana ha contribuito a gettar le basi, insieme, della floridezza economica e della coscienza patriottica e civile.

Non si abbia paura dell'arrabbiato Bourguiba, del contraddittorio e però tenace e infaticabile capo del *Neo-Destour*. Non si cada nell'errore di ritenere la Tunisia — come il Marocco, che pure chiede (e chiede all'ONU) la revisione del suo Statuto, o l'Egitto — mossa dai fili invisibili della propaganda sovietica. Il comunismo va oggi, in molti paesi, a braccetto con il nazionalismo più spinto (come, press'a poco, da noi, di questi giorni, monarchici e missini): ma è, appunto per questo, tra i lieviti più fecondi all'evoluzione e alla trasformazione di am-

bienti sociali o di regimi politici. E non è partendo da questo angolo visuale che grandi movimenti, quasi tellurici, di trasformazione sociale possono esser colti o seguiti, e, meno che mai, contenuti.

La Francia degli « immortali principî », la Francia che siede depositaria e custode di due idee — l'universaleggiante dell'ONU e l'europea di Strasburgo —, le quali, comunque giudicate, rendono l'immagine del tempo nostro, morso dall'ansia, e quasi dall'angoscia, della vita individuale e individualmente egoistica, epperò fermo dinanzi a principî, e idee, d'un ordine spontaneo, collettivo, non usi — verso i popoli di quello che fu già il suo impero — due pesi e due misure.

« Non bisogna giungere due minuti dopo, ma prima », suona un detto antico e eloquente. La Francia, nazione europea, apra le porte delle sue campagne scarsamente popolate, apra quelle della libertà ai popoli di più antica civiltà mediterranea, non ritenga una sconfitta abbandonare posizioni male acquisite e difficili a tenersi; e, se vuol conservare o ottenere un ruolo fecondo per l'umanità ed il progresso, non tema di porre la parole « fine » al capitolo del colonialismo, dello sfruttamento e della lotta dell'uomo contro l'uomo.

(aprile '52)

NEUTRALITÀ PER L'EUROPA

Non ostante che l'unificazione dell'Europa oggi cammini — se cammina — in senso nettamente occidentale e sulla sola base — se è questa una base — militare e, per così dire, difensiva (non per nulla la sigla CED si ripete ormai più d'ogni altra dinanzi agli occhi dei futuri cittadini d'Europa), non ostante che su questo piano, e solo su questo, l'America, l'Inghilterra e le tre nazioni-guida, per opera dei loro regimi, su questa via, del vecchio Occidente — Francia, Germania e Italia —, sembrano essersi incontrate o incontrarsi, non mancano, dai margini o dal centro stesso, voci più chiaroveggenti o sincere che esprimono l'ansia di una più viva e partecipe opinione pubblica internazionale, assillata dal problema della preservazione della pace e dei mezzi più idonei a conseguirla.

Mentre la posizione stessa dell'Inghilterra — come più volte abbiamo detto — è una posizione essa stessa di neutralità (rispetto al Consiglio d'Europa di cui fa parte, rispetto alle istituzioni europee sul nascere, presso cui vuol essere « rappresentata », rispetto al Continente che non vuole in definitiva s'unisca), sicchè costituisce sulla via intrapresa il maggior ostacolo, anche in Germania, dove socialisti e nazisti rialzano il capo non senza strane rassomiglianze che domani potrebbero aver pratico valore rappresentativo, non è solo la questione della Saar a tener gli animi sospesi e vivo il fermento antigovernativo e (ripagato oltre Reno) antifrancese. A metà marzo hanno sollevato vivo scalpore le dichiarazioni d'un membro stesso del Governo, e dei più autorevoli, il prof. Hallstein, neo-segretario per gli affari esteri, il quale non ha taciuto come, per lui, il processo d'integrazione dell'Europa deve giungere, secondo un concetto geografico che ciascuno ha, d'altra parte, appreso fin dalla scuola, sino alla frontiera naturale degli Urali. Cosa tanto ovvia, dinanzi a cui solo a federalisti

atlantici di formazione C.E.D. può venir fatto di mostrar sorpresa.

Tradizionalmente legato al giuoco inglese il gruppo delle nazioni scandinave: e pure esso si manifesta di giorno in giorno più ostile ad un'Europa unita solo in funzione della guerra o, sia pure, della difesa. Quello che per l'Europa occidentale è un pericolo lontano — la potenza russa — per loro è un pericolo vicino, anche se nessuno oggi, dopo anni di guerra fredda, potrebbe dirlo incombente. E questo fa vedere la realtà sotto un'altra luce, fa prestarsi meno al programma di un'Europa ponte di nuove armate d'invasione. Il programma, di cui l'unione europea, oggi, costituisce il migliore, e d'altra parte più necessario, mascheramento. Non v'è quindi a meravigliarsi dinanzi all'iniziativa del presidente finlandese, Kekkonen, per la costituzione d'un blocco di nazioni democratiche e libere — Danimarca, Islanda, Norvegia, Svezia e Finlandia — assolutamente autonome rispetto alle potenze mondiali in urto. Ed è più che certo che l'iniziativa abbia riscosso la simpatia dell'URSS, come, ancor più in concreto, dei finlandesi, che così vedrebbero svanire l'incubo della sola clausola giustificatrice d'un nuovo intervento russo: un'aggressione attraverso il territorio finnico. E non è forse privo di opportunità il ricordare, a proposito di questo blocco *in fieri*, e ch'è nella natura dei luoghi e degli uomini, tanto l'estrema, quasi negativa, prudenza del ministro degli esteri svedese, Lange, nelle riunioni dei ministri europei, quanto l'ultimo, recentissimo, episodio della petroliera costruita e consegnata dalla Danimarca alla Russia, non ostante il rumore sollevato dagli Stati Uniti e, diciamo pure, gli incidenti che continuano ad accadere nelle acque territoriali o nei cieli baltici con l'URSS, o forse anche per questo.

Ancor più chiaro, o per lo meno, più esplicito, l'esempio ed il monito che viene dal mondo arabo in cui si profila una grande rivoluzione nazionalistica. In un'intervista al giornale spagnolo « El Alcazar », in febbraio, in occasione del viaggio nell'Africa settentrionale del ministro degli esteri spagnolo, accompagnato dalla figlia e dal genero di Franco, il Segretario generale della Lega Araba, Azzam Pascià, dopo aver premesso che « nell'immediato futuro gli Stati arabi dovranno mantenere una posizione di attesa », ha così spiegato un punto di vista che non è, evidentemente, soltanto il suo: « Il mondo arabo, mentre è stato vittima di un'aggressione compiuta da una par-

te notevole del mondo occidentale, è d'altra parte in contraddizione, per la sua ideologia, con l'ideologia comunista. E' possibile che la Spagna sia appunto nella stessa situazione. Non vi è dunque altro da fare che attendere gli avvenimenti, poichè ora è difficile per noi partecipare attivamente alla politica internazionale entrando a far parte dell'uno o dell'altro dei grandi blocchi ».

Quel che con tanta chiarezza si esprime a nord e a sud del meridiano di Roma, da noi apparirebbe ormai — tanta la confusione voluta e la spregiudicata ipocrisia di regimi che si vantano democratici — poco meno che un'eresia o un tradimento in faccia al nemico. Lo annotiamo qui per questo, su una rivista ch'è stata, e per lunghi anni, la prima, nel triste dopoguerra, a parlare europeo e che a nessuno potrà mai venire in mente di ritenere legata a qualsiasi interesse, come a qualsiasi ideologia di partito.

E, se pure al limite estremo della speranza, speriamo ancora: che si sappia, e si voglia, distinguere tra l'Europa unita e la guerra; che si riconosca che non v'è alternativa per la causa europea tra la sua unità, o integrazione, secondo la direttiva che imprime la sua nozione geografica, e un nuovo blocco, necessariamente di parte, fatalmente di guerra; che la sola forza, e la sola via, per l'Europa consiste nella sua neutralità solidale, per il mondo nella autonomia e libertà dell'Europa.

PARALLELO TEHERAN - CAIRO - TUNISI

Non eravamo stati, al principio di quest'anno, che troppo facili osservatori, avvertendo nell'improvviso accendersi della scena politica in vari paesi dell'Oriente musulmano l'elemento nuovo che avrebbe tenuta desta l'attenzione mondiale lungo il corso dell'anno. E, di fatti, dal gennaio all'ottobre, dall'Egitto all'Iran, dall'Iraq alla Giordania, dall'Egitto ancora alla Tunisia e al Marocco, si può dire che tutto il mondo arabo si sia posto in moto febbrilmente — come è oggi chiaro — alla ricerca di esprimere un orientamento e un carattere suoi, distintivi dall'ultimo imperialismo coloniale dell'Occidente europeo e dal credo politico ed economico sovietico. Un mondo a sè, e forse una via intermedia, ma ostile ad entrambi, rispetto a quello che fa perno su Mosca e a quello che fa perno su Washington e su Londra.

La guerra di Corea, il fermento nazionalistico in Indonesia, la guerriglia in Indocina e l'atteggiamento — di neutralità e di riserbo — dell'India nelle più scottanti questioni per i vecchi dominanti, avevano volto gli sguardi verso un'Asia più lontana, quando, sul finire dello scorso anno, il vecchio Mossadeq iniziò il ciclo — ancora non chiuso — della sollevazione della medievale e sonnolenta Persia contro lo sfruttamento inglese dei suoi petroli, e il moto si propagò subito al vicino Iraq. Era ancora, o pareva, una questione fundamentalmente economica, anche se la posizione dell'Iran, al margine della fascia di sicurezza tra l'area occidentale e quella sovietica, la complicava di riflessi che nessun uomo politico poteva sottovalutare. Ma poi l'agitazione colse un altro vecchio paese, di civiltà millenaria anch'esso, e risorto nell'Ottocento in uno sforzo d'occidentalizzazione, che non poteva non sommuovere il sostrato nativo d'una razza fiera e animosa, umiliata dall'esser posta, e dura-

mente, al servizio dell'imperialismo bianco, e del più gravoso: quello inglese. La corona dei successori di Mohammed Ali, in Egitto, era stata, dall'inizio, vista in funzione e di quell'occidentalizzazione e di quell'asservimento: anche se, sotto Fuad I e lo stesso Faruk, suo figlio, si fossero poste le basi d'una riscossa nazionale e d'un progressivo, sia pur lento, ritorno a se stesso del paese, luogo d'incontro di civiltà e, quel che più conta, punto strategico d'importanza mondiale, per il comando, assegnato al delta nilotico, di una delle chiavi del predominio dei mari: il canale di Suez.

Più remote e profonde le ragioni: ma la crisi egiziana esplose in coincidenza o in occasione dell'atto di forza dell'Iran. Ed è un fermento che non si presenta dapprima come rivolta contro la monarchia, e neppure contro la figura del già tanto discusso Faruk, ma in funzione, anzi, di appoggio delle aspirazioni impersonate dal re (si ricordi la formula dell'unione dinastica dell'Egitto e del Sudan), patriottiche e nazionalistiche. Così come invano si cercherà, dalla stampa interessata di alcuni paesi europei ed extraeuropei, di farlo rientrare nel quadro della propaganda, e della guerra fredda, di stile comunista, per la idiosincrasia, ch'è palese, verso ideologie straniere, dei popoli arabi.

In realtà il nazionalismo egiziano — che non è di oggi — fa perno, nella sua pagina d'oggi e di ieri, sul raggiungimento d'una libertà e d'una autonomia totale dall'Inghilterra (e si ricordi la lunga resistenza agli inviti, e alle minacce, della potenza pur di fatto occupante, durante l'ultima guerra, anche quando questa aveva violato i confini del paese), ma sempre più evidente è il suo ricollegarsi a un moto generale del mondo arabo, i cui presupposti, del resto, esistevano già nel patto di Saadabad (8 luglio '37), in quello della Lega araba (22 marzo '45) e nell'ancor più recente, e decisiva, conferenza mondiale musulmana del 16 marzo '52. Federalismo arabo non in contrapposto, specificamente, a quello europeo, quanto rivolto a stabilire, e per sempre, la decadenza dei regimi di tutela, o di mandato, nei paesi arabi.

All'indomani dei disordini del 26 gennaio e della destituzione del *Premier* Nahas pascià, nella farandola di governi che si succedono — Ali Maher, el Hilaly, Sirry pascià, ancora Hilaly —, e tra i decreti di scioglimento della Camera, di elezioni generali, di rinvio delle elezioni, la legge marziale e i processi

politici, la crisi si presenta gravissima, e con due sole possibilità di blocco: rivoluzionario e comunista (ma i quadri necessari non dovevano essere pronti) e patriottico e nazionalista. Senza che ci se ne avvedesse, l'esercito era uscito di mano a Faruk, lo scontento dilagante per le classi politiche — e che noi in Europa avevamo, forse, anticipato, dinanzi allo spettacolo d'una vita di dissipazione e di bagordi sfacciatamente squadernata davanti agli occhi anche dei poveri, dei derelitti — nei riguardi della persona e dell'opera del sovrano si era esteso specie tra i giovani ufficiali: tra cui molti, ex-combattenti nella guerra contro Israele, serbavano vivi il ricordo e lo sdegno della corruzione, della viltà, degli sprechi, di cui l'esempio veniva dall'alto e che avevano così sfavorevolmente influito sull'andamento, e il risultato, delle operazioni. Questi ex-combattenti, questi giovani ufficiali, guardavano all'ancor giovane generale Mohammed Neguib, che si era valorosamente battuto, era rimasto tre volte ferito, aveva levato la sua voce contro il tradimento e la corruzione, epperò non si era riusciti più ad accantonare: come la recente elezione, contro il sovrano ed il governo, a presidente del Circolo militare del Cairo aveva mostrato.

Con una abilità e una perizia straordinarie, la sera del 23 luglio, poche forze armate — principalmente composte di ufficiali —, occupati i punti strategici, si trovavano padrone della capitale e di Alessandria, sede estiva del governo. Il re, minacciato nel suo stesso palazzo di Montezah, costretto a richiamare Ali Maher e a nominare comandante in capo delle truppe il gen. Neguib, non trovò sostenitori: salito al trono tra le acclamazioni di un popolo fedele, aveva solo intorno ormai indifferenza e disprezzo, ancor maggiori dopo il ripudio della moglie Farida e le nuove nozze con la diciassettenne Narriman, fidanzata d'un altro, e le molte azioni infamanti attribuitegli. Il 26, mentre tutto l'Egitto si stringeva intorno all'ardito generale, Faruk abdicava a favore del figlio, di pochi mesi, e con lui, con la moglie e le figlie avute con Farida, partiva per l'Italia, esule senza molte speranze di ritorno, chè gli Inglesi non s'erano mossi e avrebbero subito dichiarato il loro non-intervento negli affari interni egiziani.

Il colpo di Stato militare era perfettamente riuscito (e non era il solo in quegli stessi giorni: anche in Siria e nel Libano qualche cosa di simile succedeva): ma il più difficile comin-

ciava ora. Per vari mesi il nuovo regime avrebbe tentennato tra reazione e rivoluzione, imboccando poi decisamente la via delle riforme (agraria, fiscale, dei partiti politici) e sempre più tendendo ad illanguidire pure il ricordo della forma monarchica.

Il problema morale parve, dapprima, prevalente, anche per il popolo, assetato di giustizia, rispetto pur a quello — gravissimo per il futuro dell'Egitto e le sorti della democrazia e del progresso — sociale, dato il contrasto tra le condizioni di vita delle varie categorie.

Doveva essere, dagli inizi, una dura battaglia. Le forze politiche principali erano due, tra loro sotteraneamente collegate: il partito del *Wafd* e l'associazione dei *Fratelli musulmani*. Organizzazioni più politica l'una, più religiosa l'altra, qualche cosa come il *Deo-Destour* e il vecchio *Destour* per la Tunisia, solo contemporanee e assai più potenti. Due tipiche figure vi dominavano: Nahas pascià nel *Wafd*, lo sceicco Hassan el-Hodeiby tra i *Fratelli*. Nella preparazione del moto, non v'è dubbio che Neguib, anche nell'assenza di Nahas, rifugiatosi, gli ultimi mesi, all'estero, e che si sarebbe, a cose avvenute, affrettato a tornare, manovrò in una direzione voluta dall'ambiente nazionalista, e cioè dai due movimenti dominanti. Ma, a colpo di Stato riuscito, per realizzare il programma di rigenerazione morale e politica ch'era stato l'incentivo all'azione, Neguib si trovava a dover fare i conti con le resistenze di quei non sempre chiari interessi — di persone e di gruppi — che sopra tutto il *Wafd* rappresentava e di cui il vecchio capo, Nahas, era il depositario.

Dopo i primi sorrisi, l'urto si delineò, sul punto dell'epurazione interna e della riorganizzazione dei partiti, che dal nuovo governo s'intendevano da effettuarsi sotto il proprio controllo, e dal *Wafd* senza alcun intervento esterno. Furono, per Neguib, i giorni più difficili. Ma il suo entusiasmo e il suo attivismo avevano fatto, frattanto, presa sugli elementi giovani del *Wafd*, che si ribellarono alla impostazione data da Nahas al problema: o il governo deflette dalla sua linea, o il *Wafd* sarà sciolto. Il 6 ottobre il vecchio *leader* si dimetteva e l'esecutivo del partito decideva di adeguarsi alla legge sulla riorganizzazione dei gruppi politici. Seguivano, il 10, le dimissioni anche del capo dei *Fratelli musulmani*.

Era, dopo il non-intervento inglese, la prima, sostanziale,

vittoria; che andava strettamente connessa all'assumere, di Neguib, la posizione stessa del *Wafd*, rafforzandola, rispetto ai problemi del Sudan. Un viaggio trionfale del generale — divenuto, dal 7 settembre, anche primo ministro, con un consiglio di reggenza a ricordo della nominale sovranità del piccolo Ahmed —, nei territori dell'alto Nilo, aveva consacrato nel nuovo dittatore il rappresentante delle aspirazioni territoriali e patriottiche: che nessuno meglio di lui — nativo di Khartoum, combattente nella guerra israeliana e conoscitore come del cattivo confine arabico, così delle guarnigioni e località più lontane — poteva dire di impersonare.

Il 29 ottobre veniva concluso, infatti, un accordo tra il governo e i rappresentanti più qualificati del Sudan, rispetto alle linee fondamentali della futura autonomia: e ciò malgrado tutti gli sforzi inglesi.

Dal 14, la questione della rappresentanza dinastica aveva subito un ulteriore colpo: con l'esclusione di due dei tre membri del Consiglio di reggenza e il restare del principe Abdel Moheim quale unico reggente. Ciò mentre indagini anche giudiziarie contro lo stesso Faruk ne sgretolano anche le ultime, possibili, basi di fedeltà nel paese. Sicchè sembra inevitabile, e logico è l'attendarsi, che l'Egitto sia chiamato ben presto, insieme, ad approvare una nuova costituzione, e che questa preveda la forma repubblicana.

Mentre in Egitto la situazione, apparsa negli ultimi mesi di governo di Faruk assai grave, si veniva rapidamente riassetando (e questo della rapidità è indubbio sia il carattere più vistoso del regime di Neguib), sempre tuttavia nel quadro di una ribadita, e operante, fraternità musulmana, che mirava anzi, si può dire, a porre il nuovo Egitto alla testa del movimento, questo si estendeva e si approfondiva in particolare nei territori dell'Africa settentrionale francese.

L'anno si era aperto con sanguinose dimostrazioni antifrancesi nella Tunisia, ormai giunta a un processo di maturità politica tale da poter essere consapevolmente stanca di un regime di protettorato rivolto solo a impoverire sempre più il paese. Lo Stato « protettore », benchè regolato dalla untuosa democrazia di chiesa del signor Schuman, si era deciso per la maniera forte. Imprigionamenti, spartorie, deportazioni, violenze d'ogni genere, tra cui l'arresto del primo ministro Chenik e

l'imposizione di un governo filo-francese, quello presieduto dal Baccouche: e ciò mentre il *leader* nazionalista, Bourguiba, era segregato in un'isola. In questa atmosfera, il governo francese appronta e vara un piano — non concordato — di riforme: che, com'era ovvio attendersi, incontra l'opposizione degli ambienti tunisini. Gli Stati arabo-asiatici richiedono al Consiglio di Sicurezza prima, e dopo — per il potere di veto attribuito alla Francia — all'Assemblea dell'ONU, di porre all'o.d.g. la questione tunisina. Così come fanno per la revisione dello statuto del Marocco, rimasto fermo — non ostante ogni richiesta — alla sua formula del 1912. E, nell'avvio sempre più distinto all'estinguersi dei compiti coloniali delle nazioni europee e nella insonne vigilia dei nazionalismi indigeni, non si può dire che la mossa degli Stati rappresentanti popoli di colore sia men che fondata. Lo sente lo scaltrissimo bey Sidi Lamine che, di fronte alle possibilità d'allargare il giuoco, offertegli dalla situazione egiziana e dalla prevista discussione all'ONU, dopo aver, il 24 luglio, detto di « non sentirsi impegnato all'approvazione del programma francese di riforme », ha, con mossa improvvisa, riunito, il 1° agosto, a fine di consultazione, i rappresentanti più qualificati dei gruppi religiosi, politici ed etnici, delle professioni e del vecchio e nuovo *Destour*.

Via senza uscita, quella della Francia nei territori d'oltremare cui tanto tiene: grave particolarmente per la Tunisia, più progredita e più ricca. Ma l'incapacità e la caparbieta francese si rivela anche più chiaramente raffrontata con la ben diversa posizione assunta, rispetto ai paesi arabi, dal governo di Franco: che ha concesso libertà di formazione dei partiti nel Marocco spagnolo e ha, dal suo ministro degli esteri, Artajo, fatto svolgere una lunga crociera di pace e di amicizia proprio nei centri vitali della Lega araba.

Riprendendo, in un certo senso, la guida degli avvenimenti cui la sua politica aveva dato l'avvio, il vecchio Mossadeq, superate trionfalmente, con l'appoggio della piazza, le ultime resistenze dello Scià (manifestatesi col diniego al fargli assumere, col ministero della guerra, il diretto controllo dell'apparato militare e con la nomina d'un nuovo *premier*, el-Sultaneh), al suo erigersi a supremo regolatore di fatto della vita nazionale, e ciò in concomitanza con la clamorosa affermazione morale della dichiarata incompetenza della Corte dell'Aja

nella vertenza petrolifera con l'Inghilterra, il 22 luglio sottoponeva al nuovo Parlamento, il *Maylis*, che il capo religioso Kashami veniva chiamato a presiedere, il piano di riforme e ne otteneva i pieni poteri per sei mesi. Il 30 agosto — mentre si accentuava l'interessamento nord-americano a uno sfruttamento in compartecipazione della zona petrolifera e l'agitazione, in forma xenofoba, si rinnovava nel vicino Iraq, attorno alla stessa questione della nazionalizzazione dei petroli — Mossadeq respingeva le ultime proposte britanniche di compromesso. Vi faceva seguito, dopo violente dimostrazioni del partito *Tudeh*, per le vie di Teheran, contro ogni ulteriore ingerenza britannica e americana nel paese e contro, insieme, lo Scià, il 16 ottobre, l'annuncio, e il 22 la dichiarazione, di rottura delle relazioni diplomatiche tra l'Iran e l'Inghilterra.

Spezzate (con lo scioglimento del Senato, il 25 ottobre, e, già prima, con il mutamento del ministro degli esteri) le ultime resistenze interne, è chiaro dove Mossadeq, spingendo agli estremi — di fronte alla sempre più pesante situazione economica interna — la tensione internazionale, intende arrivare. Egli ha una sola possibilità ormai di risolvere la situazione interna, e assicurare la vita al suo popolo, senza tornare su i suoi passi nella questione petrolifera: far leva sul sentimento nazionalista panarabo, sull'istanza del pericolo comunista e la ricchezza dei prodotti petroliferi iraniani, per costringere gli Stati Uniti d'America a far accettare il fatto compiuto all'alleata Inghilterra, finanziando tuttavia essi stessi la ripresa in proprio dell'economia nell'Iran, inscindibile dalla riattivazione dell'industria petrolifera. Ed è un piano che, presto o tardi, dovrà pur riuscire.

RIAPRIRE IL DIALOGO

Non ostante, e forse perchè, il mondo si presenta oggi diviso, sempre più, in due blocchi contrapposti — e in molte nazioni la situazione politica interna è analoga a quella internazionale —, noi riteniamo che il dialogo, interrotto quasi nel momento stesso del passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace, impedendo che questo passaggio avesse un senso, e, anche dove più a lungo durato, presso che chiuso tra '46 e '47, abbia a riprendere, tra l'URSS, e i suoi alleati o, come si suol dire (non facciamo questione di parole), satelliti, da una parte, e gli USA, Inghilterra e soci dell'alleanza atlantica dall'altra; e così tra partiti di sinistra (gravitanti attorno al partito comunista), di centro (analogamente gravitanti intorno a formazioni democristiane) e di destra, che quel centro — vi e più dilungandosi dalla sinistra — ha consentito si formassero, bene spesso con netta intonazione reazionaria, e cioè nazionalistica, se non pure, nuovamente, nazista o fascista.

E non valga il ribattere ch'è tardi. Finchè la guerra, fredda o potenziale, oppure anche episodica e lontana, non si muti in realtà vicina e lancinante, tardi non potrà esser mai, per gli uomini di buona volontà e di buon senso. Tanto per quelli che la pensino in un dato modo, quanto per quelli che la pensino in un altro. Non sono le sfumature del pensare politico che devono fermare, là dove solo possono farlo gli interessi, una volontà premeditata, l'abito del non pensare.

Certo, ognuno sa la preistoria di questa divisione, di questo contrasto, che ha, oggi esso solo, il predominio su tutti gli altri fattori di storia. Nei partiti politici della vecchia Europa, è la rivoluzione vittoriosa della minoranza bolscevica russa, che consacra lo scindersi del vecchio tronco unitario del socialismo (già vittorioso nell'urto contro anarchismo e operai-smo) e il formarsi di partiti nuovi, comunisti. 1920-1921: e le for-

mazioni politiche autonome — socialisti, comunisti e, si può aggiungere, chè c'erano già, democristiani — avevano appena il tempo di un primo organizzarsi, che si trovavano a lottare, e a soccombere, contro le forze in espansione di un nazionalismo ormai sempre più apertamente tendente al totalitarismo e alla dittatura. Su molte democrazie, nuove ed antiche, cala il sipario: e, mentre dura la parabola della dittatura, si direbbe che questa avesse una funzione di argine e di equilibrio, tra il mondo ancor libero, franco-anglo-americano, e l'URSS. Se non fosse che proprio, com'era ovvio, fascismo e nazionalsocialismo, almeno sul terreno politico, chè in quello economico il discorso si farebbe più lungo, erano portati ad essere — ben più dei paesi democratici — gli avversari irreconciliabili del sistema sovietico: sicchè, rovesciandosi le posizioni, si sarebbe invece potuto dire che la funzione delle democrazie fosse quella di porre argine, e d'impedire, un conflitto ideologicamente già certo. Finchè l'accordo germano-sovietico dell'agosto '39 non toglie, sia pur per poco, ma in un'ora particolarmente delicata per l'opinione pubblica, ogni possibilità d'illuderci, circa la *Realpolitik* invalsa dalle due parti. L'anche preventivabile, ma aperto e, quanto alle sorti del conflitto, determinante, urto tra i regimi nazionalsocialista e comunista, e i successivi accordi, rimasti sempre confinati al piano immediato degli aiuti e, per quanto si potè, della armonizzazione operativa, e non estesi al campo politico, non valsero a sostituire un più generale accordo di collaborazione e, neppure, di regolata convivenza. Il problema tedesco — al centro degli interessi delle due parti — fece il resto: e il dopoguerra è dominato dalla lunga, e sempre più vasta e profonda, disputa tra paesi democratici (e capitalistici) e l'URSS (e le sue fedeli democrazie « progressive »). Una disputa inane, che ha gravemente inciso, ed incide, sul complesso dei problemi che attendevano una risoluzione dall'epilogo della guerra.

Questi problemi — atti di forza a parte, come l'allargamento della fascia di sicurezza nell'Europa danubiana o l'unilaterale trattato americano-giapponese — permangono insoluti, e, molti fra essi, insolubili, per il dissidio fra gli ex-alleati, che pur avevano dato vita a un'organizzazione unitaria di tipo universale (l'ONU), e lo sono assai più, per vero, di quel che non fossero nel quadro della precedente organizzazione societaria

((S.d.N.), uscita, senza influenza dell'est, dalla prima guerra mondiale.

D'altra parte, le potenze occidentali hanno già tentato — mediante un progressivo irrigidimento, di cui il ponte aereo per Berlino, la pace col Giappone, il Patto Atlantico e le istituzioni europee, dall'OECE alla CED, costituiscono le varie tappe — di dare una risoluzione, per così dire, di parte ai problemi in sospeso. Ma non si potrebbe sostenere che l'esito sia stato, o potrebbe essere, felice: quasi che mancando l'uno dei presupposti inderogabili del diritto — *et audietur altera pars* — si dimostri l'impossibilità di giungere a soluzioni. V'è di più: che, a parte appunto un caso, ch'era forse il solo che le circostanze potessero rendere ammissibile — la questione giapponese —, in tutti gli altri — che vanno dall'Europa al Medio Oriente alla Corea —, e persino nel caso del trattato di pace con l'Italia, la mancanza, o l'irrigidimento, dell'interlocutore rende sterile qualsiasi tentativo, per la stessa impostazione, che non ci si permette ancora, com'è evidente, di abbandonare, nuovamente societaria ed internazionale, impressa alla politica del dopoguerra. Lo dimostra, meglio forse di tutto, la vana schermaglia, prolungatasi per anni, a proposito dell'ammissione all'ONU dell'Italia, condizionata dall'opposta parte da altre ammissioni; pur se non è senza ragione il pensare che anche i proponenti non siano poi troppo alieni dal tenerci in condizione d'inferiorità, scaricandosene sugli altri.

Il mondo sovietico fa da sè: la sua economia s'ispira a principi che, non fosse per il grande spazio vitale, potrebbero dirsi autarchici; la sua politica, sostanzialmente immutata non ostante le svolte in cui si è, più d'una volta, creduto, è quella, prudentziale ma coerente, di chi spia, per farle proprie, le mosse dell'avversario. Difficile, nel miglioramento senza dubbio costante delle condizioni di vita e nell'altrettanto indubbio perfezionamento di quella tattica politica, immaginare che la scena abbia a cambiare per improvvisi colpi di testa da quella parte, che si mostra così poco proclive a qualsivoglia avventura.

E' veramente capace di far da sè il mondo occidentale? Esso non presenta quella univocità e uniformità che — sia un bene, sia un male — caratterizzano l'altro. Vi sono, all'interno, i partiti, che là mancano; e fra i partiti, comunisti e socialisti, sia che essi siano vigili scolte di Mosca o, piuttosto, oppositori di una politica di predominio nordamericano o filo-americana.

Sciogliarli è possibile; ma rappresenterebbe una vendetta della storia: l'incapacità delle democrazie a tener fede a quelle formule della libertà e dell'uguaglianza cui devono il loro nascere. Lo scioglimento verrebbe automaticamente, in caso di guerra. (Non diversa fu la sorte — anche se non si giunse allo scioglimento, vi fu il decadere persino dell'immunità parlamentare, con arresti, perquisizioni, processi — dei socialisti neutralisti e pacifisti durante la prima guerra mondiale). In altri termini, l'America del Nord forse sì, ma ben difficilmente la stessa Inghilterra, e la Francia, la Germania, l'Italia, rinuncerebbero a qualsiasi alternativa di sinistra, si porrebbero — congiungendo in una medesima condanna, che sarebbe antistorica, partiti comunisti e d'indipendente e laica democrazia — sulla strada sdruciolevole della dittatura di destra e dell'autocrazia.

Non è questa un'analisi compiuta e approfondita. Ma solo una serie di spunti e di accenni. Tuttavia, balza al vivo l'istanza, ancor oggi, di una ripresa del tentativo — che i guerrafondai odierni vorrebbero seppellire sotto un coro di sarcasmi — che fu di Roosevelt (e il suo successore Truman fu troppo al di sotto della possibilità di tener desto), di un dialogo tra le due parti in cui il mondo, risvegliandosi dopo venti anni di furore totalitario, si è ritrovato diviso, strano, anche dopo supposta infranta proprio l'idea nazista e fascista (e questo fa pensare che quell'idea fosse così a lungo mantenuta, e qualche volta accarezzata, proprio perchè ritenuta ritardatrice di un altro, più grave, conflitto tra democrazie occidentali e democrazie « progressive »).

Riprendere il dialogo. Come? Una via è quella che siamo venuti additando per anni: preconstituendo un'Europa il più possibilmente autonoma e neutrale. Sarebbe stato, oggi, il miglior ponte, a stimolare un incontro tra est e ovest. Di altre, non ne rimane forse che una: il rinnovare, e mantenere, il dialogo nei vari campi anzionali, all'interno dei parlamenti, se non dei governi. Proprio l'opposto della via che, in Francia come in Italia, si sta imboccando. Dal piano nazionale sarebbe stato ancora possibile risalire al piano internazionale, fermando il mondo su una china paurosa. La via della politica non presenta — ancora oggi — altra scelta.

(ottobre 1952)

Pier Fausto PALUMBO

SCRITTORI SALENTINI

AMILCARE FOSCARINI

(1858-1936)

Morì improvvisamente all'alba del 3 dicembre 1936.

In un 'ricordo' che la famiglia dedicò alla sua memoria, nel primo anniversario della morte, ancor giovane scrissi di lui, fra una nutrita schiera di amici e di estimatori, poichè lo avevo conosciuto e apprezzato: «Or Egli di sè n'ha privati e mantiene un silenzio eterno, imperturbabile, perchè tutta la notte trascorse per Lui infaticata ed insonne, ma dolce e leggera, e l'alba del novissimo giorno gli ha donato, con una deliziosa stanchezza dell'anima, un tranquillo riposo». *

In effetti, la sua vita era stata sempre operosa e l'importanza del suo lavoro vasta e profonda, come allora ebbe a dirsi, sicchè oggi è obbligo nostro diffonderne il ricordo e onorarne la memoria.

Per tanto lutto, scrisse il Maggiulli: «Pur troppo, gli dei se ne vanno».

Lecce, infatti, ai tempi del Foscari, capoluogo della regione salentina, era un Olimpo di eletti ingegni ed un fiorente centro di studi.

Dopo le passioni del Risorgimento, un'egregia schiera di studiosi dedicava le sue cure ad investigare il passato, ad illuminare le antiche vestigia della nostra terra, a dare a tutta la materia una sistemazione scientifica, in una concezione regionale e insieme nazionale degli eventi.

Francesco Stampacchia, nello stesso libro delle onoranze, scrisse del Foscari: «L'antico Reame di Napoli ha avuto negli studi storici una tradizione gloriosa, che è stata perseguita nobilmente, dopo che s'è ricongiunto alle nazioni sorelle. Molti nomi di Salentini, qualcuno fulgidissimo, ne costellano la storiografia.

* *In memoria di Amilcare Foscari. S. l. nè d. (ma Lecce, tip. Mucciato, 1937).*

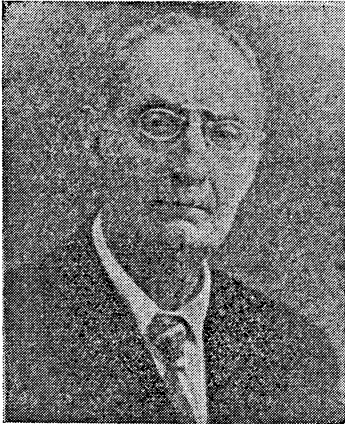
A questa, per il Salento, ha recato il suo contributo anche Amilcare Foscarini ».

Pure F. Primaldo Coco volle far sentire la sua voce per onorarne la memoria: « Quanti ebbero la fortuna di conoscerlo, lo ricordano volentieri, col suo volto atteggiato a sorriso, persona distinta, sempre attiva e fattiva, sereno nelle ardenti lotte del pensiero e nella gioia del lavoro, guidato nella sua vita dal santo ideale delle virtù cristiane ».

E quanti nomi illustri, fra altri meno noti, nel succitato libro delle onoranze, resero ancora omaggio ad Amilcare Foscarini: il dotto Vescovo di Lecce, Alberto Costa, Giuseppe Gabrieli, Nicola De Simone-Paladini, P. Barrella, Nicola Vacca, Guglielmo Paladini, Fabrizio Colamussi, mons. Luigi Paladini, Filippo Maria Pugliese, Eugenio Selvaggi, tanto per citarne alcuni.

Il Foscarini era stato uno studioso di grande modestia e di attività instancabile. Scrittore pronto ed esperto, sempre chiaro e preciso.

Era nato a Troia (Foggia) il 31 dicembre 1858, da Giovanni, magistrato.



Discendeva « da un'antica e nobilissima famiglia veneziana, che fu già di Altino e che al calare dell'Unno Attila, flagello di Dio, prese insieme con altre la via del rifugio in seno alla sicura Laguna ».

Studiò a Lecce, dove sempre risiedè, nel Convitto Palmieri.

Nel 1888, presso l'Università di Napoli, conseguì la laurea in giurisprudenza con onorevole votazione.

Ebbe varî successi in momenti salutarî di esercizio forense e fu anche insegnante di Storia in alcuni Istituti, ma seguì, poi, la sua precoce tendenza alla serietà delle indagini, al renderne conto agli altri, il che era in lui « una esigenza di natura etica ».

Dei suoi lavori diamo qui appresso un elenco. L'importanza della sua opera, spesso oggi consultata e citata, attraverso la ramificazione erudita e multiforme dei soggetti, rivelerà sempre, all'attento lettore, un rigoroso metodo di ricerca ed una mirabile compiutezza scientifica.

Quanto al Foscarini stessero a cuore la storia e le vicende dell'antica città di Brindisi e della sua provincia, lo si può arguire dal fatto che al *Patriziato Brindisino nei secoli XII-XV* dedicò un suo dotto lavoro (ch'ebbe l'onore, nello stesso anno - 1924 -, di due edizioni), che compilò la storia di famiglia per il principe Dentice di Frasso e che disegnò lo stemma di Brindisi, del quale curò, da par suo, l'illustrazione storico-simbologica.

Oltrechè collaboratore della « Rivista Storica Salentina », diretta da Pietro Palumbo, l'illustre storiografo suo stretto congiunto, ebbe, in ultimo, cordialità di rapporti con Cesare Teofilato, vanto di Francavilla.

Agli elogi che quest'ultimo gli aveva rivolto, il Foscarini rispondeva così, in data 1° febbraio 1936: « Ella, esaltandomi, mi umilia molto. Non sono che uno studioso come tanti altri, solo che ho un merito: quello cioè di riflettere su ciò che scrivo e di essere pazientissimo ricercatore. Non altro ».

Ebbe incarichi scientifici difficili ed onerosi, che disimpegnò con zelo e serietà. Recò il suo valido contributo storico-letterario a varie riviste e giornali.

Con gli amici era sempre generoso e pronto e, fra le carte di famiglia, conservo ancora qualche suo biglietto, ingiallito dal tempo, col quale egli dava notizia a mio padre (Giovanni Stano) di qualche citazione bibliografica su libri, riviste o giornali, che potesse riguardare l'arte sua pittorica o qualche suo lavoro.

Ebbe uno spirito enciclopedico, e furono proprio gli studi storici ad indurre l'animo suo ad una duttile versatilità.

Eseguì ricerche negli Archivi di Napoli, Roma, Sicilia, Basilicata, Grecia, Venezia, Istria, ecc.: fu sua dote esser sempre documentato.

Due opere del Foscarini ebbero il premio all'Esposizione italiana di Torino del 1898, due opere giovanili: il *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini le cui opere sono state messe a stampa*, al quale seguì, nel 1929, un *Elenco dei manoscritti esistenti nella Biblioteca Provinciale di Lecce*, in appendice al Catalogo stesso, e *I dottori in Legge e in Medicina leccesi o residenti in Lecce dal secolo XII al secolo XIII*.

Ma l'opera sua veramente monumentale fu l'*Armerista e Notiziario delle famiglie nobili notabili e feudatarie di Terra d'Otranto estinte e viventi*, ch'egli pubblicò nel 1903 e ch'ebbe risonanza nazionale.

Vari altri interessi, nuove investigazioni pungevano sempre

il suo spirito e quante notizie su uomini, cose ed eventi, non vediamo noi delineati nell'elenco delle sue opere! Dai *Governatori di Terra d'Otranto* (dal IV sec. d. C. al 1933), al *Vestiario ed alle armature di un gentiluomo leccese del secolo XVI*, dalla *Bibliografia del Risorgimento Salentino* allo *Sviluppo dell'Arte tipografica in Terra d'Otranto*, è tutta una ricca polla erudita che converge in un'unità intima, sostanziale.

Alcuni lavori del Foscarini, di sèguito indicati e di grande importanza, forse sono ancora inediti, presso la Biblioteca Provinciale di Lecce.

In tal caso, m'auguro che, quanto prima, tali opere vengano date alla stampa, per gli studiosi salentini, per il Salento stesso.

Alberto STANO STAMPACCHIA

Bibliografia di Amilcare Foscarini

1 *Saggio di un Catalogo Bibliografico degli Scrittori Salentini le cui opere sono state messe a stampa*. Lecce, Tip. Luigi Lazzaretti e Figli, 1894, in 8° - Vol. I. (Premiato con diploma di medaglia d'argento alla Esposizione Generale Italiana di Torino del 1898).

2 *I Dottori in Legge e in Medicina leccesi o residenti in Lecce, dal secolo XII al secolo XVIII*. Lecce 1895, pp. 58 in 16°. (Premiato con diploma di medaglia d'argento alla stessa Esposizione).

3 *Di alcune famiglie feudatarie nel territorio della Contea di Lecce*. In numero unico: *Per le feste del Gonfalone di Lecce*. Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1896.

4 *Un trepuzzino nel sec. XVII reggente della R. Cancelleria di Napoli*. In numero unico: *Per le feste inaugurali*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1898.

5 *Il Vescovo di Lecce nell'anno 599 d.C.*, nell'opuscolo: *Pel primo ingresso di Sua Ecc. Mons. Evangelista Conte Di Milia Vescovo di Lecce*. Numero unico. Lecce 1899, in fol., con ritratto del Vescovo di Milia.

6 *La Bibliografia del Risorgimento Salentino*, in *Ricordi e figure del Risorgimento Salentino*, Numero Strenna del giornale «La Democrazia», a. XII, 1901.

- 7 *Armerista e Notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto estinte e viventi*. Lecce, Tip. Lazzaretti, 1903, in 4°.
- 8 *La famiglia Lubelli*, in «Rivista Storica Salentina», a. I, 1903, p. 89 sgg.
- 9 *Francesco Maria Prato*, ivi, p. 489 sgg., 1904 (con ritratto di F. M. Prato).
- 10 *Un documento di storia municipale leccese*, ivi, a. II, 1904, p. 168 sgg.
- 11 *Le rime e prose di Francesco Maria Tresca*, ivi, 1905, p. 357 sgg.
- 12 *Francesco Maria dell'Antoglietta*, ivi, a. III, 1906, p. 49 sgg.
- 13 *Gli Umanisti in Terra d'Otranto*, ivi, a. IV, 1907, p. 33 sgg.
- 14 *Schiavi e Turchi in Lecce (sec. XVI-XVII)*, ivi, a. V, 1909, p. 304 sgg.
- 15 *Gli Urosio esuli in Terra d'Otranto*. Lecce, Tip. Bortone, 1908, in 16°.
- 16 *Luigi Scarambone*, in «Riv. Stor. Sal.na», a. VII, 1912, p. 28 sgg.
- 17 *L'Arte Tipografica in T. d'O. (Contributo alla storia della tipografia nella Prov. di Lecce)*. Ivi, id. id., p. 193 sgg.
- 18 *Un diploma di cavaliere aurato*, ivi, a. VIII, 1913, p. 213 sgg.
- 19 *Antica storia: Anna Massa*, in «Corriere Meridionale», a. XVI.
- 20 *Lecce vecchia. Il Palazzo Castriota*, ivi, a. XIX, 1906, n. 20.
- 21 *La denominazione delle piazze e vie di Lecce* [in risp. a G. Guerrieri e a prop. della *Lecce e i suoi monumenti* di L. G. De Simone], ivi, id., n. 10.
- 22 *I Circoli politici di Massafra*, ivi, a. XXII, 1911, nn. 10 e 11, 16 e 23 marzo.
- 23 *Il sepolcro di Fra Roberto Caracciolo*, nel giornale «Il Randello», a. I, 1903.
- 24 *Il vestiario e le armature di un gentiluomo leccese del sec. XVI* [Gio. Donato Della Monica, 1563], ivi, a. II, 1904.
- 25 *La Chiesa dello Spirito Santo e i suoi stemmi*. Conferenza. Lecce, Tip. Bortone e Miccoli, 1921.
- 26 *Il Patriziato Brindisino, Nei secoli XII-XV*, 1ª ed., Lecce, Stab. Tip. G. Guido, 1924; 2ª ed., ivi, id. id.
- 27 *Le dame illustri di Casa Savoia da Adelaide a Margherita*. (Secoli XII-XX). Lecce, Tip. V. Conte, 1926.

28 *La Chiesa di S. Matteo e la Colonna infame*. Lecce, Tip. V. Conte, 1926.

29 *Armerista e Notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto estinte e viventi*. 2^a ed. corretta ed accresciuta. Lecce, Tip. La Modernissima, 1927, in 4^o.

30 *Guida storico-artistica di Lecce*. Lecce, Tip. Ed. V. Conte, 1929.

31 *Elenco dei manoscritti (esistenti nella Biblioteca Provinciale di Lecce)*. In appendice al *Catalogo bibliografico delle opere di Scrittori Salentini*. Lecce, Tip. La Modernissima, 1929.

32 *Ignazio Falconieri*, in *Almanacco Terra d'Otranto*, Lecce, vol. I, 1931, pp. 106-7.

33 *Garibaldini salentini*, in «*La Puglia letteraria*», a. II, 1932, n. 8 (31 agosto).

34 *I Governatori di Terra d'Otranto dal Sev. IV d.C. al 1933*. 1^a ed., Lecce, Tip. La Modernissima, 1932; 2^a ed. ampliata e corretta, ivi 1933.

35 *Giov. Giacomo dell'Acaja e i suoi ultimi tempi*, in riv. «*Rinascenza Salentina*», a. II, 1933.

36 *Lecce d'altri tempi; ricordi di vecchie isole, cappelle e denominazioni stradali. (Contributo per la toponomastica leccese)*, in riv. «*Japigia*», a. VI, 1935.

37 *Lequile*. Pagine sparse di storia cittadina. Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1941. [Pubbl.ne postuma, con ill.ni di G. Balzani ed a c. del principe G. Ruffo].

Opere inedite complete:

38 *Arte e Artisti Salentini*.

39 *Bibliografia Generale Salentina*, con Appendice contenente l'elenco dei giornali di Terra d'Otranto dal 1808 sino ai nostri giorni, con fac-simili.

40 *Giornali e Giornalisti leccesi*.

MOMENTI DELLA STORIA DI TARANTO

Il 24 ottobre, nel salone del Circolo Nautico di Taranto, il nostro Direttore, prof. Pier Fausto Palumbo, ha aperto l'attività sociale del "Lyons Club", parlando sul tema: Momenti della storia di Taranto. L'interesse salentino della conferenza ci induce a riferirne il riassunto, dato dalla stampa locale (v. «Corriere del Giorno» del 26 e del 27 successivo).

«Qui a Taranto — ha iniziato il suo dire —, come ad Atene o sulle rovine di Sparta o di Tebe, ci si sente, dinanzi alla maestà del tempo, infinitamente piccoli: un invito al senso della misura e della modestia, insito nelle cose, cioè nella grandezza degli eventi e delle opere dell'uomo». Nei duemilaseicentoventi, circa, anni della sua storia, Taranto ha visto succedersi glorie e sventure; dalle rovine è sempre risorta; oggi, a distanza d'oltre due millenni, torna ad esser vicina (anche se mutato è il suo volto urbanistico), dopo la lunga, depressione romana, barbarica, medievale e spagnola, al superbo fiorire del IV secolo avanti Cristo, quando raggiunse i trecentomila abitanti e i 15 km. di perimetro.

«Destino pressochè unico in città che sono vive e vitali, la sua grande ora, il suo apogè, si colloca, per chi guardi con occhi moderni, anche se dalle origini prime e vere già secoli la separavano, presso alla nascita, in quel IV secolo appunto, che fu tra i più fervidi per la vita, l'arte e il pensiero dell'antichità, quando la gloriosa colonia dorica — filiazione di Sparta — aveva già esteso il suo dominio, aiutata dai sopravvenuti gruppi achivi, nel Salento, zolla a zolla strappandolo alla virile *gens* messapica (d'origini non asiatiche, come troppo a lungo si è ripetuto, ma dell'opposto litorale dalmatico, con cui assai fitti erano i rapporti sin dall'età del ferro), edificando, sullo sprone adriatico, *Callipolis*, la città bella, e, contro *Bruttii* e *Lucani*, nella gran piana metapontina e nella Siritide. E' allora che, dopo la sconfitta patita ad opera degli *Japigi* nel tentativo d'espansione anche a settentrione, attorno al 470 a.Cr., il regime aristocratico e monarchico fa luogo alla costituzione democratica e, caso non molto frequente in politica, il saggio Archita seppe farsi condottiero dei suoi nella lotta contro Mesagne e nel reggere la grande città con opere luminose di pace.

«A capo della Lega italiota, nella difesa contro i Lucani e contro la politica di assorbimento di Dionisio di Siracusa, la pressione con-

giunta delle popolazioni vicine costringe Taranto a ricercare l'aiuto del re epirota, Archidamo e Alessandro. Ottiene il fine desiderato e stabilisce il suo predominio su gli stessi Japigi e i Lucani. L'ottenere questi l'alleanza di Roma, il 303 o 302 a.C., induce i Tarantini a rivolgersi verso la madre patria, Sparta, che le invia, incomodo protettore, il principe Cleonimo. Roma è apparsa ormai all'orizzonte della vita e della politica tarantina: ma, per ora, la futura dominante non fa ombra alla metropoli dorica, se accetta, nel trattato di pace, il divieto alle sue navi di spingersi oltre il capo Lacinio. Ma fu questa clausula, e la sua rottura, a dare origine al drammatico conflitto del 280-275, che pone in campo il re d'Epiro, Pirro, coi suoi, ancor insueti, elefanti da guerra. La rotta di Benevento, e la successiva resa del presidio epirota, pone in balia di Roma la città: obbligata a entrare nell'alleanza romana, a cedere un congruo numero di navi, a consegnare ostaggi, a non batter più moneta e ad accogliere, nelle sue mura, un presidio. Durante la prima guerra punica, Taranto assolve, con lealtà, i suoi doveri di federata; ma la seconda ne vede gli spiriti mutati: nel 212 è la prima delle città italiote a darsi ad Annibale, salvo l'acropoli, che resta saldo possesso romano. Tre anni dopo, riconquistata da Fabio Massimo, il 'Cunctator', è duramente punita: i cittadini in parte uccisi, in parte (circa trentamila) venduti schiavi; delle spoglie della città opulenta, abbandonata al saccheggio, arricchiscono i soldati e l'erario romano. Solo per la fedeltà, cui gli abitanti della rocca erano stati obbligati, il vecchio trattato d'alleanza fu rinnovato. Trasformata in colonia (*Neptunia*) e poi in *municipium*, al termine della sanguinosa guerra sociale, se il suo porto e i suoi commerci seguitarono a fiorire, la sua decadenza prese ad accentuarsi a beneficio di *Brundisium*, porta d'Oriente. Di greca, sotto l'Impero, la città — già sede di scuole filosofiche (Pitagora) e ginniche (Icco), ricca di templi e di spettacoli, coi due teatri, il cui tracclato ancor sfugge alle indagini — si fece, rapidamente, latina.

«Era ormai, inevitabile, la decadenza, la non-storia, il silenzio. Emerge, dalle fonti ormai scarse, il nome di Taranto, nella guerra greco-gotica, quando, nel 549, è conquistata, non ostante la disperata difesa del luogotenente di Belisario, Giovanni, da Totila; quindi è ripresa da Narsete, vincitore di Teja. I Longobardi ne hanno ragione, dopo lunghe vicende. Nel tentativo di Costante di riprender piede in Italia, nel 663 è di nuovo greca. Ma il duca beneventano Romualdo la toglie ai Bizantini e la saccheggia. Era però tornata a Bisanzio, quando si affaccia il pericolo saraceno; e i Saraceni più volte nel corso del IX secolo se ne impossessano. Liberata nell'864 dalle navi veneziane del patrizio Urso, poi nell'880 dall'intervento dell'imperatore Basilio il Macedone, vi menano strage nuovamente i Saraceni e la giornata del 15 agosto 927 è rimasta memoranda per la sua distruzione.

«Quarant'anni durò il silenzio, nella metropoli d'un tempo, spopolata, privata, oltrechè di mura, di focolari e di vita. Poi — la data è tradizionale, ma s'appoggia su molteplici elementi di fatto, che la rendono persuasiva —, nel quadro della generale ripresa bizantina in Italia, al tempo di Niceforo II Foca, nel 967 o 968, Taranto risorge, ad

opera del saggio governatore, Niceforo, che getta le basi, vittorioso dei Saraceni in Calabria, del nuovo tema d'Italia. Risorge, limitata al periplo dell'antica arce, e poi della rocca, che i Bizantini stessi erigono, alla estremità dell'istmo, là dove poi si leverà la mole del Castello, nell'area dunque della città vecchia, ma delimitata, anch'essa, a difesa dai Saraceni e dal mare, da grandi muraglie, risultate dall'accumulo, e dallo spianamento, delle fabbriche dirute. Ma non valse tutto ciò a salvaguardare quanto era risorto di Taranto: chè l'offesa saracena si sarebbe, subito dopo, ripetuta e i suoi danni rinnovati.

«Li s'annidò, per un secolo intero, la resistenza bizantina contro i sopraggiunti Normanni: fino all'occupazione, per parte di Roberto il Guiscardo. I Normanni fanno di Taranto, ancor prima che di Brindisi, il porto delle Crociate: e ad un crociato — Boemondo di Altavilla, figlio del Guiscardo, ma diseredato dei domini paterni — appar legata la città, anche se il titolo principesco deriverà da Antiochia, conquistata. Già la Contea di Lecce era sorta — con gli Accardo, i Roberto e i Goffredo —, e i potentati attorno: di Castellaneta, di Conversano, di Andria, della stessa Brindisi. Quando, e come, sorgesse — oltre il titolo — la realtà giuridica di un principato di Taranto, quali i legami con la Contea di Lecce, quale la spartizione delle terre salentine, è problema che piuttosto si proietta nel futuro, anzichè appaia risolvibile, alla luce di documenti che non esistono, nell'età normanna. Assegnazioni contrastanti ed equivoche, secondo lo schierarsi delle parti in lotta, ne avvengono, all'inizio dell'età sveva: alla famiglia dell'ultimo conte di Lecce, e re di Sicilia, Tancredi, e, poco dopo, ai romani Frangipane, e ad opera dello stesso Innocenzo III, in lotta con gli Hohenstaufen, subentrati nel possesso del Regno, già normanno. Quale l'autonomia, quali i suoi istituti, nel governo accentrato di Federico II, è problema, alla luce di quel che sappiamo, neppur da porsi. Ma Federico, nel dare una posizione di preminenza al prediletto figlio Manfredi, gli assegna il Principato; e principe di Taranto, e maggior signore del Regno (come poi Giovanni Antonio del Balzo Orsini) è Manfredi, fino all'avvento alla corona.

«Gli Angioini continuano la tradizione: e fanno del Principato uno dei titoli maggiori per i principi del sangue, titolo, appannaggio, regno nel regno, come soprattutto apparirà poi con gli Orsini, Raimondello prima, poi Giovanni Antonio. Tra la morte dell'uno e il farsi adulto dell'altro, Taranto, e il suo Castello, sono assediati da Ladislao d'Angiò-Durazzo: erano favorevoli le sorti all'assediata, Maria d'Englhen, vedova di Raimondello e madre di Giovanni Antonio, quando un matrimonio venne a chiudere la ostilità; e per la contessa-regina, che si trovò esule e prigioniera a Napoli, nacque il detto: *'fare il guadagno di Maria di Brenda'*.

«Gli Aragonesi ritornano — nell'affacciarsi del pericolo turco — a quel che già avevano intuito i Saraceni: e nel 1480 sorge il nuovo Castello, e l'istmo naturale si allarga a fossato, la città vecchia è come un'isola, un'isola assolutamente imprevedibile. E Taranto è tra le carte del giuoco, in quegli anni in cui le potenze europee guardano con sospetto (specie dopo il sacco d'Otranto) alla debolezza degli Aragonesi ita-

liani. Le porte s'aprono ai Francesi; poi, assediata da Ferdinando d'Aragona, alza la bandiera veneziana, minacciando darsi ai Turchi; ma, non soccorsa, s'arrende — il 4 febbraio 1497 — per fame. Nella lotta tra Spagnoli e Francesi, difende il Castello il figlio, Ferdinando, dell'ultimo re, Federico: ma il 1° marzo 1502 cessa la difesa e il gran Capitano, Censalvo di Cordova, se ne impossessa.

«Si apriva così l'età spagnola, l'età delle grazie e degli indulti, dell'inaridirsi della feudalità, lontana dal trono, contro cui aveva lottato nel periodo aragonese. Per Taranto la decadenza raggiunge il suo culmine: circa duemila anime a mezzo il secolo XVI, ridotte alla metà dopo la terribile pestilenza del 1656. Proprio allora (sono i tempi della riscossa cristiana contro i Turchi) Taranto diviene la base delle operazioni, che conducono a Lepanto. Dcn Giovanni d'Austria effettua in Mar Piccolo il concentramento delle navi alleate, dall'attuale ponte della stazione, che il *magistros* Niceforo aveva eretto e dovuto in parte interrompere per l'occasione. La fine del secolo vede il rendersi navigabile del gran fossato, ov'è ora il ponte girevole, e vede il sorgere o il potenziarsi di fortificazioni verso mare e verso terra, fortificazioni che valsero a tener lontana la sempre rinnovata — tra la fine del Cinquecento e la fine del Seicento — minaccia turca. Attorno alla metà del Seicento, moti sociali, in concomitanza con l'insurrezione di Masaniello e con gli altri moti di Nardò e di Lecce, oppongono i nobili, asserragliati nel Castello, e i popolani, subito schiacciati dal vicere Cardona.

In generale — anche se ne sorge qualche voce di cultura: prova ne siano le *Deliciae Falentinae* di Tommaso Niccolò d'Aquino e il commento fattone dal suo parente, e editore, Cataldantonio Carducci — il XVIII è il secolo del maggior letargo di Taranto. Il risveglio è quello, tra rivoluzionarie e reazione, dell'anno fatale, il 1799, quando arcivescovo è Giuseppe Capecehatro e, in luogo dell'ambiente di cultura che il finissimo esteta e letterato avrebbe dovuto raccogliersi intorno, Taranto è il centro non tanto di moti popolari, quanto della indegna farsa del falso 'principe biondo', e del suo profeta, il massaro Bonafede Gerunda. Ma il ridicolo s'unisce al tragico e all'orribile, quando ne nascono gli esecrandi eccidi realisti di Martina Franca e di Altamura. Tempo, anche, di grandi eventi attorno: tra l'impresa d'Egitto e la battaglia di Marengo, Napoleone Bonaparte pensa a Taranto come a una seconda Gibilterra. Tra i Francesi, tra il Soult e il Gouvion di St. Cyr, viene qui a morire, generale d'artiglieria, l'autore dei *Liaisons dangereux*, il Laelos. Tempo, pure di brigantaggio: che continua fino attorno al '20-'21, come l'episodio di don Ciro Annicchiario, le grasazioni e le vendette a cetena, tra Martina e Grottaglie, le bande di don Fedele Fritz e le altre venienti di Calabria o di Lucania, purtroppo sanguinosamente ricordano.

«Ferdinando di Borbone abbandona le attrezzature militari e i disegni navali del periodo francese. Il '48 vede il sommuoversi del quarto stato bracciantile nelle campagne di Avetrana; le lotte per l'occupazione delle terre demaniali e contro le 'giamberghe'. Tarantini a schiera — tra cui primo Nicola Mignogna, poi prodittatore della

Lucania —, partecipano alla spedizione dei Mille. Nel '60 un battaglione di garibaldini occupa il Castello. Nel '61 si ha una ventata filo-borbonica, seguita da un riapparire del brigantaggio.

«Le nuove mète dell'Italia unita, e il taglio dell'istmo di Suez, fanno riprendere in considerazione la posizione strategica di Taranto. Si ha l'opera insonne di patrioti tarantini (come Cataldo Nitti), le esperienze del Valfrè e del Saint-Bon e la lunga vicenda parlamentare, coronata dal rinnovo delle attrezzature, dallo scavo del bacino di carenaggio, dall'allargamento e dall'utilizzazione del canale navigabile. Dell' '88 è il primo, il vecchio, ponte girevole, capolavoro dell'ingegneria del tempo. Intanto, il Borgo si allarga e ne sorgono i grandi palazzi sul mare. Anche la cultura si ravviva, senza perdita della sua paesanità: da Alessandro Criscuolo e dei suoi *Ebali ed ebaliche* alla «Biblioteca del Salotto» del Rizzo, con conferenze della Serra, del Rubichi, e di tanti altri. Un mondo, la cui rievocazione cogliamo ancora nelle pagine del nostro indimenticabile Vito Forleo.

«Città della guerra sul mare, al tempo della guerra di Libia, dell'occupazione del Dodecanneso e della spedizione di Smirne, e ancora tra le due guerre mondiali: ognuna delle quali lascia un solco sanguinoso — 2 agosto 1916, 12 novembre 1940 — di navi e di vite perdute».

E il prof. Palumbo così conclude: «Fino ad oggi il destino di Taranto, sede dalla fine dell'Ottocento d'uno dei maggiori dipartimenti marittimi, è stato sul mare. Portato dei tempi nuovi, che già vedono una Taranto rinnovata e, nel suo rinnovamento, operosa, alle attività marittime fanno oggi corona l'opera insonne della industrializzazione, il fiorire tutt'intorno dell'agricoltura. Taranto, gemma dello Jonio, si ricollega, nel grandioso fenomeno popolativo, a quel IV secolo a. C., che fu la sua più grande ora. In attesa di altre, immancabili».

direttore resp.: Pier Fausto Palumbo
presidente del Comitato Scientifico del Centro